STORIA DI SICILIA

DECHE DUE

DI

TOMM. FAZELLO SICILIANO

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DA REMIGIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA, CON UN DISCORSO PRELIMINARE E CON NOTE DI GIUSEPPE BERTINI; AGGIUNTAVI LA CONTINUAZIONE DELL'ABB. AMICO, TRADOTTA PER LA PRIMA VOLTA DA B. SAVERIO TERZO

TOMO QUARTO

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA DEI SOCI

Pedone e Muratori

M.DCCC.XXXI.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO QUARTO

SUPPLIMENTO DELL'AB. AMICO ALLA VITA DEL MAGGIOR DIONISIO.

CAPITOLO I.

MEZZI USATI DA DIONISIO PER GIUNGERE ALLA TIRANNIDE, E SUE PRIME GESTA

Diodoro nel tredicesimo libro, in questa maniera si fa ad esporre i principii del tiranno Dionisio. Gli Agrigentini, egli dice, che sfuggiti al comune esterminio della patria e alla schiavitù, eransi ricoverati a Siracusa, accusarono i generali di aver tenuta cattiva condotta nella guerra, e pei loro tradimenti messo in grave rischio l'intera Sicilia. Convocato dunque il popolo a parlamento, in mezzo alla generale paura nissuno fu che ardisse proporre di chieder la guerra. Per lo che stando tutti così in somma esitazione, Dionisio, figliuolo di Ermocrate, accusò apertamente i capitani quai traditori degli Agrigentini e fautori de' Cartaginesi, ed instigando il po-

polo a condarnarli, lo esortò a prenderne tosto il meritato gastigo, senz'aspettare il termine prescritto dalla legge. E come i magistrati a norma della medesima, multarono Dionisio qual perturbatore della pace, Filisto, che scrisse dappoi la storia, essendo doviziosissimo uomo, pagò per lui la multa, e lo animò a dire tutto ciò che volesse, dichiarandosi pronto mallevadore di quante multe a lui venissero inflitte per tutto quel giorno dai magistrati *. Talchè Dionisio, fattosi animo, accese la plebe ed empiendo l'assemblea di tumulto incolpò i capitani di essersi lasciati corrompere per danaro, e ristati dal difendere gli Agrigentini. Accusò in oltre parecchi de' più nobili cittadini, imputando loro di favorire l'oligarchia ossia il governo de' pochi; e quindi propose che si sceglíessero capitani, i quali, non per la potenza ma per la benivolenza e l'impegno loro pel pubblico bene, meritassero la confidenza del popolo: che altrimente quelli, i quali si arrogano la signoria sopra i cittadini, hanno in ispregio la plebe, e cercano fare i lor guadagni a danno della patria; laddove gli uomini di più

* Con ragione lo chiama adunque Corn. Nipote, *hominem amicum non magis tyranno quam tyrannidi.* (in Dione). Era Filisto figliuolo d'Arcamenide, uno dei più ricchi cittadini di Siracusa; ed ebbe indi in moglie, secondo che riferisce Plutarco, una figliuola di Leptine, fratello del vecchio Dionisio.

basso stato per la coscienza della fiacchezza loro non sono in grado di aspirare a tanto. Avendo egli con tai discorsi lusingato il volgo, e soddisfatto al proprio intento, a sollecitar venne gli animi de' suoi uditori; imperocchè trovandosi già il popolo acceso di odio contro i capitani, stimando che non si fossero con fedeltà comportati, vieppiù esasperato dal ragionar di Dionisio, tosto ordinò che deposti fossero dal comando, e che altri lor venissero sostituiti: tra questi fu anche Dionisio a cagion del valore ch' egli mostrato avea nelle battaglie contro i Cartaginesi e della fama che si era grandemente acquistata fra' suoi cittadini.

Venuto perciò in grande speranza, tutti mise in opera i suoi macchinamenti onde giungere al supremo dominio della patria. Ed entrato appena in magistrato, nè intervenir volle ai congressi de' suoi colleghi, nè seco loro abboccarsi. Spargeva in tanto dei falsi romori accusandoli di mantener delle secrete intelligenze coi nemici: colle quali arti sperava egli, che tolta loro l'autorità, a lui si desse il supremo comando dell'esercito. Ma mentre che così operava, i più veggenti cittadini cominciarono ad averne sospetto, ed a sparlarne con rimbrotti per tutte le adunanze; quando all'opposto il volgo non consapevole della di lui frode, lodava a cielo tutto ciò ch'ei faceva, e andava dicendo di aver tro-

vato in lui il più fermo sostenitor della patria.

Dionisio frattanto parlato avendo spessamente sulla necessità di apparecchiarsi alla guérra; e veggendo i Siracusani pieni di timor de' nemici, propose che si richiamassero i banditi: essendo cosa assurda, ei diceva, che dalla Italia e dal Peloponneso si chiamassero in soccorso i forestieri, e non si volessero mettere a parte del comun pericolo, i proprii cittadini. Ed avendo egli lungamente ed a proposito ragionato in questi sensi ebbe in fine i voti de' Siracusani; niuno de' colleghi avendo avuto ardire di opporglisi per timore della moltitudine, e conoscendo che nulla avrebbero con ciò guadagnato se non se nimicizie per sè medesimi ed a lui più largo favore.

Ma Dionisio così avea fatto per rendere a sè obbligati i fuorusciti, come quelli che andavano in cerca di nuove cose, ed erano al caso di spianargli il cammino alla signoria. Adottata adunque la risoluzione di richiamare i banditi, non si perdè tempo a farli venire in patria.

Giunsero frattanto lettere da Gela, colle quali domandavasi che colà si spedissero più forti aiuti, del che prese occasione Dionisio di dar corso a' suoi progetti. Imperciocchè tolti due mila fanti, e quattrocento cavalli, a marcie sforzate andò a Gela, alla cui difesa

stava allora il lacedemone Dessippo con una grossa banda di mercenari. Dionisio avendo trovata la città sconvolta da una grave sommossa de' ricchi cittadini contro la plebe, chiamò a parlamento il popolo, condannò a morte gli accusati, confiscandone i beni a profitto dell'erario, e col ritratto pagò il soldo da gran tempo dovuto al presidio della città comandato da Dessippo; ad altri soldati, che seco erano venuti da Siracusa, diè porzione del danaro riscosso dalla città, promettendo loro di darne il doppio del suo. In tal maniera si assicurò egli del favore sì di quelli che aveva seco, come ancora di quei di Gela.

Gli abitanti poi di questa città altamente commendavanlo, come quegli che salvato avea la loro libertà: imperciocchè invidiando eglino i potenti, pareva loro poter venire a parte della signoria ch'elli già occupavano. Quindi spedirono ambasciatori a Siracusa, che riferissero al popolo i meriti di quest' uomo, e gli facessero presenti i decreti co' quali lo aveano altamente onorato. Dionisio intanto ingegnavasi di trar Desippo al suo partito: ma poi che costui non s'arrendeva, deliberò di far ritorno co' suoi a Siracusa, se non che essendosi sparsa vie più la voce che i Cartaginesi colle forze di tutto il loro esercito pensavano di assaltar prima d'ogni altra la città di Gela, gli abitanti di essa si posero a pregar Dionisio con ogni istanza a non partirsi da quivi

nè tollerare che la loro città avesse ad essere esposta alle stesse calamità che sofferto aveva Agrigento. Egli promise loro di ritornar in breve con maggiori forze, e intanto partì insieme co' suoi.

Facevansi allora in Siracusa gli spettacoli, e Dionisio credè a proposito entrare in città precisamente nell'ora in cui il popólo dal teatro tornava alle sue case. Per lo che gran concorso intorno a lui si fece della moltitudine; e da ogni parte domandandoglisi che fosse dei Cartaginesi, rispose nulla egli saperne, avvegnacchè avevano essi pretori più avversi alla repubblica degli stessi nemici; e dalle maliziose lusinghe di questi indotti soltanto i cittadini a perdersi ora in feste, mentre si depreda intanto la repubblica, e defraudansi i soldati de' loro stipendii. Altronde i nemici far già immensi preparativi di guerra, e sovrastare con ostili forze ai confini di Siracusa: il che con quale intendimento elli sel facciano, esserselo da gran tempo pressochè immaginato; averne ora certezza, poichè essendogli stato mandato da Amilcare un parlamentario, sotto pretesto di trattar del riscatto dei prigionieri, lo aveva secretamente esortato a far quello che facevano gli altri capitani. Laonde non volere egli più conservar il posto di comandante supremo, ma esser già pronto a dimettersi.

Accesa con questi detti la plebe, e divul-

gatosi questo discorso per tutto l'esercito, andossi ognuno sibbene a casa, ma non però senza paura e turbamento. La domane poi, chiamato il popolo a parlamento, caricando i capitani di molti delitti, ed eccitando contro essi la moltitudine, conciliò a sè non lieve grazia. E finalmente alcuni nella stessa assemblea cominciarono a gridare doversi crear lui dittatore, nè aspettarsi a far ciò quando i nemici sieno a batter le mura; la grandezza della guerra richiedere un tal capo, che prestar possa alla repubblica grandi avvantaggi: trecentomila Cartaginesi altra volta essere stati debellati presso ad Imera avendo il supremo impero Gelone. A questa voce, volgendo a un tratto la moltitudine, come è suo costume, al partito peggiore, Dionisio vien creato comandante supremo con assoluto potere. Il che avendo egli ottenuto secondo i suoi desiderii, scrisse il decreto per far pagare a' soldati un doppio stipendio, perchè in tal modo diverrebbero più pronti a combattere; avvisandoli di non dover esser solleciti sul punto di aver denaro, che non sarebbe lor difficile il trovarne. Sciolta però la radunanza, non pochi de' Siracusani riprovarono il fatto, come se non vi avessero aderito essi medesimi. Dionisio però ordinò prestamente la spedizione per la città de' Leontini, e a sicurezza di sua persona feccsi assegnare una guardia. Indi chiamati a sè gli stipen-

diati, disse loro le più cortesi parole, e feceseli per ogni modo a sè devoti. Mutò poi gli ordini del governo, e a più fidati commise le magistrature; rimandò in Grecia Dessippo lacedemone, avendolo per sospetto, e temendo che i Siracusani il capitanassero per ricuperare la libertà. Chiamò ancora da Gela i soldati mercenarii, e raccolse da ogni banda fuorusciti e proscritti per violato giuramento, su la certa speranza di poter col loro ajuto rassodarsi stabilmente l'impero.

Per quel che spetta poi a' Cartaginesi, così Diodoro: « Ma i Cartaginesi dopo presa Agrigento trasportarono nella loro città gli ornamenti de' tempii e le statue, e le altre preziosissime cose, ridotti i templi stessi in cenere, e devastata per ogni parte essa città. Mentre poi vi si fermarono l'inverno, nel frattempo misero insieme macchine ed armi d'ogni maniera, avendo stabilito di metter l'assedio innanzi tutto a Gela nella vegnente primavera ».

In sul principio adunque della bella stagione, Amilcare con tutte le sue forze andò ad assaltare le campagne de' Geloi, dal saccheggiamento delle quali e da quello del territorio de' Camarinesi, raccolse tanta preda che ne empiè tutto il suo campo: avvicinatosi poi a Gela, pose l'esercito sul fiume del medesimo nome. Fuori di città eravi una statua di Apolline, gittata in bronzo e di maravigliosa grandezza, la quale i Peni tolsero via e

mandaronla a Tiro. Atterrati quindi qua e là gli alberi della campagna, fortificarono con fosse ed argini il loro accampamento; prevedendo che Dionisio sarebbe accorso con grandi forze in aiuto degli assediati. Quei di Gela, sul principio dell'assedio, stante il grave imminente pericolo, aveano stabilito di mandare a Siracusa i lor figliuoli e le mogli; ma qneste essendosi tratte agli altari nel foro, pregando e dichiarando di voler essere a parte coi loro mariti d'ogni buona o cattiva fortuna, ottennero il permesso di rimanersene. Dopo di che i cittadini distribuiti in più ordini, mandavano a mano a mano alla campagna alcune partite di soldati, i quali essendo pratichi de' luoghi, assaltavano alla opportunità i nemici qua e colà dispersi, ed ogni giorno ne conducevano molti prigioni in città, e non pochi eziandio ne uccidevano. E venuti poi i Cartaginesi ad assaltare da una parte la città, e mettendosi a diroccarne le mura cogli arieti; essi valorosamente li ributtavano, e nella notte restauravano le opere, che nella giornata i nemici aveano guaste, occupandosi in ciò e donne e ragazzi, mentre quanti per l'età aveano vigore e robustezza stavano continuamente sull'armi, e combattevano il nemico: tutto il resto della bisogna facendosi con grande zelo dalla moltitudine. E con tutto spirito e valore resistevasi all'impeto degli assedianti, che quantunque la cit-

tà non fosse fortificata, e non si avesse alcun soccorso degli alleati, ed anzi le mura fossero già in parecchi tratti aperte, il timore del presente pericolo non avviliva quei prodi.

Fra questo mentre Dionisio, signore di Siracusa, fa venire dall'Italia gli aiuti de' Greci, chiama le soldatesche de' soci, e fa leva in Siracusa di quasi tutti ch'erano atti all'arme; e a tutte codeste forze aggiunge ancora un corpo di soldati mercenarii. Alcuni dicono che l'esercito che allora egli mise insieme era di 50 mila fanti e di mille cavalli; Timeo però ristringe i fanti solamente a 30 mila. Egli inoltre pose all'ordine 50 navi. Con queste forze adunque si mosse in soccorso di Gela: ove giunto s'accampò vicino al mare; con ciò volendo che le sue truppe non si distraessero, ma che dando addosso al nemico, si potesse combattere per mare e per terra. E in tanto cominciò a fare che i soldati armati alla leggiera, scorrendo all'intorno, ed azzuffandosi col nemico, gl'impedissero il foraggiare; e che coll'aiuto della cavalleria e delle navi s'impedisse ogni convoglio di viveri che venisse da Cartagine. Erano venti giorni, dacchè le cose stavano in questi termini, senza che si fosse fatta cosa alcuna d'importanza, allorchè Dionisio, diviso in tre parti il suo esercito, una squadra ne diede ai Siculi ai quali ordinò, che passati a sinistra oltre alla città, ivi attaccassero la trincea nemica;

l'altra composta degli aiuti de' soci fece andare alla spiaggia, lasciata la città alla destra, ed egli col corpo de' stipendiati attraverso della città si portò al luogo, in cui erano piantate le macchine de' Cartaginesi. Avea poi ordinato alla cavalleria, che al primo vedere spiegarsi le bandiere delle truppe a piedi, passato il fiume, avesse a stendersi per le campagne; e quando vedesse superiori i suoi corresse a prender parte nella battaglia, e ove gli vedesse inferiori, gli protegesse. Ed a quelli dell'armata avea prescritto, che tostochè vedessero gl'Itali fatti innanzi, avessero ad accostar le navi agli accampamenti nemici.

Mentre è intento ognuno ad eseguire questi ordini, i Cartaginesi occorrendo spezialmente a quella parte nella quale verso il lido il loro campo non era fortificato, si fanno solleciti a difenderlo ed impedire lo sbarco al nemico. In quello stesso momento gl'Itali avendo già scorso tutto lo spazio fra il mare e l'accampamento de' Peni, entrano nel medesimo, e vi fanno man bassa, avendo trovato che là più parte della gente era ita a tener lontano le navi: onde è che volti in fuga quelli che doveano farvi difesa, poterono entrar negli steccati. Presto però ritornarono a quella volta i Cartaginesi colla medesima porzion dell'esercito: ed a stento dopo lungo combattimento cacciarono quello squadrone ch'era già passato oltra il fosso: e gl'Itali obbligati a dar luogo

a tanta moltitudine de' Barbari si ritrassero in una certa angusta estremità dei trinceramenti, aspettando di esser soccorsi dai loro. I Siculi, avendo avuto a fare un troppo lungo cammino per la campagna, non potevano trovarsi presto a quel luogo: e i stipendiati di Dionisio, dovendo perder tempo nello scorrere pei vicoli della città, non potevano giugner solleciti quanto volevano. Què di Gela in vero, come più vicini, erano usciti fuori per soccorrer gl'Itali in quel luogo precipitoso in cui s'eran posti: ma temendo che intanto le mura venissero a mancar del debito presidio, sospesero la loro corsa a quella parte. Da ciò venne che gl' Iberi e i Campani, ausiliari de' Cartaginesi, dando aspramente addosso ai Greci d'Italia, ne ammazzarono più di mille: perchè però quelli, che erano sulle navi colle saette e co' dardi li tenevan lontani, gli altri poterono ripararsi entro le mura della città. Dall'altra parte intanto i Siculi abbaruffati coi Peni, combatterono con tanto valore che fecero di essi non piccola strage, e gli altri inseguirono sino agli accampamenti: ma siccome poi Iberi, Campani e Cartaginesi si avanzarono a sostenere gli Africani, perduti mille de' loro, si riunirono in città anch'essi: e così fece la cavalleria ove soccomber vide i suoi, massimamente che da ogni parte era investita dai nemici; e in città parimente ritirossi Dionisio, poi che seppe esser stati messi in fuga i suoi.

Radunati indi gli amici, a consultar si pose intorno al modo di trarre innanzi la guerra; ma non parendo quel luogo molto a proposito per trattare di cose di sì grande importanza a cagion de' nemici, coi quali bisognava ad ogni momento esser alle mani, sul far della sera egli spedì araldi per una tregua, onde seppellire i morti: poi alla prima vigilia della notte mandò fuori della città la turba; e verso la mezza notte con gran prestezza fece uscire l'esercito, lasciando dentro da due mila soldati di armatura grave, ai quali fu ordinato, che tenendo per tutta la notte accesa gran quantità di fiaccole, e facendo molto clamore, dessero così ad intendere al nemico, ch'egli quivi si rimanesse. Costoro sul primo albeggiar del mattino a marcia sforzata andaron poi a raggiungere l'esercito di Dionisio; ed accortisi i Cartaginesi dell'inganno, introdussero nella città le loro truppe, e fecero bottino di quanto nelle case era rimasto.

Dopo queste cose Dionisio giunto a Camarina, obbligò gli abitanti di quella città a trasferirsi con le donne e i figliuoli a Siracusa; e perchè la paura non permetteva dilazione, parte di loro imborsò l'oro e l'argento come più facili al trasporto, parte senza badar punto alla roba, non pensò che a fuggire co' genitori e co' figli di tenera età; ed alcuni gravi per vecchiezza e malattia furono da' parenti

e dagli amici abbandonati; parendo a tutti che i Cartaginesi ad ogni momento fossero loro addosso. Imperciocchè la ruina di Selinunte, d'Imera e d'Agrigento, avea gettato negli animi di tutti così grande spavento che ognuno più non vedeva nella sua fantasia che l'atroce crudeltà di quei Barbari, e il non perdonare a niun prigioniero, il non sentir pietà di nessun infelice, il cruciar tutti con insopportabili contumelie e calamità d'ogni sorta. Laonde veduti i soldati donne fanciulli e tant'altra gente da due città dello stesso paese tratti a non aver nè luogo nè fuoco, incominciarono a sdegnarsi contro Dionisio, ed a commiserar la sorte di quegli sventurati, sospettando che così facesse egli a bella posta onde giungere a farsi signore delle altre città avvilite per troppo terrore inspirato dai Cartaginesi. Ed in questa opinione gli confermava il riflettere, che breve era stato il soccorso da lui recato agli assediati; che niuno de' suoi stipendiati era perito; e ch'ei si fosse ritirato quando non molto grave era la rotta avuta; oltrechè non vedeasi nemico che lo inseguisse. Tali cose volgevano in mente, e tutti s'aggiunsero a coloro i quali già da un pezzo cercato aveano l'occasione di ribellarglisi; e come inspirati dalla provvidenza di un dio si disposero a dar opera onde rovesciata fosse la di lui signoria.

Gl'Itali infatti abbandonando immantinente

il suo campo recaronsi a casa attraverso dei luoghi mediterranei; e i Siracusani che servivano a cavallo, attendevano l'occasione di poterlo concordemente trucidare per istrada. Ma come videro che i suoi stipendiati non iscostavansi mai dalla sua persona, dato di sprone ai cavalli, tutti d'accordo s'incamminarono verso la loro città ove avendo trovate le guardie dell'arsenale ignare ancora della rotta avuta a Gela, senza opposizione entrarono, e tosto misero a ruba la reggia di Dionisio piena a zeppo d'oro e d'argento e d'ogni preziosissima cosa, e così malamente e crudelmente trattarono la moglie di lui, che tale atrocità avesse più che ogni altra cosa a colpirlo; e per essi fosse un pegno sicuro onde starsi uniti per ogni conseguenza di tal cospirazione.

Ma Dionisio, congetturando seco stesso per viaggio cosa potesse accadere in città, presi a tal fine con seco gli uomini più fidati della cavalleria e fanteria, senza frapporre indugio rapidissimamente corse a Siracusa. E ben prevedeva egli, che in nissun altro modo sottometter potrebbe i rivoltati, se non giungendo loro addosso all'improvvisa; giustamente sperando facile il meditato colpo ove accelerato avesse il suo arrivo più di quello ch'essi immaginassero. E però fatti circa quattrocento stadii di cammino, verso la mezza notte con cento uomini a cavallo, e sei cento a piedi

giunse alla porta dell'Acradina; la quale avendo trovata chiusa, tolta molta canna ivi trasportata dalle paludi, solendo di essa servirsi i Siracusani per far sòffitti alle case o bruciar per far la calce, l'appressò alla medesima; e mentre la porta era in fiamme, venne sopraggiunto dalle rimanenti squadre rimaste indietro. Come poi per l'incendio fu tolto l'impedimento, egli con tutto il suo seguito entrò per l'Acredina: lo che saputosi, immantinente i nobili, che per dignità e per ricchezza eran distinti, senz'aspettare l'aiuto del popolo per opporsi al nemico, pochissimi di numero gli andaron contro; ma circondati da ogni banda da' mercenari, nel foro istesso che avevano occupato, tutti furono uccisi. Allora scorrendo Dionisio per la città, quanti qua e colà dispersi trovò opporglisi, ammazzò; ed invase le abitazioni de' cittadini suoi nemici, alcuni di loro mise a morte, e altri cacciò via di Siracusa. Tutta l'altra moltitudine di cavalieri escita dalle mura andò ad occupare Acradina. Sullo spuntar poi della mattina del dì seguente arrivò il resto della squadra de' stipendiati e l'intiero corpo de' Siculi. Quei di Gela e di Camerina, avversi a Dionisio, si rivolsero verso il paese de' Leontini.

Intanto, così esigendo la situazion delle cose, Amilcare spedisce un araldo a Siracusa, esortando egli alla pace i cittadini, quantunque ei fossero i vinti. Questo messaggio fu

molto a grado a Dionisio; e però venne stabilita la pace a queste condizioni: »Che sotto l'imperio de' Cartaginesi, oltre gli altri antichi loro coloni, si rimangano eziandio i Sicani, i Selinuzii, gli Agrigentini e gl'Imerei. A questi s' aggiungano in oltre quei di Gela e di Camarina; ai quali sia permesso abitare nelle loro città, ma senza mura, e pagando in avvenire tributo a' Cartaginesi. Che i Leontini, i Masseni e tutti i Siculi sieno liberi, e vivano colle loro leggi. Che i Siracusani siano soggetti al governo di Dionisio. Che i prigionieri e le navi dall'una e dall'altra parte predate, siano restituite a vicenda». Fermati questi patti, i Cartaginesi passarono in Libia, perduto avendo per pestilenza oltre alla metà dell'esercito: la qual pestilenza infierendo in processo di tempo per l'Affrica, fece perir numero grandissimo di uomini, sì Cartaginesi che alleati e mercenarii.

CAPITOLO II.

RIVOLTA DE' SIRACUSANI CONTRO DIONISIO E RASSODAMENTO DELLA DI LUI TIRANNIDE *.

Stabilita la pace coi Cartaginesi, Dionisio tutti i suoi pensieri rivolse a ben fortificarsi

* Essendo assai lungo questo primo articolo di supplimento, l'abbiamo diviso, per maggior comodo dei lettori, in due capitoli.

nella usurpata signoria. E considerando che i Siracusani, non avendo più guerra, l'ozio facilmente avrebbe potuto far loro nascere il pensiero di riacquistare la libertà; e veggendo che l'isola, ossia la Ortigia, per sè stessa assai forte; potevasi agevolmente da alcun presidio custodire, incominciò a separarla dal resto della città, cingendola di grosse mura, spalleggiate da parecchie alte torri all'intorno. Vi unì pure caserme e portici capaci di contener moltitudine di uomini; e una rocca vi aggiunse con grande spesa ben munita, la quale potesse resistere ad ogni improvviso assalto; ed al muro della rocca congiunse gli arsenali vicini al picciol porto, che chiamasi il Laccio, capace di contenere sessanta triremi, la cui bocca poteva chiudersi al bisogno, e per dove entrar non poteva che una sola nave per volta. Scelta poi la miglior porzione del territorio, la diede in dono a' suoi amici e a' suoi uffiziali; il rimanente distribuì a parti uguali tanto a' forestieri domiciliati, quanto a' cittadini; e sotto il nome di cittadini comprese anche i servi affrancati, dando loro il nome di neopoliti, cioè nuovi cittadini. Assegnò ancora promiscuamente case alla plebe, non però nell' isola, ove gratuitamente le concedè a' suoi amici e a' stipendiati.

Così avendo ben assodata, come pareva, la sua signoria, Dionisio mosse l'esercito contro i Siculi, cercando di sottomettere al suo im-

pero tutti coloro che sin'allora eran liberi, singolarmente perchè aveano dianzi ajutati i Cartaginesi; e a prima giunta si accampò sotto Erbesso, mettendo in ordine quanto era d'uopo per l'assedio. Ma i Siracusani, i quali erano nell'esercito, vedendosi le armi in mano, incominciarono a far conventicule tra loro, e a richiamarsi reciprocamente, perchè non si fossero messi in aiuto de' cavalieri; quando questi vollero dar addosso al tiranno.

Ora avvenne che un uffiziale di Dionisio sentendo uno di que' soldati parlare assai animosamente di queste cose lo minacciò; e indi, come colui rispose con grande arditezza, gli si fece addosso per batterlo. Per la qual cosa inaspritisi gli altri soldati, misero a pezzi l'officiale, di nome Dorico: poi con grandi clamori eccitando i cittadini a mettersi in libertà, chiamarono da Etna que' cavalieri che dal principio della tirannide eransi colà riparati, ed abitavano quel castello. Costernato Dionisio per la sommossa de' Siracusani, abbandonò l'assedio, e volò rapidamente verso Siracusa per esservi prima che vi si levasse alcun romore. Intanto gli autori della rivolta crearono a capitani quegli che trucidato avean Dorico, e seco presa la cavalleria venuta d'Etna, andarono a campo contro il tiranno nelle Epipoli, e chiusero a lui la uscita per portarsi a' suoi. Mandarono nel tempo istesso messaggi ai Messinesi ed a quei

di Reggie, cercando aiuto per mare da quei popoli onde poter ricuperare la libertà, poichè quelle città erano in quel tempo solite a tener pronte non men d'ottanta triremi; e tante appunto ne mandarono esse allora in soccorso a Siracusa. Oltracciò misero taglia di grossa somma sulla testa del tiranno, e promisero la cittadinanza a' forestieri, che fossero venuti ad unirsi a loro. Quindi fabbricate macchine, colle quali rompere e rovesciar le mura, con giornalieri assalti si posero a batter l' isola; e quanti forastieri passavano alla lor parte, umanissimamente accoglievano.

Dionisio adunque vedendosi chiusa ogni uscita alla campagna, ed abbandonato dai mercenarii, radunò a consiglio i suoi amici, con essi cercando come provvedere alla presente difficoltà. E sì poca speranza aveva egli allora di conservarsi nel principato, che lungi dallo studiar la maniera con che debellar potesse i Siracusani, unicamente mostrossi inteso a pensare con che genere di morte dovesse togliersi la vita, per non finirla disonoratamente. Elori, uno degli amici, o come dicono alcuni, suo padre adottivo, » la tirannide, gli disse, essere un bel fregio della sepoltura ». Polisseno, suo parente*, il consigliò a montar su di un velocissimo cavallo, e pas-

* Era costui marito della sorella di Dionisio, Testa di nome, donna di molta saggezza e virtù.

sando a' confini del cartaginese dominio, sollecitar anco i Campani, lasciati da Amilcare a difesa di que' luoghi. Ma Filisto, che scrisse dappoi l' istoria, opponendosi al parere di Polisseno: » a te, disse, o Dionisio, bisogna non dato di sprone al cavallo lasciar la signoria, ma tenerviti fortemente attaccato per non esserne strappato per le gambe ». Dionisio adunque si attenne a questo parere, risoluto di esporsi a qualsivoglia caso sinistro, anzichè abbandonar spontaneamente il principato.

E però, spediti messi ai ribelli, domandò che gli fosse permesso di uscir dalla città insieme co' suoi; e intanto, mandato occultamente ai Campani, offrì loro quanto danaro volessero, purchè venissero a liberarlo dall'assedio. Così stabilite le cose, i Siracusani diedero facoltà a Dionisio di partirsi con cinque navi. Quindi le cose della guerra cominciarono ad andar molto trascurate e lente: avvegnachè una parte della gente armata fu mandata via, come non più necessaria per l'assedio: e molti si misero a vagar per le campagne, come se la dominazione del tiranno fosse già spenta. Intanto i Campani mossi dalle promesse s'incamminarono ad Argirio; presso il qual luogo lasciato avendo ogni bagaglio, a marcia sforzata corsero a Siracusa in numero di milledugento uomini a cavallo. E così fecero con somma rapidità il viaggio, giunsero alla sprovvista sopra i cit-

tadini, e trucidata quantità di essi, entrarono là dove era Dionisio.

Nel tempo medesimo vennero in suo aiuto anche trecento stipendiati; e così si alzò egli in speranza di uscire dal cattivo passo. I Siracnsani vedendo rassodarsi nuovamente la tirannide, vennero tra loro in dispareri; gli uni dicendo che si doveva insistere nell'assedio; gli altri, sciolto l'esercito, abbandonar affatto la città; il che subodoratosi da Dionisio, venne fuori colle sue forze e tirandoli in disordine gli assaltò e gli mise facilmente in fuga verso quella che dicesi città nuova *. Non fu però molto il numero degli uccisi in quell'incontro; avendo lo stesso Dionisio, che andava cavalcando dietro a' suoi, vietato che si ammazzassero i fuggiaschi.

Gli oppidani adunque si sparsero per le campagne; e poco dopo unitisi in più di settecento si raccolsero presso i cavalieri. Dionisio, fatti seppellire i Siracusani rimasti morti, mandò alcuni de' suoi ad Etna, onde dicessero ai rifuggiti che messi da parte gli odii si tornassero in patria, dando lor parola di porre in oblio quant'era successo. Ed alcuni di loro, i quali aveano lasciato in città i figliuoli e le mogli, per una certa necessità cedettero all'invito: gli altri, udendo

* *Neapolis*, con nome greco, detta anche così da Cicerone, *in Verr.*

i messi esaltar con molte parole l'atto benefico da Dionisio usato verso i cadaveri dei morti in battaglia, arditamente risposero non aver egli altro merito da questo in fuori, e che pregavano gl'iddii di poter vederlo al più presto nello stato medesimo di quelli. E però non avendo potuto lasciarsi trarre a prestar fede al tiranno, ma desiderosi di trovar propizia occasione di assaltarlo, restaronsi a Etna. Ma Dionisio mostrossi con bontà somma verso i ritornati dall' esilio, onde con tal esempio incoraggiar gli altri a far ritorno alla patria: indi ben rimunerati i Campani, li rimandò via, non giudicando esser troppo da fidarsi dell'indole così leggiera di tal razza d'uomini; i quali portatisi ad Entella, e persuasi gli abitanti di essa ad accordar loro il dritto di domicilio, di notte tempo gli assalirono, e trucidaron tutti gli uomini in fuori de' fanciulli, e presesi per forza in matrimonio le loro donne, si resero padroni della città.

Frattanto i Lacedemoni, posto fine alla guerra del Peloponneso, mandarono a Siracusa Aristo nobil uomo del lor paese, sotto pretesto di abrogare la signoria, ma in sostanza colla secreta idea di raffermarla: conciossiachè tenevano per fermo, che ove Dionisio si consolidasse nel regno, essi potrebbono averlo a lor divozione. Aristo giunto adunqne in Siracusa ebbe di queste cose secreto ragionamento col

tiranno: e intanto prometlendo in pubblico ai Siracusani di far loro ricuperare la pristina libertà, venne a mettere in commozione il popolo. Ma ucciso Nicotele corinzio, il quale era allora capitano de' Siracusani, e parecchi altri che a lui prestato avean fede, Aristo accrebbe la potenza del tiranno; e con tal fatto deturpò la dignità del proprio nome e la gloria della sua patria. Dopo le quali cose, Dionisio, mandata la plebe siracusana fuori di città a far la messe, invase le case de' particolari, e portò via le armi di tutti i cittadini. Indi un altro muro alzò intorno intorno alla rocca, costruì navi, prese al soldo grosso numero di forestieri; e provvide quanto mai potesse occorrere per render salda la sua dominazione. Pensò egli dunque di ridurre alla sua ubbidienza le vicine città de' Calcidesi; Nasso cioè, Catania e Leontino, bramando d'impadronirsene sul riflesso ch'elle erano confinanti con Siracusa e che davangli grande comodità di estendere il suo dominio. Or questa impresa cominciò egli andando coll'esercito addosso ad Enna, che fece sua, perchè gli esuli colà riconvenuti non aveano forze capaci per resistere a tante truppe. Indi movendo contro i Leontini, spedì un araldo che loro intimasse l'arrendersi, pensando che quegli abitanti avrebbero ciò fatto per paura. Ma vedendo ch'essi avevano tutt'altra volontà, e che preparavano quanto occorreva per soste-

nere l'assedio, privo egli allora delle macchine necessarie passò avanti, contentatosi di dare il guasto al lor territorio, e di portar via molta preda. Indi si rivolse contro i Siculi; e fece vista di volere principalmente guerreggiar questi, per render meno attenti alla custodia della loro città quei di Catania e di Nasso.

Avvicinatosi di poi ad Enna, persuase Acinnesto enneo di farsi padrone di quella città promettendogli aiuto: il che quegli pose in opra. Ma siccome poi non volle accoglievi dentro Dionisio, sdegnato questi si rivolse ad altro pensiero; ed istigò gli Ennei perchè rovesciassero il tiranno: i quali infatti presi prestamente le armi corsero alla piazza per ricuperare la loro libertà. Ed era già ivi tutto in scompiglio e tumulto, quando Dionisio udita la sedizione, pigliati seco i suoi più fidati, all'improvviso avanzossi per un certo luogo non guardato da alcuno; entrò nella città, e preso Acinnesto lo consegnò agli Ennei perchè lo punissero; indi senza recare nessun danno alla città retrocedette; lo che egli fece non tanto per amor di giustizia, quanto per allettare le altre città a fidarsi di lui.

Di là partito, andò a campo presso Erbita, e l'assaltò; ma non essendogli riuscito bene il colpo, fatta pace cogli abitanti della medesima condusse l'esercito contro Catania, il

cui governatore Arcesilao erasi con lui concertato per consegnargli quella città. E infatti sulla mezzanotte introdotto da lui stesso entro le mura, ebbe Catania in suo potere: ove disarmati i cittadini posevi un presidio. Ad esempio d'Arcesilao, anche Procle, capitano de' Nassi, allettato dalle grandi promesse fattegli da Dionisio, diede a lui la sua patria. Dionisio pagato il traditore, e fattagli grazia de' suoi parenti, tutta la moltitudine dei cittadini ridusse in servitù, abbandonandone le sostanze al saccheggio de' suoi soldati; e distruggendo non solo le mura, ma eziandio tutti gli edifizi.

E di tal miseranda sorte furono pur trattati i Catanesi, ch'egli fece vendere all'incanto in Siracusa. Il territorio di Nasso donò ai Siculi confinanti, e diede la città di Catania in abitazione ai Campani. Fatte queste cose assaltò nuovamente i Leontini e la loro città cinse con tutte le sue squadre, intimando a quei cittadini d'arrendersi ed unirsi a' Siracusani: onde avvenne, che mancando loro ogni speranza d'ajuto da parte alcuna, e considerato quant'era accaduto ai Nassi e a' Catanesi, temendo altrettanto di sè, credettero dover cedere al tempo, sicchè accettarono le offerte condizioni, ed abbandonata la loro patria, andarono a far loro stanza in Siracusa.

Intanto Arconide, capitano degli Erbitesi, poi che vide il suo popolo aver fatta pace

con Dionisio, formò il progetto di fabbricare una nuova città. Aveva egli parecchi stipendiati e gran turba di gente d'ogni maniera che per paura di guerra da parte di Dionisio erasi ricoverata in quella città, e molti Erbitesi medesimi si offrirono spontaneamente di far parte di tale colonia. Presa seco adunque cotesta moltitudinè, andò ad occupar un colle distante otto stadii dal mare: e gettò ivi i fondamenti della città d'Alesa. Di questa colonia di Erbitesi e della fondazione di Alesa si è da noi ragionato a bastanza nella prima deca.

Soggiunge indi Diodoro, nello stesso libro xiv, in che modo pensò il tiranno di render più forte la città di Siracusa. » Dionisio, egli dice, vedendo a norma delle sue brame e dei suoi sforzi accresciuta la sua dominazione, deliberò di muover guerra ai Cartaginesi. Ma perchè non aveva ancora raccolto tutte le notizie che per tale impresa gli eran necessarie, tenne occulta quella sua risoluzione, e si diè a preparare con molta antiveggenza ciò che era d'uopo per averne buon esito. Richiamandosi intanto alla memoria che nella guerra cogli Ateniesi Siracusa era stata cinta con buone fortificazioni dall'un mare all'altro, gli venne paura di potersi trovare nel pericolo in addietro toccatogli, e vedersi chiusa al tutto l' uscita alla campagna. E poichè comprendeva che la situazione dell' Epi-

pole era molto opportuna a far fronte a Siracusa; chiamati a sè gli architetti, secondo il giudicio loro pensò di fortificare l'Epipole, dove è ora il muro presso l' Essapila; perciocchè codesto luogo volto a settentrione è tutto scosceso, e pei dirupi inaccessibile all' esterno ».

Volendo egli adunque fare al più presto quel lavoro, radunò gran turba da ogni parte della campagna, e scelti sessanta mila dei più capaci cittadini, gli distribuì opportunamente secondo l'opera che ognuno doveva apprestare. Indi per ogni stadio di terreno, che aveasi da fortificare, mise un architetto, e per ogni plettro, un capomaestro, ad ognun dei quali assegnò dugento operai tolti dalla plebe. Oltre a questi eravi gran numero di uomini, che doveano tagliar le pietre, e sei mila paja di bovi destinò pei trasporti in opportune stazioni. Tanta moltitudine di operai metteva maraviglia in chi gli riguardava, mentre altronde ognuno si faceva sollecito di eseguire il lavoro commessogli. Dionisio poi, perchè da tutti vi si procedesse di buon animo, promesso avea agli architetti, ai capimaestri e agli operai notabili ricompense; ed egli co' suoi amici andava ogni giorno a vedere i lavori, scorrendo dapertutto e confortando gli stanchi sostituendovene de' nuovi. E dimessa la maestà del comando, anzi figurando come semplice privato, in ogni più grave

opera si prestava ben volentieri il primo, e sosteneva con tutti gli altri le fatiche e i disagi. Lo che faceva che a gara ognuno si adoperasse, in guisa che alcuni dopo aver faticato per tutto il dì, continuavano ancora in molta parte della notte: tale era la smania della moltitudine di veder compiuta l'opera. E ciò fece che contro quanto si era sperato o creduto, nello spazio di venti giorni il muro fu condotto a termine, la cui lunghezza estendevasi a trenta stadii, e l'altezza era a tal proporzione, che per la solidità sua poteva resistere a qualunque forza che il volesse combattere; perciochè vi si erano interposte assai da presso le une alle altre altissime torri, e si era costrutto con pietre assai larghe ed alte quattro piedi, con bell'artifizio collegate insieme, e dopo le quali cose Dionisio fabbricò a piè dell'Etna una città, alla quale per ragione del celebre tempio sacro al dio Adrano diede lo stesso nome, e ciò fu il primo anno della nonagesima quinta olimpiade *.

E l'anno appresso, gli abitanti di Reggio, stabiliti già in colonia dai Calcidesi, mal soffrendo i progressi di Dionisio: poichè avea egli ridotti in servitù i Nassii e i Catanesi lor consaguinei: e considerando trovarsi in comune pericolo cogli oppressi stavansi non me-

* Corrisponde agli anni 400 innanzi l'era volgare.

diocremente turbati, sul timore di vedersi addosso le stesse sciagure. Parve dunque loro prudente cosa il far guerra al tiranno prima ch'ei rassodasse le sue forze. I fuorusciti siracusani che trovaronsi in Reggio presero ancor parte a questa guerra contro Dionisio che gli aveva banditi, ed essendo in grandissimo numero furon loro di sommo giovamento. E fatta scelta dei capitani, con sei mila pedoni e con sei cento cavalli e con cinquanta triremi, passato lo Stretto esortano ad unir le loro forze i pretori di Messina, e far seco causa comune su la ragione che sarebbe cosa indegna s'eglino soffrissero, che una città greca loro vicina venisse da' fondamenti distrutta per mano del tiranno. Quegli adunque lasciatisi persuadere, senza saputa del popolo mettono i soldati in campagna in numero di quattro mila a piedi e di quattrocento a cavallo, e vi aggiungono trenta triremi.

Giunti costoro in su i confini di Messina, una grave sedizione levossi nell'esercito, suscitata da un discorso del messinese Laomedonte, il quale consigliava che non fossero i primi a muover guerra a Dionisio, poichè da lui ricevuto non aveano offesa alcuna. E i soldati dei Messinesi non tardarono a convenire in tale opinione, poichè il popolo non avea col suo intervento approvata questa guerra: sicchè abbandonati i loro capitani, se ne tornarono a casa. Allora quei di Reggio, non

bastanti soli a sostener la guerra, vedendo le schiere de' Messinesi già partite, voltarono anch'essi verso la loro città. Dionisio intanto, che da principio avea condotti i suoi soldati ai confini del territorio siracusano per ricevere i nemici, saputo che questi erano tornati in dietro, condusse anch'egli il suo esercito a Siracusa. Indi, poichè i Reggini e i Messinesi spedirono a lui ambasciadori per trattar la pace, pensando tornargli a conto il metter fine alle reciproche nimicizie, rinnovò la pace con quelle città.

CAPITOLO III.

GUERRA DICHIARATA DA DIONISIO AI CARTAGINESI.

Veggendo Dionisio alcuni dei Greci recarsi sul territorio dipendente dai Cartaginesi, ed ivi acquistare e titoli di cittadinanza e fondi; e pensando che, come durante la pace tra i Cartaginesi e lui, molti suoi soldati rifugiavansi sotto la lor protezione, così ove fosse nata di bel nuovo la guerra, per le troppe angustie in che li mettevano i Cartaginesi, sarebbero a lui ritornati. Sapeva egli d'altronde, che la pestilenza fatto avea in Affrica grandissima strage, credè quindi presentarsegli opportuna occasione di far guerra; e però si diede ad apparecchiar ogni cosa a

modellarne la struttura in una certa particolare maniera, prevalendosi della notizia che ebbe d'una trireme fabbricata in Corinto, á somiglianza della quale pensò dovere far costruire le sue. La onde fatti venire i materiali dall'Italia, metà degli artefici collocò presso il monte Etna, che in quei tempi somministrava abbondanza di abeti e di pece, e mandò gli altri in Italia, provvedendoli di carri pel trasporto de' legnami al mare, e di navi e uomini per far condurre a Siracusa sollecitamente i carichi. Onde poi accumulata la convenevole quantità di sì fatte provvisioni, potè immantinente aver belle e fatte più di dugento navi, e risarcirne altre cento dieci. Nella quale occasione alzò intorno al porto cento sessanta baracche, atta ciascheduna a tener al coperto due navi; e restauronne cento cinquanta di vecchie per l'uso medesimo. Tanta quantità di navi d'ogni maniera edificate in un sol luogo metteva sempre maraviglia in tutti, parendo a vedere quel grande apparecchio e a considerarne la spesa, che tutta la Sicilia vi avesse con ogni sua forza contribuito; e all'osservarsi i tanti artefici di macchine e d'armi, sembrava che tutte qui fossero raccolte le arti. E dopo tante opere e spese (che dir si potea nulla più restar da farsi) Dionisio aggiunse ancora cento quaranta mila scudi ed altrettanti pugnali ed elmi, e quattordici mila panciere di vario e squisito

lavoro, destinate a' cavalieri, a' prefetti, ai centurioni e stipendiati della sua guardia, e gran numero di altre armi. Finalmente ad una metà delle navi assegnò uffiziali e remiganti tratti dai cittadini, e le altre guernì con forestieri. Dopo di che si pose ad arruolare le schiere de' soldati; cosa che non volle far prima onde non aggravarsi inopportunamente di troppa spesa.

Nell'anno appresso Dionisio, terminato che ebbe la fabbrica delle armi e delle navi, cominciò dal mettere in ordinanza quegli tra i Siracusani ch'erano più atti al mestiere della guerra: e dalle altre città a lui soggette chiamò quelli che a lui parvero meglio al caso. Quindi prese a soldo un uumero di gente tratta di Grecia e dal paese tenuto dai Lacedemoni, volendo nelle sue schiere appunto quelli, col mezzo de' quali la potenza sua era cresciuta. E mentre cercava d'ingrossar l'esercito con gran numero di soldati forestieri, moltissimi ne trovava ancora che spontaneamente venivano a servirlo, spinti dai larghi stipendii che assegnati avea loro. Considerando poi la grande impresa che volgeva in mente, con somma umanità trattava le città sparse per l'isola, procurando così di procacciarsene la benevoglienza. Vedendo in oltre che quei di Reggio e di Messina, abitanti sullo Stretto, aveano non mediocre numero di guerrieri, temendo che unir si potessero ai Car-

taginesi nel caso che questi ritornassero nell'isola; perocchè gran peso dato avrebbero all'esito della guerra, volle gli uni e gli altri obbligarsi. Al qual effetto, a quei di Messina liberalmente accordò un ampio tratto di confinante territorio, onde per questo beneficio gli fossero amici; e spediti ambasciadori a Reggio onde contrar parentado seco loro, chiedendo che gli dessero una donzella in isposa, figliuola d'alcun loro concittadino: per lo che in ricambio dichiaravasi disposto ad aggiungere al lor territorio una cospicua parte di campagna, e d' ingrandire con tutte le sue forze la potenza della loro città.

Parlava egli di matrimonio perocchè, essendo restata trucidata in quella sommossa dei cavalieri la prima sua moglie, figliuola di Ermocrate, cercava prole da altra, sperando di rafforzar validamente la signoria con figli che fossero amati dai popoli. Ma i Reggini convocatisi in general assemblea, dopo lunghi ragionamenti sulle proposte di Dionisio in un senso e nell'altro, deliberarono alla fine di non voler punto un tal parentado. Per lo che itogli male questo disegno, Dionisio mandò con somiglianti proposte i suoi legati a quei di Locri, i quali di buon grado le accettarono: ed egli chiedè che gli si desse in isposa, Doride, figliuola di Seneto, cittadino a quel tempo chiarissimo; e pochi giorni prima delle nozze spedì a Locri una delle quin-

queremi fabbricate di recente, fornita tutta di ornamenti bellissimi d'oro e d'argento, e su di essa fatta imbarcar la donzella, la ricevette poi nel suo palazzo in Siracusa, e nel medesimo tempo sposò ancora Aristomaca, giovanetta nata in Siracusa di nobilissima famiglia,* che si condusse a casa con superbo treno di quadrighe tirate da bianchi cavalli. Celebrando egli adunque entrambe insieme queste nozze, fece spessi conviti tanto ai soldati quanto ai cittadini: perciocchè non era egli più quell' aspro tiranno di prima, ma rivolse l'animo all'equità, trattava i suoi sudditi con umanità e benignità singolare, nè più parlavasi di proscrizioni e di morti.

Passati poi alquanti giorni dopo le feste nuziali, chiamò il popolo di Siracusa a parlamento, e gl'insinuò di portar la guerra ai Cartaginesi, rappresentandoli come i più fieri nemici del nome greco, ed intesi continuamente ad insidiare i Siculi. I quali, se al presente stavansi in pace e cheti, dimostrò egli ciò avvenire soltanto per la peste che gli affliggeva, e che fatto avea tanta strage nell'Affrica. Queste ed altre cose avendo lungamente esposte Dionisio, facilmente alla sua proposta aderirono i Siracusani, non men di lui

* Era figliuola d' Ipparino, personaggio primario fra i Siracusani, il quale era stato collega nel comando a Dionisio medesimo, allorchè venne eletto da prima condottier della guerra con piena autorità indipendente. *Plutarch. in Dion.*

già bramosi di cotesta guerra: imperciocchè il primo capo d'odio ch'elli avevano contro i Cartiginesi, si era appunto che per cagion loro erano stati costretti a sottomettersi al tiranno; sì per la paura de'nemici e delle insidie che potessero aspettarsi da quelli, sì per la speranza che Dionisio si mostrasse loro più mite; e in ogni caso sentivano il vantaggio di avere le armi in mano, colle quali, se la fortuna ne desse la occasione, avean fiducia di ricuperare l'antica libertà.

Sciolta la concione, Dionisio diè facoltà alla plebbe siracusana di far mano bassa su le sostanze de' Cartaginesi, perocchè molti di costoro doviziosissimi abitavano stabilmente in Siracusa; e non pochi mercatanti aveano in porto navi ripiene di ricche merci. Tutte le robe adunque di costoro furon in un batter d'occhio messe a ruba dai Siracusani: così parimente gli altri Siculi ne imitaron pronti l'esempio, cacciando via quanti Affricani seco loro viveano, ed ogni cosa de' medesimi ponendo a sacco si appropriarono. Conciossiachè, sebbene profondamente egli avessero in odio il violento impero di Dionisio, con tutto il loro animo concorrevano intanto a far la guerra ai Peni per la insigne ferocia e crudeltà di costoro. E però quelli che abitavano le città greche soggette ai Cartaginesi, veggendo Dionisio in aperta guerra con esso loro, diedero tosto sfogo al loro particolar odio

contro i medesimi: e spinsero a tale l'animosità che non contentandosi di prender le loro sostanze, posero anche le mani addosso alle persone; e non risparmiarono di tormentarli con ogni maniera di contumelie, di oltraggi e di sevizie, memori di quanto aveano in addietro sofferto nelle ruine e negl' incendii delle loro città. E a tale asprezza di vendetta e allora e poi essi giunsero, che per quest'esempio di rappresaglia i Cartaginesi vennero avvertiti di non dover più con tanta atrocità incrudelire contro ai vinti, come fatto aveano per lo innanzi.

Dionisio avendo messo in ordine quanto era necessario per la guerra, risolvè di spedir un messo a Cartagine, il quale a nome del popolo siracusano le intimasse la guerra a meno che non si restituissero alla primiera lor libertà le città greche da lei soggiogate*.

* Diodoro, terminando qui il terzo anno della 95 olimpiade, che corrisponde al 398 innanzi G.C, ne osserva che in questo tempo fiorirono alcuni nobilissimi poeti ditirambici, due de' quali ci appartengono particolarmente, uno per nascita, cioè Teleste di Selinunte, l'altro perchè stabilito in Siracusa e familiare nella corte di Dionisio, vi finì anche i suoi giorni; egli è Filosseno citereo. Noi daremo brevemente di ambidue qualche notizia, che interessa la nostra istoria letteraria.

Teleste selinunzio fu autore di molte applaudite commedie, di cui non ci rimangono che i soli titoli presso il Fabricio (*Bibl. Graec. t.3.*), ed alcuni frammenti presso Ateneo (*Lib. XIV, del Convito de' filos.*)

Mandò adunque questo araldo Dionisio a Cartagine con lettera diretta a quel senato, nella quale diceva essere stata dal popolo di Siracusa decretata la guerra ai Cartaginesi, qualora questi non partissero dalle città greche di Sicilia. Quest'araldo, secondo che gli era stato commesso, passato in Affrica, recapitò al senato quella lettera, la quale fattasi leggere dapprima nella curia e poi al popolo non poco affanno recò ai Cartaginesi per

Per un saggio de' medesimi diamo qui la traduzione di un di essi, tratto dal di lui dramma ditirambico, *l'Imeneo*, donde si cava che il magade dei Greci era fornito di cinque corde: » = Delle stridole trombe al gran fragore = Le cinque corde in van con destra mano = Del magade percuote il sonatore, = Or in alto movendo, ed or in piano». Dalla Cronaca di Paro si rileva che Teleste selinunzio fu vincitore in Atene, nel certame poetico, essendo arconte Micone.

Filosseno natio di Citera celebre per le sue poesie, e non men famoso per la ghiottoneria, stabilito avendo la sua dimora in Siracusa, divenne familiare ed amico del vecchio Dionisio, il quale ben volentieri lo invitava alla sua tavola, per la passione ch'egli avea di far versi e sentirne il parere da' più rinomati in quest'arte. Ma Filosseno non sapea come gli altri adularlo e però ne incontrò lo sdegno. Morì Filosseno in età di anni 55, per una grave indigestione, per aver divorato un polipo di smisurata grandezza che si vendea nella piazza di Siracusa, come si ha dai frammenti d'una antica commedia raccolti da Ugone Grozio. *V. Excerpta ex Trag. et Com. Parisiis* 1626. Nel seguente capitolo vien egli rammentato da Diodoro.

la paura della guerra imminente: imperocchè la pestilenza aveva estinto una infinita moltitudine di uomini, ed essi trovavansi al tutto sforniti d'ogni cosa al bisogno. Intanto presero a vedere a qual parte i Siracusani fossero per ovviarsi incominciando le ostilità; e spedirono alcuni del senato con grosse somme di danaro a far leva di gente in Europa.

Dionisio intanto uscito di Siracusa col fior de' soldati di questa città e con grosso numero di mercenarii e collegati, prese la via di Erice: poichè non lunge da quel colle era la città di Mozia, colonia de' Cartaginesi, la quale poteva somministrar allora il principal luogo forte per invadere la Sicilia, e quando egli l'avesse occupata, sperava di avere acquistato sopra i nemici un notabil vantaggio. Per tutto il cammino eccitando adunque la moltitudine alle armi, egli a mano a mano andò levando gli aiuti delle greche città, le quali tutte di buon grado prestavansi a quella spedizione, sì perchè detestavano il troppo grave giogo della punica dominazione, sì perch'aveano forte brama di racquistar finalmente la libertà. Primi ad unirsi a Dionisio furon quei di Camarina, indi quei di Gela e d'Agrigento; ed egli chiamò ancora gl'Imerei che abitavano l'altra parte di Sicilia; e nel suo passaggio indotti a far causa comune quelli di Selinunte, tutto il suo esercito appressò a Mozia. Aveva egli sotto alle sue bandiere

ottanta mila fanti e tre mila cavalli, ed avea messo in mare non meno di dugento navi lunghe*, dietro le quali venivano forse più di cinquecento legni destinati al trasporto sì delle macchine di guerra che d'ogni altra provvigione.

Veduto sì grand'apparecchio gli Ericini e spaventati del numero delle schiere, non meno che spinti dall'odio contro i Cartaginesi, si diedero al partito di Dionisio, ma gli abitanti di Mozia, aspettando i soccorsi dei Cartaginesi, non lasciaronsi atterrire dalle imponenti forze nemiche, e si prepararono a sostenere animosamente l'assedio; ottimamente immaginandosi che il primo pensier de' Siracusani sarebbe stato quello di devastar Mozia, per esser la prima e principale città attaccata a' Cartaginesi. Giace ella in un' isola sei stadii distante dalla costa, bella oltre modo per la moltitudine ed eleganza degli edifici, e piena d'abitanti doviziosissimi; ha in oltre un'angusta strada, per la quale comunica colla Sicilia. Fu questa immantinente guasta dai Moziani, onde per essa il nemico

* Per navi lunghe non altro s'intende che navi da guerra, le quali erano costrutte in una forma bislunga per la maggior celerità ed agilità nel corso. Le navi da trasporto si costruivano di minor lunghezza, e con un corpo più ampio per ricevervi il carico degli attrezzi militari, viveri, bestie ed altro. Le moderne navi mercantili molto a queste si assomigliano.

non potesse appressarsi alla città. Dionisio avendo co' suoi ingegnieri ben considerata la situazione di essa, incominciò a far alzare su quella strada degli argini; e fatte entrar nell'ingresso del porto alcune navi lunghe, altre di trasporto assicurò al lido colle ancore; poi diede la condotta dell'assedio a Leptine, suo fratello comandante dell'armata: ed egli infrattanto con buona fanteria portossi ad invadere le città alleate dei Cartaginesi. Tutti i Sicani a un tratto, impauriti dalle forze che venivano lor contro, si unirono ai Siracusani; e delle altre città cinque sole si tennero in devozione dei Cartaginesi. Tali furono Ancira, Solunto, Egesta, Palermo ed Entella; onde le loro campagne furono ad un tratto devastate, e spiantati e tagliati gli alberi; e fu posto poi l'assedio ad Egesta non che ad Entella; e con continui combattimenti cercavasi di oppugnarle.

Intanto Imilcone, comandante dei Cartaginesi, mentre era intento a raccoglier gente da ogni parte, e a preparar altre cose, manda con dieci navi un ammiraglio, ordinandogli che salpando di notte occultamente, al più presto possibile si porti a Siracusa, ed entrato pur di notte nel porto, distrugga le navi che ivi sieno rimaste. E ciò faceva Imilcone sì per distrarre le forze nemiche, sì ancora per obbligar Dionisio a mandar parte della sua armata in difesa di Siracusa. Quell'am-

miraglio infatti celeremente eseguì l'incarico: entrato di notte nel porto di Siracusa alla sprovveduta con l'impeto de' rostri fracassò quante navi trovò in quella stazione: ed avendole quasi tutte distrutte, tornossene in Affrica. In questo mezzo Dionisio devastati tutti i campi pertinenti ai Peni, e rinserrati i nemici entro le loro mura, ricondusse sotto Mozia tutte le sue schiere coll'idea che, presa questa città, le altre si sarebbero arrese ben tosto. Laonde postosi di repente all'assedio con maggior numero di uomini, colmò con argini tutto lo spazio interposto tra la riviera e la città, indi appressò a questa le macchine a mano a mano che coll'alzate si faceva terreno.

In quel medesimo tempo Imilcone avendo osservato come Dionisio tratte avea a terra le navi, mise insieme cento delle migliori sue triremi, sperando che con improvviso assalto facilmente potrebbe impadronirsi delle medesime, dappoichè egli avea all' intorno tutto il mar libero; ed ove un tal colpo gli riuscisse, di far levar via l'assedio di Mozia, e portar la guerra a Siracusa. Partitosi dunque con cento vascelli, di notte tempo approdò alla spiaggia di Selinunte, e girato il Lilibeo sullo spuntar del giorno giunse a Mozia; dove nulla di ciò aspettandosi i nemici, una parte delle navi loro conquassò, e ne incendiò una parte, senzachè portarvi potesse Dionisio

alcun soccorso. Quindi entrato nel porto ordinò le sue navi in modo da poter assaltar quelle ch'erano tratte a terra. Fece allora Dionisio avanzar le sue schiere alla bocca del porto: ma vedendo ch'ell'era già in poter dei nemici, non ebbe ardimento di calar le navi entro al porto, essendo troppo manifesto che, per l'angustia di quella bocca, si dovesse con poche triremi combatter contro moltissime. E come abbondava di soldati, gli fu agevole conservar le navi che avea in terra, avendole fatte trarre in parte più rimota del porto. Intanto Imilcone, che avea dato l'assalto alle navi che più erano a sua portata, fu obbligato da una sterminata pioggia di dardi a ritirarsi; perciocchè in quelle navi erano stati messi saettieri e fromboliei in gran numero. Da terra poi i Siracusani combattendo con catapulte che gettavano acutissime freccie, uccidevano quantità di nemici, e questa sorta d'armi incuteva ai Cartaginesi terror grandissimo, perciocchè era quella la prima volta che facevasene uso. Sicchè il duce africano non potendo eseguire quanto si era proposto, voltò verso il suo paese, giudicando non esser prudente cosa il tentare la fortuna d'una battaglia navale con un'armata nemica del doppio maggiore della sua.

Ma Dionisio avendo in somma a forza di braccia compiuto l'argine, spinse sotto alle mura ogni sorta di macchine, battendo co-

gli arieti le torri, e colle catapulte cacciando gli oppidani dai lochi di difesa dai quali resistevano. Egli adoperò ancora torri condotte con ruote, ed a sei solai, con che venivano ad esser alte quanto le case della città. I cittadini di Mozia, comechè si vedessero così da presso il pericolo, e fossero privi di ogni soccorso degli alleati, pur tuttavia non si perdettero di coraggio: che anzi fermi in voler vincere in sì gran lotta, primieramente collocarono soldati coperti di loriche sopra le antenne di alti alberi a bella posta piantati; e fecero che questi da quelle altezze gettando stoppe intrise di pece, e fiaccole ardenti sulle macchine de' nemici, cercassero d'abbruciarle. Attaccatosi tosto il fuoco a quelle macchine, i Siculi occorsero prontamente, ed estinto l'incendio, col frequente usar degli arieti vennero a rovesciare una non piccola porzione di mura: nella qual parte fattosi da entrambi i lati un gran concorso, nacque gagliardissima zuffa: perciocchè i Siculi credendo di esser già padroni della città erano fermi in sostenere qualsivoglia fatica onde poter giungere a vendicarsi delle offese ricevute dagli Affricani, e gli abitanti dal canto loro, pensando ai mali della cattività, di che erano minacciati, non avendo alcun scampo nè per terra nè per mare, erano deliberati di morire da uomini coraggiosi. E disperando infine di difender le mura, chiusi gli angiporti, si con-

centrarono nelle ultime case situate presso le mura, e fecero quivi ogni loro estremo sforzo come in barriera con ogni ingegno innalzata. Lo che mise i soldati di Dionisio in nuova e maggiore difficoltà.

Imperciocchè essendo essi entrati a torme entro le mura e credendo di avere già presa la città, da quelli che dagli alti tetti delle case combattevano, si videro pessimamente feriti. Eglino pur nondimeno appressando le torri di legno alle prime case, tenevan pronte le scale per salire; e perchè i tetti delle case erano al pari delle torri, si combattè da vicino, tanto più che per mezzo delle scale appiccate ai tetti delle case, i Siculi con gran gagliardia passavano nelle medesime. Allora i Moziani considerando la gravità del pericolo, e tenendo sott'occhio le mogli e i figliuoli, mentre della salvezza di questi temevano, grandemente eran lieti di poter misurarsi petto a petto coi nemici. E qui vedi taluni dai presenti genitori pregati a non lasciargli ludibrio del nemico, così animosi alla pugna, senza riguardo alla propria vita cacciarsi con impeto in mezzo ai gruppi dei Siculi: taluni, all'udire le strida dolenti delle mogli e de' figliuoli, voler prima coraggiosamente morire, che veder caduti in schiavitù que' carissimi oggetti dell'amor loro: che in somma niun adito era aperto alla fuga, cingendo il mare co' suoi flutti, e il nemico coll'armi tut-

to intorno: e grave pericolo dava agli Africani, ed impulso a disperar di loro salvezza il crudele astio de' Greci, che già esercitato aveano enormemente contro quelli i quali caduti erano nelle lor mani; e vedeano doverne anch'essi cadere vittima. Non altro adunque lor rimaneva che combattendo o vincere o morire. E tale risoluzione essendo ben fitta nell'animo degli assediati, dir non si può quanto ai Siculi rendesse malagevole la espugnazione di quella città. Questi adunque combattendo sui ponti, che dalle loro altissime torri ai tetti delle case dicemmo essersi colle scale gittati, venivano con grave lor danno respinti, avendo incontro e la strettezza del luogo e la disperata temerità di un nemico prodigo della propria vita. Quindi venendo petto a petto a ferirsi, il più delle volte e l'assalitore e l'assalito egualmente piagati cadevano morti: altri rovesciati dagli opponentisi Moziani precipitavan giù da' tavolati, cadendo squarciati a brani, o infranti nelle sottoposte strade. Il qual miserando modo di combattere essendo continuato per intiere giornate, un dì verso sera Dionisio il fè cessare, chiamando per mezzo dei trombettieri i soldati a raccolta, e sospendendo l'assalto. Or mentre i Moziani eransi assuefatti a questo genere di fazione, e gli uni e gli altri essendosi ritirati, dà egli alcune coorti sceltissime ad Archilo turio, commettendogli la seguente im-

presa. Archilo in mezzo alle tenebre della notte va a metter le scale ai già diroccati edifici, e per esse entrato ben addentro, occupa un certo luogo in cui si fortifica, ed ivi s'ingrossa con altri che gli spedisce Dionisio. Accortisi i Moziani del fatto, è superfluo il dire con che animo occorressero a cacciar di là i nemici; e comunque fosse troppo tardi, a tale discapito suppliva la risoluta deliberazione di sostenere qualunque pericolo. Atroce perciò fu la pugna, e dopo immensi sforzi a grave stento i Siculi cacciar potettero di quel luogo il nemico.

Allora Dionisio non tardò un momento a condurre per l'argine tutto il suo esercito, e ad occupar la città. Ciascun luogo a un tratto fu ripieno de' cadaveri degli uccisi; perocchè i Siculi bramosi di vendicarsi della crudeltà degli Africani quanti incontravano, fanciulli, donne, vechi, indistintamente trucidavano senza misericordia. Ma desiderando Dionisio di vender la turba degli oppidani onde trar danaro, prese a contenere il soldato dalla strage de' cattivi; e veduto che niuno ubbidiva a' suoi ordini, e che i Siculi lasciavansi trasportar dalla sfrenata sete del sangue, non altro ripiego egli ebbe più che di far gridare per la voce di un banditore, che i Moziani avessero a rifuggirsi ne' templi de' Greci. Il che fatto, il volgo de' soldati cessò dalla strage, e si diede a saccheggiar le case.

Gran quantità d'argento allora, non poca di oro e massima poi di preziose vesti e d'ogni genere di ricchi arnesi cadde in mano de'vincitori: imperocchè Dionisio concedè ai soldati il sacco delle città, onde averli più pronti nelle rimanenti altre imprese. E ad Archilo, stato il primo a salir sulle mura, e ad internarsi nella città, in luogo di corona murale diede in dono cento mine, e rimunerò ogni altro secondo il merito generosamente. I Moziani scampati dalla comun strage venduti furono all'asta, e i Greci che aveano congiunte le loro armi coi Cartaginesi, presi vivi ebbero il supplizio della croce. Dopo queste cose Dionisio ordinò a Leptine comandante dell'armata, che con sufficienti navi stesse in osservazione se i Cartaginesi venissero verso le spiaggie di Sicilia: e gli ordinò pure che con iscorrerie e corseggiamenti infestasse, come avea già dianzi prescritto, Egesta ed Entella: ed egli ritornò a Siracusa coll'esercito.

Correva allora la nonagesima sesta olimpiade*, quando Dionisio condotto fuori della città il suo esercito, andò ad assaltar i territorii tenuti dai Cartaginesi; e mentre ne saccheggiava le campagne, gli Aliciei, mossi da paura, mandarongli oratori e fecero alleanza con esso lui. Ma dall'altro canto gli Egesta-

* Anni prima di G.C. 396.

ni assalirono alla sprovveduta il campo degli assedianti, e messo il fuoco agli alloggiamenti empiron tutto di confusione e di spavento: onde propagatesi da ogni parte le fiamme, e non potendosi sì facilmente estinguere, accadde che pochi bensì dei fanti occorsi a smorzare il fuoco perissero, ma che si abbruciassero insieme cogli alloggiamenti moltissimi cavalieri. Dionisio però continuava a saccheggiar ostilmente le campagne senza che nissuno vi si opponesse. Intanto Leptine stava coll'armata presso Mozia, attento a vedere se comparissero dalla parte di mare nemici.

I Cartaginesi ben informati delle tante forze che aveva Dionisio, si erano rivolti a fare tal apparecchio di guerra che di assai lunga superasse le di lui forze. E però in conformità delle loro leggi crearonsi re Imilcone e da tutta l'Affrica non che dalla Spagna fecero reclute, parte esigendole dai confederati, e parte stipendiandole coi proprii denari: cosicchè misero insieme trecento mila uomini a piedi e quattro mila a cavallo; e v'aggiunsero quattrocento carri. Vollero in oltre 400 navi lunghe, e non meno 600 di trasporto secondo che riferisce Eforo, per le macchine e per ogni altra opportuna provigione: benchè Timeo supponga non essersi trasportati dalla Libia in Sicilia più di cento mila uomini a cui crede non se ne aggiungessero di

Siculi che trentamila. Imilcone adunque diede ad ognuno de' piloti ordini sugellati, i quali comandò che non aprissero se non quando fossero usciti dal porto, prescrivendo che allora poi li eseguissero: e ciò fece con intendimento che nissuna spia avvisar potesse Dionisio della passata: l'ordine intanto portava che dovessero inmantinente far vela per Palermo. E così tutti con prospero vento salparono: e le navi da carico presero l'alto mare; le triremi però andarono costeggiando i lidi dell'Affrica. Or tosto che spinte da gagliardissimo vento le navi da carico furono alla vista di Sicilia, Dionisio spedì Leptine con trenta triremi contro quelle, comandandogli che a quante giugnesse addosso, facesse impeto co' rostri e le conquassasse. E Leptine infatti passò incontanente il largo, e venuto all'incontro delle prime, attaccò battaglia con esse, ed alcune affondò cogli uomini che v'erano sopra; ma le altre, quantunque assai gravi pel carico, poterono felicemente fuggir via, aiutate dal vento. Però di queste, cinquanta all'incirca perirono sommerse, le quali portavano 600 uomini e dugento carri.

Nel frattempo Imilcone passò a Palermo, e messe a campo le sue truppe, spinse verso il nemico; e dato ordine alle triremi di navigar oltre, marciando egli ebbe per tradimento Ericc; andò poi ad accamparsi a Mozia, e

perchè allora Dionisio stava coll'esercito assediando Egesta, Imilcone ebbe Mozia per assalto. Quantunque poi i Siculi si mostrassero dispostissimi a misurarsi col nemico, Dionisio, e per trovarsi lontauo dalle città seco confederate e per mancar di vettovaglia, pensò meglio trasferir altrove la guerra. Laonde avendo stabilito di menar via l'esercito, incominciò ad esortar i Sicani, onde attesa la presente necessità, abbandonate le città loro, volessero a lui unirsi coll'armi, in grazia di che prometteva ai medesimi dar loro un miglior territorio, nè minor di quello ch'egli aveano; ed inoltre, alla fine della guerra di ricondurre alla patria loro quelli che ritornarvi volessero. Pochi tra i Sicani, presi da tema che, rifiutando le condizioni proposte, l'esercito di Dionisio non li saccheggiasse, acconsentirono di seguitarlo; ma gli altri vollero andare a casa loro. E in quel tempo, gli Aliciei si distaccarono da esso lui, e mandati oratori al campo de' Cartaginesi rinnovarono con essi l'alleanza. Dionisio dunque in fretta portossi a Siracusa, dopo aver dappertutto devastate le campagne.

Ma Imilcone veduto che le cose andavano a seconda de' suoi desiderii, mosse l'esercito contro Messina, bramando farsi padrone di quella città, per la situazione molt'opportuna a' suoi disegni; perocchè ivi era un porto capace di ricevere tutta la sua armata, la qua-

le era composta di oltre seicento navi; e di più, ov'ei si fosse impadronito dello Stretto, sperar poteva d'impedire il passaggio degli ausiliari d'Italia, e quello delle navi che venute fossero dal Peloponneso. Volgendo nell'animo queste cose fece amicizia cogli Imerei e cogli abitanti del castèllo di Cefaledio; ed impossessatosi della città di Lipari, multò gli abitanti dell'isola per la somma di 30 talenti. Poi con tutto l'esercito marciò verso Messina, seguito sempre alla costa dall'armata, e in breve tempo fatta la lunga strada, si accampò al Peloro, di maniera che non era più discosto da Messina che cento stadii. Gli abitanti di Messina intanto, saputo l'avvicinamento dell'esercito nemico, non tutti erano, rispetto alla guerra, del medesimo avviso. Alcuni, udendo la imponente forza dell'oste nemica, e vedendosi privi dell'aiuto degli alleati e del presidio dei loro cavalieri, che mandati aveano a Siracusa; diffidavano di poter difendere la città; e la diffidenza loro accrescevasi per la considerazione che le loro mura erano demolite; nè la urgente circostanza dava loro il tempo sufficiente per preparare le cose necessarie. Per lo che presi i figli, le mogli e i loro più preziosi arredi, le trasportarono nella vicina città. Altri poi ricordevoli di un antico oracolo, pel quale era predetto dover i Cartaginesi portar acqua in quella città, interpretando la cosa ad

opinione del volgo in senso lor favorevole, si davano a pensare che i Cartaginesi dovessero divenir servi di Messina. E quindi s'empirono di grande speranza e cercavan d'infonderla negli altri, e con ciò disposti di buon grado a valorosamente affrontare per la comune libertà gl'imminenti pericoli. Laonde, fatta tosto leva dei loro giovani, i più robusti di essi mandarono al Peloro, perchè impedissero al nemico d'invadere la campagna.

Mentre questi così facevano, Imilcone vedendo i Messinesi sparsi intorno per impedirgli la discesa, spedisce dugento navi verso la città, stimando, com'era facile da concepirsi, che il presidio de' Messinesi attendeva ad impedire la discesa a quei dell'armata, egli occupar potesse la città vuota di difensori. Spirava allora sulle poppe un gagliardo borea, col sussidio del quale avvenne che le navi entrassero a piene vele nel porto; e che l'armata prevenisse le squadre mandate al Peloro, quantunque elleno sollecitassero pure il loro ritorno. I Cartaginesi adunque sparso intorno l'esercito; essendosi introdotti per le grandi aperture lasciate dalle mura demolite si fecero padroni di Messina; e gli abitanti di essa, quanti vollero combattere il nemico, generosamente morirono. In quanto agli altri, elli corsero a ripararsi nelle vicine città; e la più parte della plebe, scappando per le adiacenti montagne, andò a disperdersi per le castel-

la del paese; alcuni che rimasero in città furono dai nemici uccisi; e altri serrati nelle strette vicine al porto, non ebbero altro partito che di precipitarsi in mare, sperando di salvarsi a nuoto. Furono questi più di dugento, la maggior parte de' quali perì preda dei flutti, e cinquanta appena giunsero vivi alle coste d'Italia.

Imilcone entrato allora in Messina con tutto l'esercito, primieramente si pose a battere i castelli ch'erano intorno alla città, i quali siccome erano ben muniti e valorosamente difesi da quelli che vi si eran chiusi dentro, vedendo egli di non potere averli, lasciò per allora e ritirossi in città. Poi riordinate le sue truppe andò verso Siracusa. Del rimanente i Siculi, già per lo innanzi avversi a Dionisio, ed avendo allora comoda occasione, tutti si diedero al partito de' Cartaginesi, all'infuori de' soli Assorini. Ma Dionisio chiamati a libertà i servi, ne riempè sessanta navi: trasse da' Lacedomoni più di mille stipendiati; e fortificò le castella del territorio, visitandole tutte e provvedendole di frumento, e con ispezialtà fortificò diligentissimamente le rocche de' Leontini, e le empì di biade raccolte dalle convicine campagne. Persuase indi i Campani, che in quel tempo stavano in Catania, di passare nella città che chiamasi Enna, attesa la fortezza singolare del luogo. Dopo di che portatosi coll'esercito da

cento sessanta stadii fuori di Siracusa, si accampò al sito che chiamasi Tauro, avendo allora sotto le sue bandiere trentamila pedoni e più di tremila cavalli; ed in oltre cent'ottanta navi, tra le quali v' erano poche triremi.

Imilcone intanto rovesciato ogni avanzo di mura di Messina, ordinò a' soldati di demolirne tutti gli edifici a tal che non rimanesse nè tegola, nè legname, nè reliquia alcuna, ma od abbruciassero o rovinassero ogni cosa. Nè tardò ad esser pienamente eseguito quell'ordine mercè la infinita moltitudine che aveva seco; e a tale fu ridotta quella città, dianzi popolatissima che non se ne scorgeva più traccia. Dal quale suo consiglio si fu la ragione il vedere che la situazion di Messina era bensì lontana dalle altre città confederate, ma però la più comoda di quante esserne potevano in Sicilia, onde nella circostanza l'uno de' due partiti credeva egli dover prendere, o di desolarla così che non potesse essere più abitata, o almeno di trattarla in maniera che tempo e fatica grandissima vi volesse a ristaurarla.

Per questa distruzion di Messina avendo egli a bastanza chiarito di che odio ardesse contro a' Greci, ordinò a Magone ammiraglio che con l'armata navigasse verso il colle detto Tauro, occupato allora dai Siculi con gran numero di gente, ma senza niun stabile gover-

natore. A costoro in addietro avea Dionisio donato il territorio de' Nassii: ma allora si erano posti sul colle fidati alle promesse di Imilcone, il qual colle essendo per natura fortissimo, non solamente in quell'incontro, ma anche dopo questa guerra essi abitarono, avendolo cinto di mura, e la città fondata presso il Tauro chiamaron Tauromeneo. Imilcone adunque, preso seco l'esercito, a marcie sforzate giunse al sullodato luogo de' Nassii, mentre Magone colle navi radeva le coste. Ma poichè l'Etna avea di recente vomitato fuoco insin alla spiaggia marittima, l'esercito più non potea marciare in modo di aver vicina al lido l'armata; perciocchè abbruciati e rotti i luoghi marittimi dal diluvio di fuoco uscito dall'Etna, la necessità obbligava le truppe a piedi a circuir la montagna. Dà egli dunque ordine a Magone di navigar verso Catania; ed egli per l'interno del paese camminando sollecito, si affretta di andar ad unirsi coll' armata presso la spiaggia di quella città; poichè avea paura ch'essendo separata di troppo l'armata dall'esercito, i Siculi non attaccassero Magone per mare, come di fatto avvenne. Conciossiachè Dionisio, sapendo che Magone avrebbe navigato alcun poco lentamente e con fatica, andò rapidamente a Catania, priachè vi giugnesse Imilcone, onde poter far egli con Magone la giornata navale. Dapoichè sperava di mettere a' suoi fiducia mostrando sul

lido ben schierato il suo esercito, e maggior tema ai nemici; e quello ch'è più, in caso di non prospero evento, facea ragione che le navi che avessero sofferto, un sicuro rifugio troverebbero presso il suo esercito. Così disposte le cose, mandò Leptine con tutta la flotta contro al nemico, ordinandogli che strette insieme le navi venga a battaglia; nè rallenti in alcuna maniera le sue file per non cadere in qualche pericolo, attesa la troppa moltitudine de' nemici; giacchè Magone avea non meno di cinquecento legni tra navi da carico e rostrate e d'altra sorta.

I Cartaginesi adunque tosto che videro tutta la spiaggia piena subitamente di genti, e l'armata de' Greci dirigersi alla volta loro, incominciarono a costernarsi non poco e a voltar in dietro le prore. Ma considerando poi sovrastar loro estremo pericolo se avessero a combattere e con la flotta e con l'esercito, mutato consiglio stabilirono di tentar la fortuna di una battaglia navale, e disposte in ordine le loro navi aspettarono il nemico. Allora Leptine con trenta navi, le migliori che ei s'avesse, facendosi innanzi prima di tutti, cominciò la battaglia con molta forza, egli è vero, ma imprudentemente; e d'improvviso assaltata la prima fila, da principio affondò non poche navi nemiche. Ma quando la flotta di Magone venne addosso a quelle trenta navi, grande fu sivvero il valore dalla parte

di Leptine, ma fu maggiore la quantità delle navi affricane. Perciò nato fiero combattimento, mentre i capitani accostavano le navi assai le une alle altre, quella pugna avea il vero aspetto di una battaglia terrestre: che mancando intervallo non poteasi menar di rostri contro i legni nemici, ma toccandosi l'una l'altra le prore, si menavano da presso le mani di fronte a fronte. Quindi alcuni, mentre di un salto voglion passare sulla opposta nave, precipitano in acqua: altri avendo potuto saltare, battonsi sulla tolda nemica. Leptine non potendo più resistere a tanta moltitudine, è forzato a gittarsi al largo fuggendo; e le rimanenti sue navi, scomposti gli ordini, e spinte fra nemici, vengono facilmente prese dai Cartaginesi: poichè l'andata del comandante supremo già battuto inspirava agli Africani fiducia, ai Siculi non poca paura.

Finita così la battaglia, i Cartaginesi con gran forza inseguendo il nemico, gli ruppero più di cento navi; e come i legni da carico erano messi in fila verso la spiaggia, gli prendono, ed ammazzano quanti da questi legni cercavano a nuoto di portarsi all'esercito. Onde perendo così molti non lontani da terra, poichè i soldati di Dionisio non potevan soccorrerli, tutto quel luogo fu pieno di cadaveri e di rottami di navi. Non pochi morti ebbero in quel fatto i Cartaginesi; ma

dalla parte de' Siculi si perdettero più di cento navi e più di venti mila uomini. Dopo l'esito di questa battaglia gli Africani fermarono le loro navi presso Catania, dove condussero anche le tolte ai nemici: e messe a terra le risarcirono: con che vennero non solo ad annunziar ai Catanesi, ma a far loro vedere la grandezza della riportata vittoria.

Or come i Siculi credettero, che la marcia da essi presa verso Siracusa potesse tornar per loro in una specie di aspro assedio e difficile da superare, istantemente domandarono a Dionisio, che tosto andasse ad attaccare Imilcone, poichè per sì repentino arrivo sarebbbero spaventati i Barbari, ed egli li avrebbe tratti a pagar il fio della strage che fatta aveano de' suoi. E già inclinando ai consigli loro era disposto Dionisio a condurli contro al nemico; quando alcuni de' suoi amici gli fecero presente il pericolo, che Magone andasse con tutta l'armata a Siracusa, ed egli perdesse quella città. Abbandonò dunque quel pensiero, considerando che per simil guisa era stata anche presa Messina. Onde non giudicando prudente cosa il lasciare sì grande città spogliata di presidio; si mise in cammino verso la medesima. Allora la più parte de' Siculi sdegnati ch' egli ricusasse di andare incontro al nemico, abbandonarono il campo di Dionisio; parecchi andarono alle case loro, parecchi si dispersero per le vici-

ne castelli. Imilcone intanto giunto in due giorni alla spiaggia di Catania, quante navi trovò ivi, tutte le mise a terra per salvarle dalla procella che imperversava e dato per alcuni dì riposo ai soldati, mandò un deputato ai Campani, abitanti in Etna, sollecitandoli ad abbandonar Dionisio, con promessa di rimunerarli con più estesi confini, e di farli partecipi della preda, che in quella guerra si acquisterebbe. Avvisò pure i Campani che gli abitanti di Entella s'erano messi nel partito de' Cartaginesi, e che dar dovevano a lui soccorso contro i Siculi. E finì mostrando che i Greci odiavano mortalmente le estere nazioni. Ma i Campani, quantunque desiderassero di passar agli accampamenti dei Cartaginesi, avendo dati a Dionisio come ostaggi in Siracusa i migliori de' loro soldati, vedevansi sibbene contro lor voglia costretti a mantenersi in società col medesimo.

Dionisio, cominciando a sentir la potenza dei Cartaginesi, spedì Polisseno suo parente a' Greci d'Italia e ai Lacedemoni ed ai Corintii, domandando ch'e' volessero dargli ajuto non permettendo che le greche città di Sicilia venissero interamente distrutte. E mandò ancora arruolatori con grosse somme di danaro nel Peloponneso, ordinando loro che radunassero quanto maggior numero potessero di soldati, e non guardassero a spesa.

CAPITOLO IV.

ASSEDIO DI SIRACUSA DALL' ARMATA CARTAGINESE E SUA LIBERAZIONE.

In quel frattempo Imilcone colle navi ornate delle spoglie de' nemici, entrato nel porto maggiore di Siracusa, mise gli abitanti in gran costernazione: essendo composta la di lui armata di dugento otto navi lunghe con bell'ordine di remi e magnificamente apparate della riportata preda. Seguivano indi da mille altre da carico, parecchie delle quali portavano più di cinquecento soldati, talchè le navi erano in tutto mille e cinquecento. E ciò fece che il porto di Siracusa, quantunque vastissimo fosse pressochè ostrutto per si gran quantità di legni, e tutto quanto coperto per tante vele. E già questa flotta stava ferma nel porto, quando immantinente dall'altra parte si accostò alla città l' esercito di trecento mila fanti, come alcuni hanno detto, e di tre mila uomini a cavallo. Imilcone, comandante supremo, mise il suo padiglione nel tempio di Giove *, e la moltitudine accampossi ne' circonvicini luoghi, a dodici stadii incirca dalla città. Indi schierato tutto l'eser-

* T. Livio dice che questo tempio era più di quattro stadii lontano da Siracusa.

cito, c disponendolo in battaglia sotto alle mura provoca i Siracusani al combattimento. Di più con cento navi lunghe delle migliori occupa ancora gli altri porti, ad oggetto che incusso timore agli oppidani, venissero costretti a confessare d'essere inferiori anche in mare ai Cartaginesi. Poichè però niun osò venir fuori, egli rieondusse negli alloggiameuti i suoi soldati; e per trenta giorni scorrendo pel paese, fece atroce devastamento tagliando alberi e rovinando ogni cosa, sì per satollar la cupidigia de' suoi soldati, come per metter alla disperazione gli assediati.

Prese inoltre il sobborgo d'Acradina, e spogliò i tempii di Cerere e di Proserpina, della quale sacrilega empietà verso il nume portò fra breve il meritato fio; perciocchè immantinente la sua fortuna cominciò a cangiare, ed a farsi ogni dì vie peggiore; allorchè Dionisio ripreso animo andò pizzicando l'oste africana, i Siracusani ne uscirono vittoriosi. E accadde pure, che di notte e all'improvviso nascevano nel campo spaventi e confusioni, e correvasi all' arme come se i nemici fossero nel vallo; e poi l'eseccito fu attaccato da malattia, divenuta in progresso cagione di tutte le sovraggiunte sciagure, come diremo in appresso. Imilcone adunque volendo alzare in fretta un muro che cingesse il suo campo, venne a demolir quasi tutti i sepolcri ch'erano vicini; e fra gli altri

i monumenti di maraviglioso lavoro eretti in onor di Gelone e di Demarata sua moglie, opere d'ingente valore. Edificò pure tre castelli vicino al mare, uno al Plemmirio, uno circa la metà del porto e l'ultimo presso il tempio di Giove: ne' quali pose egli vino e frumento, e le altre necessarie provvigioni credendo che quest'assedio dovesse andar assai in lungo; mandò in oltre navi di trasporto in Sardegna e in Africa per prender frumento ed altra vettovaglia. In questo frattempo Polisseno, che avea in moglie la sorella di Dionisio, ritornato dal Peloponneso e dall'Italia, condusse seco trenta navi lunghe avute dai confederati, e Faracida lacedemone comandante dell'armata.

Dopo queste cose scorrendo Dionisio e Leptine con navi lunghe per introdurre in città vittuaglie, accadde che i Siracusani rinvenuti dal primo sbigottimento, vedendo una nave nemica carica di frumento dirigersi a' suoi, con cinque delle loro l'assaltarono, e presa la condussero in città; e mentre i Cartaginesi vollero muoversi contro loro con quaranta navi, i Siracusani mossero tutta la loro armata; e venutosi al fatto d'armi presero l'ammiraglia, e delle altre ne ruppero ventiquattro, inseguendo i fuggitivi fin alla stazione dei nemici e provocandoli a venir fuori. Ma questi dal subitaneo accidente turbati, non si movevano più: laonde i Siracusa-

ni attaccate le navi prese alle lor proprie, le condussero in città; ed animati dal felice successo, pensando che soventi volte prima d'ora Dionisio avuto aveva la peggio, e che senza di lui aveano già riportata vittoria de' Cartaginesi, s'insuperbiscono; e facendo gruppi qua e là van ragionando di queste cose, e d'una in altra passando, non mancano di dirsi a vicenda, soffrire intanto di lasciarsi dominar da Dionisio, allorchè hanno in mano si comoda occasione di rovesciarlo: che finora essi furono disarmati: ed ora a cagione della presente guerra han di nuovo in lor potere le armi. Mentre facevansi dal volgo questi discorsi, Dionisio entra in porto; e chiamato tosto il popolo a parlamento, loda i Siracusani, e gli esorta a mettersi a livello delle circostanze e ad aver coraggio, promettendo di far presto finire la guerra; ed essendo per isciogliere la concione, Teodoro *, siracusano, uomo di molto credito presso i cavalieri, e nelle cose della guerra valentissimo, non dubitò di parlare intorno alla libertà con franchezza, e di muover gli animi dei cittadini contro al tiranno. Allora Faracida lacedemone, comandante dell'armata au-

* Dommi probabilmente a credere che costui sia quell'istesso Teodoro di Siracusa che, come riferisce Diogene Laevzio scrisse un libro di tattica militare, intitolato: *Della maniera di ordinare gli eserciti*.(Lib. II, *de Placitis Philos.*)

siliare, montò alla tribuna; e tutti aveano speranza di udirlo ad arringar sulle prime dei mezzi di ricuperar la libertà. Ma costui legato intimamente col tiranno, disse chiaramente, non per altro esser egli stato spedito dai Lacedemoni, se non se a portar soccorso ai Siracusani e a Dionisio contro ai Peni; non già a sciogliere il di lui impero. E nell'atto che contro ogni espettazione così egli parlava, gli stipendiati si mossero alla parte ov' era Dionisio. Del che non mediocremente colpiti i Siracusani, allora non fecero nulla, ma un rancore più vivo che mai concepirono contro i Lacedemoni: conciossiachè in addietro anco Areta lacedomone, protestatosi vindice della lor libertà gli aveva traditi; ed ora Faracida metteva obice ai loro disegni. Dionisio adunque impaurito al momento sciolse l'adunanza; indi si diè a trattar con la plebe in maniera che umanamente parlava a chicchessia: a molti faceva presenti; e molti chiamava seco a convito.

Intanto, dopo che i Cartaginesi ebber distrutto il sobborgo del cimiterio, e rubato il tempio di Cerere e di Proserpina, videro il loro esercito attaccato orribilmente da pestilenza. E a render più sensibile il gastigo inflitto dal nume si aggiunse ancora che delle migliaia d'uomini trovaronsi ristrette in un sol luogo: mentrè la stagione medesima contribuì a rendere i progressi della malattia vie

più gagliardi, avendo l'està recato insoliti calori. E alla stagione si univa la condizione particolare del terreno paludoso e basso; dal che ne derivò strage grandissima. Incominciò il contagio dagli Affricani, che cadevano morti a stormi: per alcun tempo i cadaveri si sotterrarono; ma crescendo il numero de' morti, e tolti di mezzo dal pestilenzial morbo quegli che aveano la cura degli ammalati, niuno si fidò più d'accostarsi a quegl'infelici: ed oltre a più non esservi nè ispettori, nè servienti, aver non potevasi rimedio alcuno. Dal puzzo degli insepolti cadaveri, e dalle putrescenti materie palustri, prima nacque il catarro, e poi davano fuori de' tumori al collo. Indi mano mano dichiaravasi la febbre, e dolori a' nervi e alla spina dorsale, e gravezza alle gambe. A ciò succedeva la dissenteria e pustole insieme per tutta la superficie del corpo. In questo modo la peste affliggeva la più parte delle persone. Ma alcuni cadevano anco in furore e in dimenticanza d'ogni cosa; e mettevansi a correre disordinatamente pel campo, e come maniaci niun riguardo aveano a dar delle busse in chi s'incontravano. Ed era inutile eziandio il soccorso de' medici, tanto per la gagliardia del morbo, quanto pel repentino sovraggiunger della morte; mentre le persone spiravano fra atrocissimi tormenti entro il quinto e sesto giorno: cosicchè beati riputavansi quelli che fosse-

ro morti in battaglia. Onde tanto più grave era la, disgrazia di chi infermavasi, perchè niuno voleva prestar loro assistenza: nè abbandonavano soltanto volontariamente quelli che tra lor non aveano alcun vincolo di parentela; ma fino il fratello per paura di sè era costretto ad abbandonar il fratello, e l'amico l'amico.

Dionisio adunque venuto al fatto dell'infortunio dei Cartaginesi, mise in buon ordine ottanta navi; ordinò a Faracida e a Leptine comandanti di queste forze, che in sul far del giorno avessero ad attaccare l'armata nemica; ed egli intanto nel silenzio della notte condotte fuori le sue squadre al tempio di Giove, nascosamente s'appressò allo spuntar del giorno agli accampamenti nemici. Ed avea egli prima mandata una schiera di cavalieri, e mille stipendiati a piedi alla volta degli alloggiamenti cartaginesi, che stendevasi nell'interno del paese; e siccome codésti stipendiati erano più degli altri a lui avversi, e sovente faceansi capi de' tumulti e delle sedizioni, egli aveva ordinato a' cavalieri, che tosto che si fosse colà attaccata la zuffa col nemico, gli abbandonassero e fuggissero via. I cavalieri difatto eseguirono un tal ordine; e quegli stipendiati furono tutti tagliati a pezzi.

Nel tempo medesimo poi Dionisio avea risoluto di assaltar insieme e gli accampamenti ed i castelli: onde colpiti i Barbari dal su-

bitaneo assalto, e correndo in gran disordine alla difesa, egli potè espugnar il castello detto di Polieno. Dall'altra parte, nell'istesso tempo i cavalieri con alcune triremi si mossero contro il castello presso a Dascone, e lo presero. Tutta l'armata intanto si mette a navigare, e l'esercito con liete grida prosiegue a combattere i castelli. Per lo che una gran paura entrò ne' Barbari, i quali da principio s'erano volti tutti al loro esercito, onde far resistenza a quelli che prender voleano gli accampamenti: ma quando videro venir l'armata corsero per difendere la stazion delle navi. La qual diligenza non giovò tuttavia alle cose loro; perchè mentre essi montarono sulle loro navi, e le triremi fornirono all'uopo di gente, le navi nemiche facendo forza di remi vi furono addosso, e con tanto impeto si posero a batterle coi rostri, che al solo primo colpo ben diretto molte affondaronsi, ed altre per le frequenti botte scompaginate ed, aperte, mettevano un mortal terrore agli Affricani. Accadde imperciò, che per questa universal ruina e l'aria intorno udiasi rimbombar di orrende percosse e strida, e il lido si coprì tutto di cadaveri rigorgitati dalle onde insieme co' rottami de' legni fracassati. Laonde i Siracusani fatti dal buon successo più coraggiosi a gara saltavano sui legni nemici, prevenendosi l'un l'altro; e dappertutto sparsi tagliavano a pezzi que' Barba-

ri sopraffatti dalla grandezza del pericolo in cui si vedevano.

Nè meno adoperavansi le squadre a piedi, che assaltata aveano la stazion delle navi: tra le quali squadre era allora per avventura lo stesso Dionisio. Conciossiachè avendo ivi trovato quaranta navi a cinquanta remi ciascuna messe a terra, e molti legni da trasporto ivi pur fermi ed alcune triremi, a tutte fu appiccato il fuoco; e sì grande e pronto fu l'incendio che niuno nè marinaio nè mercatante per la violenza delle fiamme potè prestarvi soccorso; e un gagliardo vento che allora spirava estese l'incendio dai paliscarmi che erano a riva insino ai legni da carico, che trovavansi nelle darsene. E tra che gli uomini, per fuggire alle fiamme gittandosi a nuoto, aveano abbandonate le navi; e tra che il fuoco avea consumato le corde, alle quali erano raccomandate le ancore, vedevansi molte navi in balia de' flutti ondeggiando urtarsi le une le altre e spezzarsi; altre dalla procella investite disperdersi; e la maggior parte finir per l'incendio incarbonite e distrutte. Eccittati dall'avvenimento e da quello spettacolo i cittadini corrono a gettarsi sulle navi che erano in porto e a torme entrandovi, le mezzo abbruciate depredavano, le atte ancora a servire ristaurate ponevan da parte, e le intatte attaccandole ai paliscarmi, conducevano in città. Sopravvenendo la notte so-

spese il combattimento, e Dionisio andò ad accamparsi dirimpetto a'nemici, presso il tempio di Giove. I Cartaginesi adunque così battuti per terra e per mare, mandarono di nascosto dei Siracusani ambasciadori a Dionisio, domandando di poter colla gente che lor rimaneva, ritornarsi in Affrica, in compenso di che gli offerivano trecento talenti che ancor rimanevano nel campo. Ma Dionisio fece sentir loro non esser possibile che tutti in tal maniera si salvassero, che però ai soli Cartaginesi ei permetteva di andarsene nascosamente: non potendo per riguardo ai Siracusani ed agli ausiliari conceder di più. Ed accordava egli poi tanto perchè non voleva al tutto distruggere le forze dei Cartaginesi, onde continuando i Siracusani ad averne paura, non trovassero opportunità di rendersi liberi. Avendo egli adunque pattuito che la notte del quarto giorno si fuggissero i Cartaginesi, egli condusse il suo esercito in città. Allora Imilcone mandò i trecento talenti nella rocca, consegnandoli alle persone destinate da Dionisio a riceverli nell'isola; e al tempo stabilito, empiute quaranta navi di cittadini, e abbandonato tutto l'esercito da parte, nel silenzio della notte se ne fuggì via.

Accadde però, che mentre egli era all'imboccatura del porto, alcuni Corintii si accorsero della fuga, e mandarono tosto ad avvisar Dionisio; e mentre faceva questi chiama-

re all' armi soldati e capitani, e si perdeva tempo, i Corintii impazienti del ritardo mossero contro i Cartaginesi, e a gran forza di remi arrestando le ultime navi degli Africani, coll' urto de' rostri le sommersero. Dionisio poi condusse fuori l'esercito; ma i Siculi, ausiliari de' Cartaginesi, prima che i Siracusani venissero loro addosso, presero la fuga per l'interno del paese e recaronsi quasi tutti ai luoghi loro. Dionisio intanto, avendo prima spedito sentinelle ad intercettare i cammini mentre era ancor notte, s'accostò al campo de' Barbari, i quali vedendosi traditi sì dal comandante supremo, come ancora dai Siculi, perdutisi di animo e pieni di paura, si diedero a fuggire; ma in parte restarono presi dalle sentinelle che li attendevano sulle strade, in parte (e questi furono i più) gittate le armi, corsero essi medesimi incontro ai nemici domandando salva la vita. Solamente gli Ispani, ritenute le armi, e formatisi in uno squadrone, mandarono un araldo per venir a trattamento, e Dionisio fece accordo con essoloro, e gli prese al suo soldo. La rimanente ciurma fu fatta prigioniera, e tutte le bagaglie rimaste furono lasciate in preda ai soldati. In questo modo la fortuna ad un tratto cambiò lo stato delle cose dei Cartaginesi, e diè a divedere a tutti i mortali, che coloro i quali si alzano più di quant' ei convenga, presto scorgonsi cadere al basso. Prosiegue indi a nar-

rar Diodoro la sciagurata fine d'Imilcone, che disperato si diede da sè stesso la morte; non che le miserie e le calamità sovraggiunte ai Cartaginesi in gastigo di aver essi sacrilegamente violato il tempio di Cerere e di Proserpina, secondo la di lui superstiziosa maniera di credere.

Dionisio intanto vedendo alienati da sè grandemente gli animi de' stipendiati, e temendo di essere per opera di costoro cacciato dall'imperio, fece mettere in prigione Aristotile lor capitano; per lo che la ciurma corse all'armi, e con più baldanza chiamò le paghe. Egli dichiarò di voler mandare a Sparta Aristotile, onde fosse dà' suoi popolani giudicato; ed agli stipendiati, i quali erano circa dieci mila, diè per soldo la città e il territorio de' Leontini ch'essi ben volentieri accettarono, perchè il paese era amenissimo, e così ivi s'acconciarono, dividendosi a sorte case e campagne. Reclutò indi Dionisio altri stipendiati, alla fede dei quali e a quella de' liberti affidò il suo principato; e mentre dopo la rotta dei Cartaginesi andarono unendosi insieme tutti quelli che rimasti erano delle varie città di Sicilia già messe in servitù, restituitisi ai natii luoghi loro presero nuovamente forza. Egli raccolse mille Locresi, quattro mila Medimnei e seicento Messeni sbanditi dal Peloponneso, da Zacinto e da Naupatto, egli collocò in Messina. Ma poi

vedendo che i Lacedemoni soffrivano a malincuore che i Messenii da essi voluti esterminati, ottenuto avessero così illustre città da abitare, gli levò di là e trasportolli in una parte della regione Abacena, presso il mare, ed assegnò loro determinati confini. I Messenii chiamarono la città ivi fondata col nome di Tindari; e governando concordemente la loro repubblica, e molti accogliendo fra loro che vi accorsero, guari non andò che trovaronsi cresciuti oltre il numero di cinquemila cittadini. Fra questo tempo Dionisio facendo spesse scorrerie ai confini dei Siculi, ed espugnato avendo Sergenza e Morgantina, fece alleanza con Agiride, tiranno degli Agirinesi, con Damone, principe de' Centuripini, cogli Erbitesi e cogli Assorini. Ma egli aggiunse per tradimento al suo imperio Cefaledi, Solunto ed Enna, e fermò la pace cogli Erbitesi.

Erano quei di Reggio in contesa con Dionisio, e lamentavansi che fortificando Messina si armasse contro di loro. E però ei si fecero protettori di quanti erano stati sbanditi da Dionisio, e di tutti coloro che gli erano avversi. A quelli poi ch' erano avanzati dalle rovine di Nasso e di Catania diedero ad abitar Mile, e spedirono con buon esercito Elori ad assediar Messina. Ma nell' atto ch' egli prese a combattere la rocca, gli oppidani all' impensata usciti fuori insieme con

gli stipendiati di Dionisio, attaccarono i nemici e li ruppero, avendone stesi al suolo più di cinquecento: quindi corsi a Mile, assaltarono e presero quella città, lasciandone però partire i Nassii ivi collocati, i quali andati ai Siculi e alle città greche, fissarono chi presso gli uni, chi presso le altre il nuovo lor domicilio. Dionisio, fattesi amiche le città poste su lo Stretto, pensò ad una spedizione contro quei di Reggio; ma come i Siculi, che occupato aveano Tauromenio, macchinavano contro di lui, risolvè di correre prima addosso a costoro; e messe a campo le sue genti andò ad appostarle nella parte rivolta a Nasso, e le tenne all'assedio di quel luogo per tutto il verno, giudicando che i Siculi sarebbero venuti giù di quel colle, e partitine; giacchè non era guari che vi si erano stabiliti. Ma i Siculi aveano inteso dai lor maggiori, come mentre i nativi dell'isola possedevano quelle coste, i Greci ivi capitati con navi e fondata Nasso, ne avean cacciati gli antichi abitanti; e perciò aver essi avuta tutta la ragione di ricuperare il patrio lor territorio; onde a indennità de' loro diritti, e a giusta vendetta dell'ingiuria fatta ai lor maggiori, essi difendevano quel colle con grandi opere che vi aveano erette, e con risoluto coraggio. Mentre adunque dall'una parte e dall' altra ad ogni intorno menavansi le mani giunse il vernale solstizio, ed il luogo adjacen-

te alla rocca restò coperto di neve. Nella qual circostanza avendo osservato Dionisio, che per la fortezza del sito e per l'altezza delle mura le guardie facevansi con poca diligenza, una notte in cui non splendeva la luna, ed era il tempo burrascoso, salì all'alto; e vinte le difficoltà che presentavano sì la rupe scoscesa, che l'altezza della neve, potè impadronirsi d'una rocca, sebben fosse egli stato ferito in faccia, e il freddo gli avesse offeso gli occhi. Quindi dato l'assalto anche dall'altra parte, aprì all'esercito l'adito alla città, dove occorsi a schiere i Siculi, fecero tanto impeto che ne cacciarono via i di lui soldati: ed egli medesimo fuggendo fu sí fortemente percosso nella lorica che cadde per terra; e mancò poco che non restasse vivo nelle mani de' nemici. E perchè poi i Siculi combattevano da luoghi più alti, vennero ad ammazzar più di seicento degli aggressori; e la maggior parte di quelli che poteron salvarsi, vi lasciò le armi. Oltracciò lo stesso Dionisio conservò appena la sola panciera.

Dopo codesta sua rotta, quei d'Agrigento e di Messina allontanati da sè i partigiani di Dionisio, cercarono di racquistar la libertà, rinunziando ai trattati che sin allora aveano avuto col tiranno. A quel tempo Magone capitano dei Cartaginesi, stava ancora in Sicilia, con intendimento di ripristinar gli affari della sua nazione dalla recente rotta rovescia-

ti. E a tal effetto aveva egli preso a mostrarsi assai umano colle città, alle quali comandava; e proteggeva quelle a cui Dionisio faceva guerra. Era egli inoltre confederato colla maggior parte de' Siculi. Finalmente messo insieme un esercito andò a far guerra a Messina, e devastatene le campagne, pieno di bottino condusse l'esercito presso Abacena, città sua alleata, e ivi si accampò. Ma sopraggiunto co' suoi Dionisio si venne al fatto d'armi, e dopo aspra battaglia quei di Dionisio ebbero la vittoria, e i Cartaginesi colla perdita di oltre ottocento uomini furono obbligati a rifuggirsi nella città. Dionisio ritornò allora in Siracusa; donde pochi dì appresso con cento triremi piene di marinai andò sopra Reggio; e poichè il di lui assalto fu all'improvviso, potè abbruciar tantosto le porte della città e metter le scale alle mura. Pochi degli abitanti accorsero da prima a respingere il nemico, e ad estinguer le fiamme; ma sopraggiunto Elori lor comandante, e dato miglior consiglio sopra ciò che farsi dovea onde impedire la presa della città, essi giunsero a conservarla. Imperciocchè dimostrò loro che ove si fossero occupati a smorzare l'incendio, essendo sì pochi di numero, non avrebber potuto impedire l'ingresso al nemico; all'opposto, se dalle vicine case tratto avessero in gran copia e sarmenti e legnami, ed accresciuto così l'incendio, mentre in-

intanto sarebbesi frapposto ostacolo all'ingresso del nemico, sarebbesi dato ancor tempo alla moltitudine de' cittadini di venire al soccorso. Andato a vuoto per tal maniera questo tentativo di Dionisio, si rivolse egli a scorrere le campagne, e mettere a ferro ed a fuoco e ville ed orti; indi conclusa tregua per un anno, ricondusse l'armata a Siracusa.

Intanto i Romani in Italia espugnato avendo la città di Vejo, colla decima del bottino stabilirono di consecrare in Delfo ad Apolline un bel nappo d'oro. Ma quelli che recavano questo dono, caddero nelle mani di corsari liparotti, e fatti tutti prigioni, furono condotti a Lipari. Timositeo, supremo magistrato del paese, informato del caso, non solo salvò i legati, ma fatto restituir loro il dono, diede a' medesimi sicuro il tragitto insino a Delfo. Per lo che il popolo romano, intesa la civile condotta di Timositeo, volle immantinente onorarlo, e cento trentasette anni dappoi, tolta da loro Lipari ai Cartaginesi, i di lui discendenti furono dichiarati immuni d'ogni tributo ed affatto liberi*.

I Cartaginesi aveano finalmente cominciato a rimettersi in forze dopo quella orribil rotta avuta a Siracusa; e pensarono nuovamente a racquistar dominio in Sicilia. E poichè aveano assolutamente deliberato di ten-

* *V. Liv. lib. XVIII, e Plutarco vit. di Camillo.*

tar tuttavolta la via dell'armi, fecero la passata con poche navi-lunghe, mettendo insieme schiere dell'Affrica e della Sardegna, e cercando Barbari dalla Italia, che fornivano tutti a proprie spese d'arme opportune. Così ebbero in Sicilia non meno di ottanta mila uomini, a' quali comandava Magone. Costui scorrendo le campagne dei Siculi alienò da Dionisio la maggior parte delle città: e finalmente andò a mettersi a campo nel territorio degli Agirinesi sul fiume Crisa, presso la strada per la quale si va a Morgantina. Ma com'ei non potè nè colle buone nè colle cattive ridurre gli Agirinesi a far lega seco lui, non andò oltre, udendo marciargli già contro da Siracusa il nemico. Conciossiachè Dionisio informato del passaggio de' Cartaginesi per l'interno dell'isola, senza frapporre indugio avea messo insieme Siracusani e stipendiati, e con non meno di venti mila uomini sotto le sue bandiere s'incamminava contro i nemici. Nè era egli lontano dagli accampamenti loro, quando spedì innanzi legati ad Agiride, principe degli Agirinesi. Era costui un uomo, che fra i tiranni di Sicilia avea Dionisio reso singolarmente possente: imperocchè comandava a quasi tutte le castella dei dintorni, ed avea la città degli Agirinesi, a quei tempi popolatissima di non meno di venti mila anime; ed era inoltre molto ben provveduta di tutta la vettovaglia bastevole a

tanta moltitudine. Oltracciò nella rocca eravi depositata gran quantità di danaro messo insieme da Agiride colla uccisione da lui fatta de' più ricchi cittadini. Dionisio adunque coll'accompagnamento di pochi entrato in città indusse Agiride a far con seco alleanza non finta, promettendogli che finita sibbene la guerra, dato avrebbegli un bel tratto di confinante territorio. Da quel punto Agiride somministrava gratuitamente a tutto l'esercito frumento ed ogni altro commestibile; e di poi uscito con tutta la sua gente in armi, si unì a Dionisio, e di comun concerto facevasi la guerra contro i Peni.

Magone al contrario stazionando coll'esercito in paese nemico, ogni giorno più veniva mancando delle cose necessarie, e ad esser perciò in non lieve travaglio; perciocchè quei d'Agiro pratichi de' luoghi facilmente tendevano imboscate a' nemici, ed intercettavan loro tutti i viveri. Laonde i Siracusani credevano che si dovesse quanto prima venir al fatto d'arme. Se non che di diverso parere era Dionisio, dicendo che egli coll'aiuto del tempo e della carestia avrebbe disfatti i Barbari, senza dover esporsi a niun pericolo: del cui temporeggiar i Siracusani irritati abbandonarono i di lui accampamenti, e ciò fece che messosi egli in paura affrancò i servi chiamandoli alla milizia. Siccome però i Cartaginesi gli domandarono la pace, egli re-

stituì quei servi ai loro padroni, e conchiuse la pace coi Cartaginesi: le condizioni della quale furon simili agli antecedenti trattati; poichè si convenne che i Siculi in avvenire fossero soggetti a Dionisio, e che avess'egli inoltre Tauromenio, Sottoscritto questo trattato, Magone partì di Sicilia; e Dionisio, occupata Tauromenio. mandò di là in bando la maggior parte de' Siculi; ed ivi collocò tra' suoi stipendiati gli uomini più scelti.

CAPITOLO V.

GESTA DI DIONISIO FUORI DELLA SICILIA

Dionisio avendo ridotto sotto il suo dominio pressochè tutta l'isola, s'affrettava di unirvi ancora i vicini Greci dell' Italia; e credendo di rendere a sè agevole un sì grande acquisto, se prima di tutto potesse a sè ridurre que' di Reggio, la cui città era l'antemurale di tutta Italia, uscì da Siracusa col suo esercito. Era esso composto di ventimila pedoni, mille cavalli e cento venti navi: la qual gente fatta passare su' confini di Locri, e di là internatosi egli per terra, cominciò a mettere a ferro ed a fuoco il territorio di Reggio; e poichè veniva fiancheggiato dall'armata, con tutte le sue forze andò ad accamparsi presso lo Stretto. Ma gl'Itali, saputa la passata di Dionisio contro Reggio, immantinen-

te spedirono da Crotone sessanta navi, onde al più presto che si potesse andassero in soccorso di quella citta. Dionisio, mentre quella armata era ancora in alto mare, andò con cinquanta delle sue navi ad attaccarla, e quantunque pur fosse sollecita a gittarsi sul lido, sì gagliardamente la strinse che afferratine i legni già approdati a terra, ne li traeva a sè; ed era già presso ad averli tutti sessanta in poter suo, quando uscita fuori tutta quanta la universal moltitudine de' Reggini a soccorso, con una tempesta di dardi venne a poter respingere lungi dal lido gli assalitori; e a trar tutti quei legni a terra per salvarli da una fierissima procella di venti, che in quel mezzo s'alzava. Nel qual fatto, che pur fu sostenuto con gran valore, Dionisio perdè sette navi e lasciò sul lido de' Reggini non meno di mille cinquecento soldati; e come nel conflitto i suoi uomini colle navi s' erano tratti presso terra, molti ne caddero vivi in man de' nemici; ed egli medesimo fuggendo sopra una quinquereme ebbe a far molto a non rimaner sommerso, e potè a stento ridursi sul far della notte nel porto di Messina. E poichè si avvicinava l' inverno, fatta lega coi Lucani, ricondusse a Siracusa l'esercito.

Dopo questo i Lucani si diedero a far scorrerie per le campagne de' Turii: i quali perciò domandarono ai loro alleati che volessero venir armata mano a soccorrerli al più

presto possibile; avendo le città greche d'Italia trattato tra loro, che se i Lucani assaltassero ostilmente il territorio di alcuna, tutti dovessero accorrere alla difesa di quella. In questo frattempo i Turii spinti da prematuro ardore, senz'aspettar le truppe degli alleati, andarono contro i nemici. Ma veduto ciò i Lucani si ritrassero al lor paese; i Turii vollero tuttavia assaltare il territorio dei Lucani, e niun conto facendo di loro, marciavano inavvedutamente per certe strette e scoscese gole; e preso campo in luogo tutto cinto all'intorno di alti colli e di rupi insormontabili, i Lucani con tutte le loro forze sparsi in ogni parte tolsero loro ogni speranza di uscirne; e discesi alla pianura vennero al fatto d'armi e i Turii rimasero oppressi da tanta moltitudine nemica. Ne restaron morti più di diecimila: gli altri corsero a rifuggirsi sopra un colle prossimo al mare; i quali vedendo accostarsi alcune navi lunghe, e sperando che fossero di que' di Reggio, precipitosamente si gittarono in mare, e parte di essi andò ancora nuotando a quelle triremi. Ma esse erano l'armata di Dionisio, comandata da Leptine, mandato in soccorso de' Lucani. Or egli, umanamente accolti i giugnenti a nuoto al suo bordo, trasportolli a terra; e persuase ai Lucani che contentar si volessero d una mina d'argento per lo riscatto di ciaschedu no, ed egli erano più di mille; pel cui pagamen

to si costituì sicurtà egli medesimo. E tanto esso fece in quest'incontro che gl'Itali e i Lucani, deposto ogni ostil sentimento, vennero a far pace tra loro. Acquistossi con ciò Leptine sommo favore presso gl' Itali, ma indegnò l'animo di suo fratello Dionisio, perciocchè questi mirava a trar vantaggio della guerra tra que'due popoli, onde più facilmente impadronir si potesse di quella parte d'Italia. Per la qual cosa levò il comando dell'armata a Leptine, e lo diede a Tearide, altro suo fratello.

Nel sussegnente anno, mostrando apertamente Dionisio di voler fare l'impresa d'Italia, partì di Siracusa con numerossimo esercito. Aveva egli più di ventimila fanti, circa tremila cavalli, qnaranta navi lunghe e non meno di tre cento cariche di provvigioni. Dopo cinque giorni di marcia, giunto a Messina, ivi fece riposare le truppe; e coll'armata delle quaranta navi mandò Tearide all'isola di Lipari. Siccome poi correva voce che presso que' luoghi fossero dieci navi di quei di Reggio, Tearide veleggiando a quella parte le incontrò, e le prese insieme con quanti uomini v'erano sopra; indi sollecitamente ritornò a Messina, ov'era Dionisio, il quale avendo fatto mettere in carcere i prigionieri, li diede in guardia de' Messinesi, ed egli fatto passare il suo esercito a Caulonia, con esso cinse la città, e si diede con macchine a combatterla. Tosto che i Greci d'Italia seppero

la passata di Dionisio, si posero a far leva anch'essi di soldati. Crotone era a quel tempo abbondantissima di abitanti, e dimoravano in essa anche molti fuorusciti di Siracusa; onde a costoro fu data la direzion suprema della guerra, e fu scelto a capitan generale dell'esercito Elori di Siracusa, nella fiducia ch'essendo stato cacciato in bando da Dionisio, ed uomo essendo di gagliardo ardimento, in odio del tiranno avrebbe con somma lealtà condotte le cose della guerra.

Costui adunque dopo che radunatesi in Crotone tutte le schiere degli alleati, n'ebbe composto a suo modo l'esercito, senza perder tempo lo condusse verso Caulonia, sia perchè pensava che all'improvviso suo arrivo ne verrebbe sciolto l'assedio, sia perchè con molto vantaggio avrebbe potuto venir a giornata con soldati già stracchi pei continui lavori e per le zuffe che seco portava l'assedio. Egli comandava in tutto ventimila uomini di fanteria e circa due mila di cavalleria. Avea già questo esercito fatto gran parte del cammino, e metteva gli alloggiamenti presso il fiume; Elori intanto lo precedeva con un dapprello di cinquecento uomini, tutti soldati sceltissimi; quando Dionisio partitosi dalla città che assediava gli si fece incontro, e per mezzo dei suoi esploratori seppe come quegli gli era vicino, onde al primo albeggiar della mattina assaltando l'esercito di Elori, attaccò la bat-

taglia avendo in buon ordine il suo, e non dando tempo all'altro di comporsi: per lo che Elori trovossi in grandi angustie. Egli tuttavia con quel drappello di eletti sostenne l'impeto de' nemici; e mandò agli alloggiamenti de' suoi, onde tutto l'esercito speditamente si avanzasse. Nè mancarono gli Itali sentito il pericolo del lor capitano di venire in suo soccorso. Ma Dionisio sostenuto dal forte de' suoi uccise Elori e quasi tutti quelli che erano con esso lui, quantunque gagliardamente eglino combattessero. Perciocchè mentre gl' Itali in fretta accorrevano sparpagliati, i Siculi essendo in buon ordine facilmente poterono rimaner superiori; e finalmente perdutisi quelli di coraggio si misero in fuga. Molti fuggendo per la campagna restarono trucidati; e la moltitudine de' rimasti in vita andò a rifuggirsi sopra una certa altura ch'era abbastanza atta a sostenere un assedio, e poteva difendersi dai nemici, ma che però era priva d'acqua. Dionisio circondò immediatamente quel luogo, e per tutto quel giorno e per la notte seguente vi tenne diligenti guardie d'intorno. Il dì appresso, tormentati pel caldo della stagione e per la mancanza d'acqua quelli che erano ivi raccolti, mandarono un araldo a Dionisio chiedendo di poter riscattarsi. Egli piegato finalmente a moderazione nella buona fortuna, ordinò loro di deporre le armi, e di abbandonarsi alla discrezione del vinci-

tore: lo che da prima parve loro aspra cosa; e per qualche' tempo ancora tollerar vollero la loro miseria. Ma più del coraggio potè infine la necessità della natura; onde caduti in sommo languore all'ora ottava si arresero. Dionisio preso un bastone percoteva il colle e un per uno contava i prigionieri, che ne scendevano, i quali giungevano a dieci mila. E tutti si aspettavano di esser crudelmente trattati: ma egli in quella occasione mostrossi umanissimo, perciocchè li rimandò tutti liberi senza alcuna taglia; e fatta pace, permise che le città vivessero secondo le loro proprie leggi. Del che somma lode riportò da quelli che sì benignamente avea trattati, a modo che lo rimunerarono con corone d'oro. E questa parve la più bella di tutte le azioni ch'egli avesse mai fatte.

Quindi coll'esercito fornito di quanto occorreva per un assedio, marciò contro Reggio', volendo far vendetta dell'ingnominioso rifiuto datogli quando cercò dagli abitanti di quella città una sposa. E in grande spavento furono essi per quella sua mossa; non avendo eglino ne' aiuti, ne' schiere proprie sufficienti a far fronte a sì possente nemico; e prevedendo che se egli avesse presa la città niun luogo aveano a sperar misericordia, o a venir accolte le lor preghiere. Per lo che pensarono mandargli un'imbasceria, pregandolo di volere usar con essi moderazione

nè imper loro cosa che eccedesse la condizione umana. Dionisio impose loro una contribuzione di trecento talenti, la consegna di tutte le navi che aveano, le quali erano settanta; e di più cento ostaggi; e poi che tutte queste cosè gli furono accordate, egli passò a Caulonia, i cui cittadini trasportò a Siracusa e data loro la cittadinanza gli dichiarò immuni per cinque anni d'ogni pubblica gravezza. Demolì poi la città e donò il territorio di essa ai Locresi. L'anno appresso, entrato coll'esercito in Ipponio, ne trasferì gli abitanti in Siracusa, e diroccatane la città, ne diede le terre ai Locresi. Ei cercava sempre di far bene a codesti, per essere stati facili seco lui nell'affare del matrimonio: per avverso la memoria del parentado negatogli da quei di Reggio il traeva a pensieri di vendetta. Imperciocchè quando mandò loro ambasciatori domandando che gli si desse una qualche donzella di que' cittadini, que' di Reggio risposero non altra poterne a lui dare che la figlia del littore. Il che mal sofferendo come gravissima ingiuria, da lungo tempo andava seco stesso meditando come vendicarsi. E se nello scorso anno avea con esso lor fatta pace, non a ciò tratto lo avea desiderio di amicizia, ma sivvero il vantaggio di levar loro l'armata di settanta triremi: perciocchè togliendo loro le forze marittime, sperava che più facilmente ne potrebbe espu-

gnar la città. Onde è che fermandosi in Italia andava cercando qualche speccoso pretesto di mover loro la guerra, in modo però che la dignità sua non fosse compromessa rompendo la pace.

Condotto adunque l'esescito allo Stretto incominciò a provveder l'occorrente per la passata; e in questa occasione domandò a quei di Reggio che volessero sgravarlo dall' incomodo di condurre vettovaglie sulla costa, con promessa da sua parte di restituir loro quanto gli dessero, facendo venir al più presto le provvigioni da Siracusa. Il che egli fece coll'idea che s'ei non si prestassero alla sua domanda, aver potrebbe giusta ragione di distruggere la loro città; e se prontamente vi si prestassero, quando fossero senza viveri, stringendogli d'assedio, per mançanza di vettuaglia più facilmente gli avrebbe in suo potere. Gli abitanti di Reggio nulla di ciò sospettando, da principio per alquanti giorni abbondantemente somministraron viveri: ma come Dionisio cominciò ad addurre a pretesto della vicina stazione ora la non ferma sua salute, or altra cosa, capita la di lui intenzione non più mandavano vettovaglie al campo. Lo che fingendo Dionisio di aversi a male assai, immantinente restituì ai Reggini i loro statici, e messe le truppe tutte all'intorno della città, ogni giorno la combatteva: e con macchine d'incredibil grandezza e di non po-

cò numero, battendo le mura a guisa di procella tempestava la città, e con ogni sforzo cercava di espugnarla. I Reggini, creatosi capitano Pitone, e messi in armi quanti vi erano adatti, diligentemente facevan le guardie e con forti sortite a tempo procuravano d'incendiare le macchine. E le più volte ancora egregiamente combattendo per la patria dinanzi alle mura, e con ciò vieppiù irritandosi contro il furor de' guerreggianti, molti perdevano de' loro, nè pochi de' Siculi uccidevano: anzi essendo per caso lo stesso Dionisio rimasto ferito da un colpo di lancia presso l'anguinaglia, poco mancò che non perdesse la vita; e con grande stento potè in appresso guarirne. Ad onta poi che l'assedio andasse assai in lungo per la ostinata resistenza che i Reggini opponevano, risoluti di difendere la loro libertà sino agli estremi, egli nulla declinando dal suo proposito, maggiormente insisteva, ogni dì mandando i suoi soldati all'assedio.

Appressandosi intanto la celebrazione dei giuochi olimpici, Dionisio mandò al concorso di quella solennità parecchie quadrighe sopra le altre velocissime, e fece far magnificentissimi addobbi, adornando con oro le scene e con drappi di meraviglioso e vago lavoro d'ogni maniera; ed aggiunse eccellenti rapsodi, i quali recitando in pubblico poemi da esso lui composti (avvegnachè avea egli la mania

di far versi) venissero ad accrescerne la gloria. Dell'apparecchio e della direzione di tutte queste cose incaricò Tearide, suo fratello; il quale, giunto che fu all'adunanza, per la elegante foggia degli eretti palchi, e pel gran numero delle quadrighe trasse a sè gli occhi di tutti. Così pure quando gli attori incominciarono a recitar i poemi di Dionisio, da principio per la sonora lor voce l'accorso popolo mostrò meraviglia ed applaudiva. Ma quando ebbe avuto campo di riconoscere per cattivi e vani, come infatti lo erano, que' versi, mise Dionisio altamente in ridicolo; e a tanto salì lo scherno che s'ebbe ardimento di rompere ed atterrare i palchi. E l'oratore, Lisìa *, che trovavasi allora in Olimpia, si pose

* Lisia uno de' più antichi e più illustri oratori di Atene, come vuolsi dal siciliano istorico Timeo e da più altri, nacque in Siracusa da Cefalo doviziosissimo cittadino della medesima, il quale per la sua stretta amicizia con Pericle, andò a fermare in Atene il suo domicilio, portando seco Lisia in assai tenera età. Dopo la morte del patre, venuto egli ancor giovinetto di quindici anni in Italia, con Polemarco suo fratello a raccogliere la ricca eredità che aveagli lasciata, vi si fermò fintantochè, dopo la sconfitta di Nicia e degli Ateniesi in Sicilia, avendo la fazione attica sofferto alcune molestie, fu astretto a tornare in Atene dopo ventidue anni. Egli avea studiato l'eloquenza sotto Tisia e Nicia siracusani, e si trovò, tornato nell'Attica, in grado di esercitarvi l'arte oratoria con molto grido. Esiste una sua orazion panegi-

ad arringar la moltitudine, onde non fossero ammessi a prender parte nella solennità dei giuochi sacri i teori mandati da un tiranno sì detestato per la sua empietà: nella quale occasione egli recitò in quella pubblica assemblea l'orazione che intitolò Olimpia. Ed accadde eziandio per singolar caso che nel certame istesso alcune delle quadrighe di Dionisio travalicassero i limiti assegnati alla corsa, ed altre urtandosi insieme si spezzassero e similmente per non miglior destino avvenne che la nave su cui erano i teori da lui

rica, dice Dionisio d' Alicarnasso περι των αρχ. ρητορων, in cui esorta i Greci, nel tempo in cui si celebravano i giuochi olimpici, a discacciar dall'imperio Dionisio il tiranno e liberar la Sicilia; e che dessero immantinente principio alle ostilità col saccheggiare le tende del tiranno fornite d'oro e di porpora e di molti altri preziosi ornamenti. Imperocchè Dionisio aveva mandati alcuni teori a quella festa, onde offrire allo Iddio un sagrifizio; e l'ingresso di que' teori nel tempio fu magnifico e pomposo a fine che il tiranno fosse vieppiù ammirato dalla Grecia».

»Lisia avendo scritto moltissime orazioni, dice lo stesso Dionisio: » oscurò del tutto la gloria degli oratori che il precedettero, o furono suoi contemporanei, ed a pochissimi la cedette di quelli che dopo lui fiorirono; siccome quegli che fu eccellente in tutti i generi del dire... Nell'elocuzione egli è molto puro ed eccellente esemplare dell'attica favella....ed esorterei tutti quelli che amano di scrivere o di favellare con purità a proporsi quest'uomo come il miglior modello di tale prerogativa ».

4 5

mandati, ritornando dopo i giuochi in Sicilia per fortuna di mare fosse cacciata in sul lido a Tarento. Ond'è che i conduttori di essa restituitisi poi a Siracusa, sparsero per la città che per colpa di que' cattivi versi era succeduto che non solo quegli che recitati gli aveano, ma gli stessi carri e la nave istessa fossero stati rigettati. Ma Dionisio quantunque udisse che i suoi poemi erano qua e là mal accolti e anco fischiati, non lasciò ancora di farne.

Egli intanto insistendo per undici mesi nell'assedio di Reggio, ed avendo preclusa da ogni parte la via ad ogni soccorso che avesse potuto venirle, gittò gli assediati in una estrema penuria di tutte le cose necessarie alla vita, a segno tale che dicesi essersi allora venduto a que' cittadini un medimno di frumento cinque mine. Per lo che non potendo più gli abitanti resistere ad uno stato di cose eccedenti ogni umana condizione e miseria, vinti da tanta calamità, diedero la città al tiranno, sottomettendosi interamente al suo arbitrio. Trovò egli altissimi mucchi di cadaveri ch'erano di quelli i quali per mancanza di cibo eransi estinti, e di poco a questi rassomigliavano gli ancora superstiti, sì derelitti erano di vigore di forza e di figura! Poi ne mise insieme prigionieri da sette mila, e mandata questa turba a Siracusa ordinò che fosse libero ognuno di loro, il quale potesse

redimersi pagando una mina: ma furon venduti all'incanto tutti coloro che non poterono pagar quella somma. Cacciò poi in prigione il general capitano Pitone, e affogò in mare il di lui figliuolo: indi lui primieramente sospese legato ad un'altissima macchina; fecelo da poi strascinar per tutta la città flagellato e con ogni maniera di ludibrio e di sevizie schernito, e finalmente con tutta insieme la di lui famiglia gittar lo fece in mare. Meritamente loda a cielo Diodoro l'egregia di lui fermezza e virtù, dicendoci in oltre che parecchi poeti di quel tempo la deplorabil sua sorte compiansero con lamentevoli carmi.

Dionisio intanto, trovandosi libero d'ogni altra guerra, vivea in profonda pace, ed impiegava il suo ozio in iscriver poemi, chiamando presso di sè quanti nell'arte di poetare avean più nome, graziosamente onorandoli e familiarmente conversando con essoloro: sottomettendo alla loro critica i suoi componimenti ed approfittando delle lor lezioni. Fra i poeti a lui familiari era Filosseno, scrittor di ditirambi, nel qual genere guadagnata si era eminente riputazione. Ora costui domandato cosa gli paresse dei goffi versi del tiranno *, che s'erano recitati nel convito, avendo

* Nel poco favorevol giudizio profferito dagli antichi intorno alle produzioni poetiche di Dionisio, non è inverisimile il credere che v'abbia avuto ancora gran parte l'odio e l'abborrimento per la di lui persona.

risposto con assai libertà, ne incontrò lo sdegno; e per ordine di Dionisio fu condotto al-

Che se in questo genere non gli si dovette un seggio fra' primi, non meritava al certo lo scherno de' suoi censori e de' begli spiriti. Un di loro Luciano, onde porre in ridicolo questa passione di Dionisio di far versi e riscuoterne applausi, inventò la novelletta, che ei lusingandosi di divenire un altro Eschilo in corpo ed in anima, ebbe la premura di far acquisto, per grossa somma di danaro, dello stile medesimo di cui servivasi quel poeta nel comporre le sue tragedie (*adversus indoctum*). Delle commedie e tragedie di Dionisio altro non ci rimane che i titoli; e sono l' Adone, le Tesmofore, l' Ercole, la Litra e la Leda (*apud Fabric. Bibl. Graec. t. 1.*) Presso Stobeo leggonsi alcuni frammenti di tragedie, annunziate col nome del tiranno Dionisio (Serm. 47 e 93), in uno de' quali vi ha questa sentenza che « la tirannide è madre d'ingiustizia: che le ricchezze, le male arti e la tirannide sono il germe dell'emulazione e dell'invidia». Un altro frammento della Leda dice che, niun mortale dir si debba felice, finchè con laudevol fine ei non chiuda i suoi giorni. (*Sentent. ex Graecis Jo. Stobaei, gr. ac lat. Amstelod. 1600*) .

A' poeti già da noi notati altri possiamo aggiungerne che furono parimente alla corte del seniore Dionisio. Tale si fu Carcino d' Agrigento, scrittor di tragedie e di commedie, figliuolo di Senocle, anch' egli poeta tragico di grido, che vinse Euripide nel certame poetico di Atene. Di Carcino fa menzione Laerzio sulla testimonianza di Policrito di Menda siciliano, il quale scrisse in più libri la vita di Dionisio, ed afferma essere egli stato alla di lui corte insieme con Eschine, scolare di Socrate (*Laert. lib. 11, sect. 63*). E Diodoro Siculo, nel lib. v, cap. 3, citando alcuni versi di Carcino sul particolare culto in Siracusa di

le latomie, o cave di pietre. Ma non guari dopo, pregato Dionisio dagli amici a perdonare a Filosseno il trascorso, lo ripigliò in grazia; e tenute a tavola le medesime persone, essendosi generosamente bevuto, tornò di bel nuovo Dionisio a recitar de' suoi versi, e messine fuori alcuni, ne' quali pareva aver posto grande studio, domandò Filosseno cosa egli ne giudicasse. Alla quale inchiesta Filosseno non disse una parola; ma levatosi dal banchetto, e chiamati i satelliti di Dionisio, disse loro che lo riconducessero alle latomie. Dionisio messosi a ridere per la lepidezza del motteggio tollerò tal libertà, poichè il riso

Cerere e di Proserpina, dice che questo poeta veniva spesso in quella città. Ateneo rapporta de' ben lunghi frammenti delle di lui tragedie e commedie, e nell'*Excerpta* degli antichi poeti di Ugone Grozio si trova di lui questa sentenza tratta dal dramma *la Semele* = Delle femmine, o Dei, perchè dir male? = Se dir femmine sol lo stesso vale =.

Fiorì ancora a' questi tempi Senarco siracusano, figliuolo del celebre mimografo Sofrone, ed autore di molte commedie tenute in gran pregio dagli antichi (*V. Aristotel. Poetic. cap. 1*, *Athen. lib. 11*). In una di esse commedie, intitolata Πορφυρα, ad istigazione di Dionisio, il quale era in guerra colla città di Reggio, Senarco tacciò di codardia i Reggini. Vi ha ancor in essa una satira contro i cattivi poeti, conservataci da Ateneo, lib. VI. Alcuni frammenti di Senarco si trovano presso l'Hortelio ed il Grozio, e i titoli delle di lui commedie già del tutto perdute presso il Fabricio *Bibl. gr. t. 1, p. 194*.

stesso smussò l'ira al tiranno; ed egli il pregava che temperasse quella sua intempestiva procacità di dir male, e Filosseno il promise. Or avendo recitati il re alcuni suoi versi esprimenti compassionevoli affetti, e chiestone parere, Filosseno rispose parergli quei versi veramente lacrimevoli, la quale equivoca risposta Dionisio capì nel senso che i suoi versi fossero atti a muovere a commiserazione: gli altri però interpetrarono il motto che miserabile fosse veramente tutto il complesso di quel difettoso poema.

Dionisio non desistè tuttavia di mandar nuovamente ai solenni giochi di Olimpia istrioni per voce più famosi, onde colà cantassero i suoi poemi. E coloro sulle prime per la eccellenza dei loro modi destarono negli uditori ammirazione; ma quando si fu meglio considerata la cosa, più non riscossero che grandi scrosci di risa. Laonde, udito Dionisio come le sue poesie erano venute in ispregio e fischiate, cadde in profonda manincoNia: la quale ogni dì facendosi più grave divenne una specie di furore: perciocchè ei credeva che tutti ne sentivano invidia e sospettava degli amici stessi non gli tendessero insidie. E a tal crebbe il tetro umore che a parecchi de' suoi più intimi diè egli morte, incolpandoli di non veri delitti: e molti cacciò in bando, fra' quali anche Leptine suo fratello e Filisto, ambedue uomini di sommo

valore, che nelle guerre dato gli aveano spessi e grandissimi aiuti. Ripararonsi essi in Italia presso i Turii, dove incontrarono assai favore. Ma non guari dopo, di proprio suo movimento Dionisio ripigliò ambi in grazia, e diede in moglie a Leptine una sua figliuola.

Non passò molto tempo che venne in mente a Dionisio il pensiero di fabbricar nuove città sulla costa del mare Adriatico, con intendimento di rendersi padrone dello Stretto Jonio, ond'aprirsi una sicura strada all'Epiro e spogliar poi il tempio di Delfo ch'era ricchissimo. A questo fine avea egli fatto alleanza cogl'Illirii per mezzo di Aleta di Molosso, che allora dimorava esule in Siracusa. E trovandosi in quel tempo gl'Illirii in guerra, mandò loro duemila ausiliari, e cinquecento greche armature. Gl'Illirii ripartiron quell'armature tra i più forti dei loro soldati, e collocarono gli ausiliari ne' varii loro ordini: indi fatto un grosso esercito, entraron con impeto nell'Epiro per rimettere in trono Aleta: nè trovando opposizione misero a ruba le campagne. Venuti poi a campo i Molossi, ne seguì gran battaglia, nella quale essendo rimasi vincitori gl'Illirii, ammazzarono oltre a undici mila dei loro nemici.

In mezzo a questi avvenimenti i Parii, condotta nel golfo adriatico una colonia, co' soccorsi di Dionisio, edificarono una città nell'isola detta il Faro. E avea egli medesimo non

molti anni innanzi, colà mandata una colonia, e fabbricato la città di Lisso. Alla occasione della quale, non essendo distratto da altri affari, costruì egli una darsena capace di dugento triremi: e cinse la città con muro di tanta estensione che superava il circuito di tutte le città de' Greci. Fece anche ginnasii assai magnifici presso il fiume Anapo, e templi degli dei ed altri edifici per lo ingrandimento e la gloria della nuova città. Colui però che da Dionisio avea avuto il governo di Lisso, essendo ito addosso con numerosa armata di triremi ai bastimenti degli Illirii che infestavano i Greci, una porzione ne affondò ed un'altra ne prese, uccisi più di cinquemila Barbari, e fattine prigionieri da due mila.

Celebravasi in quell'anno la novantesimanona olimpiade*, nella quale vinse nello stadio Dicone siracusano. Trovandosi allora Dio-

* Cioè l'anno 384 innanzi l' era volgare. L'esser proclamato vincitore in Olimpia era stimato dai Greci il più grande onore che mortale uomo potesse ottenere. Orazio disse lib.1, od.1. *palmaque nobilis—Terrarum dominos evehit ad Deos;* e lib.4, od.11. *Sive quos Elea domum reducit—Palma coelestes*, e Cicerone *pro Flacco*: » La corona olimpica, dic'egli è presso i Greci in più gran pregio ed onore che lo stesso trionfo d'una battaglia ». Dionisio, secondo ciò che ne scrive Strabone (*Geogr.l.r.*), per l'ambizione di riportar vittoria ne' giuochi olimpici, manteneva una greggia di singolari razze di cavalli, ch'esercitar faceva onde rendergli agili e veloci alla corsa.

nisio scarso di denaro, pensò di fare una spedizione nell'Etruria con sessanta triremi, pigliando a pretesto di distruggere i pirati; ma in sostanza avendo in mira di dare il sacco a un certo tempio pieno a zeppo di ricchissimi doni. Era questo tempio situato in un sobborgo di Agilla città della Etruria, che chiamavasi Pirgo. Egli infatti vi giunse di notte, e disposte le sue genti, sul primo albor dalla mattina lo assaltò, e impadronissene; avvegnachè pochissimi erano quelli che vi stavano in guardia: oppressi i quali gli fu facile spogliarlo. E già aveva ammassato più di cento talenti, quando occorsero gli abitanti di Agilla per cacciarnelo via. Ma vinse in battaglia ancor questi, e fattine molti prigionieri, e devastate le loro campagne, fece vela per Siracusa; ove trovossi che senza l'altro bottino tratti ne avea cinquecento talenti. Padrone pertanto di sì grossa somma, si diede a far leva di soldati d'ogni nazione, e messo insieme un numeroso esercito mostrava manifestamente d'avere in animo di muover guerra ai Cartaginesi.

CAPITOLO VI.

ULTIMA GUERRA DI DIONISIO CONTRO I CARTAGINESI, E DI LUI MORTE.

Nel susseguente anno alla novantesimanona olimpiade *, Dionisio già preparato a far guerra ai Cartaginesi, cercando andavane la opportuna occasione. E come vedeva che le città ad essi soggette mostravansi proclivi alla rivolta, tutte quelle che venir vollero a tal passo assicurò di sua protezione, e con trattati, mostrandosi loro amorevole, a sè le trasse. Ma i Cartaginesi non mancarono per mezzo di ambasciadori di richiamarle da lui: onde non piegandosi egli alle loro domande, ebbe necessariamente principio la nuova guerra. Incominciarono i Cartaginesi dal far lega coi popoli vicini, per così render comune la guerra. E perchè prudentemente comprendevano di che importanza fosse ella per essere fecero leva dei lor cittadini atti alle armi, e preparate grandi somme di denaro, arruolarono numerose schiere di soldati forestieri; e dato il comando dell'impresa a Magone, che presso loro in quel tempo portava il titolo di re, fecero passare molte migliaia d'uomini contemporaneamente in Italia e in Sicilia,

* Cioè l'anno 383, prima dell'era cristiana.

giacchè aveano risoluto di far la guerra a un medesimo tempo in amendue i paesi. Lo che costrinse Dionisio a divider anch' egli le sue forze, parte destinandone contro gli Itali e parte contro i Peni. Molte scaramuccie e piccoli combattimenti ebbero luogo tra gli eserciti: ma nulla di notabile era accaduto: se non che in fine si venne a due grandi battaglie e di gran rinomanza. In una delle quali mirabilmente combattendo Dionisio presso un luogo detto Cabala, riportò vittoria dopo aver trucidati circa a dieci mila Barbari, e presine non meno di cinque mila prigioni, obbligò lo rimanente dell' esercito nemico a fuggirsi su di un colle, forte a dir vero per sito ma privo affatto di acqua. In questa strepitosa azione restò morto il supremo comandante Magone, che pur combattè valorosamente, e i Peni spaventati per la sofferta rotta, spedirono immantinente legati a Dionisio per trattare la pace. Ai quali egli rispose a una sola condizione esser disposto a concederla, che rinunziasser cioè a tutte le città che posseduto aveano in Sicilia e gli pagassero le spese della guerra.

Parve loro dura troppo e superba la risposta del vincitore: per lo che volti alle arti della lor solita astuzia tesero a Dionisio la seguente frode. Finsero di accettar le condizioni proposte: ma dichiararono non aver autorità bastante per rilasciargli le città: e però

che lor concedesse una tregua di pochi giorni onde poter eglino riferir tutto ai governatori. Non ricusò Dionisio la tregua, e convenuta che fu, egli stava lieto, tenendosi sicuro di aver ben tosto in suo potere tutta la Sicilia. I Peni intanto danno magnifica sepoltura a Magone, morto in esercizio della regia dignità: e nominano a successore il di lui figliuolo, giovine in vero, ma d'indole generosa e pien di coraggio quanto esser può mai un uom maturo. Egli impiegò tutto il tempo della tregua in esercitare e ben ordinare i suoi; e tenendoli in continuo movimento e fatica, e collo spesso arringarli e con ogni altro artificio atto a farli ben esperti nel maneggio dell'armi, ebbe un esercito non solo ben disciplinato, ma eziandio fortissimo. Scorso che fu il termine della tregua, si venne da ambe le parti alle mani, e dopo un fiero ed aspro combattimento, compensarono i Cartaginesi con una gloriosa vittoria la rotta già dianzi sofferta. Perochè Leptine, che comandava una delle ale dell'esercito siracusano, valorosissimo uomo, combattendo da vero eroe, dopo aver fatta incredibile strage de' nemici, gloriosamente morì in mezzo della mischia. La morte di Leptine diede gran coraggio ai Peni, a modo che gittatisi addosso ai nemici li mettono in fuga. Dall'altro canto Dionisio, avendo seco un corpo di soldati sceltissimi, da principio fa-

cilmente prevaleva: ma quando si seppe la morte di Leptine, e videsi sbaragliata l'ala comandata da lui, anche quella di Dionisio invasa da paura si pose in fuga. Onde tutto in fine l'esercito voltando le spalle, i Cartaginesi presero ad inseguirlo con grande ardore, messa voce che non si facesse nessun prigioniero. Grande fu allora il macello: periron dei Siculi più di quattordici mila. I superstiti, riparatisi ne' trinceramenti, dovettero la loro vita alla notte sopravvenuta. I Cartaginesi dopo così segnalata vittoria andarono a Palermo, e spedita ambasceria a Dionisio, con somma moderazione il fecero arbitro di por fine alla guerra; lo che egli abbracciò volentieri, e fu stabilita la pace a queste condizioni: che ognun ritenesse quanto possedeva per lo innanzi. Però i Cartaginesi vollero per sè la città di Selinunte e quella porzione del territorio agrigentino, che si stende in sino al fiume Alico: oltre che Dionisio obbligossi a pagar loro mille talenti.

Dopo alquanti anni, essendo scoppiata una fiera guerra tra i Lacedemoni da un canto, e gli Arcadi, gli Argivi, gli Elei ed i Beozii dall'altro, Dionisio mandò in aiuto agli Spartani circa due mila uomini tra Galli ed Ispani, pagati avendoli per cinque mesi. Costoro approdati a Corinto e condotti da' Lacedemoni contro il nemico, mostraronsi nel combattere valorosissimi, uccidendo molti de' Beo-

zii e dei lor confederati; e dopo ch'ebbero prestata util' opera ai Greci, meritatasi lode d'uomini coraggiosi e degni di venir ricompensati dai Spartani, sul finire dell'està vennero rimandati in Sicilia. Correva allora la centesima terza olimpiade *, e Dionisio provvedutosi di grande esercito, poi che vide non molto in ordine le cose de' Cartaginesi a cagione della orribile pestilenza, che travagliavali e della sommossa degli Africani, deliberò di attaccarli; e non avendo alcun pretesto ragionevole per romper la pace, diè voce che i Peni dai luoghi tenuti dai Cartaginesi erano venuti a far scorrerie nelle campagne del suo dominio. Onde fatta leva di trenta mila fanti e tre mila uomini di cavalleria, con trecento navi lunghe, fornite di quanto occorreva di soldati e di vettovaglia, invase il paese posseduto dai Peni, ed a prima giunta prese Selinunte ed Entella, e tutta la campagna devastò all'intorno; ed impadronitosi inoltre della città degli Ericini, andò a metter l'assedio a Lilibeo, che però sciolse subito, conosciuto che ebbe esser ella difesa da un ben grosso presidio. Informato poi, che gli arsenali de' Cartaginesi eransi incendiati, persuaso che per tale avvenimento fosse distrutta tutta la loro flotta, spregiando un nemico ch'ei credeva trop-

* Che corrisponde agli anni avanti la venuta di G. Cristo 368, o a quel torno.

po debole, seguitò a far guerra pieu di sicurezza. E però occupar fece il porto degli Ericini con cento trenta superbe triremi della sua armata, e ordinò che il resto tornasse a Siracusa. Ma i Cartaginesi più sollecitamente di quel che si credesse con dugento navi ben in ordine andarono ad assalire la flotta ch'era nel porto di Ericè; e con quell'improvviso assalto ne portarono via una grandissima parte; ed essendo già prossimo il verno, stabilitasi con iscambievole accordo una tregua, ogni esercito ritirossi nel suo proprio paese.

Dopo tali cose, tornò nuovamente Dionisio ad occupare il suo ozio in far versi, e a godere della conversazione de' poeti che di frequente invitava alla sua tavola. Non sopravisse egli però guari tempo e la cagion di sua morte (dice Diodoro), così comunemente ci vien narrata. Celebravansi a quel tempo in Atène le feste lenee, e Dionisio presentò al concorso una sua tragedia per la quale essendo stato proclamato vincitore, uno del coro, ch'egli aveavi con real munificenza spedito, navigò prestamente perchè fosse il primo a dargliene la lieta novella. Dionisio preso da non mediocre allegrezza, in ringraziamento agli Dei di sì prospero evento fatti i sacrificii, ordinò un sontuoso banchetto. Ma nel mentre ch'ei faceva sì splendido trattamento agli amici, gravemente infermossi per un'assai

forte indigestione. Eragli stato predetto dall' oracolo ch' ei sarebbe morto quando avesse vinto chi era di lui migliore; ed egli applicava la predizione ai Cartaginesi; riguardandoli come di lui più potenti; e allorchè faceva lor guerra, schivava mai sempre la vittoria, solito confessarsi vinto spontaneamente da loro. Con la quale astuzia non potè schivar però la necessità del destino. Fatto sta ch'essendo egli men che mediocre poeta, per giudizio degli Ateniesi superò i più eccellenti compositori in questo genere; e però secondo l'oracolo, moriva appunto dopo aver vinto i migliori.

* Ammalatosi adunque Dionisio in maniera che si ebbe per ispedito da' medici, procurò Dione di abboccarsi con esso lui intorno ai figliuoli di Aristomaca sua sorella, sperando che destinasse loro il padre parte almeno del regno. Ma i medici far volendo piuttosto piacere a quello ch'era per esser successore nella signoria, non gliene diedero l'opportunità; e, al dir di Timeo, dato avendo essi a Dionisio, (che pur lo chiedeva) un medicamento sonnifero, gli levarono i sentimenti, e passar il fecero dal sonno alla morte. Così

* Al supplimento del ab. Amico, dov'egli verbalmente trascrive Diodoro, abbiamo aggiunto altre notizie, tratte da altri antichi scrittori non meno degni di fede.

finì Dionisio i suoi giorni, dopo un lungo regno di trent' otto anni.

Il giovane Dionisio, tosto che ebbe prese le redini del governo, convocata a concione la plebe, pregavala a volergli conservar la benevolenza che venivagli quasi tramandata per le mani del padre: e ordinò quindi che gli si celebrassero solennissime esequie; la di cui real pompa minutamente descrisse lo storico Filisto nel secondo de' sei libri intorno alle geste di Dionisio, che insieme all'altre sue opere or sono miseramente perduti *. Fu appunto in questa medesima occasione che Timeo da Siracusa, valoroso architetto e molto abile nella meccanica, si rendè celebre per una ingegnosissima macchina di sua invenzione, atta a levar da terra ponderosi massi; a cui dagli antichi dato venne il nome di timpano **. Servì questa macchina perchè con

* Cicerone dava a questi libri la preferenza sopra quelli dell'istoria dell'istesso Filisto, e scrivendo a Quinto suo fratello, così egli dice: *Sed utros ejus habueris libros (duo enim sunt corpora), an utrosque, nescio. Ille magis de Dionysio delectat.* (Lib. II, epist. 13). Ne fa egli ancor menzione nel I libro *de Divinat.* Vittorino, grammatico del IV secolo, afferma che questi libri di Filisto delle gesta di Dionisio esistevano ai tempi di Teone, retore d' Alessandria. *Theon in Progymnesmatis scribit a Philisto libro secundo historiae, Dionysii funus diligenter explicatum fuisse, cum ornatu regio.* (cap. 68).

** Il presid. Bouhier, sull' autorità di alcuni antichi

maggior facilità e speditezza alzar si potesse sull'acceso rogo il regio feretro, grave a bastanza e pei ricchi ornamenti di che andava fregiato, e pel cadavere ch' ei conteneva del defunto sovrano. Eresse in oltre Dionisio, nella rocca presso le regie porte, un sontuoso sepolcral monumento alle di lui ceneri, che per la parentela ed amicizia avuta col padre abbatter non volle Dione, allor che vincitore in Siracusa rovesciò dal trono il figliuolo, a malgrado dei clamori del popolo e dell'odio che per tal ragione attirossi de' suoi nemici. *

codici a penne, così emenda un luogo del terzo libro di Cicerone, *de Natura Deorum*, che va errato nelle comuni edizioni: *In suo lecto mortuus (Dionysius) vi tympani in rogum illatus est.* Anche Vitruvio chiama *tympanum* quella macchina di cui servivansi gli antichi a sollevar grossi pesi in alto (*lib.* x, *cap.* 4). Moschione presso Ateneo ci ha conservato il nome del di lei inventore. *Timaum omnes mirantur ob rogum extructum Dionysio tyranno.* (Deipnos. lib. v.)

* Vedi Plutarco, vita di Dione.

FINE DEL SUPPLIMENTO

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

D'AGATOCLE RE DI SIRACUSA

Renduta per opera di Timoleonte alla Sicilia la sua libertà, che come raccoglie Eusebio durò circa a venti anni, le città e le castella, in quel poco spazio di tempo, crebbero grandemente di frequenza di popoli, di ricchezze e di fabbriche pubbliche e private; perciocchè oltre agli edificii privati s'accrebbero per tutto alle città tempii, corti, piazze, torri, sepolcri, piramidi, teatri e molte altre simili cose fatte con diligente e sontuoso artificio: e innanzi a tutti gli altri a Siracusa per l'abbondanza delle lor ricchezze, non solamente si aumentarono gli ornamenti, ma l'imperio ancora divenne maggiore, ed in processo di tempo, mentre che temevano delle forze altrui, caddero nelle domestiche e nelle proprie. Perciocchè negli anni del mondo 4880, governando Demogene in Atene, e in Roma essendo consoli Lucio Plozio e Manio

Fulvio, Agatocle uomo di vil condizione*, come quegli ch'era nato di padre ignobile e vasellajo, diventò tiranno di Siracusa. L'origine del quale avvenimento il luogo ricerca che si ripigli un poco più di lontano.

Carcino appena tra vasellai conosciuto, nacque in Reggio de' Bruzzii. Costui in processo di tempo per le parti cacciato dalla patria, se ne venne ad abitar in Terme castello di Sicilia posto nella regione selinuntina, che oggi si chiama Sciacca, il quale a quei tempi rendeva ubbidienza a' Cartaginesi. Dove avendo ingravidata la moglie, ch'ei pigliò in quel paese, di continuo era spaventato da imma-

* Presso i Greci le arti non rendean vile chi le esercitava, e riguardavasi qual onorato cittadino al pari di chicchesia, perocchè molto ei le tenevano in pregio, e la loro politica non conosceva siffatte distinzioni tra i cittadini. Arroge che l'arte del vasellajo non consisteva solo nel formar pentole, embrici, tegole che ne era l' infima parte, ma estendevasi a far di que' maravigliosissimi vasi dipinti, che fan tuttora lo stupore de' conoscitori per l'ammirabile lor leggerezza per la vaghezza delle forme, per la lucidezza ed armonia de' colori, e le più volte, per la esattezza e purità del disegno: cosicchè l'arte della plastica confinava con le arti belle della pittura e della scultura. Lo stesso Agatocle, già signore di un considerevolissimo stato, non arrossiva punto di questa sua origine, e di mezzo ai vasi d'oro e di argento poneva egli sulla regia sua mensa di questi vasi d'argilla da lui medesimo un tempo lavorati e dipinti, avvisando i giovani quanto possa la perseveranza nel travaglio, nella fatica e nell'operar valorosamente. *V. Plutarc. della lode di sè stesso*, *num. XIII.*

gini notturne, che innanzi che s'addormentasse, e in sogno se gli appresentavano. Laonde, come quelle genti costumavano, per alcuni Cartaginesi amici suoi, che per altro andavano a Nasso, fece addimandare l'oracolo d'Apollo di quello che gli aveva a nascere: al quale poichè ebbe fatti i voti, Apollo gli rispose, che gli aveva a nascere un figliuolo, il quale aveva a esser cagion di molti travagli de' Cartaginesi, e di tutta la Sicilia. Il che quand'egli seppe, per non cadere insieme con la moglie e l'altra sua famiglia nella pena di ribello e di traditore (la qual era, che simili persone eran fatte morir sotto a' piedi de' cavalli che le calpestavano) deliberò di gittar via il fanciullo, che di già gli era nato. Già si parlava di questo oracolo per tutto il castello, e come prima Agatocle fu partorito dalla madre, essendo anche in quei principii dell'infanzia bellissimo, così cominciò a essere amato da tutti, che sempre era in braccio or di questo ed or di quello, che con grandissimo piacere lo guardavano.

Ma Carcino suo padre temendo per sua cagione di qualche rovina de' Cartaginesi, ai quali egli era soggetto, diede il fanciullo ad alcuni uomini pagatili a questo fine, perchè l'affogassero e gittassero via. Ma quei ministri, mossi per la sua bellezza a compassione, e per la sua innocenza a pietà, rimanendo di affogarlo, com'usan quelle genti di fare, lo

meo lo chiama puttana indifferente, apparecchiata a compiacere a ogni sfacciata persona, e Triorche, da triorche uccello di sfrenata libidine: ma come prima fu d'età accomodata alla milizia, essendo e' presto di mano e molto bel parlatore, col favore ed aiuto di Damante fu fatto soldato ordinario.

La prima volta ch'egli uscisse fuori, fece molte opere degne contro agli Ericini, in favore e beneficio de' Siracusani. Dove aiutatolo il medesimo Damante fu fatto centurione, e poi diede di sè tanta speranza, guerreggiando contro ai Campani e agli Agrigentini, che di consenso di tutti fu fatto tribuno de' soldati, nelle quali guerre, essend'egli agile e pronto, gagliardo ed intrepido in sottoporsi a qual si voglia pericolo, si acquistò nome di buon capitano, e si mettea in battaglia con certi suoi modi, che sempre ne lo facevan uscire vittorioso; e quando s'accorgeva che i soldati fossero o turbati o timidi, col suo bel ragionare gli fermava, e facevagli più arditi, incitandogli ad andar alla busca, ed a' militari ladronecci, a' quali di natura egli era inclinatissimo; e per questa cagione a quei tempi per li suoi costumi, i quali lo inclinavano al rubare, e per quella sua eloquenza, o per dir meglio loquacità, scrive Timeo, ch'era chiamato cornacchia. In tanto caduto Damante in una grande infermità, che finalmente lo condusse a morte, la moglie,

che restò sua erede, a gran pena lasciò finir l'esequie che ella, e per li furtivi abbracciamenti, che seco avea avuti, e perchè per le onorate fazioni della guerra il suo nome già era diventato famoso, prese Agatocle per marito, e perciò di povero diventò ricco, di plebeo nobile e di vasaio capitano, e per la felicità ancora di quel matrimonio, cominciò a inalzare l'animo a cose maggiori.

In quei medesimi tempi, essendo nata guerra tra' Calabresi e quelli di Crotone, i quali avendo avuto il peggiore, e trovandosi oppressi da un durissimo assedio, ricorsero per soccorso a' Siracusani, ed impetrarono Eraclide e Sosistrato capitani con molte genti; co' quali andò anche Agatocle per tribuno; il quale, riuscendo bene la cosa in quella guerra, e facendosi ogni dì maggiore la fama e il nome suo, fu per invidia privato da Sosistrato di quella dignità del tribunato. Ma subito dolendosi d'esser stato privato di quella dignità militare, accusò Sosistrato a' Siracusani per tiranno, i quali, a un certo modo sprezzando l'accusatore, si volsero tutti a favorire la causa di Sosistrato. Il che sommamente dolendo ad Agatocle, si partì da Siracusa, e passato in Italia se n'andò in Calabria, ed unitosi co' Calabresi, mosse guerra insieme con loro a' Crotoniati ed a' Siracusani, che gli favorivano. Ma superato in quella guerra, e costretto a porsi in fuga,

fu ricevuto da quelli di Taranto. Dove per la singolare notizia ch'egli avea delle cose della guerra, essendo fatto capitano cascò in sospicione, che fosse per voler innovare qualche cosa; onde a un tempo medesimo perdè quella città e quel grado.

Ma essendo quasi in quel medesimo tempo Eraclide e Sosistrato con gran numero di soldati all'assedio di Reggio, Agatocle, che non s'era dimenticato della ricevuta ingiuria, raunati quanti sbanditi andavano vagabondi per l'Italia, porse aiuto a' Reggini, e posto in fuga l'esercito, che avevano a torno, subito se n'andò per porre l'assedio a Siracusa. Ma quelli, ch' erano della parte di Sosistrato, e gli altri cittadini gagliardamente opponendosi, fecero riuscire vani tutti gli sforzi e i disegni suoi: e poi abbandonando i Siracusani la lor città, per andare a combatter Gela, risapendolo Agatocle per via di sue spie, con mille soldati la notte se n'entrò in Siracusa. Ma gli amici di Sosistrato, che v'eran rimasi, con grande sforzo se gli fecero incontro, e lo costrinsero ad uscirsi della città con tutti quei suoi, e serrandogli addosso, lo cacciarono in un certo luogo stretto; d'onde non era speranza alcuna di poter uscire. Ma rivolgendosi Agatocle, e facendo di nuovo testa, cominciò a combattere virilmente contro ai Siracusani, e finalmente, non senza gran rischio della vita, liberò sè e tutti i suoi da que

crudel pericolo. Perciocchè egli nel combattere avendo rilevate sette ferite era caduto in terra, e così era venuto debole per il sangue che avea perduto, che non potendo fuggire, poco mancò che non restasse in man degli inimici; per l'astuzia sua nondimeno se ne liberò. Egli senza punto indugiare comandò ai suoi, che avvicinatisi alle mura della città, facessero come se volessero dar dentro. I Siracusani, avendo udito il segno della guerra, stimando che altri nuovi nemici fossero venuti ad assaltar la città, lasciato Agatocle, se n'andarono volando a guardarla: e così liberato da quell'istante pericolo, prima entrò con tutti i suoi in alcune caverne sotterranee, che erano all'intorno, e poi se ne passò in luogo sicuro. Dove stando molto male e sbattuto e fracassato dal lungo cammino, riposò molto tempo.

Ma i Siracusani, quando giunti alle mura della città si avvedono essere stati uccellati, tornarono per pigliare Agatocle; ma non ritrovandolo, e non sapendo bene a qual consiglio appigliarsi, nè giudicando sicuro il porsi tante volte a pericolo per sua cagione, a Siracusa se ne ritornarono. Era a quel tempo capitano de' Siracusani Acestoride corintio. Costui essendo ambizioso di farsi tiranno di quella città, e temendo per ciò molte cose; Agotocle pigliando di questa cosa accomodata speranza di quello ch'egli intendeva di fa-

re, sacretamente per suoi ambasciadori ordinò co' Siracusani una congiura contro a costui per la libertà della patria. Ma il consiglio d'Agatocle non fu ad Acestoride lungo tempo nascosto. Là onde egli pose alcune imboscate per quei luoghi ond'egli doveva passare; ma risapendo Agatocle queste insidie, comandò a un giovanetto di bellezza e di età simile a lui, vestitolo prima delle sue armi, e postolo su il suo cavallo che di là passasse, il quale in cambio d'Agatocle ucciso, ed egli, fingendo esser un contadino passando per mezzo a' nemici, salvo arrivò a Siracusa. Dove poco dipoi due volte tentando di occupar l'imperio, mandato la seconda volta da' suoi cittadini in esilio, se n'andò a'Murgantini, i quali avendo gran nimicizie co' Siracusani, contro di essi lo crearono lor capitano; ed egli, raccolta grandissima moltitudine di soldati, all'improvviso assaltò Leontino e la prese, e poi andando alla volta di Siracusa, l'assediò.

I Siracusani stretti dalla necessità richiamaron tutti gli sbanditi, ch'erano della fazione di Sosistrato, e fecero pace e lega co' Cartaginesi e con Amilcare lor capitano, a' quali addimandarono soccorso; ed Amilcare, deposto quel crudel odio, che fin'a quell'ora aveva lor portato, deliberò di soccorerli. O maravigliosa risoluzione di cose! La città di Siracusa in un medesimo tempo da un nemico

fu con civiltà ed amorevolezza difesa, e da un suo cittadino fu nemicamente combattuta. Laonde i Siracusani, avendo per l'arrivo delle forze de' lor compagni e de' Cartaginesi aggrandite le forze loro, rimossero Agatocle dalla cominciata impresa: ma egli, non gli riuscendo le forze, si rivoltò alle fraudi. E cominciò per mezzo di sue imbasciate non solamente a far prova con larghe promesse di riconciliarsi con Amilcare, ma di entrare secretamente ancora seco in compagnia. Il che avend'egli con pretesti, che parevano onesti, ottenuto, lo cominciò a pregare che s'adoperasse in rappacificarlo co' Siracusani, giurando che sforzato ed indotto, non da empietà, ma da disperazione avea preso la guerra contro a Siracusa. Amilcare, che con tutto l'animo s'era voltato ad occupare la Sicilia per li Cartaginesi, pensando che quanto più poteva Agatocle con le forze di Siracusa, tanta maggiore facilità avevano i Cartaginesi ad occupare l'impero di Sicilia, fece lega con lui; a confirmazione della quale, ponendo Agatocle le dita sopra alcune torce di cera ardenti, giurò di esser sempre apparecchiato a tutte le voglie de' Cartaginesi; ed avendo di nascosto tra di lor confermate queste cose, Amilcare fece intendere a' Siracusani, che voleva lor parlare di cose pubbliche, e raunatigli insieme, con una bella orazione, che prima avea pensata, gli esortò a far pace con

Agatocle; mostrando loro, quanto importasse lo stare bene con un uomo de' principali di tanto potere e loro cittadino: dalle quali parole parsuasi i Siracusani con allegro animo nella città lo ricevettero. Dove quando egli fu entrato, condotto dal senato e dal popolo al tempio di Cerere, fatti sacrifici, secondo la lor usanza, giurò di non offendere, nè pigliare l'armi mai più contro a quella repubblica; e cominciò a mostrarsi dolce, piacevole e benigno con quei cittadini, sempre pigliando la parte del popolo. Dalla qual mutazione di costumi adescati i Siracusani, così perch'egli era mirabile per lo ingegno, per la facondia e per la notizia delle cose militari, come perchè Amilcare gli esortava, non molto dopo lo fecero governator della terra e capitano; e più agevolmente si potè far questo, perchè molti erano stati mandati in esilio, per il sospetto di qualche tirannia della città a quei tempi divisa in molte e diverse fazioni di cittadini.

Ma Agatocle subito che si vide investito di quel magistrato, tutto si diede a pensare come potesse fare per sottoporsi e tiranneggiar quella terra, e continuamente cercava dell'occasione e del modo di farlo. E perchè aveva alcuni suoi avversarii, che gli l'impedivano; con quest'arte procurò di torsegli dinanzi. Egli dunque simulò di volere muover guerra alla città di Erbita, e raccolse alcuni

fuorusciti erbitani, ch'avevano un esercito nel territorio d'Erbita, e di molti Morgantini ed altri soldati pagati di quelle città convicine, ed anche di quei soldati, che in sua compagnia avevano già valorosamente combattuto contro a' Cartaginesi; ed obbligatisigli con molti presenti, gl'indusse a congiurar seco di farlo tiranno, e struggere quella repubblica, che pareva cosa ingiusta che perpetuamente dovesse esser soggetta a quel popolo; in oltre e' chiamò per compagni tutti quei cittadini, che oppressi dalla povertà portavano odio e grandissima invidia a' ricchi; finalmente ebbe da Amilcare cinque mila Cartaginesi; per potere dar effetto a quella impresa, ed avendogli tutti ridotti nella città insieme con Pisarco e con Decleo, ch'erano capi della moltitudine di quei congiurati, la mattina gli chiamò a parlamento a quel palazzo, ch' eglino chiamavano di Timoleonte, e sotto questo pretesto con faconda orazione gli commosse a sdegno ed ira contro a quei primati, che chiamava disturbatori della mente e de' disegni suoi; ch'essi erano divenuti invidiosi delle facoltà e della libertà di quel popolo, ch'egli s'aveva tolto una volta in protezione, e fino a quell'ora aveva sì gagliardamente difeso, e ch'egli era già sforzato d'abbandonare per le calunnie di quelli invidiosi ricchi, che l'astringevano a farlo.

Appena egli aveva finito di dire, che la

mollitudine indomita de' soldati e la turba popolare gridando, che non si doveva più badare, ma con grandissima prestezza correre addosso agl'inimici del lor capitano, dato il segno della battaglia, con incredibile prestezza si volse a far sedizione e tumulto, e corsero la prima cosa alla volta del magistrato della città, e sbarattatolo, se n'andarono a' primi e più potenti cittadini di Siracusa, ed ammazzandogli, e rotte le loro case, a forza ne portavano fuori la preda. e così in un subito la città si vide piena di tumulto, d'uccisioni e di ruberie. Della qual scelleraggine molti essendo ignoranti, tratti dal rumore di quel disordine dalle case loro, per dare qualche soccorso a quella città, che vedevano andare in ruina, correvano alle contrade ed alla piazza li quali incontrando quei sediziosi all'improvviso e in disordine, senza far d'essi, o per conoscenza o per parentado differenza alcuna, non lasciando sorte alcuna d'ingiurie o di crudeltà, gli ammazzavano. Nè in tanta rovina di quella misera città, ed in sì grande uccision d'uomini, ch'avea ripieno ogni luogo di gran moltitudine di corpi morti, si trovò alcuno, che a un così crudele e compassionevole spettacolo movendosi a pietà, si facesse loro incontro; ed essendo state serrate le porte, s'alcuno uscendone fuora voleva procacciare di salvarsi, o v'era uccciso, o vi rimaneva prigione. Molti gittatisi per le mura

precipitosamente, a quelle città convicine fuggivano, e così scampavano la crudeltà di quella uccisione: assai de' quali in compagnia di Sosistrato furon dagli Agrigentini amorevolissimamente ricevuti, ma all'apparire della notte, le lor mogli, le vergini e l'altre donne, con ogni sorte di vergognosa ignominia e d'impudicizia, furono violate.

E standosi per due dì continovi la città così miseramente straziata, finalmente il terzo giorno Agatocle si fece condurre avanti quelli ch'erano in sì grand'uccisione avanzati, e per l'antica benivolenza ch'era tra di loro, lasciò Dinocrate libero, tutti gli altri o ammazzò, o sbandì dalla patria. E i morti passarono il numero di dieci mila, e forse sei mila, furono quei che fuggirono, e smisurata quasi fu la quantità de' danari e dell'altre cose, che da quel sacco si trassero. E dopo che a tanta crudeltà ebbe dato fine, Agatocle chiamò a parlamento i soldati, e tutti quegli altri che s'erano accostati alla sua fazione, ai quali con dolcissimo parlare levò la maraviglia, che per quella tanta crudeltà s'avevano presa, mostrando loro che altra via non c'era da rimediare all'ostinazione di quelli, che ogni dí conturbavano la libertà della repubblica che quella uccisione: e disse, ch'egli era di parere, che da quell'ora innanzi la terra si reggesse con quella sorte di governo, che si chiama democrazia, cioè reggimento popola-

re, e non con quello, che si dice oligarchia, cioè magistrato di pochi, che agevolmente piega alla tirannide; e ch'egli s'era posto a quella sì difficile impresa, non senza grandissimo pericolo della salute e delle cose sue, solamente per la libertà della repubblica, per fare anch'egli libero da ogni ambizione insieme con gli altri una vita privata; e detto ch'ebbe così, stracciando una veste di seta, ch'egli aveva a torno, a pezzo a pezzo, la gittò per terra, e rifiutò il magistrato, ch'egli esercitava, esortando la plebe che quanto all'occasione di difendere la repubblica lo riceveranno compagno in quel pericolo solamente; si sforzassero di non mancare per quello, che toccava alla parte loro a cosa di tanto momento; e che facessero per l'avvenire che la repubblica loro fosse ben retta, e rimunerasse e facesse conto di quelli che lo meritavano.

Ma tutte queste cose, che per innanzi avea pensate, erano finte, che già sapeva che quella moltitudine, che a persuasion sua avea commesso tante uccisioni, non avrebbe voluto o comportato altro re che Agatocle. Laonde avendo egli posto fine al suo dire, subito tutto quel popolo, con preghiere e quasi con forza lo gravavano che non volesse abbandonare quella città, che stava per andare in ruina; ma ch'egli ch'era cittadino, ch'era valoroso capitano e ch'era stato sempre buon pa-

dre della patria, col medesimo animo volesse accettare quell'imperio; il quale nulla rispondendo a queste cose, ma col tacere fingendo di stare pensieroso, subito la moltitudine ad alta voce lo chiamò re, lo salutò e lo adorò come re. Ma rispondendo egli un'altra volta, ch'era inabile all'imperio, che la repubblica era libera e l'amministrazion di essa non si conveniva a un solo. Allora quel popolo, con maggiore sforzo tornando a dargli i voti, diedero il regno a lui, che pur mostrava di non lo volere. Finalmente mostrò di voler compiacere alle voglie loro con quella condizione, che l'imperio fosse dato a lui solo; dicendo che temeva, quando gli fossero stati aggiunti compagni nell'imperio, che a lui non fossero imputati i loro errori. Sicchè con consentimento di quel popolo, (che disse che se ne contentava) solo fu fatto re; e nel principio del suo principato, non tanto attese all'armi quanto all'affabilità e piacevolezza, e tenendo amorevol conto de' poveri, faceva loro molti favori e presenti; ma dei superbi e ostinati fu aspro e molto rigido castigatore: e se ben egli usava l'autorità regia, non mai però volle pigliare la corona, nè avere soldati alla guardia della sua persona a usanza di re, come fanno gli altri tiranni: ma volle, che facilmente ognuno potesse avere udienza da lui. Poneva tra' vasi d'oro vasi anco di terra, ch'avevano scritto nelle maniche con

lettere greche, D'AGATOCLE. Uno de' quali io vidi in Eloro, l'anno 1555 di nostra salute nel mese di luglio. Volendo così mostrare, ch'egli era stato vasellaio, e nato di padre che faceva quella medesima arte, non avendo altre immagini o trionfi, o consolati dei suoi antecessori da poter mostrare; e riputava di molto maggiore gloria l'acquistare un regno per virtù proprie che per eredità.

Avendo con legami di presenti, di benevolenzia e di modestia confermato il dominio con quei cittadini, per ampliarlo egli si volse all'armi. Era nel porto maggiore una grand'armata, che per lo innanzi i Siracusani avevano preparata, la quale avendo riassettata ed aumentata, la fornì di soldati commendati, e con essa con impeto subito ed inaspettato assalì e prese le città, che gli erano a' confini, e vessava ancora (permettendolo Amilcare) con ogni sorta di scorrerie e di ladronecci con molte ingiurie le città dei Cartaginesi suoi confederati; tanto che come ancora era stato per lo innanzi, così anche essendo re fu senza fede. Mossesi poi contro a' Messinesi, la rocca de' quali pigliò con pochissima fatica, per la ricuperazion della quale avendo avuto, secondo l'accordo, da quei cittadini di molti talenti d'argento, niente di manco non la volle rendere; anzi tentò di entrar per una certa muraglia rotta nella città, e spintovi la fanteria e la cavalleria, egli con

l'armata di notte assaltò il porto: ma presentendo i Messinesi la perfidia e i disegni di quell'uomo, rifatto in un subito quel muro, e poste buone guardie de' soldati dove per la città faceva di bisogno, difendendosi valorosamente con sua vergogna ributtarono il nemico; che disperato dell'impresa di Messina, tirò alla volta di Mile e l'assediò, e finalmente la costrinse a rendersi; e ristorando e fornendo l'armata sua con le munizioni ch'erano in quel castello, ritornò a Siracusa.

La state seguente, ma pur invano, un'altra volta mosse guerra a' Messinesi; perocchè i fuorusciti siracusani, che in gran quantità si trovavano là dentro, e per la difesa di quella citta, che benignamente gli aveva raccettati, e per l' odio grande che portavano al tiranno gli fecero gran resistenza. Ma in questo mezzo le città, che i Cartaginesi avevano in Sicilia, le quali erano state rovinate da Agatocle violatore della lega, proponendo al senato cartaginese l'ingiurie ricevute da Agatocle, e la perfidia d'Amilcare, quale accusarono come tiranno, che tutta la Sicilia mandava in rovina, quest'altro come traditore non solamente di Siracusa, ma ancora de' suoi propri compagni, avvertendogli che se non vi facevano gagliardo riparo, in breve tempo lo scellerato incendio d'Agatocle cresciuto per colpa d'Amilcare avrebbe abbruciata tut-

ta la Sicilia e tutta l'Affrica insieme. Mossi per queste querele i Cartaginesi a grand'ira, mandarono ambasciadori ad Agatocle, che lo ammonissero e riprendessero di aver violata la lega, ch'avea seco fatta Amilcare in loro nome. I quali arrivati in Sicilia, e rimediato quà e là a molte cose, ed adoperato che da Agatocle fosse renduto il lor castello ai Messinesi, ritornarono in Libia: dove secretamente, fin'a tanto ch'egli tornasse a Cartagine, gittati i suffragi e i voti in un bussolo, condannarono Amilcare di pena capitale. Ma egli soprappresso da morte subitana fu liberato dal giudizio de' Cartaginesi. E dopo queste cose andandosene Agatocle ad Abacena, città della Sicilia sua confederata, vi ammazzò più di quaranta cittadini, ch'egli avea in odio.

Ma in quel mezzo Sosistrato e gli altri sbanditi siracusani, che s'erano ridotti in Agrigento, strettamente esortavano gli Agrigentini a dover riparare alla tirannia di Agatocle, prima che fattasi maggiore assaltasse poi tutta la Sicilia; e che quanto più tosto si poteva si dovesse apparecchiare un esercito contro di lui, e lo impetrarono; e in quella impresa pigliarono a compagni e i Messinesi e i Geloi, ed avendo per timore di qualche tirannide sospetti i lor cittadini, elessero per capitano di quel grand'esercito il figliuol magre del re Cleomene, che avea l'armata in

ordine a Lacedemone. Costui per l'odio che egli portava agli Spartani, e per il desiderio ch'egli avea di vedere cose nuove, molto volentieri accettò quell'ufficio; e perciò partendosi quindi con poche navi, la prima cosa se n'andò in Adria città d'Italia, nella regione degli Apolloni; la quale essendo in quei tempi combattuta da Glaucio re dell'Illiria, postigli insieme in pace, la liberò da quel lungo travaglio, e andandosene poco dopo a Taranto, congiunse l'armata, che quei Tarentini avevano apparecchiata, alla sua, e gli fece compagni di quell'impresa di espugnare Agatocle, ed insieme con loro arrivò finalmente in Agrigento. Gli uomini di quella città presero da principio grand' allegrezza della sua venuta, ma accorgendosi poi della scioperaggine, della pompa e dell'ignoranza di quell'uomo delle cose della guerra, e ch'egli cercò con inganni e con assassinamenti d'ammazzare Sosistrato, che di ciò lo riprendeva spesse volte col parer de' Tarentini, spreggiandolo lo privarono di quel grado, e lapidaronlo: ma egli scampando loro di mano di botto, senz'esser udito da alcuno, ed arrivando salvo a Lacedemone, gli lasciò uccellati.

I Tarantini saputa ch'ebbero la fuga di costui, anch'essi se ne tornarono a Taranto. Dopo questi successi a persuasione d'Amilcare tra Agatocle e i Geloi, gli Agrigentini e gli

altri Siciliani fu fatta una pace con queste condizioni: che delle città greche in Sicilia, Eraclea, Selinunte ed Imera, fossero aggiunte come per li tempi innanzi erano state alla giuridizione cartaginese: e che le altre città da loro stessi si reggessero, purchè riconoscessero i Siracusani per censori e riformatori di quel reggimento. Confermata questa pace, sentendo Agatocle, ch'Amilcare era stato condannato da' Cartaginesi per la lega ch'avea fatta seco, raccolse un esercito di diecimila fanti, e circa a tremila cavalli, ben fornito di saettame e d'altre armi da lanciare. Ma in tanto Sosistrato e gli altri fuorusciti Siracusani, ch'erano in Agrigento, se ne partirono per cagion della pace frescamente stabilita con Agatocle, e andaronsene a Messina, che sola gli era contraria. Il che risapendo Agatocle, mandò secretamente Pasifilo, uomo famoso in su la guerra con un'armata ben fornita a Messina, il quale arrivandovi senza punto esser aspettato, rubò tutto quel paese, e trassene gran preda di persone e di robe; esortati i Messinesi a dover entrare in lega con Agatocle, fece tanto che cacciati via gli sbanditi siracusani gli rappacificò seco, e con grand'onore lo riceverono nella città loro. Dove quando Agatocle fu entrato amichevolmente, la prima cosa abbracciò quei cittadini, e poi gli esortò a voler accettar nella grazia e nella città quei loro banditi, che avevano militato con lui,

ammazzò poi tutti i Messinesi e i Tauormenita, che gli pareva che fossero per dare impedimento alla sua tirannide. Ma la plebe, per farselo più obbligato, cacciò dalla città tutti que' forastieri che vi avevano ricevuti e che gli eran contrarii.

Intanto i Cartaginesi mandarono in Sicilia una grand'armata contro Agatocle, la fama della quale come prima gli venne all'orecchie, assaltando con una guerra inaspettata tutte le città, che obbedivano loro, molte n'ebbe per forza, e molte ne costrinse a rendersegli. Frattanto Dinocrate, ch'era capitano dei sbanditi, che pur erano un grosso numero, confidatosi nella venuta de' Cartaginesi, che già erano arrivati ad Agrigento, mandò Ninfodoro con una parte de' soldati contro a' Centuripini, che poco innanzi con Agatocle s'erano accordati, avendo grande speranza di poter occupare quel luogo, per le prommesse, ch'avea di quei cittadini desiderosi di libertà d'ajutarlo. Laonde movendogli un assalto di notte tempo, fece ogni forza per poterlo espugnare avendo preso molt'animo, che la cosa gli dovesse riuscire per l'aiuto, che da quei cittadini congiurati gli era stato promesso. Ma mentre s'affrettava troppo, fu sentito dalle sentinelle, e dato all'arme da loro e da' compagni combattendo rimase morto. Ma come Agatocle ebbe nuova di queste cose, se n'andò a Centuripe, e quivi ammazzò tutti gli autori

di quella sedizione. In questo mentre l'armata de' Cartaginesi partendo d'Agrigento arrivò a Siracusa, ed entrando nel porto maggiore fu costretta da' Siracusani, che si trovavano ben forniti di tutte le cose necessarie alla guerra, a partirsene con molta vergogna; e nell'uscir del porto rimase presa una nave degli Ateniesi, agli uomini della quale furon tagliate le mani a pezzo a pezzo; l'altre scostatesi quindi, e fatto vela, come furono appresso a Catania e da una subita tempesta assalite, molte di esse urtando in quelli scogli patirono un gran naufragio, e tutte da' soldati d'Agatocle furono prese.

Quasi in quel medesimo tempo Dinocrate, non gli essendo riuscita l'impresa a Centuripe, con tremila pedoni e duemila cavalli si mosse contro alla città di Galeria, e tenendovi per molti giorni l'assedio, gli uomini d'essa cacciatine i soldati d'Agatocle, che v'erano al presidio, si renderono. Ma risapendolo Agatocle vi spinse Pasifilo e Demofilo con un esercito di 5000 soldati per ricuperarla. Ma Dinocrate e Filonide usciti della città, e divisi i loro soldati in due parti, s'accamparono di fuori; dove quando furono assaltati da' nemici, per un poco valorosamente, e quasi con pari fortuna fecero gran difesa. Ma restando Filonide, ch'era l'altro capitano di quei fuorusciti, morto in quella battaglia, tutti i suoi soldati si misero in fuga. Il che vedendo Dimo-

crate, che di numero di soldati e di forze era rimasto inferiore, anch' egli prese risoluzione di fuggirsi, e ricevè gran mortalità ne' suoi da' nemici, che lo seguitarono; i quali poi ch'ebbero uccisi e posti in fuga i nemici, senza alcuna fatica presero Galeria, e v'ammazzarono tutti i capi di quella congiura. Dopo questo Agatocle gonfio per la vittoria di prima, assaltando con maggiore sforzo che poteva quei Cartaginesi, ch' avevano occupato Ecnomo nel territorio di Gela, ne gli cacciò con molta loro vergogna, e così carico d'una grandissima preda di tutte le cose se ne tornò a Siracusa, dove ornò di spoglie i tempii di quegli Dei

E fatte queste cose, Agatocle già era maravigliosamente accresciuto di numero di soldati, d'autorità e d'imperio; a concorrenza del quale i Cartaginesi un'altra volta apparecchiarono una grossa armata di molte galee, sulla quale mandarono in carico duemila de' primi della città, diecimila di quei della Libia, mille pagati di quei d'Etruria, e circa altrettanti di quei dell'isole di Majorica e Minorica, che sì perfettamente lanciano con le frombe. La fornirono poi di carri da guerra e d'ogn'altra cosa opportuna al combattere, e d'essa fecero capitano quell'altro Amilcare figliuolo di Giscone, benissimo informato delle cose della guerra. Costui aveva appena tirata fuori quell'armata fatta con tanto apparecchio dal-

la vista della città, ch'una subita fortuna gli mandò in fracasso molte galee, ed altri legni carichi di vettovaglia; l'altre navi spinse nei lidi di Sicilia. E rimanendo in quel naufragio molti nobili e ricchi Cartaginesi famosi in sulla guerra miseramente annegati, la città, come n'ebbe nuova in pubblico, ne fece grandissimi pianti, e si vestiron tutti di sacchi neri, com'era a simili nuove lor costume di fare. Ma come prima il mare si fu rappacificato, si pose in viaggio, e giunse a' lidi di Gela. Dove, raccolti i soldati e ricreatigli, gli chiamò a parlamento, ed esortogli a volere con tutte le forze entrare in battaglia contro agl'inimici.

Ma accorgendosi Agatocle della sua venuta, fortificò molti luoghi, ponendo presidi ne' castelli de'Fenici, e principalmente nel paese di Gela, dove intendeva che Amilcare avea posto in terra molti soldati, e poi tirò l'armata ch'egli avea in ordine nel porto maggiore di Siracusa, dove temeva che i Cartaginesi dovessero far la prima andata; ed egli, pigliando con l'esercito il viaggio per terra, s'accampò nel territorio di Gela, giudicando soverchio l'entrare nella città da per sè stessa a bastanza munita. Ma poco dopo accorgendosi, che gli uomini di quel paese erano troppo inclinati alle sedizioni ed all'arrendersi, con buon numero di soldati entrò nella città, ed ammazzò quattro mila cittadini, comandando sot-

to pena del capo, che gli fossero consegnati quanti danari, oro ed argento erano in quella terra; e fatto questo, assicurò quel luogo con grosso presidio, e tirò l'esercito fuora delle mura non molto lontano dal campo de'nemici, dove ancora esso s'attendò in persona. Ma fra tanto i Cartaginesi presero Ecnome, che dalla città non era gran fatto lontano. E dall'altro canto Agatocle avea anch'egli una fortezza chiamata Falario per natura di sito sicura abbastanza. In mezzo dell'uno e dell'altro campo era un fiume, che pareva che fosse il termine, e come un sacro confine tra quelli due eserciti; tanto più che a quei tempi s'andava ragionando d'alcune loro profezie, che di mano in mano s'erano venute dicendo, che conchiudevano ch' in quei dì doveva succedere in quel paese mortalità grandissima. La qual cosa essendo manifesta a' Greci parimente e ai Barbari ancora che pari di forze si stessero così vicini, che si vedeano l'un l'altro, non dimeno s'astennero lungamente dal passar il fiume, e dal venire alle mani. Ma pure alla fine stuzzicando e provocando i soldati di Libia l'esercito d'Agatocle, egli si commosse sì fattamente a sdegno, che esortati ed infiammati i soldati alla battaglia, prima avendo lungo il fiume fatte alcune imboscate, spinse addosso a' nimici, e superatigli, se ne portò indietro grandissima quantità di carri ed attre cose da guerra.

Ma i Cartaginesi infiammati dal dolore della perdita, tennero con una grossa banda dietro a' Greci, che se ne portavano via quella preda, e senza considerazione passando di là dal fiume dettero nell'imboscate che con molta lor viltà li posero in fuga, ma i Greci dando loro alla coda n'ammazzarono gran numero. Insuperbito dunque Agatocle per questa vittoria, perchè non paresse ch'egli l'abusasse, non rifiutando l'occasione del combattere contro a' nemici indeboliti, spinse loro tutto l'esercito addosso. De' quali frescamente avendo fatta grand'uccisione, prese l'un dei canti d'Ecnomo. E i Barbari percossi da quello insperato accidente, non potendo rifuggire indietro, raccoltisi insieme, e fatto uno sforzo ribbuttarono i Greci, che gli erano addosso, e ricuperarono Ecnomo, che i nemici avevan quasi pigliato. Dove, quando si venne alle mani, con grand'animo e con molto sangue fu da principio dall'una e dall'altra parte combattuto. Ma i Greci fatti più arditi per lo migliore, ch'ebbero in quella prima scaramuccia, avvicinatisi assai a Ecnomo, ed andando a poco a poco innanzi, entrarono in una delle parti del riparo. Ma Amilcare gli pose all'incontro mille di quei suoi frombolatori, che col loro artificioso lanciare de' sassi uccisero tanti di quei d'Agatocle, e agli altri posero sì grande spavento che furon costretti abbandonare Ecnomo: ed essendo lo-

ro addosso in compagnia di quei frombolatori una banda di Libiani abdandonarono il luogo loro. E ricevendo sì gran mortalità, che il luogo, ch'era tra l'un e l'altro campo, era pieno di corpi morti de' Greci; quelli, che vi rimasero furono astretti a fuggissi fino al fiume Gela, distante un miglio e mezzo dal riparo Falario; dove furon oppressi da un male non punto minore, nè men crudel del primo.

Erano i dì caniculari dell'estate, e l'ora di mezzogiorno, quando avendo essi per la fatica del fuggire, e per lo caldo della stagione grandissima sete, lasciandosi (gittate via l'armi) a guisa d'arrabbiati nel fiume Gela per bere, molti di loro avendosi con quell'acqua salmastra abbruciate l'intestine, con brutta spezie di morte vi rimasero dentro. Sicchè non solamente quell'intervallo, ch'era dall'un campo all'altro, ma tutte le rive del fiume si vedean piene di corpi morti de' Greci. Il numero degli uccisi in quella fazione arrivò a ottomila, cioè mille cartaginesi, e settemila Greci. Avendo ricevuto Agatocle quella miserabile e sì gran rotta, ed essendo le sue cose in mal'essere e disperate in tutto, raccolse le reliquie de' soldati, e dato fuoco alla fortezza Falario, si ritirò in Gela procurando di dare fuora una fama tanto pubblica, ch'ella arrivasse ancora agli orecchi de' nemici; che lasciata Gela secretamente era ito a Siracusa:

ma i soldati a cavallo di Libia vennero a Gela, per poterla, ricevutivi sotto pretesto d'amicizia, occupare; ma avvicinandoscle alle mura i Geloi a colpi di saette gli costrinsero a porsi bruttamente in fuga: ma conoscendo Amilcare, che indarno si trattenева intorno a Gela, lasciandola così, si pose ad andare a torno alle città di Sicilia, e con liberalità, con buona ciera, con una accomodata gravità, con piacevolissime parole a tentare di tirarle seco in lega; nella qual concorsero tutti quei di Camerina, i Leontini, i Catanesi, i Taormeni, i Messinesi, gli Abaceni e molt'altre città, che odiavano grandemente Agatocle: il quale accorgendosi, che le sue cose andavano in rovina, lasciato presidio in Gela, ritornò a Siracusa, quivi attendendo a rifare le muraglie, e fece in su il porto piccolo una gran torre di pietra viva, e finalmente fornì la città di soldati, di vettovaglia, e d'istrumenti e macchine di guerra. Dopo poco dipoi andato Amilcare accresciuto d'animo e di forze per la confederazione di tante città, con grosso esercito di soldati vi pose duro assedio.

Ma quando Agatocle s'accorse, che non avea forze bastanti a poter scaramucciare di continuo col nemico, nè da poter resitere a un assedio lungo, essendo uomo di grand'animo e d'audace ingegno, deliberò di transferire la guerra in Affrica; acciocchè potesse, senza

venire con esso loro a battaglia, fare tanto che i nemici lasciassero per andare al soccorso delle case loro travagliate dalla guerra, libera la Sicilia: maravigliosa veramente ma necessaria risoluzione, che essend'egli in casa sua propria, loro inferiore di forze e già vinto, movesse guerra alla loro città emula dell'imperio romano. L'animavano a far questo da una banda la disperazione delle cose sue, dall'altra l'ignoranza de' negozi della guerra, e la poltroneria de' Cartaginesi; la professione, che facean di persone dedite alla pace e alle delizie; l'odio, che quei di Libia avean contro di loro; e finalmente l'essere i lor luoghi sforniti d'ogni provvisione per la guerra. In costui non fu minore il giudizio, che usò in effettuare quell'impresa che l'ingegno, ch'adoperò in trovarla, e la virile audacia in eseguirla; perciocchè non confidò quel suo disegno, nè a cittadino, nè a soldato alcuno, nè pure a nessuno de' suoi più stretti familiari, in fin a tanto che non arrivò in Libia.

Ma prima che si partisse di Siracusa, chiamati i suoi cittadini a parlamento, gli esortò che per quel poco di tempo tollerassero pazientemente quell'assedio, mostrando loro come egli avea trovata sicura via d'acquistare la vittoria: e così che se a qualch'uno di essi non piaceva di stare in quella condizione di vita, che provano quelli che si trovavano assedia-

ti prometteva loro, per pubblico bando, libertà di potersene andare. Più di mille e sei cento si trovarono, che lasciata quella città, se n'andarono a stare in altri luoghi per la Sicilia. Tutti gli altri forniti di vettovaglie ed altre cose opportune a resistere all'assedio, lasciò in cura ad Antandro suo fratel germano uomo famoso per gli onori che s'aveva acquistati su la guerra, a cui lasciò parimente il governo della città e di tutta l'impresa per quel tempo che starebbe lontano: ed innanzi alla sua partita spogliò della vita e dell'avere molti di quei principali cittadini, che piegando alla protezione de' Cartaginesi, come sospetti erano stati accusati di voler tentare qualche ribellione. Ma degli altri cittadini, da' quali era certo d'essere odiato, per vietare, ch'essendone egli lontano, non avessero ardire di pensare a qualche tradimento per quella città, smembrando le fazioni e i parentadi, alcuni ne lasciò a guardia della città, alcuni altri ne menò seco in Libia, acciò per lo scambievol pericolo che avevano corso, non si fossero arrischiati di porsi a tentar sedizione alcuna, ancorchè estremamente la desiderassero.

Avendo poi per così lungo viaggio, e per così gran guerra bisogno di gran somma di danari, trasse dalle mani de' lor curatori i beni tutti de' pupilli, promettendo con giuramento, che come fossero stati d'età, gli avrebbe reintegrati d'ogni cosa; pigliò parimente

da' mercatanti quanto più potè avere ad usura, ed oltra a questo spogliò tutti i tempii d'oro e d'argento, e tutte le principali matrone di catene, smaniglie e di tutti gli altri abbigliamenti donneschi, che fossero di qualche valore: a tutti promettendo quando sarebbe tornato vittorioso il doppio di quel che da loro avea avuto, ed avendo con quest'arte raccolta una gran somma di danari, assoldò quante genti egli potè avere, non lasciando di porre in libertà quanti servi atti alla guerra si trovarono, e di ridurgli in isquadre e compagnie; e comandò alle fanterie e a' soldati a cavallo, che portassero seco solamente l'armi e le briglie e gli altri fornimenti, che i cavalli s'avrebbono avuto da' nemici. E poste all'ordine tutte queste cose, correndo l'anno settimo dell'imperio di Jeromnemone in Atene, essendo consoli in Roma Cajo Giulio e Qu. Emilio, Agatocle in compagnia di due sue figliuoli già grandi, avendo seco gran moltitudine di soldatti salì sull'armata di settanta navi, ch'egli avea nel porto, non sì sapendo da alcuno ancora dov'egli si fosse per andare con essa. E' in torno a questi erano varii pareri tra' Siracusani e i soldati, dove Agatocle fosse per arrivare. Il volgo avea opinione, ch' egli andasse in Italia; molti altri che disegnasse d'andar all'espugnazione di quelle città di Sicilia, che s'eran accostate a' Cartaginesi. Ma tutti d'accordo riprendevano quella temeraria sua pazzia.

Era a quel tempo alle foci del porto maggiore l'armata de' Cartaginesi, che teneva assediata la città e 'l porto insieme, la qual trattenne per alcuni dì l'uscita ad Agatocle; ma finalmente, aspettandosi in Siracusa alcune navi cariche di grani, stando attenti i Cartaginesi per pigliarle prima che portassero dentro quella vettovaglia, gli andarono contro con tutta l'armata. Ed Agatocle vedutala spiccata ed uscita dal porto, fatto uno sforzo ed uscitone liberamente, drizzò le vele alla volta di Libia. Ma l'armata cartaginese, quando si trovò vicina a quelle navi, s'apparecchiava, poste a segno le sue macchine da guerra, per dargli travaglio. Ma quando videro le vele e le insegne d'Agatocle in alto mare, pensandosi che facessero ciò per dare soccorso a quelle navi da carico, cessando di molestar quelle, voltò in dietro gli sproni, e tirarono alla volta d'Agatocle. Ma quando s'avvidero ch'egli andava altrove, con incredibil celerità, come se fuggisse, se gli posero dietro. Fra tanto le navi da carico liberate da quell'istante pericolo, entrando in Siracusa con allegrezza ed applauso d'ognuno furono volentieri ricevute. E gli inimici; che a remi seguitavano Agatocle già s'erano avvicinati alla sua armata, e con bestemmie e con villanie le oltraggiavano. Ma la notte, che sopravvenne liberò loro da quell'impresa, ch'avevano cominciata, ed Agatocle dal rimaner prigione; che navigando per

le tenebre della notte, si fuggì dalla vista de' nemici, e seguitando il dì seguente a navigare per la più dritta alla volta di Libia, il sole s'ecclissò, e fu l'oscurità di maniera che riempì il cielo di tenebre, che non si potea discernere in modo alcuno, se fosse di giorno o di notte. Il qual accidente spaventò molto gli animi de' soldati. Ma egli per fargli sicuri e liberargli da questo spavento, ed empiergli di buona speranza, con molta arguta interpetrazione dichiarò d'onde nascesse quel difetto nel sole; mostrando ch'era cosa naturale, e come già fece Timoleonte, stiracchiollo in modo che diè loro a credere, che volesse significare la rovina degli inimici, che e' perseguitavano. Essendo (diss'egli) consueto, che la naturale stanchezza e mancamento del lume delle stelle significhi mutazione di cose presenti, e le cose de' Cartaginesi stando in fiore, e le nostre turbate a questi tempi, questo ecclisse significa una mutazione, ad un rivolgimento dell'une e delle altre. E con questa esposizione di quel prodigio avendo fermate le menti de' suoi, e navigato sei giorni con piacevol vento, il settimo dì scopersero l'armata de' Cartaginesi, che gli seguiva di lontano. Il che vedendo Agatocle, s'apparecchiò per combattere.

I Cartaginesi si strinsero addosso a quelle ultime navi, ch'erano alla coda dell'armata sua. Ma i Greci volgendosi loro con saette e

con altre armi da lanciare, facevano gagliarda difesa. Ma i Barbari fortificando le lor navi con coltrici e con tavolate, perchè potessero resistere al saettare de' nemici, ricorsero ai lor archi e frombe, le quali per lo continuo studio che vi ponevano, maneggiavan benissimo. Laonde con acerba contesa e grandissimo sforzo dell'una e dell'altra parte tra loro s'attaccò la mischia. Ma la fortuna della guerra favorì l'armata de' Greci, superiore all'altra di numero e di forze, la quale ammazzò molti di quei Barbari: e così vedendo Agatocle ributtati i nemici, che lo molestavano, felicemente giunse a' lidi della Libia, e smontò i suoi soldati in un luogo chiamato Latomia, dove si cavavano pietre; quivi ridusse le navi in una certa ritirata, che v'era munita, come da uno steccato fattovi dalla natura: e parendogli che allora fosse tempo di palesar i suoi disegni, chiamati i suoi soldati a parlamento, ridusse loro a memoria in quanto pericolo si trovassero le cose di Siracusa a quei tempi, e mostrò loro, come per conservarla, non c'era altro che quest'unico rimedio, ch'eglino rivolgessero l'armi degli inimici fuori del lor paese, che gli infestavano nelle case loro, e che in casa non si potevano valer d'altre che delle proprie forze; ma che fuori alle proprie avrebbono aggiunte ancora quelle degli nemici. Perciocchè i Cartaginesi, per l'antichità e lunghezza dell'imperio loro, erano invidiati anco

dai propri amici e compagni, i quali come prima vedessero forze ed aiuti forestieri, subito avrebbono aggiunte le lor forze a quelle de' Greci, a danno e rovina de' Cartaginesi; e che oltra di questo i castelli dell'Africa non erano nè cinti di mura, nè posti sovra monti; sicchè si potesse pensare, che fossero in luoghi muniti dalla natura. Ma, che essendo situati in piano, promettevano facile e certa vittoria, poichè, o per paura di non esser mandati in rovina, pigliando l'armi contro ai Cartaginesi s'accompagneranno co' Greci, o veramente saranno sforzati di rendersi subito, e che così sarebbe successo, ch'egli, che per allora era a' Cartaginesi disugual di forze, venendogli di qua e di là, e da per tutto il paese dell'Africa ogni dì nuovi confederati, in breve tempo sarebbe stato lor superiore; massimamente in quella subita ed impensata guerra, da nessuno mai più tentata per li tempi addietro; alla quale ancora la scarsezza de' partiti, e lo spavento avrebbono fatti inutili gli Africani assaltati: e che finalmente, o avrebbono del tutto ceduto a' vincitori, o che sentendosi stringere nelle loro case, avrebbono richiamato l'esercito di Sicilia, e così Siracusa sarebbe restata libera da quel fastiodioso assedio.

A queste aggiunse di molt'altre cose, che soglion esser a proposito per commuover ed infiamamr gli animi de' soldati: ed avendo con

queste parole abbastanza accesi e confermati gli animi de' suoi, la prima cosa egli pose alla guardia della persona sua soldati valorosi e di sicura fede. E poi vestitosi di porpora, e postosi in testa il diadema regio, insieme con tutto l'esercito fece, ad usanza dei gentili, sacrificii a Cerere e a Proserpina; le quali Dee già per li tempi innanzi i Siciliani s'avean prese per lor protettrici: comandò poi che s'accendessero faci di pece, e che fossero portate a lui, ed a tutti quegli altri capitani delle navi, e pregato Cerere e Proserpina per la vittoria e felice ritorno alle lor case, senza più lunga deliberazione gittato il fuoco alla capitana, su la quale andava la persona sua, la fece tutta bruciare, e comandò che tutti gli altri capitani delle navi il simigliante dovessero fare delle loro; acciò che sapessero che nessuna speranza della lor salute avevano a porre nella fuga, ma tutta nella vittoria. E detto ch' egli ebbe così, gittato il fuoco ne' legni subito le navi furono tutte abbruciate, e fatto questo, ricreati e ristorati i lor corpi, divise tutto l'esercito in isquadre e spinselo addosso ad una certa città, chiamata Città Grande, ricchissima di ville e di bestiame, ed ornata di molte castella: alla quale senza mai ritenersi, ad uso di rapidissimo fiume, velocissimamente corsero i soldati; e conosciuta la grassezza e ricchezza del luogo, cacciando via per la cupidigia della preda il

timore, s'affrettavano d'arrivare alle mura, e cominciarono con impetuoso assalto senza mai punto fermarsi a combatterla.

Che i terrazzani, come quelli che erano ignoranti delle cose della guerra, da principio al meglio che potevano di dentro cominciarono a difendersi. Ma avvicinate Agatocle le sue macchine a' muri, cominciò più fortemente a percuoterli, e messi dentro i soldati per una rovina della muraglia, ch'egli vi avea fatta, non senza grande uccisione de' nemici prese la terra a forza. La quale, per aggiungere loro animo, diede a sacco a' soldati. Essendo i Siracusani insuperbiti per questa vittoria, andarono alla volta di un altra città, da questa saccheggiata non molto lontano, e con poca fatica la presero, ed Agatocle comandò, per metter terrore alle altre, che queste due fossero spianate, e poi che così fu fatto, tirato l'esercito in campagna aperta, si fermò quivi, ordinando, secondo il bisogno, i corpi delle guardie e le sue sentinelle. Ma in questo mentre l'armata de' Cartaginesi, che fu superata da Agatocle, arrivò alle Latomie, dove scorgendo i frammenti dell'armata de' Siracusani, pensandosi che ciò fosse successso per qualche movimento di quei Greci, che le seguitavano, ne presero grandissima allegrezza. Ma per contrario intendendo che Agatocle avea prese e rovinate due città, e che senza avere contrasto da nissuno, col suo esercito vincitore andava rovinando e predando

tutta la Libia, mutarono l'allegrezza in timore. Già la fama della venuta d'Agatocle e della rovina di quelle due città era giunta a Cartagine; per la quale restando sbattuti, si pensavano che Amilcare fosse stato fracassato in Sicilia con tutto l'esercito, e che Agatocle fatta quivi quella onorata fazione fosse passato vincitore in Africa. Laonde i Cartaginesi ridotti a parlamento si consigliavano intorno a quel, che si doveva fare, avendo il nemico vicino alle mura: e trovandosi sforniti di soldati e d'istrumenti da guerra, a molti pareva che si dovessero mandare ambasciadori ad Agatocle, che trattassero seco con qualche onesta condizione la pace. Ad altri pareva che in modo alcuno non si dovesse cedere, ma ch'essi dovessero prima mandare a spiare in che esser si trovassero le cose de' Siracusani, e poi si consultasse e deliberasse: e mentre che la città spaventata stava così dubbiosa, arrivò un messo mandato da Siracusa dal capitano dell' armata de' Cartaginesi, il quale portò nuova del progresso delle cose felicemente in Sicilia passate, e così dell'astuzia d'Agatocle. Il che come si fu saputo, nacque subito un gran' odio contro ad Amilcare di quei Cartaginesi, che lo calunniavano e riprendevanlo, ch'egli avesse permesso, che il nemico già vinto fosse passato con l'esercito in Libia: e subito elessero Annone e Bomilcare, illustri per l'esperienza e gloria antica dell'armi: e fattigli capitani, diedero loro il carico di rau-

nare un esercito, a fine ch'essendo odii ed inimicizie private tra loro, non potessero congiurare insieme di tradire Cartagine, e darla ad Agatocle.

Questi capitani misero insieme quarantamila fanti, mille cavalli, due mila carri da guerra, e con questi andarono alla volta d'Agatocle, ed occupando alcune colline, s'accamparon poco lontano dall'esercito loro: e quivi avendo diviso il loro in isquadre, ad Annone fu assegnato il corno destro, e 'l sinistro a Bomilcare, ed essendo il luogo stretto, posero i carri e i cavalli dinanzi alle squadre, come se a ora a ora stessero per combattere. Ed Agatocle vedendogli così in apparecchio, divise anch'egli il suo esercito in isquadre: ad Arcagato diede il destro corno e duemila fanti, e 'l sinistro, ch'erano più di tremila, agli Siracusani; distribuì parimente a'loro capitani ed uffiziali i Sanniti i Celti, i Toscani, ch'anch'essi arrivavano al numero di tremila; ed egli con mille uomini d'arme entrò fin nel mezzo delle squadre de' Cartaginesi. Divise parimente in corni gli arcieri e i frombolatori, ch'arrivavano al numero di mille, e comandò che i ragazzi e gli altri, che seguitavano il campo, dovessero anch'essi pigliare alcune pertiche in mano, che da lontano dai nemici sarebbono state credute armi da aste. Ma tutte queste provvisioni non potettero fare, che i Siracusani, vista la moltitudine dei

Cartaginesi, a' quali erano molto inferiori di numero, non s'impaurissero. Ma il prudente Agatocle, per ovviare al dubbioso animo ed alla paura de' suoi, fece pigliare molti pipistrelli o ver nottole, le quali, essendo sacre a Minerva, i Greci le stimavano per un prodigio e segno di vittoria, e di nascosto gli fece spargere per l'esercito suo, che v' andavano svolazzando, come se vi fossero stati mandati dal cielo. Per la vista delle quali meravigliosamente essendosi i Siracusani ripieni di molt'allegrezza, e gittata via la paura, rinfrancati d'animo, come se avessero avuta la vittoria certa in mano, impetuosamente si lanciarono addosso a' nemici.

I Cartaginesi provocati, spinsero la prima cosa addosso a' Greci i lor carri da guerra, a' quali opponendosi gli arcieri d' Agatocle col continuo loro saettare in modo gli andarono addosso, che i soldati a cavallo, non potendo sostener il loro impeto, si fuggirono tutti alle loro squadre e i Siracusani, tenendo loro dietro, pigliarono alcuni de' lor carri, su' quali trovarono più di ventimila paja di manette le quali quei Barbari avevano apparecchiate per legare i Greci, che tenevano per certo di dovere pigliare. Appresso ruppero Annone con una gran parte de' suoi soldati, il quale con le fanterie era venuto in aiuto della cavalleria posta in fuga. Laonde i Cartaginesi avendo per questi accidenti gli animi e le forze sbattu-

te ed all'incontro i Siracusani vincitori assaltando con maggiore sforzo i Barbari, molti n'uccisero, e gli altri tutti posero in fuga. Bomilcare, ch'era l'altro capitano de' Cartaginesi, accortosi della rotta d'Annone e de' suoi, e perchè aspirava alla tirannia di Cartagine, e perchè avea sospetto, ch'addosso di lui e dei suoi soldati non venisse una simile rovina, non volle più combattere con Agatocle, ma si ritirò su quelle colline, dove da principio s'accampò con i suoi. Morirono in quella fazione quasi duemila Siracusani, e seimila Cartaginesi con Annone lor capitano, come dice Diodoro: benchè Trogo non dice, se non di tremila.

Era cosa maravigliosa e presso che incredibile vedere un uomo pur dinanzi vinto nella patria sua e scacciato, scordatosi della rotta, che poco avanti avea avuta, con poche genti contro a una grandissima moltitudine, nell'altrui paese ammazzato l'uno de' capitani inimici, come se fosse stato spinto e guidato da un nume celeste, trionfare della vittoria; e di questo appunto maravigliandosi i Cartaginesi, attribuendo quel lor infortunio all' ira degli Dei, si volsero tutti a placargli, e frequentando i tempii; fecero a tutti sacrificii, maggiori del solito, e spezialmente a Ercole, ed a Saturno: costumavano, (tenendo ch' Ercole fosse di Tiro) di mandare fin colà ogn'anno le decime di tutte le cose. La qual'usanza, co-

me cominciarono a venire in qualche cosa ed arricchire, in successo di tempo mutarono in alcuni presentuzzi. Ed a Saturno ai tempi antichi solevano sacrificare i più belli e gagliardi figliuoli, ch'avessero; ma poi per decreto di Gelone, ch' abborrì quest' empietà, avevan già molt'anni intralasciato di farlo. E benchè dopo la morte del legislatore ritornassero a quel costume, non ammazzavano più i propri figliuoli, ma gli altri che lontano compravano a prezzo, e nutrivan per questo. Stimando adunque i Cartaginesi d'aversi provocato contro l'ira d'Ercole e di Saturno per lo disprezzo di quella antica religione, e che a loro fosse di attribuire quella vendetta, e che con abbondanza e liberalità di sacrifici si dovesse scontare quella colpa, portarono al Dio Ercole fin'a Tiro molti simulacri tutti d'oro; ed a Saturno pubblicamente sacrificarono tutti i primi fanciulli, che di bellezza e di sangue fossero tenuti più belli e più nobili: ed oltre a questo molti altri condannati per delitti privati volontariamente si diedero in sacrificio a Saturno.

Era in Cartagine un suo simulacro di bronzo, che stava con le mani aperte, e con le braccia distese, e sotto una grandissima voragine di fuoco, nella quale gittati i fanciulli destinati al sacrificio, come la fiamma cessava, si risolvevano in cenere. Avendo i Cartaginesi posto fine a quelle crudelissime loro ceremonie, mandarono ambasciatori ad Amil-

care in Sicilia con le reliquie dell'armata di Agatocle abbruciata, comandandogli che subitamente venisse a soccorso della patria che periva. Ma egli non si spaventando punto per la ricevuta di quel comandamento, subitamente si diede a pensare qualche fraude, e mandò subito ambasciatori a Siracusa con le medesime reliquie dell'armata d'Agatocle, i quali dicessero: ch'egli era insieme col suo esercito andato a male in Libia, e che la sua armata era stata abbruciata, e che mostrati a quei cittadini i segni dell'incendio, gli esortasse a rendersi. La città, tenendo per certa la finta rovina d'Agatocle per la morte de' suoi, fu ripiena di pianto e di timore: ma Antandro fratello d'Agatocle, che governava la città, uomo di fortissimo animo, cacciati via gli ambasciadori d'Amilcare con molta loro vergogna, tenne la città e 'l popolo in fede e costante; dicendo, che quelle cose erano tutte, (com'erano in vero) astuzie e frodi affricane, e dopo questo, acciocchè i principii di quella sedizione non andasser più avanti, cacciò della città tutti gli amici e parenti dei fuorusciti siracusani, che fecero quasi il numero di ottomila. Ma Amilcare, che da quei scacciati, che per lo più si accostarono a lui, avea saputa la paura de' Siracusani, approssimandosi con tutte le sue genti alla città, la prima cosa l'esortò a rendersi; e perciò essendo i cittandini di diversi pareri e divisi;(mol-

ti dicendo ch'era bene a rendersi; altri che si dovev'aspettare messo sicuro che di quella rotta desse loro nuova certa) messe le sue macchine a segno, deliberò di dare l'assalto alla terra.

Ma mentre che in Sicilia stavano le cose in questa forma, Agatocle divenuto allegro per quel felice successo ch'egli ebbe, mandò due delle sue galee a Siracusa, con Nearco capitano, che desse nuova a quei cittadini del fortunatissimo corso di quella vittoria: il quale la notte dopo il quinto dì che si partì di Libia, arrivò nel porto di Siracusa, cantando i soldati il peana con le corone in testa, la qual canzone significava allegrezza e vittoria. Ma le sentinelle d'Amilcare, quando videro quelle galee inaspettate, corsero alla volta loro e cominciarono a combattere insieme; ma la fama della venuta delle due galee, che era sparsa per tutta la città, tirò al porto i cittadini. Perciò fatti allegri e più arditi, che, come videro i suoi alle mani co' nemici, con gran grida gli infiammarono a combatter valorosamente. Ma in quel conflitto poco mancò, che una di quelle galee non rimanesse presa da' nemici; nondimeno, facendo quelle galee gagliarda resistenza, arrivarono finalmente al lido. Ma Amilcare, che non s'era scordato delle sue antiche astuzie, come vide che tutta la moltitudine de' terrazzani era concorsa a veder quello spettacolo, pensando (co-

m'era verisimil cosa che fosse), che qualche parte delle muraglie della terra fosse rimasta abbandonata dalle guardie, osservato il luogo, mandò molti soldati bravi con le scale alle mura abbandonate; i quali agevolmente non li vedendo o facendo resistenza nissuna, occuparono una parte delle mura e del forte. Ma passando a caso di là i vivandieri, e vedendo la cosa, ad alta voce gridando scoprirono, che i nemici aveano salita la muraglia; e così tutti i Siracusani, accorti del pericolo, tirata con grand'impeto e vigore di animo la battaglia alle mura, prevenendo il soccorso de' nemici, uccisero molti Cartaginesi, e molti furiosamente ne fecero cadere con tutte le armi giù dalle muraglie.

Amilcare così ribattuto, perduta la speranza ch'avea di pigliare quella città, smembrò il suo esercito di cinquemila soldati, e mandogli a soccorso di Cartagine. E mentre che le cose passavano così felicemente a Siracusa, Agatocle avvicinatosi a Cartagine, pigliò per forza molte castella, e di molt'altre ne ebbe, che per l'odio che portavano a' Cartaginesi, volontariamente si rendettero a lui. Poi prese il castello di Tunisi, ch'è quindici miglia lontano da Cartagine, e lasciato che v'ebbe il presidio de' soldati, se ne scese alle città marittime, e con gran forza n'espugnò una d'esse, che si chiamava Napoli. Ma usando grand'umanità verso i cittadini di quella, la

restituì loro con tutta la munizione. Occupò ancora il promontorio Tafit e 'l suo colle, che per la forma, che n'aveva, addimandavano Aspido; il quale essendo di sua natura fortissimo, come testifica Strabone nel 17° libro, elesse per sua lunga e continova abitazione. Assediò poi la città d' Adrimeto, e mentre ch'egli s' occupava quivi, accettò in lega e compagnia Lilimo re de' Libii. Ma avendo i Cartaginesi avuto avviso dell' assedio d'Adrimeto, uscendo con molte compagnie di soldati, con gran quantità d'istrumenti da guerra fuori della città, se n'andarono alla volta di Tunisi, e con molta forza lo cominciarono a combattere. Di chè sendo stato avvertito Agatocle, lasciata in Adrimeto una parte dell'esercito, con l'avanzo montò sovra un certo colle, ch'era tra Adrimeto e Tunisi; dove dagli Adrimetini e da' Cartaginesi, che erano intorno a Tunisi, poteva agevolmente essere veduto. Dove fece la notte accendere molti fuochi e molti lumi, come se con esso lui avesse avuto quivi un grandissimo esercito, per tener, così facendo, in spavento gli Adrimetini e gli Cartaginesi; i quali visti che ebbero dalla lunga quei fuochi, percossi da grandissima paura, e lasciato l'assedio di Tunisi, e così tutti gl'istrumenti da guerra, partendosi quindi con vituperosa fuga se ne tornarono a casa. E gli Adrimetini ancora da quell'astuzia ingannati si resero il medesimo giorno.

Agatocle poich'ebbe avuto Adrimeto, assaltò la città di Tapso, e presela per forza, e con l'aiuto degli uomini di quella terra acquistò poi molt'altri luoghi all'intorno. E con questo medesimo ordine di cose, accompagnato da gran moltitudine di soldati, cominciò a entrare più addentro per la Libia. In tanto essendo arrivati a Cartagine quei 5000 soldati, che Amilcare mandò in soccorso della patria, che stava in pericolo, e accortisi i Cartaginesi della partita d'Agatocle, posto in ordine un giusto esercito, s'apparecchiarono d'assediare un'altra volta Tunisi, e ricevuti prima in grazia alcuni castelli, che s'eran dati al nemico, con ostinato e duro assedio se gli posero intorno. Ma Agatocle di tutte queste cose avvisato da' suoi, tornando in diligenza, senza pigliar riposo nè il dì nè la notte, fu all'improvviso in un subito a Tunisi, e si spinse addosso a' Cartaginesi, che quà e là se n'andavano senza ordine alcuno, e ammazzatone intorno a duemila, ne fece anco prigioni una gran moltitudine. E fatto questo assaltandolo con grosso esercito, superò ancora Lilimo re, che gli era mancato di fede, ed ammazzollo insieme con gran numero dei suoi.

Mentre che queste cose con buona fortuna d'Agatocle si facevano in Libia, avendo Amilcare nella Sicilia presi di molti luoghi vicini a Siracusa, raunate quante genti si potea

avere, e fatto Dinocrate capitan della cavalria, s'appressava con ogni diligenzia di combattere la terra: confidatosi nella risposta dell'oracolo, o veramente, come riferisce Tullio nel primo libro *de Divinatione*, in una voce che udì in sogno, che gli predisse che infra tre dì egli doveva cenare in Siracusa. Ma avendo Antandro risaputa la venuta sua, dato il contrasegno generale alle sentinelle, tacitamente di notte mandò loro incontro tremila fanti e più d'altrettanti cavalli. Amilcare avea diviso il suo esercito in due squadre, nell'una avea posto i Barbari, nell'altra i fuorusciti Greci, che tutti insieme, ma senz'ordine seguitavano l' uno e l'altro capitano, e andandosene tumultuosamente e troppo in fretta per alcune vie strette, e sforzandosi d'andar l'un avanti l'altro, causavano maggior rumore del solito, per lo quale essendosi desti quei Siracusani, che stavano al presidio d'Eurielo, gli andarono con gran furia addosso, e stando essi in luogo più alto e più aperto con molta agevolezza gli ributtavano indietro, e ridottigli in alcune strettezze precipitose gli facevan rovinare da quell'altura: i Cartaginesi trovandosi in quei pericoli si posero in fuga, che anch'ella tornò dannosa á quelli sventurati. Perciocchè non potendosi per le tenebre della notte conoscere tra loro, credendosi esser trascorsi tra'nemici, ammazzandosi l'un l'altro, si sforzavano uscir di

quella stretta, e così con le lor medesime spade ferendosi scambievolmente, s'uccidean tra loro. Amilcare, come nelle cose difficoltose quasi sempre interviene, povero di consiglio, avendo più cura al combatter valorosamente, che al salvarsi, si ritrovò abbandonato dai suoi, essendogli chiusi da per tutto i passi, circondato da' Siracusani fu fatto prigione, e legato strettamente fu condotto alla città, e verificossi l'oracolo o 'l sogno, che fu da lui interpretato a rovescio. E condotto, come prima si cominciò a far giorno con molta ignominia per le strade e per le piazze fu dalla plebe tumultuosamente ammazzato. La prima cosa per iscorno andarono strascinando per tutte le strade la sua testa, che gli aveano spiccata dal collo, poi la mandarono in Libia ad Agatocle, come per un certo segnale di quella inaspettata e felice vittoria.

I Cartaginesi, poich'ebbero ricevuta quella rotta, e perduto il lor capitano, non ebbero più ardire di combattere co' Greci, ma per non essere privi di capo, sbarattati e mandati in rovina, sostituirono alcuni in luogo di quel morto, che avessero dopo Amilcare la seconda autorità, e dignità nell'esercito, e gli sbanditi Siracusani confirmarono Dinocrate nell'ufficio suo. Ma conoscendo in questo mezzo gli Agrigentini la calamità de' Cartaginesi, e la debole potenzia de' Siracusani, li quali per la carestia delle cose da vivere quasi

non potevano più mantenere, seguitarono di provare d'acquistarsi il principato di tutta la Sicilia: e a questo fine raunarono un grandissimo esercito, del quale fecero capitan Senodico, e con pubblico editto invitarono alla libertà tutte le città dell'isola; acciocchè paresse, che più tosto co' benefizii s'avessero meritato la somma delle cose della Sicilia, che se l'avessero usurpata con la forza. Senodico la prima cosa si mosse contro al paese di Gela, e per un trattato, e con l'aiuto d'alcuni cittadini entrò nella città di notte. Dove fatto molto più ricco per la quantità de' danari, che vi trovò, donò la libertà a quei cittadini, che sendosegli obbligati per quella cortesia, si posero a compagnia con gli Agrigentini, ed andatosene insieme con essi per quelle città circonvicine, le ponevano tutte in libertà, e divolgata la risoluzione e la potenza degli Agrigentini, l'altre città di Sicilia volontariamente per acquistar la libertà si congiungevano con essi. Gli Ennei, che si resero anch'essi, furon fatti liberi. Assaltando poi gli Agrigentini con gran forze Erbesso, luogo munito e forte per natura e per arte espugnando con morte di molti di quei Barbari parimente lo fecero libero.

E mentre che con tanto felice quanto veloce corso di fortuna, gli Agrigentini facevano queste cose, i soldati di Agatocle ch'erano in Siracusa, e per quegli altri luoghi op-

pressi dalla carestia di tutte le cose, e massimamente dalla penuria della vettovaglia, rubavano tutto il paese e le città vicine. Per la qual cosa i Leontini e i Camerinesi, che abborrivano quei ladronecci, entrarono in lega con gli Agrigentini; per la giunta de' quali Senodico fatto più potente, mosse contro a' soldati di Agatocle, prima che in maggior somma crescessero, e raffrenò la loro dannosa rabbia e la licenzia, che s'avevano presa di rubare: e camminando avanti assediò la città d' Echetla, la quale poi che con gran forza ebbe espugnata, ordinatavi una repubblica la pose in libertà. E già avendo Senodico levate dal giogo della servitù molte città de' Cartaginesi e de' Siracusani, avea messa si gran paura agl'inimici, che dovunque andava, quasi senza nessuna fatica e' soggiogava le castella e le città munitissime. In tanto i Siracusani, oppressi dalla carestia del grano mandarono molte loro navi a pigliarne dalle città poste verso mezzogiorno, alle quali aggiunsero venti galee per guardia. Di che accorgendosi i Cartaginesi, ch'anch'essi avevano alcune galee, uscirono ad affrontare quelle de' Siracusani, e seguitatele fino al tempio di Giunone ch'era vicino al lido, buttate sopra loro catene e rampini di ferro, ne presero dieci, l'altre con l' aiuto de' soldati ch' uscirono dalla città entrarono salve in porto.

Mentre che in Sicilia passavano le cose in

questa guisa, Agatocle, ch'in Libia avea fatte molte gloriose fazioni, con la cavalleria danneggiava molto i Cartaginesi, e con villanie e con iscorni mostrando loro il capo d'Amilcare fitto sopra una punta di lancia, faceva quanto più poteva perchè si perdessero d'animo; i quali, come l'ebbero visto, tutti sbigottiti, empirono ogni cosa di pianto, e come se fossero all'estremo, e per patire la ultima loro rovina, frequentavano i tempii e 'l fare de' sacrificii. All'incontro i Greci cantavano per l'allegrezza, e come sogliono fare quelli, che stanno contenti, ad alta voce gridavano la vittoria, che stimavano aver sicura in mano. Ma mentre che Agatocle insuperbiva e si gonfiava troppo, provò l'inconstanzia e la vendetta della fortuna. Era tra i capitani dell'esercito un certo Licisco uomo d'animo prestante, esperimentato in su la guerra e famoso per le molte vittorie, ch'aveva avute in quelle fazioni. Costui essendosi a cena molto bene empiuto di vino, ed avendo bevuto più dell'ordinario, cominciò (com'è la natura d'alcuni imbriachi, che subito si danno a dire altrui villania, e a voler fare questione) a sparlare d'Agatocle con molte ingiurie e parole villane, e dicendone ogni male. Il che sopportando egli, come colui che sapeva accomodarsi a' tempi, non pur paziente, ma come se per burla così avesse parlato. Arcagato suo figliuolo, come giovane che era e d'animo più

feroce e manco ritenuto, non sopportando l'ingiuria del padre, cominciando in su 'l saldo a riprendere Licisco, ed accusandolo di temerità, e caricandolo anch'egli di villanie, lo ributtava fieramente, e lo provocò ad ira con molte sconce parole: colui ch' era imbriaco, fatto per le parole d'Arcagato ancora più insolente, gli rimproverò l'adulterio di sua madre, commesso con esso lui, che per ognun si sapea. Arcagato per l'ira, ch'ebbe di questo, venuto in furore, lanciandosi di subito addosso a quell'imbriaco, e passatogli i fianchi con una lancia, lo passò da un canto all'altro. Morto che fu Licisco, quasi tutto l'esercito, che estremamente l'amava, corse all'armi gridando che ad Arcagato si dovesse dare la meritata morte; alla qual cosa non volendo acconsentire Agatocle, i soldati ammutinandosi cominciarono a chieder le paghe che non aveano avute. E non le ricevendo l'abbandonarono, ed in un istante assaltata la città di Tunisi, la presero e la munirono di presidio, come si potè il meglio in quel tumulto.

I Cartaginesi, udita la sedizione de' Greci, pei loro ambasciatori con grandissime offerte gli richiesero che volessero essere in lor compagnia. E già erano in procinto di passare ai nemici, quando Agatocle temendo (come fuori d' ogni dubbio doveva essere) che quei buoni soldati esercitati nelle cose della guer-

ra passassero nel campo degli inimici, e che finalmente levatigli tutti gl'istrumenti da combattere non gli tramassero contro una qualche rovina; e prevedendo che ne' subiti sforzi non è cosa migliore che la prestezza de' rimedii per placare gli animi crudi di quei soldati adirati, pose sè stesso in pericolo, giudicando che fosse manco male il perire trai suoi che per le mani de' nemici, con astuto e sagace soccorso diede aiuto alle sue cose, che stavano per andare in rovina. Perciocchè gittata via la veste purpurea ch'egli usava portare, se ne pose indosso una vile, e così solo entrò nel mezzo delle squadre de' soldati, quando per la novità della cosa stando gli animi de' suoi commilitoni tutti ambigui, e concedendogli che potesse dire, salito molto più confidente per quel che appariva del solito, sovr' una pietra grande ch'era quivi, sforzatosi con artificiosa orazione, ripiena di maravigliosa facondia, nella quale egli molto valea; la prima cosa per placargli promise, che avrebbe fatto tutto quello che fosse loro più piaciuto, e che non solamente avrebbe comportato che fosse stata data la morte ad Arcagato, ma ancora a sè stesso: e dopo che egli ebbe detto così, sfoderata la spada, fece vista di volersi ammazzare da sè medesimo. I soldati percossi da così orrendo spettacolo, e deposta la perfidia loro, a gara corsero alla volta d'Agatocle, per impedire ch'egli

non s'uccidesse, e con alti gridi lo cominciarono a tacciare di leggerezza e diffidanza, e finalmente perdonarono ad Arcagato la morte di Licisco; esortando Agatocle, che si rivestisse della veste reale, e che con allegro animo seguisse l'impresa contro a' nemici: e dicevano che queste simili cose spesso accadono tra gli uomini, e più ch'in tutti gli altri luoghi in su la guerra.

Avendo con queste arti rimediato Agatocle alle sedizioni de' soldati, non perdè l'occasione del combattere offertagli da quel tumulto percioccbè sapendo egli, che i Cartaginesi per l'accordo, ch'avevano fatto co' soldati greci, mentre che gli aspettavano, se ne stavano sprovveduti, come quegli che non credevano aver più nemico alcuno; mosse contro di loro tutto quanto l'esercito, e i Barbari ingannati dalla loro speranza, appena avuto tempo di pigliar l'armi, divisero anch'essi le loro genti in squadre. Le quali assaltando Agatocle con impeto grandissimo, ammazzatone molti, le ruppe e mandò in fuga. Ed avuta che egli ebbe la vittoria, gli autori di quella sedizione, de' quali il principale era Clinone, temendo che Agatocle la volesse riconoscere con la morte loro, passarono nell'esercito de' Cartaginesi. Di che accorgendosi egli, presi otto mila fanti e venti mila cavalli, e tredici mila carri da guerra, lasciato a Tunisi Arcagato suo figliuolo, diede alle spalle a' nemici. Ma

ritrovandosi essi superiori, la prima cosa s'accamparono nel paese di Zuffona; poi salirono alla sommità d'un monte quivi vicino, munito molto bene dalla natura di profondissime balze, di difficilissime montagne e di comodità d'acque; e quivi veggendo che l'esercito nemico passava un certo fiume, ben armati se gli strinsero addosso, e n' uccisero molti. Ma i coraggiosi e valorosi soldati d'Agatocle facendo gagliardissima difesa gli sforzarono con vergognosa fuga a tornarsene in quel forte che aveano fatto; e solamente rimasero quei rifuggiti con Clinone lor capo, che fecero bravissima resistenza. Ma alla fine avendone Agatocle uccisi molti, pigliò vivi gli altri ch'erano intorno a mille, e quasi tutti Siracusani; poi si mosse contro a' Cartaginesi, che s'erano ridotti su quell' altura; ma essendo quel luogo per natura insuperabile, mancò poco che non vi rimanesse preso, pur combattendo valorosamente uscì di quel pericolo.

Erano nell' un e nell' altro esercito molti Nomadi, popoli della Libia, che come pastori vivono de' ritratti delle greggi loro. Costoro mal volentieri sopportando le fatiche e i pericoli della guerra, lasciata l'arte del soldato, si diedero allo imboscarsi ed al predare. Laonde accortisi in un tratto che Agatocle era lontano un poco dalle compagnie de' Greci, uscendogli addosso, ed uccidendone molti, ne

riportarono di molte e ricche spoglie. Ma accorgendosi di questo Agatocle, raccolse il suo esercito, e spingendo alle spalle di quei ladri molti de' suoi cavalli, ricuperò molta preda: che fu poi distribuita tra' suoi soldati; nondimeno, sopravvenendo la notte, la più parte di quei Nomadi passò sicura con lo resto della preda. Pose poi nella rocca quei mille Greci, che dicemmo ch'egli aveva presi, per dare loro giusto supplizio a tempo debito, ma essi, ammazzando di notte le guardie, pigliarono la rocca. Agatocle rivolgendosi all' astuzia ed alle arti, tanto gli lusingò con parole piacevoli che gli rendettero la rocca e sè stessi, fidandosi del suo giuramento. Ma egli mancando loro di fede, gli fece poi tutti quanti ammazzare. In questo mezzo andando le cose de' Cartaginesi in precipizio in casa loro e fuori, non solamente i loro tributarii, ma ancora i re loro compagni e confederati, misurando le ragioni della lega non con la fede ma co' successi delle cose, abbandonandogli, si andavano ad unire con Agatocle.

Era in quel tempo tra i re di Libia Ofelle re della regione Cirenaica, che per avanti aveva già fatta lega col Magno Alessandro e avea per tutta la provincia di Cirene potenzia grandissima. L'Africa è la terza parte del mondo, con quest'ordine divisa in 14 provincie: la prima è la Mauritania Tingita-

nica: poi la Mauritania Cesariense: la Numidia: l'Africa: la Cirenaica: la Marmarica: la Libia: l'Egitto inferiore: la Getulia, la Libia dell'Africa; l'Egitto di Tebaide: la Libia interiore; l'Etiopia Egizia con l'Etiopia estrema. Ora Agatocle col mezzo di Ottone siracusano invitò Ofelle re (come abbiamo detto) della provincia Cirenaica a guerreggiare in sua compagnia contro a' Cartaginesi, con patto che a lui toccasse la Sicilia, ed a loro, vinti i Cartaginesi, tutta l'Africa: dicendo che non avea mosso guerra, e non era quivi per isperanza ch'avesse di posseder l'Africa, che da così largo e smisurato mare era dalla Sicilia divisa; ma sforzato e contro a sua voglia, acciocchè potesse sicuramente posseder la Sicilia, ed esser più vicino all'Italia; la quale agevolmente, quando pur fosse stato spinto dalla cupidigia dell'ampliar l'imperio, avrebbe poi potuto farlo, soggiogata ch'ei l'avesse: e con queste ragioni costrinse a doversi confederar seco Ofelle, che molto tempo innanzi aveva ardentissimamente aspirato all'impero di tutta quanta l'Africa.

Come prima egli ebbe fatto l'accordo con Agatocle, cominciò a ricercare d'aiuto e pregare strettamente gli Ateniesi co' quali poteva assai per via di Eutidice sua moglie, che Milziade ateniese suo padre aveva seco congiunta in matrimonio, ricorrendo per suoi ambasciatori a tutti quelli, che per via di quel

matrimonio gli erano divenuti parenti, per aiuto e soccorso contro a' Cartaginesi. Il che gli Ateniesi così per causa del reame di Libia, che dicevano per ragione d' eredità s' pparteneva loro; come per la speranza ch' avevano, che di Cartagine si dovesse caricare una grandissima preda, non ricusarono di fare; e così Ofelle, messi insieme più di dieci mille fanti, venti mille cavalli, tredici mille carri, diciannove mille carrettieri, tutti seguiti dalle lor mogli e dai figliuoli, con tutto questo grand' esercito se n'andò a trovare Agatocle, ed avendo in ispazio d'otto dì fatto quasi 370 miglia, s'accampò ad Automola vicino ad un altissimo monte con grandissimi precipizii da tutte le bande; nella cima del quale era una caverna grandissima, dalla quale sorge una rupe acuta, sotto la radice della quale era un antro tutto coperto d'edera e d'erbe simiglianti: dove gli antichi andavano favoleggiando che si stesse Lamia: e partitosi quindi finalmente con viaggio di due mesi, s' approssimò all' esercito de' Greci. Il che essendo notificato ad Agatocle, andò ad incontrarlo con grandissimo onore, largamente provvedendolo di vettovaglia e di tutte l'altre cose, e considerando meglio l'apparecchio di sì grand'esercito, si sentì subito assalire da una sfrenata voglia d'appropriarselo: e perchè la cosa gli potesse riuscire, cominciò da principio con lusinghevoli ragionamenti a farsi

molto amico e confidente Ofelle; poi si studiava d'indurlo a pigliarsi Arcagato per figliuolo adottivo.

Dopo questo, mentre che la maggior parte dell'esercito di Ofelle si occupava in far scorrerie per lo paese di Cartagine, e buscare vettovaglie, Agatocle appose a quel re, che se ne stava sprovveduto e incauto, ch'egli era un traditore, e all'improvviso gli fu addosso con tutto l'esercito suo. Ofelle vedendosi, quando manco egli l'aspettava, percosso da quel traditore, che si riputava suo amico, per l'atrocità di quell'accidente si perdè d'animo, e benchè riavendosi un poco con quella picciola compagnia dei soldati che si ritenne, facesse resistenza a quei primi impeti, nondimeno, perch'era molto inferiore di numero di soldati e di forze, ancorachè si portasse valorosamente, fu combattendo ammazzato. E per la morte sua il suo esercito grandemente si turbò contro d'Agatocle; ma egli amplificando con parole il tradimento, che Ofelle procurava di fare, prima con poca fatica, poi con doni e promesse lo tirò a sè, e congiunselo a'suoi. In tanto Bomilcare acceso da quell'antica fiamma e desiderio, ch'ebbe sempre d'occupar Cartagine, parendogli d'aver trovato tempo comodo per eseguire il desiderio suo; temendo di non concitare i principali della città e i soldati a sua rovina, i principali mandò a presidio della

città di Napoli, che non era molto lontana della vecchia Cartagine, e poi con mille soldati pagati, ne' quali avea tutta la sua speranza di potere occupar la città, l'assalì e la trovò sprovveduta, che di nessun tradimento temeva, e quanti cittadini incontrò per le strade mandò a fil di spada. I Cartaginesi, che nulla sapevano di quell'inganno, da principio credettero che i Siracusani fossero entrati nella città, ma scoprendo la fraude, ristretti insieme corsero alla piazza, e quivi adunate le forze, assaltando Bomilcare e quegli altri sediziosi, uccisero molti di loro, e ridotti gli altri in alcuni luoghi della città stretti e muniti dalla natura, gli circondarono con durissimo assedio. Dove, promesso loro perdono, si rendettero, e battuto Bomilcare con verghe, gli diedero finalmente l'ultimo supplizio, e così onoratamente liberarono la patria de' cattivi costumi e dalla tirannia.

Mentre che nella città si facevano queste cose, Agatocle, che nulla sapeva, mandò alcune navi a Siracusa cariche delle spoglie ch'avea guadagnate, e di soldati di Cirene, che gli parevano mal'atti alla guerra, alcune delle quali sopravvenendo un temporale rimasero annegate appresso all'isola Pitecusa, che oggi dì si chiama Ischia: l'altre giunsero a Siracusa. Ed egli avendosi ormai con prospero successo guadagnato l'impero con ricchezze e forze abbastanza, si fece ornare

da' suoi soldati del diadema regio dell'Affrica e così fu salutato per re d'Affrica. E dopo questo fabbricò quasi a mezzo viaggio tra Cartagine e Utica per l'uso della guerra la rocca Ippargete, la quale era bagnata dal mare, e la nobilitò con adornarla di muraglie e di porto; e subito poi se n'andò contro agli Iticei, che se gli erano ribellati, i quali diviso l'esercito loro in isquadre con grand'animo l'aspettarono fuori delle mura; ma attaccatisi a battaglia, così com'erano inferiori di numero, così rimasero ancora inferiori in quella fazione, e restando superati del tutto, promessa la città si renderono. Ma quei, ch'erano rimasti nella città, ricusando di voler acconsentire all'arrendimento, come quei ch'erano in pericolo avevano fatto, si difendevano di continuo con le macchine e con gl'istrumenti da guerra; ma disprezzando Agatocle la lor pertinacia, fatto un bastione e un fosso innanzi alle mura, pose all'incontro della città quanti Iticei dinanzi avea fatti prigioni, tenendo per certo, che i cittadini che si difendevano dentro delle mura, per non ammazzare i loro, dovessero rimanersi dal gittare più palle, e più tosto ricorrere al dimandar perdono che all'armi.

Ma gli Iticei per contrario stimando manco male, che perissero alcuni pochi di loro che la città intera, non manco furiosamente si sforzavano di allontanare il nemico dalle mu-

ra come prima facevano; tanto che non avevano rispetto, nè a' padri, nè ai figliuoli, nè a' parenti che si rimanessero di lanciare tutti e sassi ed altre sorti d'armi. Là onde, perduta Agatocle perciò quella speranza, ordinò in un forte molti ch'egli scelse di tutti i suoi arcieri, frombolatori, e comandò loro che di là traessero alla città, e infestassero i terrazzani. Ed egli avvicinandosi con tutto il resto dell'esercito meglio alle mura, assalì la terra, e rottegli le mura in più luoghi, con molta forza la prese. E quando ei l'ebbe a suo dominio, spregiando ogni religione, uccise quanti di quei terrazzani trovò nascosti per le case e pe'tempii; e munito, ch'egli ebbe quel luogo di presidio, condusse l'esercito a Ippona, ch'è una città circondata da una palude, e combattendola un pezzo dalla banda dell'acqua e dal canto della terra, finalmente la vinse, e poi col medesimo felice successo conquistò molt'altre terre mediterranee e marittime. Ed abitando nella Libia in quei tempi quattro nazioni separate, cioè i Fenicii, cheabitavano all'incontro di Cartagine, i Libofeuici che si stendevano a' lidi, i Libi antichissimi e già potentissimi, e i Nomadi, che abitavano la Libia deserta; tutti questi dai Nomadi in fuori Agatocle si fece soggetti, i quali non avendo città ferma e propria, non facendo in luogo alcuno troppo lunga dimora, liberamente se n'andavano quà e là va-

gabondi. Ma non parendo ad Agatocle d'aver fatto nulla nell'Affrica, quantunque le cose de' Cartaginesi fossero tutte in rovina, se l'assedio di Siracusa procedeva più avanti; lasciato Arcagato suo figliuolo alla cura dell'esercito nella Libia con un'armata, che fece fare in fretta, navigò a Siracusa. Il che risapendo Senodico capitano degli Agrigentini con dieci mila fanti e mille cavalli se gli mosse contro.

Aveva Agatocle nell'esercito suo otto mila e dugento pedoni, e mille e dugento cavalli e non molto lontano da Agrigento attacatisi insieme con dubbiosa fortuna combatterono un pezzo. Ma i Siracusani fatti alla fine più arditi posero in fuga Senodico, e lo seguitarono fino ad Agrigento. Morirono in quel conflitto di quei di Senodico intorno a mille, e de' Siracusani nissuno. Agatocle vincitore partendosi dal territorio d'Agrigento se n'andò nel paese di Selinunte, e ripigliò la città di Eraclea, che già Senodico avea liberato: e subito andandone dal lato di tramontana della Sicilia, togliendo gli Imeresi dall'imperio dei Cartaginesi, gli tirò seco in lega. E combattendo poi Cefaledi, perduto in quella battaglia Lettine suo capitano, pigliò finalmente quel castello a forza. Entrato poi più fra terra se ne venne di notte a Centuripe. Dove essendogli da alcuni amici suoi state aperte le porte entrò subito. Ma quei soldati cappa-

ti e vecchi, che dicemmo ch'erano al presidio di quelle due rocche, correndo fuori in soccorso della presa città, e per l'impeto e per la carica, che dettero da ogni banda a quegli d'Agatocle, avendone ammazzati intorno a mille, lo costrinsero a lasciare, bruttamente fuggendo, quella terra. Scacciato così da Centuripe, chiamato da alcuni Apolloniati se n'andò ad Apollonia, che non era molto lontana, ma scoperto il tradimento, i traditori furono condannati alla morte. Ma Agatocle perciò molto adirato assediò la terra, e battendola poi con macchine da guerra, con poca mortalità de' suoi la prese, ed ammazzò molti di quelli uomini che gli erano stati contrarii, applicando al fisco tutte le loro facoltà.

Ma in questo mentre Dinocrate sollecitava gli Agrigentini e molt'altri a fare qualche novità, e perciò correndo essi da più parti a collegarsi seco, fece un esercito di ventimila fanti, e di più di mille e dugento cavalli, li quali, avendo prima ordinati, spinse contro ad Agatocle. Ma Agatocle, quantunque fosse inferiore di forze, astutamente simulava nondimeno di non ricusare il combattere. E mentre che in Sicilia si facevano queste cose, Arcagato figliuol di Agatocle in Affrica mandò l'esercito sotto la guida d' Eumaco a Tocca, amplissima città della Libia superiore, la quale avendo presa quasi senza nessuna difficoltà, espugnò anche i Nomadi, che gli erano

ai confini. E partitosi quindi pigliò ancora Felline e Meschela, due città grandissime, e i popoli Asfodelodi, ch'abitavano quella regione. Ottenne anche la città d'Acranippo, ch'alcuni altri chiamavano Acrida, la quale gli aveva lungo tempo fatta resistenza, e la diede a sacco a' soldati. Ma assaltando poi la terra di Meltine, con gran mortalità de' suoi vergognosamente da quei Barbari ne fu ributtato; e passato poi l'altissima montagna delle Scimie, arrivò a quella provincia, dov'erano tre terre, le quali dalle scimie, che gli uomini di quel paese da pazzo errore guidati adoravano per Dee, come facevano gli Egizii de' cani, erano addimandati Pitecuse, e presane una d'esse e saccheggiatala, non potendo espugnare quell'altre due per natura e per arte fortissime a maraviglia e ben munite, calò alle marine.

In tanto i Cartaginesi oppressi dall'assedio e dalla carestia di tutte le cose da vivere, per isgravarsi da quel pericolo e da quel disagio, diviso l'esercito loro, del quale avevan dato la cura ad Annone, in tre parti, lo mandarono a basso alle marine, a'luoghi mediterranei e nel paese di Libia superiore. Di che send'avvisato Arcagato, divise l'asercito suo ancor'egli in tre parti, lasciando Escrione con una compagnia di soldati cappati al presidio di Tunisi. L'altra parte comandò che fosse condotta alle marine: la terza distante

intorno a tre miglia da quelli, si ritenne seco. Annone apparecchiate la prima cosa alcune imboscate, assalì Escrione, ed ammazzati quattromila fanti e mille cavalli dell'inimico, rimase vincitore. Imilcone, l'altro capitano de' Cartaginesi, che era rimasto a guardia della città, divenuto per la vittoria d'Annone più audace, posto anch'egli certe imboscate, con l'avanzo delle sue genti uscì fuori. Il che intendendo Eumaco, che con ottomila fanti e mille cavalli stava vicino alle mura, si volse subito contro di lui. Ed Imilcone, simulando di fuggire, lo condusse fin dove avea poste le insidie; dove essendo in uno istante assalito alle spalle da quelli ch'uscíron fuori dell'imboscata, e da fronte da Imilcone, che già s'era rivolto, e trovandosi attorniato, appena potè fuggire a un asprissimo colle penurioso d'acque, che gli era vicino. Dove con duro assedio circondato dai Cartaginesi, con tutto lo esercito suo da quaranta cavalli e trenta fanti in fuori, che morirono in quella battaglia, fu dagl' inimici finalmente preso. E subito, che nella Libia arrivò la fama di questi successi, quelle città de'Greci che gli erano amiche, in un tratto scordatesi della confederazione insieme con la fortuna, piegarono all'amicizia de'Cartaginesi.

Ma Arcagato percosso da quella rovina se ne tornò in Tunisi, e per un suo messo die-

de notizia ad Agatocle della mutazion delle cose, avvisando che gli dovesse mandare qualche soccorso. E Imilcone insuperbito per la novità di quella vittoria, ed Atarbo uno de' capitani cartaginesi come intesero che Arcagato scemo di forze, procurando la sua salvezza, si andava ritirando alla volta di Tunisi, raunato in un tratto l'esercito si mossero contro di lui, e l'assaltarono poco lontan da Tunisi. Ma essendo i Greci difesi dalle fortezze e vantaggi de' luoghi, i Barbari non gli potendo espugnare, gli posero assedio. Per la qual cosa i Greci pativano penuria grandissima di cose da vivere, essendo i Cartaginesi padroni di tutto il paese vicino alla marina. In questo mentre, avendo Agatocle ricevuto uno spaccio d'Arcagato, e andando ancora le sue cose di male in peggio in Sicilia, perciocchè Dinocrate capo de' fuorusciti invitava alla libertà tutte le città del paese, raccomandata l'impresa di Sicilia a' soldati, ch'erano col capitano Lettine, con diciassette galee delle sue e diciotto che dagli Etruschi n'aveva impetrate in suo aiuto, postovi sopra una convenevol compagnia di soldati scelti, deliberò di tornare in Libia. Ma avendo i Cartaginesi risaputa la venuta sua gli mandarono contra nel mar di Sicilia venticinque galee fornite benissimo d'armi e di gente. Le quali vedendo Agatocle di lontano, divisa l'armata sua in due parti, tirò alla volta delle navi

cartaginesi, e posele in mezzo. Ma essi, visto il numero delle vele, presi da timor grandissimo, s'affrettavano di fuggire, quand'egli a remi essendo loro alle spalle, prese cinque delle loro galee; e il generale de' Cartaginesi ch'era sulla capitana, temendo di non andare nelle mani d'Agatocle, e provare la sua crudeltà, s'ammazzò da sè stesso. Ma la capitana e l'altre galee a remi battuti a salvamento arrivarono a Cartagine.

Avuta Agatocle questa vittoria navale, e netto il mare de' nemici, comandò che si portasse grandissima copia di frumento dentro di Siracusa, e comandò a Lettine, che con ogni sforzo, quanto più crudelmente potesse, predasse il paese d'Agrigento, e di quell'altre città sue nemiche. Essendo Senodico capitano degli Agrigentini per quella rotta che avevano ricevuta in poca riputazione appresso a que' suoi, invitò anch'egli di nascosto Lettine a saccheggiare Agrigento, promettendogli per effettuare la cosa ogni aiuto. Laonde Lettine andò alla volta di quella città, rovinando ogni cosa, ma nulla vedeva dell'aiuto promessogli. Onde essendo per questo acerbamente ripreso da que' suoi (non si sa, se lo facesse o per la vergogna, o veramente che fosse spinto dalla cupidigia di quella vittoria) contro alla fede data, in compagnia de' suoi soldati egli assalì Lettine, il quale con poca fatica lo ributtò, e superatolo, lo co-

strinse a fuggirsene fino nel paese di Gela. Adunque avendo Agatocle superati in Sicilia i suoi nemici per mare e per terra, deliberò di continuare il suo viaggio in Libia. Ma prima perchè egli aveva alcuni, che l'odiavano temendo che quando egli si fosse allontanato non tramassero qualche tradimento, fece ammazzare cinquecento di loro. E così se ne tornò in Libia con quella grande armata, che aveva posto in ordine: dove la prima cosa che trovasse, fu una sedizione de' soldati, perchè Arcagato aveva detto di voler differire il dar le paghe fino al ritorno del padre: ma egli raunatigli a parlamento con dolci e lusinghevoli parole li placò, dicendo che non dovevano addimandare le paghe a lui, ma cercarle dai nemici, e che come la vittoria aveva a esser comune, così aveva a esser comune anche la preda, purchè volessero così soffrire un poco, e far uno sforzo, finchè si spedivano quelle poche reliquie della guerra; massimamente sapendo che ogni volta ch'egli avevano presa Cartagine, non sarebbe mancato il modo d'adempire le speranze e le voglie d'ognuno. Placati con quest'aspettativa gli animi de' soldati, e acchetato il tumulto, messe insieme sei mila Greci, ed altri tanti, tra Celti, Sanniti ed Etruschi, intorno a dieci mila fanti di Libia, e più di mille cinquecento cavalli e con forse sei mila carri da guerra: e così si mosse contro a' Cartaginesi, che s'erano accampati in

luoghi muniti dalla ed natura; abbondanati di vettovaglia ed altre cose opportune.

Ma essendo Agatocle dalla strettezza dei luoghi costretto a combattere, assaltò quei Barbari, e nel principio dell'assalto combattè francamente; ma poi avanzandolo i Cartaginesi di numero di soldati, che si trovavano ancora dall'istesso sito difesi, facendo valorosa resistenza, la prima cosa sforzarono i Greci a dar volta, poi ammazzarono tre mila nemici (avendo cinque mila Libii abbandonato Agatocle) e gli altri col medesimo Agatocle posero in fuga. Ma dopo la vittoria, avendo preparati, com'è costume loro, i fuochi per sacrificare a Saturno i corpi de' più bei prigioni, ch'egli avevan presi, la fiamma da principio cominciò abruciare i nemici; ma poi cacciata dal vento abbruciò tutte le tende de' Cartaginesi e l'altare, e molti di loro che v'erano intorno, e così quel nefando e crudel sacrificio per quelli che l'offersero riuscì crudelissimo: ed oltre a questo, quei soldati di Libia, ch'avevano violata la fede d' Agatocle, andando di notte per entrar in Cartagine, stimando quei Cartaginesi che fussero nemici; con crudel impeto gli furono addosso: ed azzuffatisi insieme, tra dell' una e dell'altra parte morirono intorno a cinque mila persone; ma finalmente scopertosi l' errore, quei Libj ch' avanzavano entrarono nella terra. La medesima notte s'appiccò fuoco nel padi-

glione d' Agatocle, ed abbruciò ogni cosa. I Cartaginesi visti gli incendj de' Greci, si posero a fuggire. Ed Agatocle udito il lor tumulto, pensando che lo seguissero per nuocergli, si pose anch'egli a fuggire con tutti i suoi, e trascorse alla fine in quella banda, dove erano le compagnie de' soldati di Libia e cominciandosi in quel tumulto una battaglia notturna, vi morirono più di quattro mila Greci; e così una medesima notte fu cagion di grandissima rovina e mortalità dell'uno e dell'altro esercito.

Agatocle, perduta la maggior parte del suo esercito, non essendo di forze pari al nemico, cominciò a mettere in consulta quel che s'avesse a fare; e mentre che andava bilanciando e discorrendo nell'animo le miserie sue s'appigliò finalmente a un partito più sicuro. Egli riputava cosa pericolosa il voler tirare la guerra più a lungo, e brutta il partirsi di Libia, e tornar a Siracusa; ma empia e fuor di modo disonesta il lasciar quivi tanti onorati e valenti soldati, che in tante e sì gran guerre fedelmente l'avevano accompagnato e servito, non gli potendo seco condur sull'armata alla discrezione e nelle mani de' nemici. Pure mostrandogli alla fine la necessità la via, comandò ad Eraclide suo figliuol più giovane, che nascosamente di notte montasse in sulla nave; avendo seco deliberato di lasciar Arcagato in Libia, così per l'odio che

gli portava per essersi mescolato carnalmente con la sua matrigna, come per lo sospetto ch'aveva, ch'essend'egli di natura arrisicato e pronto a fare ogni cosa, giunto che fosse stato in Siracusa non gli avesse tramato qualche inganno contro. Ma non fu lungo tempo nascosto ad Arcagato l'animo del padre, che giudicando cosa indegna e molto empia l'esser lasciato nelle mani de' nemici, contro ai quali avea fatte tante onorate fazioni con suo gran pericolo, deliberò prese l'armi di vendicarsi di quella crudeltà, e contro al padre e contro a quei capitani, che gli avevano prestato il consenso. Ma prima fece eletta d'alcune diligentissime e fidatissime spie, che l'avvisassero minutamente di mano in mano di tutto quello che il padre faceva; e come da coloro fu fatto certo, ch'egli era al porto a preparar l'andata, esortando i soldati, ch'aveva posti in ordine, a doverlo seguire, s'avviò verso il lido, e tirando addosso a' capitani d'Agatocle, ch'erano apparecchiati per partire, gli ammazzò tutti quanti, e poi preso suo padre lo fece porre in prigione.

Ma essendo nato a tard' ora un falso rumore, che un grandissimo esercito di Cartaginesi correndo a più potere, veniva per pigliare Agatocle; coloro ch'erano alla sua guardia temendo che non venisse in potere de' nemici, lo lasciarono andar via. Ed egli uscito di tanto pericolo per salvarsi, lasciati i figliuoli

e l'esercito, con alcuni pochi soldati montando in su le navi, che l'avevano portato di Sicilia, subito si partì di Libia; ancorchè la vernata fosse in colmo, e che paresse che il tempo più presto invitasse a riposare che a navigare: ed avendo vento proprizio in pochi giorni arrivò a Siracusa. Fu veramente singolarissimo esempio di sceleratezza, vedere un re abbandonar il suo esercito, e un padre esser traditore de' figliuoli. Ma accorgendosi l'esercito d'Agatocle in Libia della sua fuga, così s'attristò e mancò d'animo, come se dagl'inimici si fosse veduto pigliare; si lamentavano, che abbandonati già la seconda volta da Agatocle in mezzo a' nemici non vedevano più modo alcuno di potersi salvare, e che ne pur rimanesse loro speranza d'aver sepoltura, quando pur vi fossero rimasti morti; e condotti all' ultima disperazione pigliarono Arcagato ed Eraclide figliuoli d'Agatocle, e gli tagliarono a pezzi. Mentre che Arcagato era così tenuto per dover essere ucciso, Artesilao, pria amico di suo padre, gli addimandò quello che pensava, ch'Agatocle fosse per fare de' figliuoli di lui; dicono che rispose, che gli bastava che sopravivessero a' figliuoli d'Agatocle.

Punita in questo modo adunque l'ingiuria ricevuta dal padre col sangue de' figliuoli; i soldati; fatto l'accordo co' Cartaginesi, diedero loro e sè stessi e tutti i luoghi, ch' avevano

presi in quella guerra, avendo prima ricevuti perciò diciannove talenti. I Cartaginesi fecero crucifiggere tutti quei capitani d' Agatocle, ch'erano capi de' presidj in quelle città ch'avevano ricuperate; e condannarono i Greci, ch' avevano dato il guasto a' lor seminati a dovergli rifare con le proprie fatiche. E così il quart'anno dopo Agatocle era venuto in Libia, i Cartaginesi liberati da quelle rovine, ricuperarono tutto quello ch'avevano perduto in quella guerra infelice. Restavano ancora di molti Greci nella Libia, che non andarono in potere de' Cartaginesi. Costoro montati di nascosto in su una nave, andarono in Sicilia a trovare il re, che se n'era fuggito, ed ottennero d'abitar la città di Solunto. E dopo questo avendo i Cartaginesi cacciato il nemico fuori della Libia, mandarono alcuni capitani a dare compimento alle reliquie della guerra Siciliana.

Ma non molto dopo Agatocle avendo con esso loro conchiusa una pace con ragionevoli e giuste condizioni, rimediò alle difficoltà che si tira dietro la guerra. Ma avendo poi grandissima carestia di cose da vivere, presi seco i soldati, che gli avanzarono in Sicilia; se n'andò ad Egesta città molto popolosa, la quale già gran tempo innanzi era seco confederata, e come vi fu entrato levò una calunnia addosso a tutti quelli Egestani, calunniandogli di tradimento, e costrinsegli a

sborsare gran somma di denari, e poco dopo comandò che tutti quelli, che più l'odiassero, e più atti fossero a nuocergli, fossero condotti al fiume Scamandro, e quivi fossero uccisi: e quei ricchi, che ricusavano di pagare i danari, comandò che fossero saettati; e molti che avevano nascoste le lor facultà, fece tormentare con uno stromento che era detto astragalo, ch'è una spezie di quel tormento che noi chiamiamo dado. Appresso fece fabbricare un letto di bronzo a misura d' un corpo umano, dove postivi sopra i rei e sotto il fuoco, così vivi gli faceva abbruciare. Forava ancora con chiodi di ferro i talloni alle donne ricche, acciocchè dicessero dove avevano nascoste le ricchezze loro, o faceva loro tagliare le mammelle: poneva sopra il capo e 'l ventre delle donne pregne gravissime pietre; e finalmente condotte le vergini e i fanciulli in Italia, gli vendeva a quei di Càlabria. E con questa crudeltà trasse Agatocle per forza danari dalle mani di quegli Egestani, per la cui tirannide e crudeltà molti di loro col ferro s'uccisero da sè stessi, e molti altri volontariamente si gittarono nel fuoco. Ed avendo in tutto abbattuto con quegli orribili e crudeli portamenti quella povera città, toltogli il suo nome di prima, volle che da quell'ora in poi si chiamasse Diceopoli, che vuol dire città giusta; e la diede ad abitare agli sbanditi e fuggitivi forestieri, che se

la partisser tra loro, e dopo l'aver fatte queste cose, avendo udita la fama della morte d'Arcagato e d'Eraclide suoi figliuoli, la prima cosa, saputi i nomi di quei soldati autori della morte di quei giovani, comandò ad Antandro* che facesse ammazzare quanti parenti avevano in Siracusa: il quale così crudelmente eseguì quello che gli fu comandato, che non solamente tutti i lor parenti, ch'erano in età perfetta, ma ancora i fanciulli innocenti ogni poco che fossero congiunti di parentado con loro, fece bruttamente ammazzare: tutti i corpi de' quali volle che fossero gettati lungo il mare alla vista d' ognuno, e comandò, sotto pena del capo, che nessuno gli dovesse piangere nè far verso di loro alcun altro ufficio pietoso.

Temendo poi, che i Siciliani non si levassero a voler ricuperare la libertà loro, empiendo tutte le città di munizioni e di soldati, e privando i cittadini di tutti i loro beni, gli ridusse ad un'estrema povertà, ed essendo con quell'occasione addimandato da alcuni gentiluomini del paese, perchè esercitasse con tanta insolenza e crudeltà quel principato, non essend'egli nè patrizio, nè nobile, nè principe, nè di sangue illustre, dicesi che rispose; bench'io non sia nè patrizio, nè nobile, nè principe, non di meno son tale che voglio posso debbo e so comandare a' patrizii a' nobili ed a' principi.

* Costui era fratello di Agatocle, e ne scrisse anche poi l'istoria, citata da Diodoro dopo quella di Callia.

In questo mentre il capitan Pasifilo, per quel che si diceva, autor della rotta ch'Agatocle aveva ricevuta nella Libia, ripreso un poco d'animo, contro di lui si collegò con Dinocrate. La qual cosa avendo udita Agatocle, tutto si diede a pensare qualche astuzia, e così mandò ambasciadori a Dinocrate, per li quali gli prometteva di deporre la tirannide, di restituire a' Siracusani la loro libertà, di richiamare dall'esilio così lui come gli altri sbanditi, e di voler eleggere per sua abitazione Imera e Cefaledi. Ma Dinocrate acceso dall'ambizione della monarchia, trovandosi più di ventimila fanti, tremila cavalli e giudicando, che quello fosse tempo accomodato per mandare la cosa ad effetto, nè volle concedergli Imera e Cefaledi, nè far pace seco. Laonde Agatocle per suoi ambasciadori la prima cosa accusò Dinocrate agli altri fuorusciti, che impediva che essi non potessero tornare alla patria, e parimente per mezzo de' suoi ambasciatori restituì a' Cartaginesi tutte le città della Fenicia, ch'egli aveva prese, i quali, per ricompensa di quel beneficio, fatta seco la pace, gli mandarono quattrocento talenti d'oro e d'argento, e cento medimni di grano. Con le quali cose essendosi un poco meglio accomodato, ancora chè non avesse più di cinquemila fanti e mille cavalli, si mosse contro Dinocrate, che allora aveva un grandissimo esercito, ed accampossi poco lun-

ge da' nemici in un luogo, che a quei tempi si chiamava Gorgio: e dato il segno, entrò in battaglia, nel principio della quale la volubil fortuna mostrò di volerlo favorire, perciocchè duemila di quelli di Dinocrate fuggiron nell'esercito suo. Il che vedendo gli sbanditi, ch'erano con Dinocrate, spaventati senza ch'alcuno gli cacciasse, si posero in fuga, e seguendogli Agatocle fino a una croce di strada, per suoi ambasciadori ricordò loro l'antica amicizia, e i benefici grandissimi, ch'avea lor fatti, e finalmente promise loro che gli avrebbe fatti tornare nella patria.

Tirati i fuorusciti da queste parole, si condussero a un luogo detto Ambica, e quivi fecero pace con Agatocle: arrivarono al numero di duemila: ma come prima fu giorno, rompendo Agatocle loro la fede, gli svaligiò con tutti i loro capitani e principali, e fece passare quelli con saette. Egli ebbe questa proprietà naturale di sempre vivere con incerta e mal sicura fede, e violar le sue promesse e giuramenti. Dopo questo egli fece pace con Dinocrate e con tutti i suoi compagni, e fecelo capitano dell'esercito suo, sempre mantenendogli inviolata la fede e la ragione dell'amicizia. Ed andandosene poi Dinocrate verso Gela, scoprì Pasifilo e i suoi compagni, ch'erano quivi, ed uccisigli tutti nello spazio d'un anno, diè nelle mani d' Agatocle e Gela e tutte le altre città, ch'obbedivano a Pasi-

filo. E quand'ei le ebbe ricevute, edificò una bellissima casa presso l'isola, la quale solevano chiamare de' sessanta letti, che superava di larghezza, d'altezza e di bellezza tutti gli altri edifici, non ne cavando i tempii di Sicilia, come riferisce Diodoro*.

Dopo questo avendo Agatocle acquistata quasi tutta la Sicilia, come se si fosse sentito stringer troppo da stretti termini di tutta quell'isola, deliberò di provare le sue forze contro agli Italiani, ancora imitando Dionisio, il quale si aveva sottoposte molte città dell'Italia. Perciò condusse il suo esercito nel paese degli Bruzii, i quali da principio che lo videro venire impauriti, se gli sottomisero; ma ottenuto ch'egli ebbe l'imperio di loro, ordinò un nobilissimo mercato in Ippone (che poi fu detta Vibona e Valenza) città di quella provincia, come dice Strabone.

= ** Ma non contento delle conquiste fatte in Italia, le estese anche più oltre, secondo le occasioni che gli presentava la fortuna. Co-

* Abbiamo tolto via le parole *nella vita di Filippo*, che seguivano nel testo del Fazello, sì perchè Diodoro non scrisse mai, per quanto sappiamo, la vita di Filippo; e sì ancora chè non ha nulla che far la storia di Agatocle con quella di Filippo il Macedone.

** In questo capitolo abbiamo aggiunto qualche altra notizia intorno alle più notabili gesta di Agatocle, che sono sfuggite al Fazello, non essendo pubblicati ancora a' suoi tempi gli Estratti e i Frammenti dei libri perduti di Diodoro, posteriori al ventesimo.

sì trovandosi l'isola di Corcira (detta oggi Corfù) assediata con forze di mare e di terra da Cassandro re de' Macedoni, e già sul punto di esser presa, Agatocle chiamato in lor soccorso da quei terrazzani, occorsovi immantinente colla sua flotta, incendiò tutte le navi dei Macedoni, e liberatala dall'assedio, se ne rese signore. Egli la diede indi in dote a Lanassa sua figliuola, allorchè costei prese a marito Pirro re d'Epiro. Avendo udito intanto che Antigono, Demetrio, Tolomeo ed altri principi, ch'erano stati capitani del Grande Alessandro, preso aveano il diadema e il titolo di re, considerando di non esser di meno d'essoloro, nè per forze militari, nè per ampiezza di dominio, nè per imprese fatte di gran valore, chiamossi re anch'egli, benchè non prendesse il diadema; imperciocchè fin dal tempo in cui affettò la tirannide, egli secondo il rito di non so qual sacerdozio, portava sempre la corona* che poi non depose assunto il principato ═.

* La corona non era presso i Greci, come ne' tempi posteriori, l'insegna della reale dignità, ma il premio che pubblicamente davasi per ogni prode azione, sia in guerra, sia ne' solenni giuochi della nazione. Era anche ornamento, secondo qualche singolar rito, della sacerdotale dignità, e il distintivo de' re era il diadema, o dir vogliamo la benda frontale. Ma Agatocle, per non rendersi maggiormente odioso ai Siracusani, non ardì mai di cingersene la fronte. *V. Eckel Doctr. Num.*

Navigò poi ancora verso i Liparotti, ma accettato un donativo di cento talenti d'oro fece pace con loro. Ma non bastando tutte queste cose ad estinguere la sete di quell'uomo ingordo, e dicendogli essi ch'altro più oro non avevano che quello, ch'avevano offerto nel tempio d'Eolo e di Vulcano; egli furiosamente entrato ne' tempii divini, ne tolse con violenza grandissima tutto l'oro che v'era; e poi partì da Lipari con undici navi cariche d'oro. Ed essendo nel più bello della navigazione, nascendo in un subito una gran fortuna, tutte le navi, che portavano quell'oro, con gli uomini e con l'oro insieme vi rimasero sommerse: salvandosi solamente Agatocle in su una galea, che salvo lo portò a Siracusa.

⩵ Agatocle mandato aveva Agatocle suo figlio al re Demetrio per far lega con esso lui, e Demetrio molto cordialmente accolse quel giovane, lo vestì di stola reale, gli fece magnifici doni, e con esso lui, rimandandolo, spedì Ossitemi uno de' suoi fidati, in apparenza per confermare la lega, ma realmente per esplorare le cose della Sicilia. In tanto Agatocle dopo aver mantenuta lungo tempo la pace coi Cartaginesi, diede opera a far grandi preparativi di cose navali, ed avea in animo di passare un'altra volta coll' esercito in Libia, e d'impedire ai Peni il trasporto di frumento dalla Sardegna e dalla Sicilia, giacchè per la passata guerra d'Affrica i Cartagi-

nesi fattisi padroni del mare, aveano assicurato la loro patria da ògni pericolo. Però quantunque Agatocle avesse allestito di tutto punto dugento tra navi lunghe e quadriremi, non mandò ad effetto quel suo disegno; ed ecco il perchè. Stava presso lui un certo Menone egestano di patria, il quale fatto prigioniero nell'eccidio della sua città, per la bella sua persona era stato preso al servizio del re. Costui per del tempo faceva vista d'essere contento dello stato suo, a modo che egli era uno de' favoriti e confidenti del principe. Ma come tanto per la ruina della sua patria, quanto per l'abuso ingiurioso che il re faceva della sua persona, in cuor suo l'odiava, prese l' incontro che gli si presentò per vendicarsi. Era il re già ridotto alla vecchiezza, ed avea commesse le truppe che teneva in campagna, ad Arcagato figliuolo di Arcagato stato ucciso nella Libia, e perciò nipote di Agatocle; d'altronde sopra i più scelti di gran lunga distinto per virile bravura e per generoso ardimento. Mentre costui era a campo nelle vicinanze dell'Etna, il re desiderando di far suo successore al regno il figlio Agatocle, primieramente raccomandò il giovane ai Siracusani, dichiarando che a lui avrebbe lasciato il comando; poscia lo mandò al campo con lettere, per le quali ordinava ad Arcagato, che gli consegnasse tutte le truppe terrestri e marittime. Per la qual

cosa vedendo Arcagato che si voleva far passare ad altri il regno, tese insidie ad entrambi; e per mezzo d'un suo confidente eccitò Menone a far morire il re di veleno. Egli intanto celebrando alcuni sacrifici in certa isola, avendo ivi accolto Agatocle, che andò ad approdarvi, ed invitatolo a cena, poscia che il vide pieno di vino, alla notte lo scannò. Il cadavere di lui gittato in mare, fu dai flutti battuto a terra, e dagli abitanti che il riconobbero, portato a Siracusa. Avea poi il re l'uso ogni volta che avesse cenato, di nettarsi i denti con una penna; ed alzatosi appunto da mensa, ne richiese allora una. Menone che ne teneva pronta una intinta in veleno potentissimo, gliela presentò; e Agatocle non consapevole dell'inganno, adoperandola con molta insistenza, andò tanto cacciando la carne frappostasi ai denti, che ne toccò le gengive. Il che da principio gli cagionò un lento malore, poscia doglie ogni dì più gagliarde; e in fine venne fuori per tutta la bocca una marcia immedicabile. Vedendosi pertanto prossimo a morire, chiamato il popolo a parlamento, diede grave accusa d'empieta ad Arcagato suo nipote, ed eccitava la moltitudine a farne in sua vece vendetta, affermando ch'egli aveva fatto pensiero di ridonare al popolo la libertà. Dopo di che quell' Ossitemi, già mandato dal re Demetrio, vedutolo agli estremi della vita, il fece porre sopra un

rogo; e l'abbruciò spirante ancora, non potendo egli pel gran male, onde era preso nella gola, alzar la voce. Tal fine, dègno delle scelleratezze sue ebbe Agatocle, che tante e si strane stragi regnando commise, e alla crudeltà usata cogli uomini di sua nazione, unì l'empietà verso gli dei. Avea egli regnato vent'otto anni, e vissuto ne avea settantadue, secondo che riferiscono Timeo e Callia siracusano, autore di ventidue libri, e Antandro fratello di Agatocle, che parimente scrisse istoria sicula =.

= Lo stesso Diodoro (come leggiamo nei frammenti del di lui libro XXI.) esamina il perchè Timeo ha scritto male di Agatocle, e Callia bene. » Timeo, egli dice, fu nella sua storia, a dir vero, diligentissimo: ma parlando d'Agatocle, siccome assai l'odiava, molte cose gli attribuì da lui supposte. Era egli stato da Agatocle bandito dall'isola; ne potè vendicarsi di quel principe finchè vivea: ma dacchè fu morto, con ogni genere d'improperii ne lacerò la fama, calunniandone la memoria presso la posterità. Chè a' vizii ch' ebbe quel re, molti n'aggiunse di sua invenzione; e in generale cercò di ridurre a niente le belle imprese di lui; e le disgrazie avvenutegli rivolse a sua colpa, non eccettuandone nemmeno quelle che furono mero effetto del caso. E mentre è a tutti manifesto che Agatocle fu valentissimo di mano e di consiglio

nelle cose della guerra*, e che ne' sommi pericoli ebbe industria e coraggio ammirabile; egli in tutta la storia non cessa di chiamarlo a ogni tratto uomo di poco senno ed infingardo. E chi non sa frattanto niuno esservi stato giammai che con si pochi mezzi, quali furono quelli di Agatocle, giungnesse a procacciarsi tanto dominio? Il quale colla sua sola virtù non solo la signoria acquistossi dell'intera Sicilia, ma sottomise ancora colle armi una massima parte dell'Italia e dell'Affrica**. Quindi manifestamente apparisce che, per privata passione, tradito ha Timeo la verità, di cui ogni istorico esser dee cultore diligentissimo: e però gli ultimi suoi cinque libri, nei quali comprese le gesta d'Agatocle, non saranno giammai a giusta ragione applauditi da niuno». =

* Il vecchio Scipione si era formato così grande idea della capacità e del valore di questo principe, che siccome riferisce Polibio, essendo interrogato chi mai di tutti i capitani riguardasse egli come il più destro, non altri, rispose, che Dionisio ed Agatocle. *Polyb. in Excerp. n. 33.*

** In Roma si era conceputa di Agatocle tale fama di valoroso conquistatore che non si dubitò di metterlo in paragone col Magno Alessandro: *Alexandrum Magnum atque Agathoclem ajunt maxumas—Duo res gessisse*, faceva dire Plauto a un millantatore tagliacantoni che pretendeva essere il terzo dopo essi due: *Quid mihi fiet tertio— Qui solus facio facinora immortalia?* (In Mostellaria).

= » Se non che di simil biasimo giustamente crediamo ancor degno il siracusano Callia; il quale essendo stato arricchito da Agatocle, e con grande baldanza avendo spacciato esser la storia fedele riportatrice della verità, nelle sue narrazioni non finì mai di lodar a cielo questo tiranno. Imperocchè mentre si sa che Agatocle fu le più volte violator manifesto d'ogni umano e divino diritto, Callia ce lo descrive prestantissimo sopra tutti in pietà ed umanità *. E poichè Agatocle de' beni violentemente tolti ai cittadini, sènza alcuna ragione facea dono a cotesto scrittore, così egli ne' suoi libri fu liberale oltremodo di lodi e di elogi verso quel principe. » =

Aveva Agatocle a quei tempi per moglie Teogenia egizia e due figliuoli piccoli ch'ebbe con esso lei; i quali egli vedendo che la gravezza del male non gli lasciava speran-

* Benchè Callia abbia forse esagerato troppo la umanità e la bontà del carattere di Agatocle, non gli si possono negar tuttavia alcune buone qualità. Egli non era ombroso come Dionisio; non usava portar guardie attorno; aringava senza tema e con franca eloquenza il popolo; sedeva con chicchesia a banchetto, e lasciava parlar liberamente i convitati (*Diodor. in Excerpt.*) » Chi non ha inteso raccontare, dice Polibio, di Agatocle, tiranno di Sicilia, come essendo stato in fama di crudelissimo nelle prime imprese e nell'acquisto della signoria, poichè credette abbastanza consolidato il dominio della Sicilia, fu reputato clementissimo e dolcissimo?» *In Excerpt. lib. IX, n. 23.*

za alcuna di vita, e che dopo la morte di lui, o avevano a vivere in prigione, o in servitù, saviamente ponendogli in su una nave con tutte le ricchezze ed apparati reali, ch'egli aveva più sontuosi e più belli che qual altr' uomo vivesse a quell' età, con grandissimo suo pianto e della moglie e de' figliuoli, gli mandò in Egitto. E rimanendo per la partita loro abbandonato, infastidito e malinconico, avendo già passato il settantesimosecondo anno dell'età sua, terminò la vita, lasciando in dubbio qual fosse più umile e bassa o l'entrata o l'uscita della vita sua. = I Siracusani acquistato di nuovo lo stato popolare, confiscarono i beni di Agatocle, e ne gittarono a terra le statue. Menone frattanto, che avea usata al re l'insidia da noi esposta, trovavasi nel campo di Arcagato, essendo fuggito da Siracusa; e dandosi vanto del fatto, come quegli, che veniva ad aver abrogato il regno, in confermazione di ciò uccise a tradimento Arcagato, e fattosi padrone dell'esercito, essendosi con belle parole conciliato il favore della moltitudine, prese a far guerra ai Siracusani, ed usurpò il principato =.

= I Siracusani mandarono perciò fuori Iceta, lor comandante, perchè andasse contro Menone. Iceta tenne la campagna per alcun tempo; ma non potè mai costringere i nemici a venir a giornata, che continuamente vi si rifiutarono. Accadde poi che a Menone si uni-

rono i Cartaginesi, onde allora prevalendo di forze, i Siracusani furono obbligati, dati quattro cento statici, a desistere dalla guerra, ed a ricever dentro i fuorusciti. Nacque poi in città gran sedizione, perchè nell'elezione dei magistrati, a' mercenarii non si ebbe il dovuto riguardo, sicchè e questi e i cittadini presero le armi, ed a stento i senatori, frappostivi inviati, dopo molte preghiere ottennero, che si desistesse dal tumulto a condizione che i mercenarii a un dato tempo, trasportando quanto aveano, si partissero di Sicilia. Le quali cose ratificate da ambe le parti, quelli uscirono di Siracusa, ed incaminatisi allo Stretto, vennero dai Messinesi introdotti in città come amici e compagni d'armi =.

= Intanto tiranneggiavano la Sicilia Iceta in Siracusa *, Finzia in Agrigento, Tindarione in Tauromenio, ed altri nelle minori città. Finzia ed Iceta guerreggiandosi, vennero al fatto d'armi all'Ibleo; ed Iceta restò vincitore. Empiendo poi costoro tutto il paese di scorrerie, rapivano quanto veniva loro alle mani, e per tal maniera rendevano incolte tutte le contrade. Iceta gonfio della sua vittoria, affrontò i Cartaginesi, e vinto presso il fiume Teria fe-

* Non si fa più menzione di Menone, perchè in qualche luogo di questo libro XXI di Diodoro, di cui non ci rimane che pochi frammenti, si parlava forse di Menone morto in qualche altra battaglia co'Siracusani, oppure di malattia.

ce gran perdita d'uomini. Finzia fabbricò una città, dal nome suo chiamata Finziade; e fatti uscire dalla loro patria i Geloi, diede ad abitar loro questa città, ch'è situata sul mare. Dopo aver distrutte le mura e le case di Gela, alzò mura e tempii in Finziade, ed un foro degno di essere ben ricordato. Ma fattosi reo di strage cadde in odio di tutte le città a lui soggette, le quali ne cacciarono via anche i soldati che vi teneva a presidio: e la prima a far questo fu quella degli Agirini. Iceta dopo aver tenuto per nove anni il principato di Siracusa, ne fu cacciato da Temione, figliuolo di Mammeo =.

CAPITOLO II.

DE' MAMERTINI, CHE OCCUPARONO MESSINA, E DI PIRRO RE DI SICILIA.

Morto che fu Agatocle, i Mamertini, barbara sorte d'uomini (così chiamati dal dio Marte, o pur da Mamerzio castello), i quali avevano lungo tempo militato sotto Agatocle, standosene oziosi, e non s' adoperando nell'arte della guerra, nè anche in alcun altro militare esercizio, non avendo paghe, o altro trattenimento da luogo alcuno. Laonde così sfacendati se n'andavano or quà or là predando e rubando ogni cosa per tutta quella isola: e giungendo a Messina, per l'amicizia

ch'ebbero col morto Agatocle, fu loro permesso di poter entrare dentro alle mura. Ma maravigliandosi essi dello splendore ed abbondanza di quella città, presi dal desiderio di poterla godere, si consigliarono per via di una congiura di usurparvi secretamente una perpetua abitazione, e nulla mancava per adempire l'animo loro che la comodità del tempo. Ma come prima s'offerse loro occasione di dar compimento a quella scelleraggine, assaltarono quella città loro amica, che s'era fidata della fede loro, e nulla meritava di quelle cose, violata la fede, e tratte fuori secondo l'ordine le spade, e mandando le grida infin al cielo, i Messinesi non ben sapendo quel che fosse intervenuto loro, pensando chi una cosa e chi un'altra, uscivano fuori così disarmati.

Ma i disleali ospiti loro correndogli addosso con subita uccisione gli tagliarono tutti a pezzi, tra loro dividendosi le mogli, i figliuoli, le facoltà e le lor possessioni, secondo che la sorte a questo e a quello diede in tale baruffa. Alcuni cittadini, che s'accorsero della cosa, lasciate le case e i figliuoli, come meglio potettero, fuggirono della città; giudicando molto più sicuro l'allontanarsi in quel subito tumulto. E quei ladroni, essendo divenuti possessori di quella bellissima e ricchissima città, non riguardarono l'onore nè delle vergini, nè delle matrone; ma indifferente-

mente strascinandole, e per adempiere lor voglie disoneste, e per ucciderle; molto più crudelmente e disonestamente si portavano, che non avrebbono fatto altri tanti barbari stranieri, che presa la città meritevolmente e con qualche ragione fossero incruddeliti contro di loro. E fatto ch'ebbero questo, cominciarono a chiamarsi Mamertini, e non più Messinesi; e non solamente guardavano bene la città loro, ma così erano diventati audaci che ogni dì vessavano con fastidiose scorrerie molte di quelle città de' Greci.

In questo mentre spaventati i Reggini per la venuta di Pirro, re degli Epiroti in Italia contro i Romani, a' medesimi Romani addimandarono aiuto; ed essi mandarono in lor presidio una legion di lor proprii Romani, se vogliam credere a Polibio, e se a Livio, di Campani: per la quale stette la città lungo tempo sicura. Ma andando in lungo quella loro stanza, i soldati romani, imitando il brutto esempio di quei Mamertini, rotta la fede, in cambio di essere alla lor difesa, se gli scoprirono inimici; ed assaltando in un subito la terra, uccisero una parte de' terrazzani, l'altra ne cacciarono fuori, tra di loro dividendosi le sostanze di quelli: ed essendo congiunti co' Mamertini per comunanza di umore e di scelleratezza, si congiunsero finalmente con loro ancora per amicizia e confederazione.

Come prima queste cose si seppero in Roma, quantunque il popolo romano grandemente si dolesse del miserabile stato de' Reggini, con molta prudenzia nondimeno lo dissimularono per allora, differendo la vendetta fin'a tanto che si vedesse a che doveva riuscire la guerra incominciata con Pirro. Ma quando ella fu finita, e che i Romani ebbero vittoria, molto ben si ricordarono di punire la scelleraggine di quei loro soldati; e mandato un buon esercito contro a Reggio, assediarono la terra e la presero; ed ammazzativi tutti quei traditori, resero la città loro a' Reggini.

In questo medesimo tempo intendendo i Cartaginesi la morte d'Agatocle, e così molti altri movimenti in Sicilia*, stimando che si fosse loro offerta occasione d'occupare tutta quell'isola, passarono con molte compagnie in Sicilia; e quivi soggiogarono, e costrinsero a rendersi molte città, ch'ai tempi che regnava Agatocle avevano perdute. I Siciliani trovandosi così attorniati dalle forze de' Car-

* Ne eran cagione, secondo Diodoro, le due fazioni in Siracusa i di cui capi erano Tenione e Sostrato: quegli signoreggiava Ortigia, e questi lo rimanente della città, ed erano sempre in guerra tra loro. Ma stanchi alla fine e costretti a mettersi d'accordo, onde far fronte insieme ai Cartaginesi, chiamarono in lor soccorso d'Italia Pirro re d' Epiro. Concorsero a quest' invito anche Tindanone, principe di Tauromenio ed Eraclide de' Leontini. *In Excerpt. lib.* XXI.

taginesi, mandarono loro ambasciatori a Pirro ch'era genero d'Agatocle loro re, della figliuola del quale aveva avuti due figliuoli, Eleno ed Alessandro *: ed era allora ritornatò in Italia contro a' Romani, chiamatovi da nuova ambasceria de' Tarentini, e lo sollecitavano a scacciare i Cartaginesi di Sicilia, e liberare da' tiranni quell'isola, offerendogli in premio di questo alcuni Agrigento, altri Siracusa, alcuni altri Leontino. In quel medesimo tempo vennero a quel re ambasciatori di Grecia che avvisandolo della uccisione di Tolomeo Ceraunio e del suo esercito commessa da' Galati, con grandissime preghiere lo ricercavano d'aiuto per li Macedoni. Il quale, secondo che scrive Plutarco, udite queste due ambascerie, srette così sopra di sè, e si dolse della fortuna, che gli aveva così accostate insieme le occasioni del fare molte facende in un medesimo tempo. Ma finalmente, non potendo pienamente soddisfare all' una e all' altra parte, consigliandosi, volse l'animo ad andarsene in Sicilia, come a quella che gli avrebbe servito come per uno strumento da po-

* Pirro non ebbe veramente da Lanassa che un sol figliuolo, cui Plutarco dà il nome di Alessandro, e Giustino di Eleno. (*Plut. in Pyrrho: Justin. lib. XVIII*). A costui lasciar volea Pirro il dominio della Sicilia, lo che sarebbe avvenuto, se per la sua ingiustizia e poca gratitudine verso i Siciliani, non fosse stato ignominiosamente abbandonato da loro.

ter sempre ch'avesse voluto transferire la guerra in Libia. E così prima ch'egli v'andasse, vi mandò Cinea di Tessaglia, che gli procurasse la grande benevolenza di quelle città. Costui era uomo di grandissimo ingegno, ch'avendo lungo tempo ascoltato Demostene, aveva a sua imitazione acquistata gran forza nel dire; il quale mentre che stette appresso di Pirro, mandato molte volte da lui per ambasciadore a questa e a quella città gli avea fatti utilissimi servigi, e con la sua eloquenza aveva acquistate a Pirro più città ch'egli medesimo non s'aveva acquistate con la guerra.

Giunto Cinea in Sicilia, secondo il suo costume, cominciando a parlare a quelle città, le indusse a confidarsi in Pirro, il quale poco dappoi, lasciato un buon presidio in Tarento, gli andò dietro in persona. Per la quale andata assai si raffreddò l'audacia de' Cartaginesi. E questo, perchè essendosi congiunti insieme le une e le altre genti, con grand' animo si andò contro a' nemici. Ricuperossi la maggior parte delle città, si vietò che gl'inimici non facessero più scorrerie, s'ingagliardì la speranza a quelle, che combattevano coi Cartaginesi, e tolsesi la paura a quelle, che stavano spaventate. Come Pirro fu entrato in Siracusa, capo allora di tutta la Sicilia, aiutato da' suffragi e da' voti di Sostrato e di Tenione, principi de' Siracusani, fu così chiamato re di Sicilia come d' Epiro.

Le città, che molto confidavano in lui ed avevan seco pratica, se gli diedero subito; le altre o per forza o per amore se gli resero anch'esse. E poi avendo egli con trenta mila fanti e due mila cinquecento cavalli, e venti navi assaltato i Cartaginesi, che avevano per avanti messa con loro scorrerie sotto sopra tutta quell'isola, ruppe e distrusse in breve tempo da per tutto la potenza e le ricchezze loro. E poi andando addosso ad Erice con grosso esercito e con grandissima forza, città forte di sua natura, ed assicurata in oltre con gran presidii de' Cartaginesi, fece voto di celebrare i giuochi d'Ercole, se la poteva acquistare. E poi appoggiate le scale a' muri egli prima di tutti gli altri vi salì sopra, buttandone giù molti, che gli fecero resistenza, e molti altri ammazzandone con la spada; ed egli con aspetto terribile e fiero, senza punto esser offeso, sforzando gl'inimici di abbandonare l'armi per la paura, espugnò la città; ed ottenuta che l'ebbe, adempì il voto ch'avea fatto ad Ercole, e celebrò belissimi spettacoli pomposi ed abbandonati d'ogni sorte di giuochi. E poi ch'egli ebbe conquistata Erice, mosse guerra a' Mamertini, che infestando tutta quell'isola, già s'avevano fatte da per tutto molte città tributarie, ed avendogli con molta loro uccisione superati valorosamente, in molti luoghi ancora espugnò i loro presidi. E diede molti premii a Gerone, che do-

po lui fu re de' Siracusani, per le grandissime prove, che fece in quella guerra.

Ai Cartaginesi poi, che gli addimandavano la pace, rispose che mai non l'avrebbe fatta se non con questa condizione, ch'essi si fossero partiti di Sicilia, e tutta l'avessero lasciata libera, ed avessero posto un termine all'imperio loro di là dal mare di Libia.

Divenuto superbo per lo felice successo delle cose sue, e per la grandezza dell' imperio, destinando a suo figliuolo Eleno, come a quegli, ch'essendo nipote d'Agatocle aveva ragion d'eredità, tutto il regno della Sicilia, e ad Alessandro quello dell'Italia, si diede tutto a dar compimento a quello, perchè da principio era andato in Sicilia. E così òrdinò una grandissima armata per andar contro a quelli di Libia. Poi mutando costumi non era come prima piacevole affabile benigno, ma diventato ambizioso e superbo, superbamente e tirannescamente cominciò ad usar l'impero di Sicilia, anzi egli comandò che fosse ammazzato Tenione, uomo illustre e gran principe; per la cui opera non solamente Siracusa ma molte altre città ancora aveva acquistate. Il medesimo avrebbe senza dubbio fatto ancora di Sostrato, se con la fuga non avesse provveduto a' casi suoi. Ma alienati in un subito da lui per questa novità gli animi de' Siciliani cominciarono estremamente averlo in odio. E molte città si congiunsero insieme coi Carta-

ginesi, molte altre co' Mamertini. Ed egli percosso da queste sedizioni, non potendo tenere la Sicilia, che stava come una nave combattuta dalle forze de' venti, ed essendo costretto con sua grande ignominia a lasciarla a tempo, per poter ricoprire la sua vergogna, ricevè alcune lettere da' Tarentini e da' Sanniti, per le quali gli davano avviso, che non potendo essi più lungamente resistere alle forze de' Romani, se gli sariano resi, ov'egli non era presto a porger loro soccorso. Quindi, pigliando comoda occasione d'abbandonare la Sicilia col pretesto di voler esser a soccorso degli amici suoi, subitamente si partì da quell'isola.

Trogo Pompeo, quantunque e' convenga con gli altri intorno a questa partenza, non è d'accordo però quanto alla sedizione. Ma scrive che già avendo egli appiccata la battaglia co' Cartaginesi, ei n'ebbe la meglio. Ma perchè si partì un poco più presto che non saria bisognato, parve così che se ne fosse fuggito. Partendosi però Pirro di Sicilia con l'armata, ch'egli avea apparecchiata contro a quei di Libia voltossi ad alcuni suoi amici che gli erano intorno, così è fama aver detto loro: oh! come abbiamo lasciata una lotta appiccata tra Romani e Cartaginesi! Il che, com'egli giudicò, così intervenne, come da noi si dirà a suo luogo nella nostra istoria. Divulgatasi la sua partita, i Cartaginesi, tirata la loro armata fuori, ed

andandogli addosso pigliarono alquante sue navi. E dall'altra banda seguitandolo i Mamertini per terra per la via di Calabria, ridussero la coda dell'esercito suo in alcuni luoghi stretti, ed assaltandogli dai lati ed alle spalle, gittati due de' loro elefanti per terra, gli ammazzarono intorno di molti soldati. Il che vedendo Pirro, correndo dalla prima squadra nel mezzo della battaglia, fu gravemente ferito dai Mamertini, e per questo ne uscì fuori, e allontanossi un poco per farsi fasciare quella piaga: ma i nemici credettero che vi fosse morto. Era allora un certo tra' Mamertini di grande statura, che sfidò Pirro a combattere a corpo a corpo: il quale così asperso di sangue com'era, mosso dal dolore e dalla collera insieme, con fiero e terribil volto ritornò in battaglia, e subito assalito quel gigante, lo percosse d'un sì fiero colpo in su la testa, che cacciatogli il ferro fin'a basso, caddero di quà e di là le parti di quel corpo diviso. E i Mamertini, maravigliatisi della forza di Pirro, e spaventati per la brutta morte di quel loro gagliardo uomo, si rimasero di più perseguitarlo. Laonde venendosene Pirro a Tarento, attaccò la terza volta la guerra con Fabrizio e Curio consoli romani. Dove rimanendo vinto e cacciato, intendendo che per quella sua ritirata, simile ad una fuga, tutta la Sicilia piegava a' Cartaginesi, perdendo ogni speranza di ricuperarla, e man-

cando d'animo, ritornò in Epiro. E così tanto presto perdè quanto presto acquistò, non solamente l'Italia, ma l'impero ancora di tutta la Sicilia *.

CAPITOLO III.

DI GERONE IL GIOVANE, DELLA GUERRA FATTA TRA', ROMANI E I CARTAGINESI IN SICILIA E PER LA SICILIA, CH'È CHIAMATA LA PRIMA GUERRA PUNICA.

Allontanandosi Pirro di Sicilia, nacquero per quelle città sedizioni infinite **, e grandis-

* « Pirro (come ben riflette Ennio Q. Visconti) per consenso di tutta l' antichità fu prode guerriero e valorosissimo capitano, ma non un gran re. Sacrificò sempre il bene presente all' incerto avvenire... Immaginandosi che la Sicilia, la quale implorava il suo soccorso contro Cartagine, fosse di più agevole conquista, abbandonò i suoi primi alleati (i Tarentini). Il suo cattivo contegno coi Siracusani gl' involò la fiducia di que' popoli, da lui troppo presto annoverati fra' sudditi». *Iconograf. greca*, *t. 2*, *cap. 3*.

** Egli è assai verisimile che in questo tempo di tumulti e d'anarchia avesse occupato in Siracusa il principato quel Liparone, di cui il solo Plauto, vivente a quell'epoca, ci ha lasciato memoria. Nel dramma *i Menecmi* egli lo dice immediato predecessore di Gerone II.... *In Sicilia*, — *Ubi rex Agathocles regnator fuit*, *et iterum Phinthia*, — *Tertium Liparo*, *qui in morte regnum Hieroni tradidit*. Act. II, sc. III, v. 57.

Il Burigny e il Sainte-Croix (ne' tomi 34 e 48, dell' Accad. delle Icriz. e Belle lett.) pensano che ciò

sime guerre tra i Cartaginesi e i Siracusani per lo imperio di quell'isola. Laonde sforzati dalla necessità fecero governatore della terra Gerone; del quale fu tanta la prudenza e l'autorità che non molto dopo di consentimento di tutte le città, la prima cosa fu fatto capitan della guerra contro a' Cartaginesi, poi fu salutato re di tutta la Sicilia. Molti augurii predissero la maestà di costui, che ebbe per padre Jeroclito, che venne dall'illustre sangue di Gelone, antico signore di tutta la Sicilia, e per madre una serva. Il quale come prima fu nato, perchè la disugual condizione della madre non macchiasse la stirpe nobile, ad usanza degli antichi fu esposto dal padre in alcune selve; dove (cosa maravigliosa da vedere!) le api per molto tempo con somma diligenza nutrirono quel bambino col mele, che gli stillavano in bocca. Gl'indovini, che facevano professione d' interpretare quegli avvenimenti, predicendo per quell'accidente, che quel fanciullo doveva posseder un regno, ammoniron Jeroclito, che raccolto il figliuolo ed allevato con ogni diligenza, gli desse ammaestramenti convenevoli a fanciullo di sì grande speranza. Essendo già arrivato all'età dell'adolescenza, la prima vol-

accadde appunto nell'intervallo decorso tra la ritirata di Pirro dalla Sicilia, che avvenne l'anno 275, av. G.C. e lo innalzamento di Gerone, verso il 269.

ta che combattè, gli si fermò un'aquila sullo scudo, ed un pipistrello sull'asta. E tutte queste cose dicevano gl'indovini che significavano, che doveva riuscire gagliardo della persona, accorto e di buon consiglio, e che in somma gli doveva toccare un reame.

Era Gerone notabile per la sua bellezza, che cominciò in lui da fanciullo, e di mano in mano andò sempre crescendo. Nel parlare riusciva dolcissimo, e gratissimo nella conversazione, giustissimo e valorosissimo in su la guerra, ed era ornato di tante doti insieme dalla natura, che nessuna qualità reale gli mancava eccetto che il regno. Per le quali essendo da Pirro, quando possedea la Sicilia, sommamente amato, ottenne da lui molti onorati gradi e premii in su la guerra. Finalmente con l'industria e con la sua virtù seppe far tanto, che per le molte e gloriose fazioni, che fece in su la guerra, fu di grado in grado innalzato fino alla dignità reale. Perchè vessando di continuo quei soldati pagati, dopo la partita di Pirro, con sedizioni la repubblica siracusana, solamente Gerone per lo valore e per l'affezione, che mostrava nei maneggi della sua repubblica, meritò d'esser detto capitano, essend'ancora nel corso dell'adolescenza, e non passando l'anno ventesimo della età sua, ad acchetare i rumori di quelle sedizioni di tanta importanza; il quale con l'autorità di quel magistrato estinse diverse se-

dizioni de' soldati, e restando vincitore, usò quella vittoria con tanta clemenza e modestia, che di comun consentimento di tutti fu creato capitano un'altra volta.

Ma vedendo egli, che i cittadini tutte le volte, che mandavano i lor soldati e i capitani fuora della città, erano più inclinati e incitati a pensare e tramar qualche novità tra di loro, che far impresa contro i nemici; però egli pigliò per moglie la figliuola di Lettine, che per nobiltà di sangue e per ricchezze era facilmente il primo tra tutto quel popolo, per avere chi poter lasciare in suo cambio a guardia della città, quando gli fosse bisognato star fuori per negozii della repubblica. E veggendo poi, che quelle compagnie veterane ch'erano fatte di soldati pagati e senza grado alcuno, erano instabili, e per lo più vaghe di novità, deliberò di cassarle. Laonde apposta e con astuto consiglio mosse l'esercito contro a' Mamertini, ch'erano scorsi di là da Catania, e accampandosi appresso a Centuripe, e stringendo quelle compagnie vecchie intorno al fiume Ciamòssoro, detto oggi Dittaino, e postigli nella fronte della battaglia, acciocchè al primo impeto de' nemici facilmente fossero ammazzati, egli con le compagnie de' Siracusani, come se per altra via volesse assaltar il campo nemico, si trattenne un poco. Da principio la cosa si cominciò a far con armi da lanciare, ma riscaldandosi la

battaglia si venne alle spade. I Mamertini tirati dalla collera in quel primo impeto scorsero fino alla prima squadra, e attorniarono quei veterani, e con ispessi colpi e ferite gli cacciavano e gli ammazzavano. Gerone quando vide che la cosa gli era riuscita secondo il disegno suo, se n'andò co' suoi soldati, che non gli erano pur stati tocchi a Siracusa; ed instaurando l' esercito con nuove compagnie di più fedeli soldati, tornò contro a' Mamertini insuperbiti per la vittoria, che dinanzi avevano avuta,

Essendo adunque nel territorio Mileo, non simulatamente come prima, ma da vero movendosi vicino alle ripe del fiume Longano, s'attaccò con loro, ed essendosi un buon pezzo combattuto con dubbiosa fortuna, finalmente non potendo i Mamertini sostener più l'impeto de'nemici, si posero in fuga, rimanendo morti in quella battaglia tutti i lor capitani e principali soldati, in fuori d'alcuni pochi, che vivi vennero in poter di Gerone: che tornato dopo questa vittoria trionfando in Siracusa, tutti gridando lo chiamarono re, e gli posero in testa la corona reale*. Ma però tut-

* Ciò è falso, imperocchè Gerone innalzato da' Siracusani al grado di supremo magistrato, e proclamato indi loro re, si astenne mai sempre da ogni esteriore ornamento e distintivo reale, come osservano tutti gli storici parlando di Geronimo di lui nipote e successore nel regno, il quale non imitò nè anche in que-

te le città non obbedivano all'imperio suo, quantunque egli avesse avuto il titolo della dignità reale, come molti altri avevano innanzi a lui; chè molte essendo libere, vivevano con le loro leggi, e d'anno in anno creando i loro magistrati, erano rette e governate dal popolo. Molte altre ancora vi erano della giurisdizione de' Cartaginesi. L'altre poi ch'erano sottoposte all'imperio de' Siracusani, insieme con la città reale erano dal re governate. E per queste cose e per la corona regia, e per la fresca vittoria, avendo Gerone ingrandito alquanto l'animo, raccolse un'esercito un po' maggiore contro ai nemici. Ma i Mamertini rotti in quel conflitto, diffidando di poter resistere a Gerone con le loro forze sole, dimandarono soccorso a' Cartaginesi, che in quel tempo possedevano molti luoghi in Sicilia. I quali vedendosi offerire una nuova occasione di acquistare tutta la Si-

sto il saggio contegno dell'avo. « Gerone, dice Polibio, allorchè venne scelto a capo della repubblica, era ancor molto giovine; ma oltre alla nobil prosapia ben disposto dalla natura alla real dignità ed all'amministrazione de' pubblici affari governò le cose con somma magnanimità e modestia ». (lib. 1, § VIII). Il Casaubono pretende che Gerone avesse allora 33 anni; ma ciò nol consente l'età di che egli morì cioè di oltre a 90 anni. Il di lui regno ebbe la durata di 70 anni, non sorpassava adunque allora che l'anno ventesimo di sua età, e però a ragione dice Polibio che fosse assai giovine.

cilia, e tale che forse per l'addietro mai non n'ebbero una simile, mandarono lor soccorso, e subito ebbero da' Mamertini per sicurezza la rocca della città di Messina.

Ma poco dopo i Mamertini, o perchè non paresse loro d'esser sicuri abbastanza con le forze de' Cartaginesi, che in vero eran deboli, o perchè di lor medesimi diffidassero tra loro, offerendo lor la città, chiesero soccorso ancora a' Romani. Già era a quei tempi famoso il nome de' Romani, come di quelli che non passando ancora il cinquecentesimo anno dall'edificazione della loro città, avevano domata quasi tutta l' Italia fino a Reggio. E vedendo essi da vicino offerirsi così ricca preda, accesi dal desiderio di passar un poco i confini d'Italia, e di potere signoreggiar ancora la Sicilia, la quale, (presa ch'avesser Messina) speravano di poter agevolmente sottomettere all'imperio loro, posero tutto il lor pensiero intorno a questa cosa. Laonde con prudente e maturo consiglio questa cosa fu praticata in senato. E da principio temevano, se avessero dato aiuto a' Mamertini, violando la data fede, di non incorrere in qualche macchia d'infamia per quella ingiustizia, che poco innanzi avevano essi condannati al supplizio in Reggio i lor soldati, perchè erano caduti in quel medesimo errore. Ma dall'altro canto conoscevano ch'era da temere grandemente della vicinanza de' Cartaginesi,

i quali possedendo non solamente l'Affrica, ma ancora molti luoghi di Spagna, e in oltre l'isole del mar Tirreno e del Sardo; presa Messina con non molta fatica avrebbon potuto acquistare e Siracusa ed il resto della Sicilia, e facilmente poi subito assaltar l'Italia, e la propria città di Roma: e perciò parve che piegassero a dar soccorso a' Mamertini. Ma tirandosi la cosa così dubbiosa un poco in lungo nel senato, quasi rimase così e stette per molti dì pendente e abbandonata.

Ma finalmente la moltitudine del popolo, tirata dalla cupidigia dell'ampliar l'impero, anteponendo l' utile all'onesto, fu risoluto il dar soccorso a'Mamertini. E così, per comun decreto, si diede l'impresa ad Appio Claudio della casata de' Caudici, ch'allora era uno dei consoli. Certificati i Mamertini della sua venuta, cacciarono di Messina insieme con tutto il presidio il capitano de'Cartaginesi, ai quali poco innanzi avevano dato la rocca. I Cartaginesi avuta questa mala nuova, la prima cosa chiamarono quel capitano, per la cui dappocaggine avevano perduta la rocca di Messina, ch'era in poter loro, e lo posero in croce; poi raunate molte genti insieme, assediarono per terra con un esercito la città di Messina dalla banda che guarda al mezzogiorno, e con l'armata la chiusero dal lato del Peloro. Ma Gerone come vide i Cartaginesi accesi contro all'esercito de'Mamertini, pensandosi che quel

fosse il tempo opportuno a potergli distruggere, fatta lega co' Cartaginesi, e partitosi di Siracusa con un grosso esercito, se ne andò a Messina; dove accampandosi da quell'altra parte della città vicina al monte Calcidico, che oggi si chiama San Rizzio, che è due miglia lontano, attorniò i Mamertini, e chiuse loro ogni entrata.

In tanto Appio Claudio console romano, chiamando soldati da tutti i luoghi marittimi del territorio di Napoli, mise in ordine una armata, e non si spaventando per le difficoltà di quel mare pieno di favolosi mostri, nè per la violenza delle fortune grandi, ch'allor vi regnavano, anzi pigliandola come un gratissimo dono, lo passò; e scorrendo senza esser veduto, o sentito da loro innanzi alle galee cartaginesi, giunse a Messina; e da' Mamertini con pubblica allegrezza vi fu messo dentro, ricevendo da loro la città. Il console vedendosi incontrato in una città strettamente combattuta per mare e per terra, e penuriosa di tutte le cose da vivere, e che i nemici erano superiori a' Mamertini di forze e di numero, accorgendosi che gli saria stato di bisogno entrare in guerra pericolosissima, mandando ambasciatori al campo de' nemici per trattar della pace, tentava se fossero ritornati indietro con giuste capitulazioni, di liberare Messina da quel pericolo*. Ma sprezzando Gerone

* « Appio Claudio, scrive Diodoro (*Eclog* XXIII),

e i Cartaginesi quella ambasciaria, fu pur costretto di sottoporsi a quel pericolo; e posti i suoi soldati in ordine, e infiammatigli la prima cosa con bellissima orazione alla battaglia e alla vittoria, si risolvè d'affrontarsi con Gerone, e stando così un poco, spinse le sue genti alla volta de' Siracusani, e postele in ordine le spinse addosso a' nemici. Ma venendogli subito all'incontro Gerone e affrontatisi insieme, fu con dubbiosa fortuna combattuto un buon pezzo. Ma alla fine i Romani vincitori misero in fuga Gerone, e seguitandolo fino agli alloggiamenti fecero una strage grandissima di quei Siracusani. Gerone, come vide i suoi posti in fuga, temendo, che

essendo coll'esercito a Reggio, mandò ambasciadori a Gerone ed ai Cartaginesi, onde far levare l'assedio di Messina, facendo però dire a Gerone che a lui non avrebbe mosso guerra. Al che il re rispose, a giusto diritto farsi la guerra ai Mamertini, sì perchè avean distrutto Camarina e Gela, sì perchè con perfidia occupato aveano Messina. Perciò non dovere i Romani, mentre tanto usavan celebrare il nome di fede, difendere e proteggere uomini nequitosissimi, che a vile sprezzo tenevan la fede, che se per si empia canaglia imprendessero tanta guerra, avrebbero dato a conoscere a tutto il mondo che solo per mettere un velo alla loro ingordigia avrebbero affettato di esser mossi da pietà verso chi era in pericolo; e che col fatto miravano veramente a farsi padroni della Sicilia ». Questi sentimenti di Gerone ci mostrano da quali onesti principii veniva egli mosso a dichiararsi nemico de' Romani.

la città di Siracusa, udita questa uccisione, non pensasse a qualche sedizione, lasciando il campo, di notte* se n'andò a Siracusa, e così il console romano con sì piccola fatica e con tanta prestezza superò Gerone re di Siracusa, che egli madesimo confessava d'esser stato prima vinto che avesse potuto pur vedere il nemico**.

I Cartaginesi, come prima intesero, che la vittoria era rimasta dalla banda de' Romani, pieni di paura, abbandonato l'assedio, si ritirarono in quelle città di Sicilia, ch'erano lor soggette. E il console sentendo la fuga di Ge-

* Filino d' Agrigento, storico tuttochè parziale dei Cartaginesi, nel suo secondo libro dice che « Gerone » dopo questo conflitto, divenne tanto forsennato, che » non contento di fuggire di notte tempo a Siracusa, » dopo aver abbruciato il campo e le tende, abbandonò eziandio tutte le castella che stanno a cavaliere » di Messina». (*Presso Polibio, lib. I*, § *XV*).

** Plinio (*Hist. nat. lib. XXXV, cap. 4*) racconta che il console M. Valerio Messala, il quale succedette a Claudio, fece dipingere in Sicilia questa battaglia, in cui i Romani furono vincitori de' Cartaginesi e del re Gerone, in quel tempo loro alleato, e ch'egli espose questa bellissima tavola nella curia ostilia. Plinio è altresì d'opinione che in Roma d'indi in poi si cominciò ad apprezzar maggiormente la pittura. « Dignatio autem praecipua (picturae) Romae increvit, » ut existimo, a M. Valerio Messala, qui princeps tabulam picturae proelii, quo Carthaginenses et Hieronem in Sicilia devicerat, proposuit in latere curiae » Hostiliae ».

rone, e la ritirata de' Cartaginesi; e vedendo intorno alla città sicura e quieta ogni cosa, accresciuto d'animo deliberò di seguitare l'esercito de' Siracusani. E il terzo dì dipoi, che egli prese a seguitare, così in su l'aurora, attaccata la battaglia con esso loro, n'ammazzò molti, e gli altri astrinse a fuggirsi in quelle castella vicine: divenuto poi più ardito, non essendo impedito da nessuno, faceva ogni dì sicuramente scorrerie per lo paese de' Siracusani e de' loro confederati, e rubbava ogni cosa; e finalmente arrivato a Siracusa, assediò quella città capo di tutta la Sicilia, dando avviso a Roma della felice vittoria, ch'aveva acquistata. Il che sentendo il senato e popolo romano, deliberò che con maggiore sforzo si dovesse continuare la guerra cominciata, e perciò mandarono in Sicilia L. Valerio e Manio Ottacilio consoli con un esercito al doppio maggiore di quel primo. Alla venuta de' quali molte di quelle città, ch'erano o soggette a'Cartaginesi o confederate con loro, volontariamente si diedero a' Romani*. Gerone, di quà vedendo i Romani supe-

* Sessanta sette furono, secondo Diodoro, le città che dopo la rotta di Gerone e de' Cartaginesi, aggiunsero le loro forze a quelle de' vincitori. Laonde Gerone, non da forsennato, come dice Filino, ma con ottimo senno, vedendosi venir addosso tanta tempesta, fece per quattordici anni pace co' Romani, alle condizioni qui espresse. Frattanto era giunto Annibale con

riori di numero e di forze, di là i Siciliani sbattuti e mancati d'animo, e cominciando a pensare al caso suo, e giudicando più sicuro l'aver pace co' Romani che co' Cartaginesi, mandò ambasciatori a' consoli, che negoziassero delle condizioni: i quali conoscendo, che a voler continuare la guerra era per tornare loro molto comoda l'amicizia di Gerone, fecero seco la pace con queste condizioni; che dovesse restituire i prigioni, e pagare cento talenti d'argento, ancor chè molti scrivano dugento: e così i Siracusani con giuramento confermarono l'amicizia e lega co' Romani per lo tempo avvenire. Le quali cose Gerone, siccome le promise, così con sincera ed inviolata fede, per ispazio di cinquant'anni, osservò fino alla morte.

I Cartaginesi abbondonati da Gerone ricorsero ad Agrigento capo e rocca loro, e fornirono quella città di soldati e vettovaglia. E L. Valerio e M. Ottacilio, fatta ch'ebbero lega con Gerone, se ne tornarono a Roma. Gli successero poi nel consolato L. Postumio e Q. Mamilio, che subito furono mandati in Sicilia. E di quivi nacque la prima guerra cartaginese, della quale scrissero distesamente tra' Greci Polibio e Filino, e tra' Latini Fabio

una flotta presso al porto di Sofonia con soccorsi per Gerone: ma informato di quanto era avvenuto, se ne ritornò.

Pittore e T. Livio*. I consoli dunque, come prima furono arrivati in Sicilia, ricevuto l'esercito da' loro antecessori, consultarono sopra la guerra che s'avesse a fare. E circa allo assalir

* « Filino e Fabio (così sennatamente ne giudica Polibio, lib. I, § XIV) non hanno riferita la verità, benchè ne scrivessero con maggior cognizione. Non suppongo io già che cotali uomini abbiano mentito a bello studio, ove a considerar mi faccia la loro vita e le massime che seguirono: sebbene parmi che sia loro a un di presso accaduto ciò che accader suole agli amanti. Imperciocchè la parzialità e benevolenza somma di Filino verso de' Cartaginesi apparir gli fanno prudenti, giuste, valorose tutte le loro azioni, ed il contrario quelle de' Romani. Fabio dell'altro canto sostiene l'opposto. Ora nelle altre condizioni della vita, siffatta equità non è da riprovarsi: che un uomo dabbene esser debbe amico degli amici e della patria, ed odiare chi odia gli amici, ed amare chi gli ama. Ma come alcuno assume il carattere di storico, ha egli ad obbliare queste cose tutte, anzi sovente gli è d'uopo parlar bene de' nemici ed ornarli con esimie lodi, quando i loro fatti lo richieggono; e non di rado biasimare ed acerbamente rimproverare gli amici, ove le colpe da loro commesse a ciò fare ammoniscono. Imperciocchè siccome un vivente cui si tolgano gli occhi al tutto inutile si rende, così levata che sia dalla storia la verità, ciò che rimane di niun profitto riesce. Quindi non dobbiamo esitare di accusar gli amici e di lodare i nemici, nè peritarci di vituperare talvolta que' medesimi che tal altra lodiamo... Agli atti adunque e non agli attori applicar si debbano nelle memorie le rispettive asserzioni e sentenze ». Abbiam voluto dare intero questo passo di Polibio, perchè contiene, oltre il giudizio dell'istorie di Filino e di Fabio, eccellenti massime intorno a' doveri d'uno storico.

Agrigento si prese questa risoluzione, che quando il nemico ricusasse di venire a battaglia in campo aperto, si dovesse serrare ed assediar dentro alle mura: e così con un grosso esescito andando a questa spedizione, s'accamparono non più d'un miglio lontano d'Agrigento, e i Cartaginesi avevano più di 50 mila persone dentro alle mura, sotto il comando di Annibale. Ma perchè i Romani giudicavano, che quello assedio dovesse andar in lungo: ed essendo già mature le biade per le campagne, e tempo omai di far il raccolto, i soldati cominciarono, abbandonato l'allogiamento, senza ordine e senza guida, più audacemente che nè il tempo nè la militar disciplina comportava, andarono vagando e scorrendo per tutto a rubare il frumento. E Annibale, presa occasione di far bene i fatti suoi, uscendo dalla città, spinse una banda de' suoi ben armata negli alloggiamenti dei Romani, e un' altra parte addosso a' Romani ch' andavano vagando qua e là, e levato un alto grido comandò che fossero empite le fosse e fracassati i ripari. I Romani percossi per quel caso improvviso, che sotto gravissime pene era lor proibito abbandonare gli alloggiamenti, le insegne e i presidii, si fermarono così valorosamente ed ostinatamente che benchè i Cartaginesi in molto maggior numero di loro venissero furiosissimi, essi non pur non si ritornarono negli alloggiamenti, ma con lor

grande uccisione cacciarono gl'inimici fin dentro alle mura.

Ma si fece quel dì sì gran macello d'uomini dall'una e l'altra banda, che l'un e l'altro ben poteva parer vinto e vincitore; e per il gran pericolo di quel dì, l'uno e l'altro venne in tanta paura che nè i Cartaginesi ebbero più ardimento d'assaltare i ripari de' Romani, nè i Romani d'andar qua e là scorrendo; e con ugual timore si riposarono per alquanto tempo. In tanto i Cartaginesi, benchè non s'arrischiassero d'uscir fuori contro ai Romani, non cessavano però d'infestargli dalla lunga con saette ed armi da lanciare. Ma i consoli come videro che i soldati si furono un poco riavuti, e ch'ebbero lasciato quel timore, che presero per quel subito assalto, diviso l'esercito in due parti, una ne posero dalla banda del tempio d'Esculapio, l'altra dall'altro lato della città, che guarda verso Eraclea. E così con doppia fossa e con doppia trincea cinsero ed assediarono la terra, l'una per poter vietare l'uscir fuori agli inimici, l'altra per proibire che dalla banda di fuori nissun soccorso si potesse portare a quelli assediati: e munirono con molti forti e presidii quell'intervallo ch'era tra l'una e l'altra parte dell'esercito. Non molto lontano dal campo de' Romani era Erbesso castello, che io ritraggo dall' etimològia del nome, che fosse il piccol villaggio delle Grotte. In quello tutti i

compagni con grandissima diligenza portavano ogni cosa e raunavano vettovaglia ed altre cose necessarie alla guerra, acciocchè quivi, quando bisogno vi fosse, comodamente si potesse da' Romani condurre nell'esercito.

E mentre che le cose stettero così intorno a cinque mesi in dubbio sempre a che dovessero riuscire, la fame per la gran moltitudine degli assediati cominciò a molestare i Cartaginesi. Il che vedendo Annibale, per lo pericolo de' suoi quasi diffidando che la cosa dovesse ben riuscire; mandava ogni dì messi a Cartagine, ch'avvisassero al senato dello stato in che si trovavano le loro cose in Sicilia. Per la qual cosa i Cartaginesi mandarono un nuovo esercito in Sicilia con gran numero di elefanti, e così molte navi da guerra sotto il governo di quell'altro Annone. Costui giungendo con tutto questo apparecchio ad Eraclea, prese con un trattato il castello d'Erbesso, ch'era, come dicono, il granajo dei Romani. Per la qual cosa subito nacque nell'esercito loro grandissima penuria di pane. E per questo intervenne, che i Romani non meno erano gli assediati che gli assediatori, e già per la carestia della vettovaglia erano venuti a tanto che volevano intralasciare quell'assedio, e di quivi partirsi: se Gerone non avesse soccorso alla necessità loro, subito conducendo di Siracusa con somma diligenza, benchè con suo grandissimo perico-

lo, e vettovaglia e tutt'altre cose appropriate a ristorar quell'esercito. E dopo questo avendo Annone nuova certa, che i suoi, ch'erano dentro alle mura, erano apparecchiati a combattere, messi insieme cinquanta elefanti, ed ordinate tutte le compagnie, si mosse e levò tutto l'esercito da Eraclea e da Erbesso. Ma prima ch' arrivasse alla vista de' nemici, mandò innanzi la cavalleria di Numidia a stuzzicargli e provocargli alla battaglia, ed egli veniva dietro con gli elefanti, e col resto del campo: quei cavalli venendo alla volta del campo de' Romani, com'ebbero tirata la cavalleria nemica in iscaramuccia, volte le spalle, finsero, come fu loro imposto, di fuggire; e i Romani seguendogli arditamente così confusi e precipitosi diedero in Annone, che seguitava dietro.

Allora in un subito, come se fossero usciti d'una imboscata, le squadre de' Cartaginesi circondarono la cavalleria de' Romani, e ne uccisero molti, gli altri cacciarono in fuga con gran loro vergogna fin dentro a' ripari: e fatte ch'ebbe Annone queste cose, raunò il suo esercito in un colle, che chiamavan Tauro*, e s'accampò lontano del campo dei Romani solamente mille e dugento passi. Ma

* Querto monte detto Tauro è diverso e molto distante dall'altro dello stesso nome, dove fu fabbricata la città di Tauromenio.

essendo per le continue fatiche delle guardie e d'altre fazioni venuta in quei paludosi luoghi una pestilenza grandissima, che ogni dì più cresceva, i consoli stavano in pensiero di levarsi da quello assedio. Ma essendo i Cartaginesi assediati non meno oppressi dalla fame ch'essi si fossero dalla pestilenzia, Annibale mostrando di notte dalle guardie molti fuochi, avvisò Annone per molti messi in che stretti termini si trovava, e della fame intollerabile che quella moltitudine pativa dentro alla città, e che già molti (non potendo più tollerare quei disagi) se n'erano fuggiti nel campo nemico.

Annone, sapute queste cose, considerando che i Romani così travagliati dalla peste agevolmente si sarian potuti vincere, ordinò le sue genti per combattere. Ed i consoli non meno presti di lui, lasciata una parte delle genti alla guardia dell'assedio, per vietare che quei di dentro non facessero qualche impetuosa uscita, spinsero il rimanente dell'esercito alla volta d'Annone. E dato il segno si cominciò la battaglia, che per un pezzo riuscì molto sanguinosa dall'una banda e dall'altra. Ma facendo i Romani alla fine un buon isforzo, posero in fuga la prima squadra d'Annone, e quelli che fuggivano, urtando furiosi negli elefanti, voltarono il bestiame spaventato verso i loro, che correndo tra squadre dettero non picciolo disturbo alle ordinanze e alla riu-

scita di quella battaglia. E i centurioni romani correndo sopra a' corpi morti de' nemici, andavano con le bandiere tutta via più innanzi. E finalmente costrinsero tutti quei Cartaginesi a volger loro le spalle, e tenendo loro dietro, n'uccisero la maggior parte. Annone con quei, che gli avanzarono, fuggendo quanto più poteva, si salvò in Eraclea. E i Romani, presi quasi tutti gli elefanti che intervennero in quella fazione, ed espugnati i fossi de' nemici, e predata la vettovaglia e l'altre cose da guerra, avendo ottenuto una piena vittoria, ritornarono i loro soldati negli alloggiamenti; e facendosi e per allegrezza di quella vittoria, e per la fatica del combattere la seguente notte da' Romani le guardie con minor diligenza di quello che sarebbe bisognato, Annibale, che si trovava assediato e dalla fame, e da' nemici dentro a quella terra, e disperandosi dopo quella rotta d'Annone delle cose, parendogli aver trovata occasione e tempo accomodato per la salute propria, e di tutti que' suoi, uscendo di notte con tutte quelle genti ch'egli aveva d'Agrigento, empì tutte due quelle fosse, che i Romani avevano fatte, e quindi, senz'esser udito da nessun di loro, passò salvo per mezzo le guardie de' Romani: ma accorgendosi essi, come prima venne il dì, della fuga dei Cartaginesi, gli tennero dietro, e n'uccisero molti di quelli della retroguardia, ch'erano

un poco più pigri al marciare. E poi tornando si volsero ad espugnar la terra, e fatto uno sforzo alla porta, già non avendo più resistenza da nissuno, entrò tutto l'esercito alle mura, e misero a sacco quella città fornita e piena di ricchezze da predare. E così Agrigento, il settimo mese dopo che s'incominciò l'assedio, venne in poter de' Romani con tanto sudore de' soldati, e disagio e stento de' capitani, che dagli scrittori vien posto quell' assedio per uno de' più difficoltosi e stentati, che sieno mai stati uditi.

Preso Agrigento, molti di quei luoghi di Sicilia infra terra si diedero volontariamente a' Romani. E come in Roma fu saputa l'espugnazione d'Agrigento, quel senato e quel popolo, presa buona speranza, deliberò d'estirpare in tutto dalla Sicilia la potenza de' Cartaginesi, e posseder solo tutta quanta quell'isola. Laonde mandarono L. Valerio e T. Ottacilio, che furono creati consoli il secondo anno di quella guerra con un altro nuovo e molto maggior esercito del primo in Sicilia. Ma avendo i Cartaginesi avviso di questa risoluzione de' Romani, deliberarono per lo innanzi di non farla più con eserciti per terra, ma con armata per mare, come quegli che così si sentivano valer molto. Laonde ne misero una grandissima insieme, e fornita a bastanza di tutte le cose da guerra e di grandissimo numero di soldati, la mandarono in

Sicilia. Per la cui venuta, molte di quelle città marittime impaurite si diedero loro. E così dominando costoro per mare, e i Romani per terra, la guerra si stava quasi pareggiata. Ma conoscendo i Romani, che la cosa non era per aver fine altramente, se ancora per mare non si fossero opposti agl'inimici, piuttosto per necessità che per volontà, si risolverono di mettere insieme un'armata, e così in sessanta dì, dopo che fu tagliata la selva, ridussero cento e venti, o com'altri vogliono, cento e sessanta navi a perfezione, cento delle quali ne furono di cinque remi per banco, e l'altre di tre remi.

In questo apparecchio, l'edifizio di quelle di cinque remi fu molto difficile: perciocchè ancora non era a quei tempi punto in uso in Italia; ma presero l'esempio da una di quelle de' Cartaginesi, che già fu presa da Claudio console vicino a Messina, essendosi ella scostata un poco dall'altre, e stavasi quivi mezzo sdrucita. In tanto stava in esercizio la ciurma mal pratica ancora, anzi ignorante di maneggiare i remi, e poste le banche su per la arena, le insegnavano di tirare i remi con le braccia al fischio del comito, e muovergli per quell'arena. E finite che furono le galee, entrarono nel consolato Gn. Cornelio e C. Duillio*. A Cornelio fu dato il governo dell'arma-

* Era questi Gneo Cornelio Scipione Nasica, con-

ta, a Duillio dell'escrcito per terra; il quale andato in Sicilia, e fattosi consegnare l'esercito da' generali suoi antecessori, attendeva a dar ordine alle cose, che bisognavano per la guerra; e Cornelio, tirata la sua armata in mare, poi ch'ebbe alcuni dì esercitati i galeotti, con sedici galee se ne andò a Messina, e comandò che l'avanzo dell'armata lo seguitasse fin'all'estremità dell'Italia. Venuto che fu a Messina, comprò tutte le cose, che giudicò che fossero necessarie all'armata, e poi quando gli parve che il bisogno lo ricercasse, con le medesime sedici navi andò a Lipari.

In quel tempo Annibale capitano de' Carginesi si trovava con la sua armata a Palermo. Costui saputo, che il console dimorava a Lipari, comandò a Boode cartaginese, illustre per sangue e per gli onori acquistati in su la guerra, ch' uscisse fuori con venti navi a serrarle quivi. Ed egli andatovi, e giuntovi di notte all'improvviso con l'armata sua, chiuse le navi romane in quel porto con tutta la gente. Cornelio percosso da quella subita rovina, povero di consiglio, non sapendo dove voltarsi, chiamato da Boode a parlamento con fraude affricana fu ritenuto. Per lo che fattolo Boode mettere al ferro, lo te-

sole con Cajo Duillio l'anno di Roma 494, avanti G. C. 258.

neva come schiavo, e così fatto insolente per quella fraudolente vittoria, condusse ad Annibale in Palermo sedici galee romane insieme col console. Pareva che in questo principio di guerra la fortuna volesse favorire i Cartaginesi; ma pochi dì dipoi, come se ora con l'uno, ora con l'altro scherzasse, afflisse anco quei miseri con rovina non molto dissimile a questa. Annibale per la presa di quel console fatto più famoso, ma non già più cauto, come udì che l'armata romana andava scorrendo lungo il lido estremo d'Italia vicino alla Sicilia, mandò per riconoscere come fosse ben in ordine ed in che numero, con cinquanta navi scelte di tutta la sua armata in Italia, e navigando con vento contrario a quello che teneva l'armata romana, all'improvviso venne ad incontrarsi in lei; e i Romani con ogni maggiore sforzo assaltandolo subito quasi lo privarono di tutte le navi, ed egli essendo intrattenuto e quasi fatto prigione fuori d'ogni speranza tra le mani degl'inimici, scampando con alcuni pochi de' suoi si salvò; e i Romani saputo dai prigioni, che pigliarono in quella fazione, il caso acerbo di Cornelio console, subito lo riscattarono, e compensata la uccisione dall' una e l'altra banda, mescolando il dolor con l'allegrezza, quanto più presto potettero se n'andarono in Sicilia, per vietare che quelle città condotte a disperazione non andassero pensando di darsi a' Cartaginesi.

Trovandosi allora a caso Duillio, ch'era l'altro console, intorno a quelle marine per raunar genti; costui avendo saputo certo il caso di Cornelio suo collega, e così che l'armata de' nemici non era molto lontana, lasciando la cura dell'esercito ai tribuni, subito calò giù al mare, là dove l'armata romana aveva dato fondo; e comandò che tutti s'apparecchiassero a combattere. Ma essendo le navi de' Romani un poco più pigre, a fine che non rimanessero in mezzo del mare uccellate dalla prestezza e destrezza delle cartaginesi, pose sopra ogni una di quelle galee di cinque remi per banca alcuni strumenti di legno, che i marinari chiamano corvi*, per

* Polibio così descrive questa macchina, detta *corvo*: « Essendo le navi de' Romani di goffa costruzione e poco spedite, venne lor suggerito l'uso di quelle macchine che poscia denominarono *corvi*, i quali composti erano in cotal modo. Stava in sulla prora un' antenna rotonda, lunga 24 piedi, larga nel diametro tre palmi, con in cima una girella. Intorno ad essa era applicata una scala fatta di tavole trasversali e con chiodi saldata, quattro piedi larga, e lunga trentasei. Il foro del tavolato era bislungo e girava intorno all' antenna subito dopo i primi dodici piedi della scala, da amendue i lati della quale era un parapetto dell'altezza del ginocchio. Alla sua estremità adottavasi una specie di pestello di ferro appuntato, che aveva in cima un anello, per modo che tutto l'ingegno rassomigliava ad una macchina di pistore. A questo anello legavasi una fune, con cui quando urtavansi le navi, alzavano i corvi, mediante la girella ch' era nel-

legare e incatenar con essi le galee de' nemici. E così sapendo dalle spie che l'armata nemica s'era fermata a Mile, con grandissima fretta andò là per combattere. I Cartaginesi, come prima videro l'armata romana, più tosto pensando d'andare a predare che a combattere, con cento e trenta de' loro legni ben forniti con grand'allegrezza si ritirarono in mare per affrontare i nemici. Ma vedendo, quando furono alle viste l'un dell'altro, i Cartaginesi quei corvi, che aveano i Romani, da principio si spaventarono per la novità di quella macchina; ma poi poco curandola fosse pur quel ch'ella si volesse, cominciarono a dar dentro, e con le prore delle lor galee urtarono con grand'impeto ne' legni de' Romani, i quali, com'erano stati avvertiti, gittati su' legni de' nemici rampini di ferro ed altri simili strumenti, gli strinsero fermamente con loro, e gli assaltarono gagliardamente: essendo vicini, incominciarono ad operar le spade, ed in quell'assalto quei primi legni cartaginesi, che vennero contro ai

l'antenna, e li calavano sulla coperta della nave nemica, ora dal lato della prora, ora nel fianco, mentrechè girandole dappresso, schivavano il suo impeto. Comè i corvi, nelle assi delle coperte conficcati, serrate aveano le navi, se queste congiungevansi pe' fianchi, da tutte le parti vi saltavano dentro; ma se ciò seguiva dalla parte delle prore, a due a due pello stesso corvo vi si lanciavano, ec.». Lib. 1, § XXII.

romani, rimasero presi, tra i quali fu la capitana, ch'era una galea di sette remi per banca che fuggiva, ch'era stata già di Pirro re degli Epiroti. Nella quale stando Annibale, come vide che la vittoria era de' Romani, e che le sue cose erano andate in rovina, saltando in uno schifo, se n'andò salvo a' suoi.

Ma l'altre galee cartaginesi, che un poco lontane se ne venivano dietro alle prime, come s'avvidero che quelle prime erano rimase prese da'nemici, pensando d'uccellargli, se n'andorono alla volta de' Romani, non dalla banda dinanzi ma per fianco, che così pensavano poter schifare il danno di quelle macchine, che chiamavano corvi. Ma essend'elleno così accomodate che da ogni parte che veniva il nemico, rimaneva legato, sessant'altre navi cartaginesi ingannate da quei medesimi lacci parimente rimasero prese. Tutte le altre si diedero a fuggire, da quattordici in fuori che restarono quivi inghiottite dal mare. Rimasero in quella fazione sette mila Cartaginesi prigioni de'Romani, e tre mila ve ne rimasero morti. Ed Annibale con alcune poche vele che gli erano avanzate, se ne tornò a Cartagine, ed essendo dal suo senato un'altra volta con un'altra armata mandato in Sardegna, e riuscendogli la cosa pur male, tornato a Cartagine fu conficcato in su una croce.

E dopo queste cose essendo da' Cartaginesi

posto assedio alla città di Segesta, forse perchè poco innanzi era divenuta amica del popolo romano, i Romani, che fuor d'ogni speranza cominciarono a dominare il mare, e ad esser superiori agl'inimici, seguendo il corso della vittoria, si partirono da Mile, e navigarono alla volta della riviera di Segesta: e giunti che furono quivi, cacciatine quei Cartaginesi, liberarono dall'assedio quella città loro amica. Poi partitisi quindi espugnarono la città di Macella, che in quella medesima riviera verso la parte di tramontana a' Cartaginesi rendeva obbedienzia. E dato felice compimento a tutte queste cose, Duillio se ne tornò a Roma, e fu il primo che trionfasse per vittoria di guerra navale. Dopo Duillio furono creati consoli Cajo Sulpicio ed Aulo Attilio, come testifica Polibio, con cui noi ci conformiamo. I quali andati in Sicilia subito arrivarono a Palermo, dove i Cartaginesi avevano le loro genti; e fermatisi davanti alla terra, invitavano e provocavano i nemici a battaglia. Ma rifiutandola essi, lasciato Palermo, se n'andarono al castello d'Ipana*, ch'era soggetto a'Cartaginesi, e lo pigliarono in pochissimo tempo, e poi attorniarono Misistrato, chiamato da Cicerone e dagli altri Amistrato, castello fortis-

* Nè Strabone, nè Diodoro, nè Plinio fan menzione d'Ipana, se pur essa non sia l'Ichana (Ichanenses) di Plinio. Polibio però la chiama Ipana, lib. 1,§ xxiv.

simo per natura di sito, che comportando per la fortezza del luogo l'assedio più tempo ch'altri non si pensava, non si potette espugnare senza gran difficoltà e dispendio di molte giornate. Poi se n'andarono a Camerina, che poco innanzi s'era loro ribellata, e condottovi l'esercito e le macchine la ricuperarono. Fu dai medesimi pigliata ancor la città di Enna, e molt'altre castella de' Cartaginesi, e finalmente fu posto l'assedio a Lipari, soggiogati tanti castelli de' nemici.

Rutilio, ch'era l'altro console capitano dell'armata, si era fermato alle stanze appresso la città di Tindaro. Costui vedendo l'armata de' Cartaginesi non molto lontana dal lido, esortò i suoi che lo seguissero con la maggior prestezza che fosse possibile, ed egli con dieci navi troppo audacemente se ne entrò in alto mare. Ma quando i Cartaginesi videro che i legni e le galee romane in così poco numero s'erano allontanate dall'altra armata, considerando che tardi sarebbe stato ogni soccorso che l'altre l'avessero voluto dare, se le lanciarono addosso con prestezza incredibile e le attorniarono, e molte ne mandarono in fondo, e poco mancò che la capitana non restasse presa. Il che vedendo di lontano il rimanente dell'armata romana, assalì le navi nemiche, e presene dieci di quelle da carico, otto ne mandò a fondo, l'altre cacciò fino a Lipari. L'uno e l'altro capitano s'attribuiva la vittoria

di questa battaglia: ma i Romani infiammati per questi successi deliberarono di ridurre tutta la somma della guerra in Africa con questo animo che per lo innanzi i Cartaginesi si dovessero del tutto levare di Sicilia. E con questo disegno apparecchiavano un'armata di trecento trenta galee di cinque remi per banco, sopra ognuna delle quali misero trecento uomini da remo e cento venti soldati. Edificarono ancora navi da carico per poter condurre cavalli, e due galee di sei remi per banco, dove doveano in persona andar su M. Attilio Regolo e L. Manlio, ch'erano stati creati consoli, e così apparecchiate tutte le cose necessarie al viaggio, nel porto di Messina, dove fu fatta la massa di tutta l'armata, montarono in su le navi, e quindi sciogliendo, lasciatosi dietro il promontorio Pachino, giunsero ad Ecnomo: dove le fanterie si stavano aspettando l'armata. E quivi i consoli fecero quattro parti dell'armata, ch'aveva su più di quaranta mila persone. E i Cartaginesi anch'essi, che vedevano la grandezza del pericolo, misero insieme trecento cinquanta navi, sopra le quali posero più di cento mila uomini, tutti soldati scelti ed esercitati in battaglie marittime, e fecero capitani di tutta questa grand'armata Annone ed Amilcare. Costoro sapendo di quanto pericolo era il trasferire la guerra nell'Africa, con tutte le forze attendevano a impedire a' Romani il passaggio.

Laonde per poterli prevenire, sciogliendo da Cartagine, vennero al promontorio Lilibeo, dove si fermarono alquanto con tutta l'armata, poi se n'andarono ad Eraclea; di là scoprendo e vedendo l'armata romana divisa in quattro parti, divisero anch'essi la loro in quattro parti, e come si furono avvicinati, levato un grande e terribil grido gli andarono addosso.

Levarono i Romani parimente un altissimo rumore, e valorosamente si fecero loro incontro. I consoli con grand'impeto urtarono nella squadra di mezzo de' Cartaginesi, i quali ammaestrati da Amilcare, per ismembrare l'armata romana, a posta cedettero. E per questo la prima e la seconda squadra de' Romani, tirando innanzi troppo ingordamente, si trovarono molto lontane dalle altre, che più pigre le tenevano dietro. Amilcare, come vide l'armata de' Romani così disunita, diede il segno dalla sua nave; per lo quale mossi i Cartaginesi e voltatisi contro a' Romani, fermarono la prima e la seconda squadra, dove erano i consoli, con le quali gran pezza con dubbiosa fortuna combatterono atrocissimamente. Annone, che guidava il destro corno de' Cartaginesi, com'egli vide attaccata la mischia dalla banda del mare, assalì quei valorosi soldati vecchi, ch'erano nella retroguardia de' Romani: dove un'altra battaglia crudelissima s'incominciò a combattere. E quì

affrontandosi quei soldati vecchi con Annone, la terza squadra de' Romani, a cui furon date in guardia quelle navi, che conducevano i cavalli, erano scorse un poco avanti; e la quarta squadra de' Cartaginesi, spiccandosi dal lido, subito l'assaltò. Sì che in un tempo medesimo (ma in diversi luoghi) si facevano tre battaglie navali. E perchè in ognuna di esse il numero delle navi quasi era uguale, il successo della battaglia non era ancora molto disuguale, chè dall'una banda e dall'altra gagliardamente e con valor conforme si menava le mani.

Ma i consoli, che da principio a gran fatica facevano resistenza, ripigliando animo, dipoi tirarono addosso alle navi cartaginesi, ed alcune ne pigliarono, molte ne mandarono a fondo e l'altre posero in fuga. M. Attilio Regolo, come vide che i nemici della prima squadra erano in fuga e in rovina, lasciato L. Manlio a tener dietro alle reliquie loro, andò con alcune navi della seconda squadra, che non avevano ancora combattuto, a soccorrere a quei soldati vecchi, che tolti in mezzo da Annone, erano in gran pericolo: i quali come s'accorsero del soccorso, divenuti più arditi, facevano maggiore e più gagliarda resistenza. In tanto urtando Attilio nell'armata d'Annone, con animo e fortezza di corpo incredibile, pigliò molte navi, e molt'altre fracassatele e spogliatele di tutti gli armeggi ne

sommerse. Laonde Annone circondato da tutte le bande da tante disgrazie, si diede a fuggire, e confidato nella prestezza della sua galera volò in alto mare: rimaneva in tanto la terza squadra dell'armata romana vicino al lido di Eraclea,così stretta dagl'inimici che non pareva che ormai le rimanesse più speranza di salute alcuna; quando in un medesimo tempo tornando vincitore, con diverso viaggio M. Attilio Regolo, da poter soccorrere e quei soldati vecchi, e Manlio da quella prima fazione, diedero soccorso a lei, che tuttavia stava per capitar male. Eglino, colt in mezzo i Cartaginesi, gli strinsero e presero sessataquattro delle loro navi, le altre misero in fuga; e così quasi in un medesimo momento i Romani ottennero tre gloriose vittorie navali contro a' Cartaginesi.

Perdettero i Romani in quel conflitto ventiquattro navi, ma delle cartaginesi ne furono fracassate e ne perirono più di trenta, e vi morirono tante migliaia d'uomini, che i lidi erano da per tutto pieni di corpi morti, e gli scogli d'Eraclea, percossi dai flutti marini, erano tutti aspersi e tinti del sangue, e calcati delle membra lacerate di quei miseri che erano periti in mare. Amilcare, dopo quella rotta disperato, con alcuni pochi soldati e con le reliquie dell'armata s'era ridotto in Eraclea. I consoli, instaurato l'esercito, e racconciate le galere loro rotte e le cartaginesi, e

fatte di tutte una massa, cioè delle loro e di quelle che in quella guerra avevano tolte agli inimici, che l'avevano unite con le loro, navigarono in Libia, ed arrivarono la prima cosa al promontorio di Mercurio, poi assaltando Clipea, a quei tempi famosa città, che stando a guisa di rocca e vedetta, era la prima che si mostrasse sul lido affricano, e poco dopo acquistatala, in fretta sen'andarono a Cartagine: dove rubbando tutto il paese, ed abbruciando i palazzi e le ville, menaròno alle navi più di trenta mila prigionieri, che pigliarono in quei contorni. E poi attaccato il fatto d'arme alla città d'Adi co' Cartaginesi, ne tagliarono a pezzi più di diciotto mila, ne fecero prigioni cinque mila e presero diciotto dei loro elefanti, e settantaquattro di quelle città si diedero in loro protezione; e quivi allora domarono ed ammazzarono con lor balestre e certe altre macchine, che chiamavano catapulte, un serpente lungo cento venti piedi, che si stava lì intorno al fiume Bragada, e poi presero Tunesi per forza.

Ed avendo invano tentato d'aver la pace da' Romani, i Cartaginesi ricorsero a' Lacedemoni, ed impetrarono aiuto con Santippo lor capitano; col quale venendo a battaglia, l'esercito romano sotto il governo d'Attilio fu vinto e superato, con sì grand'uccisione e con tanta rovina che non ne fuggirono se non due di loro; cinquecento ne rimasero prigioni con

Regolo, e trenta mila ne furono tagliati a pezzi. Non molto dopo il senato e popolo romano mandò Marco Emilio e Servio Fulvio consoli in Affrica con un'altra nuova armata di trecento vele. Alla quale per la ingordigia della preda e di acquistare la vittoria fattisi incontro i Cartaginesi, e attaccata la battaglia, perdettero cento è quattro navi, ch'Emilio console mandò loro in fondo e trenta ne prese insieme co' combattenti che v'erano sopra, e n'ammazzò quindici mila di loro. Ma i Romani, sforzati dalla necessità delle cose da mangiare a partirsi di là, se ne vennero in Sicilia, tenendosi a quella banda, che guarda al mezzodì, vicino a Camerina. Dove sopraggiunti da una subita fortuna di mare, di quattrocento sessantaquattro legni che avevano, trecento ottantaquattro ne perdettero in quel naufragio. Successe questa disgrazia il decimo anno dopo il principio della guerra cartaginese, ch'era il cinquecentesimo dopo che fu edificata la città di Roma*.

I Cartaginesi conosciuta la calamità de' Romani mandarono in Sicilia Asdrubale con tutto l'esercito vecchio e con tutte le genti, ch'avevano raccolte di nuovo insieme con cenquaranta elefanti, e tra vecchie e nuove misero insieme un'armata di dugento galee. Asdrubale, passato il mare, e poste in terra al Lilibeo

* Cioè nell' Olimpiade 128, avanti G. C. anni 252.

tutte quante le genti e gli elefanti, andava infestando le città, ch'erano amiche a' Romani; i quali, perchè non paresse che cedessero ai nemici, in termine di novanta giorni dopo ch'ebbero tagliati i legnami nelle selve, posero in mare un'armata di centoventi navi, con la quale mandarono a Messina Aulo Attilio e Gneo Cornelio, ch'erano stati creati consoli, e quivi unitele con quell'altre che rimasero di quel naufragio, le quali avevano fatto rifare e spalmare (essendo state percosse dalla fortuna negli scogli e sdrucite), misero insieme un'armata di trecento galee di cinque remi per banco. E andatisene a Palermo, che era a quel tempo la principale città de' Cartaginesi, e tutto il lor presidio della guerra, con grande impeto assaltaron quella terra, ed avendola assediata da due lati, e condottovi macchine e strumenti da batterla, sollecitando la batteria, in pochi dì buttarono giù la rocca, ed entrando i soldati per quelle rovine nella terra, presero quella contrada, e parte della città che si chiamava Napoli, che guardava il mezzogiorno. E come fu seguito questo, l'altra parte della città, che i Latini chiamavano Città Vecchia, i Greci Paleopoli, ed i Saracini poi l'addimandarono Alcassero, stando quei cittadini sgomentati per la paura, si rendè d'accordo.

Preso Palermo, e postovi dentro un buon presidio di Romani, i consoli, che in quell'an-

no quasi non fecero altra fazione, si partirono di Sicilia. L'anno seguente furon consoli Gneo Servilio e Cajo Sempronio. Costoro presa l'armata, passarono la prima cosa in Sicilia, e di là poi se n'andarono nell'Africa; e come furono arrivati all'isola de' Lotofagi, ch'oggi si chiama le Gerbe, fecero, non lo pensando, una gran perdita. Perciocchè avendo per l'ignoranza di quel sito urtato in certe secche, e in alcune spesse banche di terra, non ne poterono uscir insin a tanto che non liberarono e non alleggerirono i legni: e indi tornati in Sicilia, si fermarono alcuni dì in Palermo, e quando se ne partirono per andare in Italia a Roma, assaliti in un subito da un crudelissimo temporale, perdettero più di centoquaranta navi. Dopo questa perdita, il popolo romano deliberò di lasciare le guerre marittime, e solamente ritennero sessanta navi per valersene a portar carichi. L'anno seguente furon creati consoli Lucio Cecilio Metello e Cajo Furio, a' quali fu imposto dal senato, che dovessero guerreggiare solamente per terra. Per la qual cosa intervenne, che i Cartaginesi divennero loro superiori: avendo in mare grandissima armata, e per terra non essendo punto manco potenti di loro. Avevano oltra di questo un buon numero d'elefanti, per paura de' quali in due anni i Romani non s'arrischiarono mai di venire ad egual partito a battaglia co' Cartaginesi in Sicilia. E perciò astretti dalla ne-

cessità, finalmente furono sforzati a metter insieme di nuovo l'armata.

In tanto avendo il senato richiamato in Roma C. Furio, l'uno de' consoli con parte dell'esercito, la fortuna e il successo delle cose che s'avevano a fare, favorì fuori d'ogni speranza L. Cecilio Metello suo collega, ch'era rimaso a Palermo con la metà delle genti. Avendo Asdrubale, capitano de' Cartaginesi, da' rifuggiti saputa la partita del console e di quella parte dell'esercito, e che solamente Metello con poca compagnia di soldati se ne stava in Palermo a riposare, partendosi dal Lilibeo con una grossissima banda di giovani tutti scelti e centoquaranta elefanti, se ne venne nel territorio di Palermo. Metello, avendo per mezzo de' suoi amici particolare avviso della venuta de' Cartaginesi, della quantità delle genti e d' ogn' altra minutezza, e conoscendo che Asdrubale avea grandissima volontà di combattere, fingendo aver paura, teneva dentro le mura l'esercito suo. E in tanto fabbricò una grandissima fossa attorno attorno a tutta la terra. Per la qual cosa pigliando Asdrubale maggior confidenza, rovinato e abbruciato prima il paese all'intorno, finalmente si accostò con l'esercito alle mura. Stettesi dentro Metello fin' a tanto che Asdrubale col suo esercito passò il fiume Oreto, che passa per la città dalla banda di mezzogiorno, ed allora comandò ai più spediti e veloci soldati che

egli avesse, che uscissero fuori a tentare e provocare i nemici a battaglia. Molti altri soldati parimente destri e gagliardi pose in su un bastione innanzi alla muraglia, dove avea posta grandissima quantità d'armi, acciocchè con questa arte combattessero con armi da lanciare contro a quelli elefanti; che se quelle bestie adirate fossero impetuosamente corse contro di loro, scansandosi e cedendo alla lor rabbia, si gettassero in quelle fosse: donde di nascosto nè più nè meno gli avevano a ferire. Ed egli circondato dalle insegne militari, da un'altra banda della città che guardava il corno sinistro dell'esercito nemico, si stava apparecchiato per ogni occasione.

Come le cose furono così preparate, e che si cominciò a combattere; quelli, che guidavano gli elefanti, cupidi di gloria e desiderosi che la cagion della vittoria fosse stata attribuita loro, non aspettando il comandamento d'Asdrubale, spinsero gli elefanti nella fanteria romana; la quale, come da Metello era stata ammaestrata, subito si diede a fuggire; e quelle bestie seguitandogli a tutto corso, rovinarono in quelle fosse; e come prima furono arrivate al fondo di esse, in un tempo medesimo erano ferite da spiedi e da altre armi dentro a quelle fosse, e dalla moltitudine de' soldati, che stava in su le mura, da saette e da altre armi da lanciare. Laonde, per la doglia e per la stizza di quelle ferite, rab-

biosamente e furiosamente imperversando, non potendo passare oltra a quell'argine, furono necessitate a rivolger le spalle; e correndo con impeto furibondo tra quelli suoi affricani, misero sottosopra tutte le loro squadre, e fecero una grande uccisione dei loro medesimi. Metello, come prima s'accorse che la cosa gli riusciva secondo che avea disegnato, per non rifiutare l'occasione che si vedea porgere, levando le genti da quella parte della città, dove si stava aspettando il bisogno, calò furiosamente addosso ai nemici percossi dal correre e dallo imperversare di quelle bestie indomite; che avanti essendo stati sbattuti da quelli elefanti, e stretti ora da questo assalto inaspettato di Metello, con pochissima fatica furono posti in fuga: una parte rimanendone morta, molti essendo stati fatti prigionieri, molti altri restando annegati nel fiume, e gran parte fuggendo se ne salvò. I morti e i prigionieri arrivarono al numero di venti mila. Asdrubale con picciola parte dell'esercito fuggendo si salvò a Lilibeo: il quale per essergli così mal successa questa impresa di Sicilia, fu così assente da' Cartaginesi sentenziato e condannato a morte. Gli elefanti tutti vivi vennero in poter di Metello; dieci con gli Indiani, che gli reggevano, gli altri senza aver su nessuno se n'andavano liberi lungo il fiume.

Questa fresca vittoria in modo ingagliardì

gli animi de' Romani, che si risolverono di continuare contro a' Cartaginesi in Sicilia la guerra, e non abbandonarla nè per mortalità, nè per ispesa grande, che ne potesse avvenir loro. Metello tornato in Roma fece un bellissimo trionfo, nel quale quegli elefanti, che prese in quella guerra, gli andavano innanzi. Era allora il quartodecimo anno, che quella guerra s'era incominciata, ed il cinquecentesimoquarto dopo l'edificazione della città di Roma. Dopo questa vittoría C. Attilio e L. Manlio consoli di nuovo andarono in Sicilia con maggiore sforzo che mai, per mare con un'armata di dugento galee, per terra con quello vittorioso esercito. I quali subito strinsero gl'inimici fracassati per quella rotta, ch'avevano avuta al Lilibeo, e quivi gli attorniarono con assedio doppio; e avendo condotto quivi e li carri e tutti gli altri apparecchi da guerra, gli cominciarono a combattere. Erano quei di Lilibeo fino a diecimila combattenti, oltre alla moltitudine di quei della terra, de' quali era capitano Imilcone, uomo molto sollecito e svegliato, e famoso per le sue cose, che altre volte avea fatte in sulla guerra; il quale vedendo che eccetto Lilibeo, Trapani, Erice e alcuni altri luoghi di poco momento, che ancora stavano sotto la giurisdizione e l'impero de' Cartaginesi, tutte l'altre città obbedivano ai Romani, con tutto l'animo e le forze faceva di guardar quella

terra a' Cartaginesi, temendo che perduta quella, la guerra si riducesse un'altra volta in Affrica. I consoli non mancando per aver la vittoria di far ogni cosa diligentemente, cingono la terra con doppii forti da tutte le bande, fanno fossi, trincee e molt'altre fortezze, in mezzo del campo fabbricano di molte macchine, pigliano e tengono con grossi corpi di guardie quelli stagni d'acque, per li quali si entrava nel porto, diligentemente osservando che nessuno potesse o entrare o uscire. E accostati con molta e gran fatica gli arieti, e l'altre macchine alle mura, buttarono giù sei torri da quel lato, che guarda la marina.

Rovinata che fu quella parte del muro, l'assedio cominciava ad essere molto spaventoso, e dentro alla città grandissima paura, alla quale, essendo sgomentati per la paura e la moltitudine de' terrieri e de' soldati pagati, solamente Imilcone con la grandezza dell'animo e col consiglio andava riparando. Perciocchè per tutto dove i nemici battevano e fracassavano la muraglia, egli rifaceva le mura e i ripari dentro della città; e se essi in qualche luogo facevano le mine, ed egli facendo le contramine andava loro incontro, e con lo spesso uscir fuori tanto il dì quanto la notte travagliava le guardie de' Romani, gli abbruciava le macchine e rovinava loro tutto quello che avevano edificato. E così andava facendo vane le molte fatiche di quelli

di fuori. In questo mezzo alcuni Galli pagati da' Cartaginesi, ch'avevano uffizii e gradi in quel presidio, deliberarono di dar per tradimento la città a' Romani: e calandosi di notte dalle mura, se ne andarono al campo di fuori, e quivi co' consoli composero ed ordinarono il trattato.

Era nel presidio de' Cartaginesi un Alessone Acheo, soldato vecchio e di esperimentata fede, il quale alcuni tempi innanzi possedendo i Siracusani Agrigento, liberò quella città da un tradimento. Costui sentendo bisbigliare di questo trattato tra' suoi commilitoni a caso, scoprì subito ogni cosa ad Imilcone. Il quale per lo mezzo d' Alessone e di Annibale, che mandò per ambasciatori a negoziare questa cosa con preghiere e con premii, rivoltò in modo l'animo di quei rifuggiti Galli che tornando i principali di quella congiura dal campo romano per effettuar la cosa, non solamente non consentirono che andasse quel tradimento ad effetto, come tra di loro avevano congiurato; ma seguitando i Romani con armi da lanciare e con sassi, gli fecero allontanar di quivi con grandissima furia. E benchè così Lilibeo paresse tolto da un manifesto pericolo, nondimeno quel duro assedio ogni dì più spaventava quei miseri tribulati.

Intanto i Cartaginesi, stando per li pericoli che si vedevano addosso, in grandissimi

pensieri, mandarono a Roma Regolo romano, ch'avevano prigioniero, sotto promessione di tornare a Cartagine, perchè trattasse la pace o almeno di scambiare i prigionieri. Costui come fu giunto a Roma persuase al senato, che non acconsentisse nè alla pace, nè allo scambiamento de' prigionieri. Non alla pace, perchè in breve sarebbe successo che i Cartaginesi avviliti per tante rotte si sarebbono, ancora che non avessero voluto, sottomessi a quel giogo. Non allo scambio de' prigionieri, perchè sarebbe stato detrimento alla repubblica di permutar lui già vecchio e decrepito, e per questo mal atto alle fatiche militari, co' prigionieri cartaginesi, ch'erano uomini robusti e gagliardi, e molto esperimentati in guerra. Regolo, poichè ebbe ben consigliata la sua patria, senz'aver conchiuso nessun de' negozi perchè era stato mandato, tornò, come aveva promesso di fare, a Cartagine. Ma i Cartaginesi accortisi della cosa, vessatolo con varie pene e sorti di tormenti, tanto per questa cosa, quanto perchè scoprisse l'animo e il consiglio de' suoi, lo fecero finalmente porre in croce. Dopo questo i Cartaginesi per soccorrere a' Lilibei, e liberargli da quel lungo assedio, vi mandarono Annibale figliuol d'Amilcare, giovane d' incredibile ardire con cinquanta navi e dieci mila fanti.

Costui partendo da Cartagine, arrivò la prima cosa all'isola d' Egusa, che oggi si chia-

ma Favignana, e quindi assecondandolo il vento, non avend'ardire i Romani, che tenevano assediate le foci del porto da tutte due le bande, di farsegli incontro, con grand'allegrezza e grida de' suoi entrò con l'armata nel porto di Lilibeo. Confidatosi adunque Imilcone in queste nuove genti, e pigliando buona speranza della cosa, subito cavò fuori della città più di venti mila armati, a' quali i consoli superiori di numero, che avevano con molta diligenza fortificati i loro ripari, s'opposero arditamente, e così in molti luoghi in un medesimo tempo s'appiccò tra di loro la zuffa. I Cartaginesi si studiavano d'appiccare il fuoco nelle macchine de'nemici; i Romani facevano ogn'opra per vietarlo. Coloro con impeto grandissimo si sforzavano non solamente con l'armi, ma con le faci accese ancora di cacciare gli avversarii dal luogo loro: e i Romani stavano pertinacissimi contro ad ogni loro sforzo, e rimescolavano ogni cosa di ferro, di fuoco e di morte. Ma Imilcone, dopo molta uccisione dall'una banda e dall'altra, vedendo di non potere far nulla, fu il primo a sonare a raccolta. Annibale, come fu dato fine a quel combattimento, spiccandosi con le sue navi da Lilibeo di notte, se n'andò a Trapani a ritrovar Aderbale. Ma vedendo i Romani la partita di costui, cominciarono con più duro assedio a stringer la terra.

Aveva in questo mezzo il senato cartaginese grandissimo desiderio d'intendere come passavano le cose a Lilibeo. Ma non trovando via di poterlo sapere, un certo uomo di nazione rodiotto, ch'aveva nome Annibale*, di grandissimo animo, posta in mare una velocissima galea, si pose a quel pericolo; e partendo da Cartagine alla prima veleggiata toccò l'isola d'Egusa, ed avendo ancora miglior vento, il dì dipoi venne con tanta velocità a Lilibeo che vedendola l'armata romana che guardava le foci del porto, e non avendo ardire d'impedirgli il passaggio, entrando in porto a piacere, con sua comodità considerò a che termine si trovavano quivi le cose de'suoi. I consoli maravigliandosi della tanta audacia di costui, misero a posta dieci galee scelte di tutta l'armata alle foci del porto, acciocchè quando egli ne fosse voluto uscire, lo ritenessero; ed anco le altre navi, che facevano quivi le guardie ordinarie, distesi i remi sovra l'una e l'altra parte della palude vicina stavano aspettando il ritorno della galea rodiotta; ma colui appostata l'ora del partire non di notte o

* Costui era, secondo Polibio (lib. 1, § XLVI.), uno de' principali cittadini di Cartagine, soprannominato Rodio, non perchè fosse oriundo da' Rodi, ma forse perchè si era acquistato questo soprannome per qualche singolare impresa fatta ivi da lui, o come congettura lo Schweighauser, perchè a caso nascesse a Rodi da padre cartaginese.

di nascosto, ma di bel mezzodì ed alla scoperta, passando con incredibile velocità per mezzo delle galee romane, se ne uscì sano e salvo: e non bastandogli d'esserne uscito bene, com'egli fu un poco passato avanti ai nemici, voltando la prora, gli rimproverava la loro poltroneria, e chiamavagli tutti a battaglia, e le galee romane per la maravigliosa velocità di costui non ebbero ardire di farsegli incontro. Ond'egli tornato quasi trionfando degli inimici a Cartagine, riferì tutte le cose, che con gli occhi propri avea vedute, al senato.

Altri poi ad esempio di costui non dubitarono di fare il medesimo. Laonde avveniva, che nessuna cosa che a Lilibeo si facea, era nascosta a' Cartaginesi. E questo esser ogni dì così uccellati aguzzò l'ingegno ancora a'Romani, e sforzogli a serrar l'entrata del porto con qualcuna di quelle fabbriche militari, che in così fatte occasioni si sogliono usare. Essi affondarono nella bocca del porto alquante navi da carico piene di sabbione grosso; ma essendosi più volte esperimentata questa cosa, e non riuscendo loro, prima che da un canto inghiottendo la profondità del luogo quella materia, dall'altro spargendosi il flusso e reflusso dell'onde, non si poteva far cosa stabile; si risolverono di fare da una banda della bocca un forte, dove ponendosi un corpo di guardia di quei soldati romani in aguato,

poco dapoi pigliarono una galea cartaginese, che non era punto manco veloce della prima, che con grand'impeto s'era spiccata da Egusa, e su quella stavano osservando la venuta della rodiotta; la quale (com'era solita di fare) passando di notte, con quella mirabile sagacità e prestezza scorse nel porto. Ma seguitandola alla ritornata quella galea, che fu presa, quel rodiotto disperandosi di poter fuggire, lasciando le astuzie, si risolvè di combattere. Ma essendo i Romani superiori di numero e di valore, con poca fatica insieme con la sua galea andò lor nelle mani. Dall'ora innanzi i Romani, confidatisi in quelle due galee, impedirono a' Cartaginesi il poter più entrare in quel porto, e tolsero ogni speranza agli assediati di potere aver soccorso da luogo nessuno; ma non aspettandola s'offèrse loro occasione di far una cosa; perciocchè cominciando un furiosissimo vento a scuotere terribilmente quei ripari, e quell'altre fabbriche da guerra de' Romani, i Cartaginesi seguendo il consiglio d'un soldato greco, che si trovava dentro alle mura della città, gittarono il fuoco in tre luoghi diversi. La fiamma spinta dalla forza de' venti in quella arida e secca materia agevolmente consumava le macchine dei Romani, che state lungo tempo al sole senz'altro erano quasi abbruciate: e tanta fu la forza del fuoco che regnando la tramontana, per nessun'arte umana fu possibile ad estin-

guerla, sicchè le basi sopra le quali erano stabilite le torri non s'abbruciassero, non si liquefacessero le teste degli arieti, e non si consumassero quasi tutte le macchine. Laonde disperando i Romani di poter rifare, e instaurar di nuovo quelli instrumenti da guerra, deliberarono di stringere i Cartaginesi con l'assedio, e di là non partirsi mai fin'a tanto che non pigliassero la terra.

Ma come queste cose si seppero in Roma, il senato mandò dieci mila persone in supplimento di quelle, ch'erano morte intorno a quell'assedio. Costoro condotti per mare fino a Messina se n'andarono poi per terra in campo al Lilibeo. In tanto tornati i primi consoli a Roma, aveva ottenuto il consolato Appio Claudio Pulcro, e già era sopra l'assedio e guerra di Lilibeo, ogni cosa restando al suo governo. Costui all'arrivare di quei soldati nuovi ordinò le sue cose, cavò dalle compagnie vecchie e dalle nuove tutti i più valenti soldati, e posegli su le sue navi. Con questi di notte, e senza esser sentito da' nemici, se n'andò a Trapani per assaltare all'improvviso Aderbale; il quale vedendo in sul far del dì, che l'armata romana veniva alla volta di Trapani, e che già era quasi arrivata in su le porte, quantunque per l'inaspettato arrivo de' nemici da principio si commovesse un poco, nondimeno subito ritornato in sè stesso si risolvè di tentare la fortuna della guerra, e

di non losciar cosa indietro, che non esperimentasse per la sua salvezza. E così raccolse subito i galeotti alle marine, diede la paga a' soldati mercenarii, e come meglio si potè fare in così poco tempo, gli esortò a volersi adoperare per riuscir di quelle miserie; e comandò loro che montassero in su le navi, e che volgessero le prore là dove vedessero volta la capitana: e detto questo, egli fu il primo a uscir del porto, e prese il cammino alla volta de' Romani, che dall'altra banda del porto tuttavia s'accostavano, e come fu in alto mare si fermò. Ma il console, che vide i nemici apparecchiati al combattere, comandò alle sue galere che si ritirassero un poco indietro, e quivi apparecchiato e accomodato ogni cosa, come l'armate si furono vicine, dato il segno dall'una parte e dall'altra della battaglia, s'appiccò la zuffa, e si combattè un buon pezzo gagliardissimamente

Ma andando quell' assalto un poco in lungo, i Cartaginesi, e per la destrezza delle navi, e per la pratica de' marinari, massimamente perchè i Romani stavano iu quelle strettezze dalla banda del lido, ed essi alla larga dalla banda del mare, dove potevano qua e là scorrere a lor modo, riuscivano superiori. Ma alla fine vedendo il console che le sue cose andavano peggiorando, essendosi alcune sue galee fracassate nel lido ed alcune altre sommerse, in ultimo dispe-

randosi di potere ottener la vittoria, fu il primo a fuggire, seguitato da trenta galee che gli eran vicine, tutte le altre, arrivando al numero di novantatre, con tutte le genti rimasero prese nelle mani de' nemici. Aderbale poichè ebbe conseguita questa vittoria, si acquistò, siccome era ragionevole, un grandissimo nome. Come queste cose si seppero in Roma, richiamato Claudio dal senato, e ripreso con molte ingiuriose parole, e finalmente privato del consolato, subito i Romani rifecero l'armata, e raccolte nuove genti, mandarono Lucio Giunio console in Sicilia. Costui se ne venne a Messina con settanta galee, e quivi raunando tutti gli altri legni dei Romani, ch'erano per la Sicilia, fece un'armata di centoventi galee, senza le ottanta navi da carico, che aveva dato al questore, per condurre la vettovaglia in campo.

Intanto Aderbale, spinto dall'ambizione della gloria e della nuova vittoria che aveva ottenuta, mandò i prigionieri romani e le navi, che aveva prese in quella guerra a Cartagine; poi mandò Cartalone cartaginese, uomo molto sollecito e valoroso in guerra, dandogli grande autorità con trenta navi da Trapani, acciocchè egli riconoscesse e considerasse tutti quei lidi intorno alla Sicilia, e insiememente acciocchè pigliasse e abbruciasse quante navi dei Romani egli incontrava. Cartalone non essendo punto men cupido di gloria

del suo capitano, s'incontrò di notte all'improvviso nell'armata romana che stava al Lilibeo, e cominciò a volerla investire; ma subito quelli, che facevano le guardie intorno all'armata, se gli opposero, e quelli ch'erano ne' ripari di sopra, desti a quel rumore, corsero quivi con prestezza grandissima, e così s'appiccò una zuffa terribile intorno alle navi. In questo mezzo Imilcone accorgendosi per le grida degl'inimici e per quel nuovo strepito, che i suoi erano arrivati, uscì senza indugio della città, ed assaltò il campo romano; e così dalla città e dal porto fu cominciata una crudelissima battaglia. Ogni cosa essendo in quelle tenebre ripiena di tumulto, quella zuffa col medesimo ardore di combattere durò quasi dalle sei ore della notte fino all'aurora. Ma come cominciò a rilucere il giorno, Cartalone fece fermare i suoi, avendo prese alcune poche navi romane, che in quel primo impeto avea espugnate; e così partitosi dal Lilibeo, se n'andò ad Eraclea, per pigliare o almeno impedire la vettovaglia, che da quella banda si portava nel campo de' Romani. A costui, mentre ch'era in viaggio, dissero le sue fregate, ch'andavano in volta spiando, che veniva un grandissimo numero di navi romane. Ed egli, nulla temendo per l'ardir ch'avea preso, perchè la cosa dinanzi gli era ben riuscita, andò loro incontro. Il romano questore, che'era venuto con quelle

altre navi, intendendo quasi in quel tempo medesimo, che l'armata de' nemici era quivi, perchè si credeva esserle molto inferiore, ritirò le navi in un ridotto ch'era quivi presso. Erano lungo quelle riviere alcuni luoghi riposti, che facevano gli scogli rotti dall'onde, e alcune rupi le pendevano sopra. Donde i Romani con saette e con frombe tenevano discosto i legni de'nemici. Cartalone vedendo, che per la natura di quel luogo ogni sforzo gli sarebbe riuscito vano, conducendo seco alcune poche navi, che in quel primo impeto prese, s'andò a porre alla bocca del fiume, che quivi era vicino, e stava osservando che da nessuna banda potessero uscire i nemici.

Intanto avendo il console spedito tutte le cose, che aveva a far a Messina, con l'altra armata passando il Pachino, nulla sapendo di quella rotta che avevano avuta i suoi, andava al Lilibeo. Ma avendo Cartalōne saputa dalle sue spie la venuta del console, subito si mosse contro di lui, risoluto d'investirlo, mentre ch'egli era lontano dall'altre navi romane. Ma vedendo il console dalla lunga la venuta del nemico, e prevedendo ancora il suo consiglio, ed impaurito dall'ardir di quell'uomo e dalla moltitudine de' legni che seco aveva, le quali erano più di cento galee, per avere il nemico si da presso, non aveva ardire nè di combattere nè di volger le

spalle. Laonde voltatosi a certi luoghi malagevoli e pericolosi diede fondo nel lido che gli era vicino. Lo che vedendo il nemico, temendo la difficoltà di quei luoghi si ritenne d' assalir per allora i Romani. Ma trovato tra l'una e l'altra armata de' Romani un certo seno, vi si fermò, giudicando che così nè il console, nè il questore avrebbe avuto ardire d'andare in luogo alcuno. Essendo stati alcuni dì così osservando l' un l'altro, cominciò a venir una fortuna grandissima, la quale antivedendo i marinari cartaginesi pratici nel mare, e particolarmente in quel paese, persuasero Cartalone che passando il Pachino schivassero quel temporale; ed egli facendo a lor modo con tutti i suoi sfuggì il pericolo di quella sì grande e terribile fortuna. Ma l'armata romana travagliata in quei luoghi senza torsi dalla forza dell'onde, alla fine andò in modo in poter del mare, che urtando in quelli scogli eracleesi si fracassò in guisa che di tante galee che erano, non si potè salvar cosa alcuna che per loro fosse poi buona, e che servisse a nulla. E così i Romani perdettero in un medesimo tempo più di ottanta navi da carico, e più di centoventi galee.

Ricevute queste rovine marittime l'una dopo l'altra, il popolo romano sì fattamente impaurì, che un'altra volta deliberò d'abbandonare in tutto il mare, solamente avendo qualche speranza nelle guerre di terra: ma all'in-

contro i Cartaginesi si vedevano signori del mare, e non erano senza speranza delle cose di terra. Ma tutte queste sì grandi rovine non poterono far tanto che i Romani s'inducessero a rimuover l'assedio d'intorno al Lilibeo; e perciò mandavano là di mano in mano tutte le cose ch'eran necessarie*, e perseveravano di tenere quel luogo così attorniato. Il console dopo avere con sì gran naufragio perduto l'armata vicino ad Eraclea, se ne venne pieno di pensieri e di fastidi per terra nel campo sotto al Lilibeo, ed avea per il gran dolore in odio sè stesso e la vita, fin a tanto che presentandosegli qualche occasione di far bene i fatti suoi, non avesse cancellata la vergogna e 'l biasimo, ch'egli ebbe di quel gran naufragio: e così non passarono molti dì ch'egli pigliò a tradimento Erice**. Dove avendo otte-

* I Romani rovinati per mare e per terra, non poteano più spedire armate con vettovaglie a Lilibeo, ma doveano contentarsi di farle colà giungere a gran stento per terra, dopo aver passato lo stretto. E però tanta gente che intorno a quella città stanziava, non si sarebbe salvata dalla fame, ove Gerone dalla parte di Siracusa non gli avesse opportunamente provveduti di viveri. La quale circostanza non accennata qui dal Fazello, ci si fa nota da Diodoro. « Quei Romani, dic'egli, che scamparono da tanta sciagura, furono benignamente accolti da Gerone, forniti d'abiti, di vettovaglia e d'ogni altra cosa necessaria ».(*Eclog. lib.* XXIII).

** « Erice è un monte presso al mare, dice Polibio (lib. I, § LV.), in quella parte di Sicilia che giace

nuto il tempio di Venere Ericina e 'l castello, posto un presidio su la vetta del monte, e l'altro alle radici ch'è la via d'andare a Trapani, si affrettava di fortificare e guardar bene ambi e due quei luoghi. I Cartaginesi, poi-

verso Italia, fra Trapani e Palermo... e molto più alto di qualsivoglia montagna dell'isola, dall' Etna in fuori. Ha desso sulla vetta un piano, ov'è situato il tempio di Venere Ericina, ad universale consenso il più illustre per ricchezza e dignità di culto tra quanti ne ha la Sicilia. Alla città, che si distende appiè della vetta, vi mena lunga e ripida salita ». L'origine di questo magnifico edificio si perde nel buio de' tempi mitologici. Virgilio ne fa primo autore Enea, priachè da Sicilia tragittasse in Italia (Aen. V, v, 758). Diodoro pretende che Erice figliuolo di Venere e di Buta re di quel paese, siane stato il fondatore, e ch' Enea l'abbia solo fornito di ricchissimi doni (lib. IV). Non è a dirsi, in quanta venerazione esso fosse non solo presso i popoli indigeni della Sicilia, ma eziandio presso i Cartaginesi, allorchè signoreggiavano parte di quell'isola; e singolarmente presso i Romani, poi che tutta l' ebbero conquistata. Eglino, riferendo la loro stirpe alla Dea che vi avea culto, non lasciarono di tributarle colà ogni maniera d'ossequii. Diciassette città di Sicilia, delle più fedeli a' Romani dovettero contribuire alla dote di quel tempio con ragguardevole somma d'oro, e la sua custodia era affidata a un presidio di dugento soldati. Aveva altresi Venere Ericina un tempio in Roma fuori di porta Collatina (*Ovid. Fast. IV*, *v. 871*), e un altro nello stesso Campidoglio, dedicato da Fabio Massimo (*Liv. XXIII*, *31*). Il di lei tempio in Erice, caduto poi per vecchiezza, fu fatto rifabbricare a spese del pubblico erario dall'imperatore Claudio (*Svet. in Claud. c. 25*).

ch'ebbero perduto Erice, con un'altra nuova armata e nuove genti mandarono in Sicilia Amilcare cognominato Barca, uomo di grandissimo animo e di molto sapere nelle cose della guerra, che fu padre di quell' Annibale, che guerreggiò poi sedici anni co' Romani in Italia. Costui arrivando nelle riviere italiane con l'armata, rubò tutto il paese lungo le marine.

Era allora il diciottesimo anno di questa prima guerra cartaginese, quando Amilcare rovinato che egli ebbe la campagna de' Locresi e dei Bruzii, si partì d'Italia, e andando in Sicilia, si tirò con tutta l'armata nel territorio di Palermo, e trovato quivi un luogo accomodatissimo per far guerra, vi si fermò; perciocchè molto altamente sta superiore al mare, munito dalla natura e sicurissimo per tenere un esercito, ed ha un porto capace di molte navi. Questo luogo (s'io non m'inganno) è quello ch'oggi chiamano Monte Pellegrino*, lonta-

* Polibio dice che » Amilcare Barca occupò il luogo denominato *sul carcere*, il quale giace sul mare fra Erice e Palermo; e vien riputato il sito più acconcio per porvi il campo con sicurezza e per farvi lunga stanza; perciocchè è desso un monte da tutti i lati scosceso, che dalla pianura che gli sta dintorno sorge ad una ragguardevole altezza: ec. » (Lib. I, § LVI). La espressione di Polibio επι της ειρκτης, *sul carcere*, ci fa chiaro perchè anticamente dicevasi *Erta* il monte pellegrino. Una montagna, tutt'attorno

no da Palermo intorno a un miglio. Quivi accampatosi Amilcare, mostrandosi ogni dì ai nemici, mai cessava di provocargli a battaglia, e di là spesse volte, scorrendo per acqua per la spiaggia marittima dell'Italia, saccheggiava e rubava ogni cosa insino a Cuma; poi conducendo l'esercito per terra s'accampò intorno a Palermo, non più lontano dal campo romano di ottocento passi. E stando quivi intorno a tre anni, vi fece di molte famose ed onorate fazioni. Finalmente prese a tradimento la città di Erice, e per questo l'uno e l'altro presidio de' Romani, tra' quali stava la città, di continuo era molestato da' Cartaginesi; perciocchè quelli, che stavano sotto la città, si trovavano strettissimi, chiusi tra Erice e Trapani.

Ma non erano manco stretti i Cartaginesi nella terra d'Erice dai due presidii nemici, che stavano l'uno alla cima, l'altro alle radici del monte. E così scambievolmente ed assediando ed essendo assediati, con grandissima ostinazion d'animo attendevano a portar le cose a dilungo, nè pareva che punto cedesse l'uno all'altro o di valore, o di pratica di guerra. Sì che ti-

dirupata, può opportunamente paragonarsi ad un carcere, in riguardo a chi sopra vi dimora, e che riman chiuso come da un altissimo muro. Diodoro chiama ancora questo luogo τας έρκτας, ove dice che 'i Romani inutilmente lo assediarono con quaranta milà fanti e mille cavalli (*Eclog. lib. XXIII*).

randosi con questa contesa di valore la guerra a questo modo in lungo, nè cessando fra tanto Amilcare d'infestare l'Italia con ispessissime scorrerie per mare; i Romani, che già quasi cinque anni non s'erano voluti impacciare in imprese marittime, desiderando di véndicare l'ingiuria ricevuta da Amilcare, e di tirare insiememente la guerra a qualche fine, giudicarono che fosse bene il tentare un'altra volta la fortuna con un'impresa marittima. E così apparecchiarono un'armata di duecento galee di cinque remi per banco, fatte alla foggia di quella rodiotta, che avevano pigliata intorno al Lilibeo, e d'essa diedero il governo a C. Luttazio console. Costui scorrendo in principio di primavera all'improvviso con tutto l'apparecchio in Sicilia, à prima giunta occupò il porto de' Trapanesi, e tutti quelli altri seni e ridotti intorno al Lilibeo, e poi accostandovi le macchine e gli altri strumenti da guerra, assaltò Trapani: e perchè l'armata de' Cartaginesi non era quindi molto lontana, non pigramente ma con sollecitudine grandissima attendeva a quella batteria.

I Cartaginesi intesa la venuta di questa nuova armata, subito anch'essi con molta diligenzia s'affrettavano di mettere insieme delle galee, ed empierle di frumento e d'altre cose necessarie, affinchè nulla mancasse a quelli, che stavano assediati vicino ad Erice, e fecero capitano di quell'armata Annone. Il console

avendo avviso dell'armata nemica, venne all'isola d'Egusa con proposito di combattere. Annone partendo di Cartagine, e fermatosi per tre dì vicino all'isola Jeroneso, Sacra chiamata da Tolomeo, ed oggi detta Maretimo, soffiando un gagliardissimo vento, si partì di là per andar presto a scaricare le navi della vettovaglia nel campo d'Amilcare. Ma apparendo al far del dì le vele de' Cartaginesi, quantunque il mare fosse procelloso e contrario, il console si risolvè che fosse meglio l'azzuffarsi con Annone solo, che aspettando che s'abbonacciasse il mare, l'aver a fare con lui, e insieme con una prestissima e destinatissima armata e con ottimi soldati, e finalmente con Amilcare, l'audacia del quale a quei tempi non aveva pari. Annone quando si vide serrato il cammino dalle galee romane, voltò le sue apparecchiate al combattere; e quivi s'incamminò a menare le mani. I Romani al primo affronto, perchè avevano i legni veloci ed esercitati alla pugna, e parimente gli uomini con la gagliardia loro agevolmente superarono i Cartaginesi, che avevano i loro carichi e mal'atti a far guerra, e i galeotti rozzi e mal pratichi, e una turba di soldati fatti per bisogno, senza esercitazione e senza esperienza. Rimasero cinquanta loro navi fracassate e sommerse, e settanta prese, l'altre fuggendo si salvarono all'isola di Jeroneso d' onde s'eran partite. Furono fatti

prigionieri più di dieci mila de' lor soldati, senza quelli, che rimasero morti nella battaglia: ma de' Romani solamente dodeci galee rimasero vinte.

Il console dopo l'acquisto di quella vittoria, tornandosene al Lilibeo, era tra' suoi soldati, e stava partendo la preda e i prigionieri. Ma i Cartaginesi impauriti e perduti d'animo per quella inusitata rotta, e non potendo più lungamente comportar le spese della guerra, cominciarono a pensare di far pace: e così fu imposto ad Amilcare che la praticasse. Costui considerando che l'uffizio del buon capitano è non solamente di vincere, ma ancora di conoscere il tempo da cedere, mandò suoi ambasciatori al console a negoziare questa pace, Il console, che sapeva la difficoltà che la città di Roma sentiva per la lunghezza della guerra, non ricusò la pace, che gli avversarii di lor propria volontà gli offersero; e così la fermarono con questa condizione però, se piaceva al popolo romano, »Che i Cartaginesi si partano affatto di tutta la Sicilia; e che per lo avvenire non muovano più guerra a Gerone re dei Siracusani, o a'suoi confederati: rilascino senza riscuoter taglie tutti quanti i prigionieri, rendano i rifuggiti, paghino ai Romani per ispazio di venti anni duemila e dugento talenti d'argento per anno». A queste condizioni della pace aggiunse il popolo romano, per mezzo di dieci loro ambasciadori

a questo effetto mandati in Sicilia con ampla autorità, queste altre cose: » che i Cartaginesi lasciassero stare tutte le isole ch'erano tra la Sicilia e l'Italia, e restringessero il tempo delle paghe dell'argento, aggiungendo di più mille talenti». Amilcare, accettate tutte queste condizioni e stabilita la pace, levò le sue genti da Erice, e per terra se n'andò al Lilibeo. E poi lasciato Erice e Lilibeo, e tutta la Sicilia al console romano, con tutto l'esercito se n'andò in Affrica E così il ventiquattresimo anno * dopo che fu cominciata, fu posto fine alla prima guerra cartaginese, cioè alla guerra di Sicilia e presso alla Sicilia: e da quell'ora innanzi cominciò tutta la Sicilia ad obbedire all'impero romano, cioè Messina, Taormina, Catania, Agrigento, Lilibeo, Trapani, Erice, Segesta, Palermo e molti altri luoghi, eccetto Siracusa e molte altre città della sua giurisdizione, che ancora riconoscevano per loro re Gerone, la confederazione del quale con il popolo romano stette poi sempre inviolata e ferma.

Fatta dunque la Sicilia la prima di tutte le altre provincie de' Romani, il senato vi mandò pretore Emilio; e d'allora innanzi fu molto tempo governata da' Pretori**. Ma quantun-

* Dalla fondazione di Roma 511, e prima dell'era cristiana 241.

** Il Fazello, essendogli mancata la storia di Diodoro, dice un pò avanti che per la storia di questi

que i Cartaginesi in quei tempi, che le lor cose erano disperate, avessero accettate quelle dure e difficili condizioni, non di manco dipoi si vergognavano, che un popolo così nobile avesse a pagare tributo laddove esso solito era a riceverlo; ed in oltre non poteva comportare con buon animo, che gli fosse serrato il mare, l'impero del quale avevano pos-

tempi ei si conforma a Polibio. Tuttavia passa sotto silenzio un avvenimento riferito dallo stesso, che ha molto nesso con la nostra istoria. » Dopo questa pace (son le parole di Polibio) i Cartaginesi ebbero una guerra non piccola, nè spregevole co' mercenarii, coi Numidi e cogli Africani, ch'eransi insieme con questi ribellati; nella quale sostennero di molti e grandi spaventi, e corsero rischio di perdere non che il dominio, ma sè stessi e il patrio suolo.... Chiusi da tutti i lati costretti furono a ricorrere ai loro recenti alleati. Gerone, che non avea mai perduto di vista la presente guerra, prestavasi con grande premura a tutte le loro richieste, ed allora raddoppiava il suo zelo, persuaso di giovare a sè stesso, sì per la sua signoria in Sicilia, come per l'amicizia de' Romani, ove salvati avesse i Cartaginesi procurando che non riuscisse ai prepotenti di conseguire senz'opposizione il loro proponimento. Ed era ben savio e prudente il suo consiglio: che si fatte cose non s'hanno a trascurare giammai, nè debbesi ad alcuno conferire tanto potere, che mal si possa con lui contendere circa i proprii manifesti dritti.... I Romani accordarono ad essi con prontezza e benevolenza tutto ciò che domandavano: per lo che permisero ai mercatanti di esportare a Cartagine tutto ciò che occorreva, e vietarono di recar nulla ai nemici; ec.»(*Lib. 1, § LXV e LXXXIII*).

seduto già tant'anni, e che fosse così lor tolta la Sicilia e la Sardegna. E di quì nacque l'altra guerra quattro anni dappoi, che furono stati in pace, di minor lunghezza della prima (che non durò più di diciotto anni), ma in modo più terribile per la crudeltà della mortalità: chè se qualcuno vorrà paragonare i danni dell' uno e dell'altro popolo, quello che ne sarà andato col meglio, sarà più simile ad un vinto che ad un vincitore.

Era appresso a' Cartaginesi Annibale giovanetto, cha essendo di nove anni giurò ad Amilcare suo padre in su l'altare, che come prima avrebbe potuto, sarebbe stato, fin che l'età glielo avesse comportato, crudelissimo nemico del popolo romano, e che con grandissima guerra sempre l'avria molestato. Costui, come prima fu arrivato all'età di venti anni, e che parve ch'ei fosse di tale apparenza, di tal ingegno e di tale costanza d'animo, che potesse e volesse adempire il giuramento, che gli avea fatto fare suo padre, fu creato dal senato cartaginese capitan generale della guerra. Annibale adunque con questo proposito, e per le preghiere del senato, e per la pietà che aveva alla patria, divenuto più fiero del solito, passò in Ispagna, o pure, come alcuni altri scrivono, vi si ritrovava, e l'aveva già tutta soggiogata. Alla fama di questo capitano, e dello aversi ad assaltare l'Italia, paese così ricco, quei soldati, che aveva-

no militato sotto Amilcare suo padre, ed altri innumerabili d'altre genti e nazioni lo vennero a ritrovare in campo. Ma scegliendo di tante migliaia solamente quelli, che gli parvero sufficienti, mise insieme un esercito di centocinquanta mila persone. E poi pensando a qualche pretesto di violar la pace e di cominciar la guerra, gli parve prima di tutte l'altre cose di rovinar Sagunto, antica e molto ricca città in Ispagna, e confederata col popolo romano. E così fu cominciata la guerra con l'assedio e col combattimento di quella terra; ed avendola crudelmente stretta per ispazio di nove mesi con l'assedio, i Saguntini già stanchi, e per la fame venuti rabbiosi, fecero un grandissimo fuoco in piazza, dove tutti insieme con le loro facoltà si precipitarono, e così consumarono e loro stessi e le loro ricchezze, e le macchine da guerra in quel fuoco.

Come a Roma fu saputa la rovina di Sagunto, la prima cosa i Romani per mezzo dei loro ambasciadori si lamentarono di queste ingiurie coi Cartaginesi, e come videro che nè volevano ristorar i danni, nè pagar i tributi, gli annunziarono la guerra. Ma in questo mezzo Annibale avendo già passati i monti Pirenei, per quel faticoso viaggio dell'Alpi calò nell'Italia, e arrivato al fiume Tesino con la sua cavalleria mise in fuga i Romani, e un'altra volta poi gli vinse al fiume Trebbia.

Fra tanto i Cartaginesi mandarono venti delle loro galee con mille soldati a scorrere e rubare la Sicilia e l'altre isole all'intorno, e così la riviera d' Italia, l'isole Eolie e tutto quel mare siciliano. Trovandosi allora Gerone* intorno a Messina aspettando Sempronio console romano, e vedendo dalla lunga quell'armata, gli mandò contro dal porto di Messina dodici navi, che senza aver contrasto alcuno rimenarono a Messina tre navi tolte a quei Cartaginesi.

Fu saputo anco da quei prigionieri, che i medesimi Cartaginesi avevano mandate trentacinque galee a sollecitare i loro amici vecchi, che dovessero occupar Lilibeo; le quali pensavano, che dalla forza de' venti fossero state buttate all'isola di Egusa. Gerone avvisò questa cosa a Emilio pretore, come egli l'aveva udita a Messina, avvertendolo che fornisse Lilibeo di sicuro presidio, e che apparecchiasse tutte le cose necessarie alla guerra; perciocchè d'ora in ora doveva arrivare l'armata de' Cartaginesi. Il pretore subito pose per tutte le marine di Sicilia ne' luoghi alti le guardie, e sopra ogn'altra cosa munì Lilibeo di tutti gli apparecchi necessarii alla guerra. In oltre co-

* Già sin dal principio di questa seconda guerra, richiesto Gerone da' Romani per aiuti, spedito avea loro cinquecento Cretesi e mille fanti di grave armatura (*V. Polyb. lib. III*, § *LXXV*).

mandò che tutti quelli, che avevano a ire in sù l'armata portassero tanti cibi cotti che bastasser loro almeno per dieci giorni, e che quei ch'erano alle vedette, fossero vigilanti e facessero buona guardia.

In tanto i Cartaginesi andavano ritenendo il corso loro a posta, per potere innanzi dì assaltar Lilibeo. Ma perchè andavano con l'armi in alto, furono scoperti, ed essendo dato il segno dalle guardie, in Lilibeo si diè subito all'armi, e corsesi alle navi. Una parte de' soldati era alle mura, un'altra alla guardia delle porte, altri poi se n'erano andati alle navi. Ma i Cartaginesi, come videro che la città non aspettava se non il cenno dell'assalto, si ritennero d'entrare nel porto fin'a tanto che accomodassero l'armi e le galee per combattere. Ma come si fece dì, si tirarono in alto mare: ed acciocchè ci fosse spazio da poter combattere, ed acciocchè le navi romane avessero libera l'uscita del porto. I Romani, presa buona speranza per la memoria delle cose felicemente fatte intorno a quei luoghi, e confidati nel numero e nelle forze de' soldati loro, non solamente non rifiutarono la battaglia, ma uscendo fuori deliberarono d'affrontarsi co' nemici. Ma i Cartaginesi all'incontro, quantunque a sufficienzia avessero l'armata fornita di marinari, galeotti ed altri simili, nondimeno, perchè non avevano su soldati a bastanza facevano disegno d'uccellare il

compagno, e di operare piuttosto l'astuzia che la forza; e desideravano piuttosto di far un combattimento con le navi, che con gli uomini, o con l'armi.

Ma come prima di ciò si accorsero i Romani, senza punto indugiare, da vero uccellarono quelli che cercavano d'uccellar altrui. Perciocchè posta gran moltitudine di soldati sopra i legni loro, cominciarono una battaglia navale: dove combatterono sì valorosamente che pigliarono sette navi de' Cartaginesi, e tutte le altre misero in fuga. Nelle quali furono fatti prigioni, senza i marinari, mille e settecento soldati, tra' quali si trovarono tre nobili Cartaginesi, e l'armata non ebbe danno alcuno, se non che le fu forata una nave, la quale arrivò pur tutto ciò con l'altra salva in porto. Sempronio console mandato dal senato se n'andò a Messina, dove per ancora non si aveva notizia di questa vittoria: e Gerone re venutogli incontro*, magnificamente lo ricevè in nave pomposa e piena di bandiere e fiammole bellissime, e subito gli diede conto dello stato dell'isola, e delle forze de' Cartaginesi, e gli promise d'esser così vecchio in ajuto de' Romani con quel medesimo animo, ch'era stato da giovane nelle guerre passate: e che

* Correvano allora gli anni di Roma 535, e innanzi l'era volgare 217. Questi fatti vengono riferiti da Livio, nel libro XXI.

avrebbe dato frumento e panni da vestire per cortesia al console e per tutta l'armata; e finalmente gli narrò il pericolo, in che si ritrovava Lilibeo.

Il console avuto questo avviso, senz'altro indugio * se ne andò con Gerone e con l'armata regia a Lilibeo; e quivi saputa la vittoria, e lodato sommamente in pubblico il pretore, se ne stavano raccogliendo le galere de' nemici che andavano sparse, e quelle ch'erano state fatte prigioni. Dopo questo Sempronio lasciato Gerone e l'armata regale, ed ordinato al pretore la guardia intorno alle marine di tutta la Sicilia, andò all'isola di Malta, che allora era tenuta da' Cartaginesi; ed a prima giunta Amilcare figliuolo di Giscone, che v'era capo di quel presidio, gli diede il castello e l'isola con forse duemila soldati, e pochi dì poi tornò a Lilibeo, dove pubblicamente vendè i prigioni, da quelli in fuori ch'erano di stirpe nobile ed illustre. E sapendo Gerone re, di là a non molti dì, la rotta che C. Flaminio e l'esercito suo per insidie aveva ricevuta da Annibale al lago Trasimeno, non molto lontano da Perugia, così l'ebbe a cuore, che mandò a Roma un'ambasceria con apparecchio regale

* *Consul super his nihil cunctatus*, dice il Fazello nel testo: fra Remigio inavvedutamente tradusse: *Il console non badando troppo*, lo che fa un contrassenso, quasichè Sempronio facesse poco conto dell'avvertimento datogli da Gerone.

e con molte navi, dove pose su trecento mila moggi di grano, e duecento mila d'orzo. Mandò parimente una Vittoria fatta d'oro di peso di trecentoventi libbre a donare in testimonio del suo buon animo e dell'amore, che portava al senato e popolo romano. Costoro, come ebbero udienzia, pubblicamente esposero il dolore, ch'aveva avuto Gerone di quel loro infortunio, e così la sua fede e i presenti, e parimente l'animo così apparecchiato in ogni lor fortuna, come sempre era stato per lo tempo addietro. E avuto ch'ebbero benigna udienzia, fu lor data risposta, che Gerone era un uomo molto da bene, e un amorevole e buon confederato; e lodata la sua fede e i suoi doni, gli accettarono, ed a quella Vittoria diedero luogo nel tempio di Giove in Campidoglio, al quale deliberarono di dedicarla, acciocchè fosse un presagio d'una stabile e perpetua vittoria, e d'una fortuna propizia al popolo romano*.

* La rotta da' Romani avuta al lago Trasimeno accadde negli anni di Roma 537, avanti G. C. 213. Il valore dell'oro, impiegato in questo simulacro della Vittoria, corrisponde a lire 279, 600 di Francia. Val. Massimo (*Lib. 4, c. 8*) benchè ne riduca il valore al minor numero di 240 libbre, osserva purnondimeno che Gerone prevedendo che il popolo romano per la sua moderazione non avrebbe accettata così ingente somma d'oro, ebbe l'accortezza di mandargliela in dono sotto la forma d'una divinità, affinchè spinto da religiosità non ardisse ricusarla. » In habitum id Vi-

Ma poi seguita la rotta, che Annibale diede al popolo romano a Canne, ignobil castello della Puglia, che per la memoria delle cose, che si fecero quivi, divenne famoso, non solamente molte città d'Italia, che per lo innanzi sempre avevano obbedito a' Romani, si diedero ad Annibale, ma quella medesima inclinazion d'animi passò ancora in Sicilia. Perciocchè Gelone figliuolo di Gerone, non avendo rispetto di dare quel dispiacere al padre in sua vecchiezza, quasi quasi aderiva a' Cartaginesi; e pareva che già cominciasse a tentare qualche innovazione in Sicilia. Quando la morte in mezzo a quell'apparecchio d'armi a tempo interruppe i disegni di quell'uomo, che mancando lasciò Geronimo suo figliuolo. Sono alcuni, che scrivono, che costui fu fatto morire dal padre, acciocchè a qualche tempo non diventasse nemico al popolo romano*. Fu Gerone verissimamente amator

ctoriae formasse, ut eos religione motos munificentia sua uti cogeret: et voluntate mittendi, prius iterum providentia cavendi ne remitteretur liberalem ». Rapporta in fatti T.Livio che il popolo romano rifiutò l'oro rimessogli in dono in quell'occasione da parecchie città della Sicilia, benchè ne gradisse l'offerta: « Victoriam vero (Hieronis) omenque accipere: sedemque ei se Divae dare dicare, Capitolium templum Jovis O.M. in ea arce urbis Romae sacrata, volentem propitiamque firmam ac stabilem fore Populo Romano». (*Lib.xxii*, *cap.37*).

* Il Fazello sulla testimonianza di Livio incolpa

delle cose de' Romani, e tenacissimo della re-

Gelone di rivolta contro il padre suo e sovrano; e grava in oltre Gerone di un parricidio, di che Livio dice solamente che ne venne in sospetto: ecco le parole di questo storico: « Gelone dopo la strage de' Romani nella battaglia di Canne, disprezzata la vecchiezza del padre, abbracciò il partito de' Cartaginesi, ed avrebbe fatte novità in Sicilia, se la morte tanto opportuna, sì che ne cadde il sospetto sul padre, non lo avesse colpito, mentrechè armava la moltitudine ed invitava i socii (*Lib. XXIII, cap. 30*). Polibio ci descrive perl'opposto Gelone qual esemplare e modello di filiale pietà e di perfetta sommessione al paterno valore». Gelone, dic'egli, vissuto più di cinquant'anni, si propose questo bellissimo scopo nella vita, di ubbidire al genitore, e di non tenere nè ricchezza, nè grandezza di regno, nè qualsivoglia altra cosa in maggior pregio della benevolenza e della fede verso gli autori della sua esistenza » (*In Excerpt. lib. VII*). Io credo, che maggior fede si debba a Polibio, perocchè essend' egli stato più vicino a quei tempi, ed intimo amico di Scipione Emiliano e di Fabio Massimo ch' ebbero tanta parte in quelle guerre, potè avere alle mani migliori memorie e tradizioni, che non Livio, intorno a questi fatti. Or così stando le cose, come incolpar Gelone di armare i sudditi contro i sovrani ordini del padre? Come render sospetto Gerone, padre e sovrano così amabile ed umano con tutti, di un sì nero parricidio? Livio, vissuto più tardi, ha potuto ingannarsi, fidandosi a scorte meno sicure e a dicerie del volgo. Ma ogni giudice imparziale, per la testimonianza di Polibio e per altri fatti riferiti dallo stesso intorno a Gelone, ravvisar lo dee qual uomo di grand' animo e di non leggiero carattere ». (*V. la nota seguente*).

ligione della confederazione*. Il quale allegra-

* « Gerone messosi all'ombra de' Romani, dice Polibio, e somministrando loro quanto aveano d'uopo, regnò quindi innanzi in Siracusa senza timore, mostrandosi ai Greci amante della loro corona e delle loro lodi: conciossiachè nessuno fosse di lui più illustre e nessuno godesse maggior tempo i frutti della propria prudenza così ne' privati come ne' pubblici affari. » (*Lib. I*, § *XVI*). E che splendidamente generoso sia egli stato anche verso i Greci ben lo prova il suo fatto coi cittadini di Rodi. Un orribile tremuoto fatto avea cadere quivi a terra il famoso Colosso, e la maggior parte delle mura e delle darsene: « Gerone e Gelone suo figliuolo diedero loro non solo settantacinque talenti d'argento, parte allora, parte in brevissimo tempo, e cinque per la spesa dell'olio a quelli che si eserciterebbero nel ginnasio; ma dedicarono pure nella loro città caldaie d'argento cogli imbasamenti ed alcune brocche. Destinarono in oltre dieci talenti pe' sacrifici, ed altri dieci a sollievo de' cittadini, affinchè tutti i doni ascendessero a cento talenti. Accordarono altresì franchigia a quelli che in Siracusa approdavano; e diedero loro cinquanta catapulte di tre cubiti l'una. E finalmente dopo essere stati loro cortesi di tante cose, quasi riconoscendosi beneficati eressero nel foro de' mercatanti di Rodi due statue rappresentanti il popolo di Rodi coronato dal popolo di Siracusa. » (*Polyb. lib. V*, § *88*). Dalle quali parole con ragione deduce lo Schweighauser, che sin da quel tempo Gelone avesse parte nel regno e che tutto vi si facesse di comun consenso col padre. Racconta inoltre Pausania che Gelone e le sue sorelle dedicarono in Olimpia due statue di Gerone, equestre l'una e pedestre l'altra, amendue opere di Micone da Siracusa, figliuolo di Nicocrate (*Æliac. lib. VI.*), lo che ancor mostra l'amore e lo rispetto che serbò sempre Gelone verso il padre, sino al fine de' suoi giorni.

mente e molto volentieri mandò soccorso ad Ottacilio console: il che per lo bisogno grande, in che si trovava, non potè far il popolo romano: e che gli fu in tanta penuria di cose da tutte le bande, come uno unico soccorso: e in oltre lo provvide di quanti danari gli bisognava per pagare i soldati, e di tanto frumento, che bastò sei mesi.

Ma non molto dopo tutto il danaro, ch'era destinato per la guerra macedonica, il quale fu mandato ad Appio Claudio in Sicilia, da parte del popolo romano, fu fedelmente restituito a Gerone. Costui edificò molti luoghi pubblici in Siracusa, così sacri come profani. Perciocchè, come testifica Diodoro, poco lontano dalla piazza fece un luogo da celebrare i giuochi olimpici *, e appresso al teatro fece far un tempio che era lungo uno stadio, largo ed alto a proporzion della lunghezza: edificò ancora un grandissimo palagio allo stretto dell'isola sopra le rovine della rocca di Dionigi: del quale poi, come dice Cicerone, si solevano servire i pretori romani. Ebbe Gerone un sol figliuolo, per nome Gelone, che poi morì innanzi a lui, e due figliuole, Eraclea e Damarata. Di Nereide sua nuora, nata di stirpe regale, perchè figliuola di Pirro re d'Epiro,

* É Ateneo e non Diodoro, come dice falsamente il Fazello, il quale attesta soltanto che Gerone costruir fece de' ginnasii per i pubblici esercizii.

ebbe Geronimo ed Armonia suoi nepoti, nati di Gelone suo figliuolo.

Dopo questo cadde Gerone in una malattia mortale, e non avendo figliuoli, non volea nè anco che Siracusa avesse signori, ma lasciarla libera, acciocchè il regno siracusano da lui guadagnato e stabilito con la virtù e con la bontà de'costumi, sotto l'immaturo imperio di Geronimo suo nipote, che a pena arrivava all'età di quindici anni, non andasse in rovina. Ma poi consentì alle figliuole, che grandissimamente s'affaticavano di rimuoverlo da quel suo parere. E così lasciò erede e successore nel regno Geronimo suo nipote per via del figliuolo; dandogli quindici tutori, e ammonì lui e i tutori, che dovessero conservare la confederazione col popolo romano, ch'egli per cinquanta anni sempre aveva mantenuta; ed avendo fatto questo testamento, rinforzando il male, essendo già all'età di novanta anni, se vogliamo credere a Livio, di novantadue, se a Demetrio Calaziano, come riferisce Luciano, avendo regnato cinquantaquattro anni, lasciò questa vita*. I Siracusani, come se a-

* « Gerone avendo regnato cinquanta quattr' anni, dice Polibio, mantenne alla patria la pace, serbò a sè il supremo potere scevro d' insidie, e causò l' invidia che suol accompagnare tutte le cose elevate. Questi avendo spesso tentato di deporre la signoria, ne fu publicamente impedito da' cittadini. Liberalissimo com'era verso i Greci, e di gloria amantissimo procac-

vessero perduto un comun padre, più per la compassione e per l'amore universalmente di tutti quanti i cittadini che per rispetto dell'onore e pompa del mondo, amorevolissimamente in quella afflitta città celebrarono l'esequie regali.

ciò a sè gran fama, nè piccola benevolenza a' Siracusani presso tutti. E trovandosi in abbondanza e diletto e moltissima dovizia, visse oltre novant' anni; conservò tutti i sensi ed ogni parte del suo corpo sana. Lo che sembrami segno non mediocre ma grandissimo d'una vita temperata ». (*Lib. VII*, § *VI*, *in Excerpt. Vales*). In quanto al periodo del regno di Gerone, ci piace dar quì tradotta una nota del Valesio. « Quanti anni regnasse Gerone, dic' egli, è in contesa fra gli autori. Luciano gliene attribuisce settanta. Pausania gliene dà sessanta. Ma giusta Polibio non regnò egli che cinquanta quattr' anni, i quali sorgono dall' anno quarto dell' olimpiade centoventisette, anno in cui vinti i Mamertini, Gerone ch' era allora pretore dei Siracusani fu pubblicamente salutato re conforme rapporta Polibio: sebbene Diodoro nella descrizione di quella pugna chiami Gerone re quasichè già il fosse. Il perchè io m' induco a credere che alcuni abbiano calcolato il di lui regno dal principio della sua pretura, ch' egli conseguì l'anno secondo dell'olimpiade CXXVI, ec.» che corrisponde al 259, avanti G. C.

SUPPLIMENTO

DELL' EDITORE

AL CAPITOLO III, DEL LIBRO III

DELLA PROSPERITA' DELLE ARTI E DELLE LETTERE IN SIRACUSA SOTTO IL REGNO DI GERONE II.

Fu Gerone principe veramente magnifico, amatore delle lettere e delle belle arti, protettore di tutti coloro che nobilmente le coltivarono, e coltivatore egli medesimo di utili scienze. A lui infatti parecchi dotti critici attribuiscono non solo i libri intorno all' agricoltura che con somma lode citati vengono dagli antichi*,

* Varrone (*de Re Rust. lib. 1, cap. 18*); Columella (*lib. 1, 18.*), e Plinio (*Hist. nat. lib. 8-10-17-18*) citano con onore questi libri; ma i due primi al nome di Gerone non aggiungono il titolo di re: Plinio tuttavia par supplisca al loro silenzio, avvegnachè tutte le volte ch'ei ne fa menzione, lo dice espressamente *Hiero rex*. Resta ora a vedere a chi de' due Geroni attribuir si debbano questi libri. Dell'antico Gerone sappiamo dall'istoria ch'ei salendo sul trono era ancor rozzo ed uomo senza lettere: che non fu se non se dopo una grave malattia ch'ei concepì amore per lo studio e diletto nel conversar co' poeti. Fu d'altronde breve il suo regno, non oltrepassando i dieci anni. Mancogli adunque il tempo e l'agio onde istruirsi e porsi in istato d'insegnare altrui, scrivendo

ma eziandio le famose leggi agrarie, che per la loro saggezza ed eccellenza, col nome stesso di *Geroniche*, religiosamente conservate e prescritte vennero ai Siciliani dal senato e dal popolo romano *. Nè minor merito ha Ge-

sull'agricoltura, occupato, com'era egli sempre, d'ingrandire piuttosto con l'armi il suo nome che coll'arti della pace. Il Visconti (*Iconogr. gr. t.* 2) pretende che a lui si appartengano i sullodati libri, solo perchè Columella cita Gerone unitamente ad Epicarmo contemporaneo e familiare di questo re. Ma chi ci assicura ch'egli intenda parlare dell'antico poeta e non d'alcun altro posteriore Epicarmo, sapendosi benissimo che più d'uno scrittore di tal nome sia stato in Sicilia? Par dunque più probabile che il secondo Gerone siane stato l'autore. E ben ci narra l'istoria ch'egli amava con trasporto questa scienza; che l'agricoltura e 'l commercio furono le due principali occupazioni del suo lungo e pacifico regno; perciò è che il piccolo stato di Siracusa divenne al suo tempo così dovizioso e potente. « Questo sapiente monarca, dice M. Rollin, merita tanto più lode di avere studiata questa materia con la massima attenzione, quantochè ei conosceva che il frumento facea la principale ricchezza della Sicilia, ed il più sicuro fondo delle pubbliche entrate» (*Historie ancien. tom. x*).

* Le parole di Cicerone, se io non erro, sciolgono ad un tratto la quistione, *a chi dei due Geroni appartengunsi coteste leggi?* Noi le rapporteremo in originale e alla distesa. Leggiamole: « Videte nunc majorum sapientiam: qui, cum Siciliam, tam opportunum subsidium belli atque pacis ad remp. adjunxissent, tanta cura Siculos tueri et retinere voluerunt, ut non modo eorum agris vectigal novum nullum imponerent, sed ne legem quidem venditionis decumarum, neve vendendi aut tempus aut locum commutarent: ut certo tempore anni, ut ibidem in Sicilia, denique ut

agiatamente colla propria mano certo principio di un argano a molte funi, la fece scorrere per terra con tanta placidezza e senza rimbalzi, non altrimenti che se andata fosse per acqua. Il re quindi rimaso attonito, considerato il potere di quest'arte della meccanica, indusse Archimede a formargli macchine che servissero e per assalto e per difesa in ogni maniera d'assedio e di breccia. Le quali macchine tuttavia non furono già messe in uso da Gerone: imperciocchè visse per lo più lontano dalla guerra e in riposo: ma ben furono opportune al bisogno dopo la sua morte * »: come si dirà nel corso di questa istoria.

Nè crediamo fuor di proposito dar qui la descrizione della famosa nave che questo principe costruir fece in Siracusa sul disegno datone da Archimede. La fabbrica di così ingente mole e la riunione di tutte le belle arti che la decoravano, rendettero questa nave così maravigliosa, che Moschione da Siracusa ne pubblicò un libro con questo titolo: *Della stupenda nave di Gerone re delle Siracuse*, che esisteva ancora ai tempi di Ateneo **; e che Archimelo d'Atene non mediocre poeta di quel tempo, celebrato aven-

* Fin qui Plutarco, loc. cit.

** Fioriva questo scrittore sotto Commodo imp. sulla fine del secondo secolo.

dola con un suo spiritoso epigramma, ne ebbe in dono da Gerone mille moggi di frumento che insino nel Pireo gli fu fatto dal re generosamente pervenire.

Così dunque scrive Ateneo*: «Io credo che mi si ascriverebbe a delitto il passar sotto silenzio la nave costrutta da Gerone re di Siracusa, la cui idea ed invenzione deesi al gran geometra Archimede, avendone io letta ed accuratamente considerata la descrizione che in un suo libro ne ha data un certo Moschione. Io rapporterò le di lui stesse parole».

» Gerone re di Siracusa, strettissimo amico dei Romani, pose ogni studio nella struttura de' tempii e de' luoghi ai pubblici esercizii destinati, e fu vago di acquistarsi gloria nelle fabbriche delle navi, che servir doveanò a caricar frumenti. Descriverò io la fabbrica di una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il materiale de' legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galee. Apparecchiati che questi furono, non men che i chiodi e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, colle dirette colonne, e coll'altra materia ad altri usi, parte dall'Italia e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce dei pioppi dalla Spagna; e per far le gomene, il canape e il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del mondo,

* Deipnos. lib. v, edit. Casaub. Lugduni 1657.

condusse assai fabbricanti di navi con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia corintio architetto, ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fù compiùta la metà, e questa di tratto in tratto si andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici, oltre agli altri operai. Ordinò Gerone, che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede con certi suoi ingegni ve la trasse e con pochi strumenti, avendo allestita l'elica, per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo, che ritrovasse tal macchina*. Allorchè poi nello spazio di altri sei mesi ridussero a compimento l'altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici, i quali messi in opra per mezzo dei succhii servivano a tenere unite le tavole, e

* « Archimede (sono parole del dotto prof. Scinà) coll' aiuto dell'asse nella ruota da lui inventato, e di più pulegge, traeva in mare comodamente delle navi che a grande stento e non senza confusione di gran numero di uomini si poteano trarre ». *Disc. int. ad Archimede*, *Palermo 1823*, *a c. 92*.

con piastre di piombo venivano al legno inserrati con sottoporvi pece e pezzi di lino ».

» Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all'interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi per molte scale, l'altra presentavasi a quelli che andar voleano negli appartamenti più famigliari, e l'ultima estendevasi ne' quartieri de' soldati. Ad un fianco ed all'altro dell'entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinai destinato ne erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina dei quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito era formato di piccole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la famosa guerra di Troja, essendo l'artifizio d'ogni cosa maraviglioso, e per la struttura e per la copertura, e per le porte e per le finestre».

»Nell'ingresso poi superiore era il luogo degli esercizii della ginnastica, ed alcuni passeggi, che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi vi era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo dei canali di terra cotta o pure di piombo comunicavano all'intorno l'acqua alle piante. V'erano inoltre certi viattoli con festoni di ellera bianca e di viti, le cui radici venivano nudrite in vasi pieni di

terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi festoni coprivano, e recavano l'ombra ai suddetti passeggi. Anche per li piaceri di Venere eravi un salone costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento di agata, e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie, non meno che il coperto, di cipresso, le porte di avorio e di cedro atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue e di vasi d'ogni maniera. Vicino a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare che fu già in Acradina. Eravi ancora un bagno con tre caldaie di rame e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi di marmo di Taormina di vario colore della tenuta di cinque metrete* ».

» Fabbricate pur furono molte stanze per li passeggieri, e per li custodi della sentina, e separate da queste vi erano da una parte e dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio dei servi e dei soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d'acqua, che chiudere ed aprire potevasi. Era questa di assi unite ed impeciate

* Cioè 540 libbre d'acqua.

con lino, e conteneva due mila metrete*. Vicina alla cisterna era una peschiera fatta di molte tavole di legno con lamine di piombo; era piena di acqua salsa, ed in essa ben nudrivansi molti pesci. Da' lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legna, i forni, le cucine, le macine ed altri molti ministeri servili. Sull'esteriore della nave v'erano molte statue alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte, secondo il loro ordine, sostenevano la mole del tavolato, ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne ».

» Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita di otto gran torri, che corrispondevano alla sua altezza, due in poppa, due in prora e le altre nel mezzo. A cadauna poi di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali si lanciavano dei sassi contro i nemici, che si avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascesa da quattro giovani armati e due arcieri, e l'interno di queste era tutto pieno di sassi e di saette. Vi era inoltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari e co' tavolati, e sopra di questi era collocata una balista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talen-

* Cioè dugento sedici mila libbre in circa d'acqua.

ti * ed una saetta di dodeci braccia, e l'una e l'altra per lo spazio di uno stadio **. Questa macchina era stata da Archimede fabbricata. Vi erano inoltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi avea due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavansi contro i nemici ».

» Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all'intorno certe mani di ferro, le quali gettate per mezzo di ordigni nelle navi nemiche, si attaccavano a queste per poterle vie più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall'altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi ed altrettanti intorno agli alberi della nave, ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tesssuti di vinchi per mezzo delle carrucule e pietre e saette. La nave avea quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati,

* Cioè di cent'ottanta sette libbre e mezza romane, intendendosi, come par verisimile del talento attico minore, che era di sessanta mine.

** Cioè d'una ottava parte d'un miglio.

ma il primo assai difficilmente ne' monti della Brettagna da un porcajo. Filea ingegnere di Taormina fu quegli, che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata *. Questa nave fu alla prima chiamata siracusana, ma dappoicchè si privò di essa Gerone, chiamossi alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primariamente del Cercuro, il quale portava di carico tre mila talenti **.

» V'erano pure di seguito parecchie altre barchette e battelli pescarecci, che avevano di carico mille e cinque cento talenti. La gente poi nulla era minore della già detta, poichè v'erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato. I delitti che in questa nave venivan commessi, erano giudicati dal governatore della nave e dall'ammiraglio a norma delle leggi siracusane. Su queste navi furono caricati sessanta mila moggi di frumento, diecimila orci di salume preparato in Sicilia, ventimila talenti di carne ed altrettanti di diversa vettovaglia. V'erano in oltre i commestibili per quelli ch'erano in nave. Ma essendosi informato Gerone che di tutti i porti della Sicilia altri non erano ca-

* Veggasi la dotta spiegazione di questa macchina che ne dà il sullodato prof. Scinà, *Disc. ec. a c.* 93.

** Cioè di cent'ottantasette mila e cinque cento libbre romane, di peso.

paci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al re Tolomeo, perocchè in Egitto era gran penuria di grano, e colà mandolla ». Fin qui Ateneo. In appoggio della narrazione da lui riferita di Moschione, non tralascia egli di rapportare altresì il da noi sopracitato epigramma greco dell'ateniese Archimelo in lode di Gerone e della sua nave, nel quale epigramma le stesse proprietà vengono accennate della medesima che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione.

La lunga pace che con tanta saviezza e prudenza mantener seppe Gerone per lo spazio di presso a cinquant'anni ne' suoi stati, offrì tutti i mezzi onde prosperar le arti e le scienze. Fra queste ultime quai progressi avessero fatto la geometria, l'aritmetica e le meccaniche, se n'è dato alcun saggio nelle maravigliose scoperte ed invenzioni d'Archimede, e se ne daranno altre prove nel seguente libro. Ma il gusto per lo studio delle scienze esatte che co' suoi libri e con la sua scuola fè nascere questo sommo geometra, si diffuse altresì in molti altri a quest'epoca in Siracusa. Sull'esempio del padre, anche il real principe ed erede del trono Gelone par che abbia preso parte a questi studii: perocchè a lui indirizzò Archimede il suo trattato dell'Arenario, col quale si fa egli a dar la so-

luzione di parecchi de' più astrusi problemi di aritmetica *.

Vitruvio rammenta inoltre insieme con Archimede un certo Scopa o Scopina siracusano come inventore ed autore d'ingegnose macchine, e singolarmente di un oriuolo solare in forma di plinto**. Nè andremo forse lontani dal vero congetturando che a costui attribuir si debba quel solare orologio della navé di Gerone, di cui parla Ateneo. Nella surriferita narrazione del quale veggiamo esservi concorsi altri periti architetti e geometri. Tali furono Archia corinzió e Filea tauromenite, ambi e due abitatori di Siracusa. A questi cultori della geometria e valorosi ingegneri ben per avventura accoppiar possiamo uno scrittore di tattica militare, per no-

* V. Disc. dell'ab. Scinà sopraccit. a c. 9.

** Vitruvio (*Architect. lib. 1, cap. 1*) così dice: » Ma si fatti inventori, come già furono un tempo, sono comunemente assai rari. Tali furono Archimede e Scopa di Siracusa, i quali lasciarono ai loro posteri moltissime macchine e la loro spiegazione per via di calcoli e di naturali raziocinii ». Pochi libri di Archimede sono sfuggiti alle ingiurie del tempo, ma esso ha divorati al tutto quelli di Scopa. Non ci rimane di lui che la notizia di essere stato l'inventore degli orologi a plinto, secondo lo stesso Vitruvio. » Plinthum sive lacunar, quod etiam in Circo Flaminio est positum, Scopas Syracusius dicitur invenisse». *Ib. lib. 9, cap. 9. De horologiorum ratione et usu et quibus inventoribus.*

me Teodoro, siracusano anch'esso, di cui han lasciato memoria Diogene Laerzio, T. Livio e Valerio Massimo. Il di lui libro avea per titolo: *Dell'arte di schierare gli eserciti**; per trattare del quale argomento ben scorge ciascuno quanto vi si richiega di geometria. Si tornerà a parlar di lui nuovamente nella istoria dell'ultimo re di Siracusa, Geronimo, alla quale ebbe egli non piccola parte.

Ma non meno che le severe scienze ornarono quel beato secolo le amene lettere. Fiorì per lo appunto a quei tempi in Siracusa, Sositeo famoso scrittore di commedie e di tragedie, cittadino della medesima. Egli è assai verisimile che, dopo la morte di Gerone, essendo andate in rovina le cose de' Siracusani, siasene ito lungi a far fortuna alla corte del re Tolomeo Filadelfo in Alessandria, del pari che Gerone largo e magnifico protettore de'letterati; dove per la eccellenza delle sue poesie fu egli uno della famosa plejade**. Vuolsi ancora che fosse appartenuto a questa plejade medesima il principe della

* Diog. Laerzio (*de Vit. Philos. lib. 2, segm. 104, p. 140, edit. Amstelod. 1698*). « Theodorus Syracusius, qui de ordinibus militaribus scripsit ». Presso T. Livio gli si da il nome di Teodoto: *lib. 24, cap. 5* e da Val. Massimo è detto *Vir summus*.

** V. il Fabricio nella Bibl. Greca, tom. 1, a c. 688-691 e tom. 9 a c. 793. Grozio, *in Excerpt.* pag. 99.

buccolica poesia, il siracusano Teocrito, figliuolo di Prassagora, vissuto da prima alla corte dello stesso Gerone. V'ha fra' suoi idillii un graziosissimo poema lirico indiritto a questo principe e che ha per titolo *Gerone o delle Grazie*. Sembra ch'egli l'abbia scritto dopo che Gerone si fu sciolto dalle lega co' Cartaginesi, e confederatosi co' Romani era già divenuto loro nemico *. Il poeta vi biasima in su le prime l'avarizia de' potenti e de' ricchi, e la loro non curanza verso gli uomini letterati, onde aver campo di lodare maggiormente l'animo liberale e benefico di questo re, non che il suo valor militare, in difesa dei cittadini e della patria. Ma egli è assai verisimile che Teocrito non abbandonasse Siracusa e la corte se non se, quando mancato di vita Gerone e divisa in fazioni la città, previde, non potervi più avere stanza le Muse; e quindi andò a passare il rimanente dei suoi giorni, in compagnia di Arato, di Callimaco e di altri insigni poeti, sotto la pro-

* Lo che si deduce da' seguenti versi:

» ....Or già i Fenici,
» Che stan di Libia nel calcagno estremo
» Sotto il candente sol, gelan d'orrore.
» Con le mezz'aste i Siracusii alzate
» Gia imbracciano di falce i gravi scudi,
» E uguale a' prischi Eroi Geron fra loro
» S'arma, e crin di caval gli fascia l'elmo ».

Idill. XVI, *traduz. del Pagnini: Parma 1780.*

tezione del re d'Egitto, Tolomeo Filadelfo. Ciò può ben argomentarsi dal suo lepidissimo idillio (xv), intitolato *Le Siracusane* o *la festa d'Adone*, e da un altro suo poema lirico in cui esso tesse l' *Encomio* di Tolomeo.

Ove assentir volessimo alle ragioni del Pagnini (traduttor valentissimo di questi idillii), anche il siracusano Mosco e Bione da Smirne, ambi poeti buccolici, fiorirono in Siracusa verso questa età. Imperocchè Mosco medesimo, dic'egli, nel canto funebre onde compiagne la morte del suo maestro Bione, fa di Teocrito ricordanza, e lo nomina, a quel che pare, come persona vivente*.

A qual grado poi di perfezione sieno giunte finalmente la pittura, la scultura, l'architettura e tutte le arti del disegno all'epoca di Gerone, ben chiaramente si dimostra da quanto se n'è detto per lo innanzi; e ne abbiamo tuttora un manifestissimo segno nelle medaglie esistenti di Siracusa, coniate a quel secolo**, di cui i dotti Numismatici non mai rifinano di lodar a cielo la bellezza. Di Mi-

* V. la Prefazione alla versione di questi tre poeti a c. VII, del Pagnini.

** Il Visconti provar volendo colla dotta sua critica che le medaglie coi ritratti degli antichi re di Siracusa, Gelone e Gerone, primi di questo nome, esser non poteano della loro epoca, ne trae argomento dall'eccellenza dell'arte con che son coniate, e però mostrano esser lavoro di artifici vissuti sotto il regno di Gerone II. (*Icon. Greca*, t. 2, a c. 31).

cone siracusano statuario, del quale abbiam fatto di sopra menzione, scrive Plinio ch'egli si rendè famoso singolarmente nelle statue degli atleti*.

Ecco in breve quanto si è potuto dire da noi sul glorioso e splendido secolo di Gerone II, e degli uomini in ogni maniera di scienze e d'arti celebratissimi che lo illustrarono. Ma di quale importanza sia la storia di questo secolo ben lo riconobbe il sagacissimo Polibio, là dove lagnandosi d'alcuni istorici i quali hanno scritto sulla catastrofe di Geronimo, con far molte parole e spacciar grandi miracoli, così poi prosegue: » Quanto più ragionevolmente siffatti discorsi, i quali riempiono i libri e fanno soverchiamente ridondar le narrazioni, trasporterebbonsi a Gerone ed a Gelone! Così più piacevoli riuscirebbono a' leggitori, e più utili agli studiosi** ».

* *Mycon athletis spectatus*. Plin. Hist. nat. lib. xxxiv, cap. 8.

** Polyb. in Excerpt. lib. vii.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

DI GERONIMO ULTIMO RE DE' SIRACUSANI, E DELLA ROVINA DI SIRACUSA FATTA DA M. MARCELLO.

Pubblicato il testamento di Gerone, Geronimo suo nipote per via di Gelone suo figliuolo, che morì innanzi a lui, successe nel regno di Siracusa, e chiamato in senato di volontario e comun consenso del popolo fu salutato re. Erano tra quei cittadini tutori, che Gerone gli aveva lasciati, Andranodoro e Zoippo suoi generi, principi e signori d'importanza; Andranodoro subito levò l'autorità agli altri tutori, e levò loro di mano l'amministrazione della tutela, dicendo che Geronimo era grande e sufficiente a bastanza per amministrare e regger l'imperio, e che esso solo saria bastato, ed avrebbe supplito per tutti quei tutori. Geronimo fin dal principio dell'impero suo faceva ogni cosa contraria di quello che aveva fatto l'avo; e cominciò ad usar la porpora, il diadema e di menarsi intorno gente armata, e d'andar in su carrette

tirate da cavalli bianchi, com'anche usava già Dionigi tiranno. Laddove in tanti anni i Siracusani mai videro nè Gerone, nè Gelone suo figliuolo usare vestimenti o altra cosa segnalata differente dall'abito di tutti gli altri comuni cittadini.

Ma costui scuoprendosi insolente e precipitoso in ogni scelleraggine, disprezzator degli uomini, ingiurioso ed alieno da ogni gentilezza, ignobile amatore dell'una e dell'altra libidine, crudele*, trasse Pitone dal bordello, e presela per sua moglie. Per li quali costumi, per la superbia dell'apparecchio e per la sua spiacevolezza e crudel tirannia i Siracusani s'impaurirono tanto che molti di loro s'uccisero da loro stessi, e molt'altri con la fuga si levarono di sotto a quei supplizi. Ma Andranodoro e Zoippo lo sollecitavano con ogni maggior diligenzia, che si confederasse co' Cartaginesi. A questi s'opponeva Trasone, e si sforzava di rivolger l'animo di quel re già volto all'altra parte a rinovare, come l'avo gli

* Polibio crede che gli storici abbiano esagerato di troppo le crudeltà di Geronimo, l'asprezza delle sue maniere e l'empietà delle sue azioni, «a tale, dic'egli, che nè Falaride nè Apollodoro nè qualsivoglia altro tiranno pare che più acerbo di lui fosse stato. Eppure essendo fanciullo ancora pervenuto al regno e di poi non avendo imperato oltre tredici mesi gli fu tolta la vita. Fu egli a dir vero, d'indole assai leggiera e perfida, ma non da paragonarsi ad alcuno de'mentovati tiranni». *In Excerpt. lib. VII, § VI.*

avea lasciato in commessione, la lega co' Romani. Ma in questo mentre per gli enormi suoi vizj, e per la intollerabile sua crudeltà, da molti fu fatta una congiura di ammazzarlo. E quantunque la pratica fosse menata secreta, nondimeno fu scoperta a Geronimo da un certo Calone, che fin da fanciullo era stato suo familiare, il quale gli nominò Teodoro * per uno de' congiurati. Costui fatto prendere, fu dato ad Andranodoro ad esaminare e tormentare, e benchè egli subito di piano manifestasse se stesso, nondimeno tacque degli altri complici. Ma essendo alla fine nell'esamina straziato con insopportabili tormenti, vinto da quelli, passando da quelli che sapevano la cosa a questi che non avevano colpa, disse, (secondo che tra i dolori e il pianto gli veniva a bocca falsamente) che Trasone più fedele di tutti gli altri tutori era capo di quella congiura, ed accusò molti altri familiari domestici del re, ch'erano della cosa totalmente innocenti. Geronimo quando ebbe saputo che Trasone, il quale sempre s'era mostrato fautor de' Romani, e per contrario nemico dei Cartaginesi, a' quali egli inchinava, era capo e principale di quei congiurati, subito lo mandò al supplizio, insieme con gli altri, che gli

* Di esso si è ragionato nel supplimento all'antecedente libro. Egli è lo stesso che Teodoto, così chiamato da Livio.

erano stati nominati. Ma i veri congiurati, che Teodoro avea tenuti secreti mentre che s'attendeva a far queste inquisizioni e queste esamine con la fuga rimediarono a' casi loro.

Morto che fu Trasone, che solo era quello che ancora manteneva Geronimo co' Romani, fecendo molti altri di quei principali instanza, che intralasciasse quell'amicizia, con poca fatica Geronimo inchinò alla parte de' Cartaginesi; e furono mandati e rimandati ambasciadori ad Annibale, Ippocrate ed Epicide fratelli, nati in Cartagine, ma di nazione siracusani, e cartaginesi dal lato della madre, i quali erano stati autori di questa amicizia, per via de' quali si fece tra di loro una stretta confederazione. Era a quei tempi pretore de' Romani in Sicilia, Appio Claudio. Costui come seppe, che il re Geronimo tramava d'abbandonare la loro amicizia, subito gli mandò ambasciatori, perchè rinovassero con essolui la confederazione secondo ch'era stata con Gerone suo avo: ma agli ambasciadori per ischerno fu data udienza, e con molto scorno ne furono mandati via, dimandando loro Geronimo per istrazio, come avessero avuta buona fortuna nel fatto d'arme di Canne. Dopo questo Geronimo per mezzo de' suoi ambasciadori confermò col senato cartaginese la lega, che aveva fatta con Annibale con queste condizioni; che cacciati i Romani di tutta la Sicilia, il fiume Imera fosse per confine tra l'impe-

ro de' Siracusani e de' Cartaginesi: che i Cartaginesi mandassero in Sicilia un' armata ben fornita di soldati contro a' Romani.

Ma bisbigliandogli i suoi cortigiani adulatori all'orecchio, che per ragioni dell' uno e dell'altro avo suo il regno di tutta la Sicilia si doveva a lui, per suoi ambasciatori dimandò a' Cartaginesi tutta la Sicilia. A cui i Cartaginesi (che purchè lo rimovessero dall'amicizia de' Romani, poco si curavano d'ogni altra cosa) di leggieri acconsentirono. E pochi giorni da poi che queste cose furono di qua e di là maneggiate, spedì Ippocrate ed Epicide con duemila soldati a tentar quelle città di Sicilia, ch'erano tenute da' presidii romani. Ed egli con quindicimila pedoni e mille cavalli se n'andò nel paese de' Leontini. I congiurati fuggitivi già s'eran raccolti insieme, ed a caso abitavano in certe stanze allora vuote, ch'erano in una certa via stretta, per la quale soleva passare il re, quando andava dalla rocca alla piazza, e quivi così armati aspettavano che passasse il re. Era tra quei congiurati uno ch'era della guardia del re, chiamato Indigemino, al quale quei congiurati avevano dato questo carico, che come il re s'appressava alle porte del palagio, trovando qualche pretesto facesse che la squadra degli armati, che sempre andava col re, non gli tenesse dietro, ma si fermassero in quella strada stretta. Scendendo adunque il re, com'era suo costume,

dalla rocca alla piazza, ed essendo arrivato a quella via stretta, Indigemino fece l'uffizio promesso, e fingendo di volersi un poco allentar una cintura delle calze, che troppo lo stringeva, trattenne quella turba de' satelliti, che andavano dietro al re; ed allora subito quei congiurati corsero addosso a Geronimo senza aver quei suoi armati alla coda, e lo passarono prima che potesse esser soccorso con molte ferite mortali. Morto il re, e sentitosi il tumulto e il romor grande di qua e di là, i soldati volsero l'armi alla volta d'Indigemino, che si difendeva valorosamente, e finalmente con due ferite, passando per mezzo gl'inimici, se n'uscì salvo.

Quei satelliti, come videro il re per terra, si posero ancor essi a fuggire; e quei congiurati saltati in piazza, chiamavano il popolo alla libertà. E per questo i soldati del re più fortemente gridavano, che si doveva fargli l'esequie col sangue de' congiurati. Ma dando loro quelli della congiura speranza di voler distribuire tra loro soldati i danari, che si sariano trovati nell'erario del re, e mostrando di che importanza era la libertà, che gli restituivano; e all'incontro esagerando le brutte scelleratezze del tiranno, così subito tutto l'esercito mutò il proposito, che avea di vendicarlo, e comportò che Teodoro fosse tratto di prigione, e che il corpo del re si giacesse senza sepoltura. Allora Teodoro e Sosio, ch'era-

no stati i capi di quella congiura andarono in diligenza a Siracusa a impedire i consigli e i disegni d'Andranodoro, e di quegli altri uomini del re, che speravano che ancora non sapessero quello ch'era seguito. Ma essendo prevenuti non solamente dalla fama, la quale in simili casi suol esser più veloce di tutte le altre cose; ma ancora da un nunzio servo del re, trovarono che colui aveva già raffermata l'isola, la rocca e tutti gli altri luoghi opportuni della terra con buoni e grossi presidii: ma essi, entrati come fu notte per quel luogo che si chiamava le sei porte, mostrarono al popolo siracusano le spoglie sanguinose ed il diadema della testa del re, e passando per quella contrada della città che nomavasi Ticà, chiamavano ed eccitavano quel popolo alla libertà, ed a pigliare l'armi; e gli davano ordine che si trovasse in Acradina.

Ma in questo alcuni di quei siracusani venivano fuori nelle strade, alcuni altri ne stavano nelle case loro. Molti dalle finestre e dai tetti stavano guardando, e dimandavano questo e quell'altro, che cosa ci fosse di nuovo. Tutta la terra per i lumi, che si portavano innanzi e indietro risplendeva, ed ogni cosa era piena di varii romori; ed armati si congregavano in alcune piazze, e senz'arme andavano al tempio di Giove Olimpio, e ne levavano le spoglie, che v'erano appese de' Galli e dagl'Illirici donati a Gerone dal popolo ro-

mano; pregando Giove, che essendo loro propizio, gli dia l'armi sacre per la difesa della patria, de' tempi e della libertà loro. I caporioni della città mettevano le guardie a' luoghi opportuni. Andranodoro avea posto un grosso presidio, e buona guardia ai granai pubblici dell'isola, ch'eran fatti di sassi riquadrati a foggia di rocca, e molto ben muniti. Ma i soldati, che da Andranodoro erano stati posti a guardia di quel luogo, lo pigliarono, e subito fecero intendere a Teodoro e a Sosio in Acradina, che i grani e i granai si tenevano a compiacenza del senato. Come fu fatto giorno tutto il popolo venne in Acradina, e quivi innanzi all'altare della Concordia, Polieno uno de' principali cittadini, onorato per lo ingegno e per la facondia, in una sua orazione alla scoperta gli esortò alla libertà, o che dovessero mandare ambasciaria ad Andranodoro, perchè sottomettesse e sè stesso, e l'isola al senato ed al popolo.

Ricevuti questi ambasciadori, Andranodoro avrebbe per timore del senato e del popolo piuttosto che per volontà conceduto quanto gli era dimandato, se Damarata sua moglie, figliuola di Gerone (che ancora non s'era scordata della reale superbia) non lo avesse impedito, la quale si serviva di questo detto di Dionigi: « che bisognava che il tiranno lasciasse la sua tirannia tirato per li piedi, e non stando a cavallo». Ma quantunque questo consiglio del-

la moglie lo ritenesse per quel giorno, nondimeno il dì dipoi egli aperse le porte dell'isola, e si condusse in sulla piazza d'Acradina, e poi salendo all'altare della Concordia, scusata prima ingenuamente la sua tardanza, ed approvata con molte ragioni la morte di Geronimo diede in mano de' Siracusani le chiavi della rocca e del tesoro reale. In questo giorno ebbero i Siracusani maggiore allegrezza che in alcun altro avanti, il quale fu celebrato con grandissima pompa e d'uomini e di donne, e con pubbliche ed universali orazioni. Nè mancò ad Andranodoro il suo luogo nella pubblica grazia. Perciocchè il dì dipoi insieme con Sosipatro e Diomene, e con gli altri, che intervennero nella morte del re, fu fatto pretore da quel popolo. Tutti i danari del re che si ritrovarono ed in Leontino ed in Acradina e nell'isola furono dati alla repubblica. Quella parte del muro, che separava l'isola dal rimanente della città, per comun consenso fu rovinata, e l'altre cose si ordinarono come più parve che facesse a proposito per la libertà.

Erano già le cose siracusane in sicuro, se Ippocrate ed Epicide tornati, dopo che ebbero udita la morte di Geronimo in Siracusa simulando che tra poco tempo sarebbono tornati in Italia ad Annibale, non avessero posto un'altra volta lo stato di quella città in pericolo. Costoro trattenendosi per molti dì sotto specie d'ospitalità nella terra, andavano

ora tra' soldati, ora tra' rifuggiti, e quando tra uomini di bassa condizione spargendo alcuni falsi romori e biasimo contro al senato ed a quei principali, da' quali andavan falsamente dicendo, che pattuita una certa participazione di quella signoria, sotto pretesto di far una lega a mantenimento della libertà, la città di Siracusa di nascosto doveva darsi al popolo romano. Da queste sì fatte invenzioni e parole commossa la plebe, (della quale nissuna cosa è più instabile), non solamente s'unì con Ippocrate ed Epicide, ma portarono ancora qualche speranza ad Andranodoro di dover potere innovar qualche cosa. Costui, stanco ancora dalle parole della moglie che mai nè di dì nè di notte cessava di sollecitarlo a doverlo fare, e vedendo che allora era il tempo di potere occupar la repubblica, essendo ogni cosa in disturbo, e Ippocrate ed Epicide avvezzi a negoziare coi soldati gli potevano essere in aiuto, fece lega con Temistio, ch'avea per moglie Armonia figliuola di Gelone per effettuar questa cosa; e con poco consiglio fidò questo secreto ad Aristone compositor di tragedie*, al quale era

* *Aristoni cuidam tragico actori*, dice T. Livio non era dunque compositor di tragedie, ma semplice attore. *Huic et genus et fortuna honesta erant; nec ars, qua nihil tale apud Graecos pudori est, ea deformabat.* La quale osservazione fa anche C. Nepote: *In scenam prodire, et populo esse spectaculo, nemini in*

solito fidar dell'altre cose. Aveva dato ordine, che i pretori delle città, e tutti gli altri fossero ammazzati, e tolti tutti i loro beni, e prima d'ogni altra cosa s'occupasse l'isola, e ch'esso solo rimanesse a Siracusa.

Aristone, stimando cosa brutta il tacere trattati contro alla sua patria, subito diede notizia di questa cosa alla corte. Il senato dando semplice fede a quest'uomo, fece ammazzare Temistio ed Andranodoro nel volere entrar in corte, da alcuni che avevano posti dietro alle porte in aguato con pugnali ignudi: e levandosi romore per questa cosa, Aristone disse pubblicamente ogni cosa per ordine. E Sosipatro, essendogli comandato dal senato che ragionasse in pubblico al popolo di quèsta congiura, dimostrò la colpa di quelli ch'erano stati ammazzati, e con chiari argomenti provò contro Andranodoro e Temistio della vita che aveano tenuta per lo innanzi, e di tutte le cose scellerate ed empie, che dopo la morte di Gerone avevano commesse. Perchè essendo Geronimo rimasto fanciullo,

eisdem gentibus (Graeciae) *fuit turpitudini* (in praef. ad Vit.) Aristone infatti era nell'intima dimestichezza co' principi reali: ma da onesto cittadino preferì ad ogni altro riguardo l'amor della patria e la di lei salvezza, come gliene dà lode lo storico romano. *Itaque fidem potiorem ratus quam patriae debebat, indicium ad praetores refert.* (Lib. XXIV, cap. 4). Un dovere più sacro che quello d'una particolare amicizia il fe' divenire accusator virtuoso.

ch'avrebbe potuto fare da sè stesso, e col solo suo consiglio? I tutori erano stati quelli che lo avevano spinto in ogni scelleraggine, e che innanzi a lui, o almeno in sua compagnia, dovevan esser ammazzati; e che essendo così degni della morte, aveano tentato dopo la morte di Geronimo, persuasi dalle mogli, l'una delle quali era figliuola di Gerone, l'altra di Gelone, nuove sceleratezze e nuovi modi di tirranneggiare. Appena aveva Sosipatro dato fine al suo dire, che la plebe cominciò a gridare che le si ammazzassero, e che si dovesse estinguere tutta la stirpe reale, al cui grido furono mandati da' pretori i ministri della giustizia, perchè uccidessero Damarata ed Armonia: ma la sua nutrice diede in mano di quel popolo una povera fanciulla simile a lei, ornata di bei vestimenti e con pompa reale, la quale fingendo essere Armonia, mai, nè anco quando gli avevano messi i coltelli alla gola, volle scoprire nè sè, nè la sua signoria. Ma Armonia, maravigliandosi dell'animo e della fede di costei, non le volle sopravvivere: ma chiamò a sè quei manigoldi, e scoverto loro quell'inganno, si ficcò volontariamente sotto a' loro pugnali.

Era in Eraclea un'altra figliuola di Gelone, maritata a Sosippo, che fuggendo la tirannia di Geronimo s'aveva eletto un volontario esilio. Costei, come seppe che i ministri della giustizia eran quivi, scapigliandosi

insieme con due sue figliuole donzelle, vestita d'un abito d'andar a punto alla morte, e più che fosse possibile accomodato a muovere altrui a compassione, si fuggì nel sacrario domestico dove si tenevano gli dei particolari, e quivi pregatili molto e lungamente per la memoria di suo padre Gerone e del suo fratello Gelone che non la volessero ammazzare come fecero con Geronimo, dalla cui signoria altro non avea cavato che l'esilio di suo marito: vedendo che nè le preghiere, nè le lacrime punto le valevano, e pregando che almeno perdonassero a quelle tenere fanciulle, fu da quei manigoldi tolta dagli altari e strascinata, e crudelmente stretta nella gola, finalmente affogata. Andarono poi quei medesimi addosso a quelle misere verginelle, tutte macchiate e tinte del sangue della propria lor madre, che come impazzite e arrabbiate con timore e pianto grandissimo, correndo impetuosamente per mezzo a' coltelli, andarono scorrendo e gridando a quel modo per tutte quelle stanze, ma finalmente passate da molte ferite, avendo prima empiuto ogni cosa di sangue, caddero trafitte al suolo. La morte di costoro parve così empia e crudele a tutto il popolo, che la plebe, avendo mutato e deposto quell'odio ch'avea conceputo, subito con i loro suffragi decretarono e crearono pretori Epicide ed Ippocrate in luogo di Temistio e di Andranodoro.

Mentre che a Siracusa si facevano queste cose, Appio Claudio console romano era con cento navi alla città di Morganzio, aspettando dove avessero a piegare i movimenti dei Siracusani, poich'era stato ammazzato Geronimo. A costui già erano stati mandati ambasciadori da' Siracusani a fine, che seco trattassero di rinnovare l'antica lega, che avevano co' Romani. Appio mandò quell'ambasceria a Marco Marcello, che mandato d'Italia dal senato e dal popolo di Roma in Sicilia d'ora in ora vi s'aspettava: il quale avendo udito la somma delle condizioni che i Siracusani chiedevano, che non erano però affatto ingiuste; considerando che agevolmente la cosa si sarebbe potuta conchiudere, mandò ancor egli suoi nunzii a Siracusa, che co' pretori a bocca rinovassero la lega. Ma essendo in questa arrivata l'armata cartaginese al Pachino, e la romana con Appio console nel porto di Siracusa, Epicide ed Ippocrate voltisi a' soldati mercenarii e a' fuorusciti, cominciarono a biasimar la venuta degli ambasciadori di Marcello a Siracusa, e mostrare d'abborrire le confederazioni fatte co' Romani, sotto il cui pretesto dicevano, ch'essi Romani avevan la mira ad occupare Siracusa: e persuadendo tutte queste cose al popolaccio ignorante, allegando la libera venuta dell'armata romana nel porto di Siracusa, il popolo tumultuosamente corse la prima cosa a proi-

bire che i Romani non uscissero con la loro armata. Ma poi placati un poco gli animi, si raunarono a parlamento. Dove Appollonide uno de' principali fece, per quanto si potè in così poco tempo, una molto utile e bella orazione, con la quale indusse il popolo a raffermare la pace co' Romani, mostrando loro che non avevano ragione alcuna di movergli guerra; e così per mezzo di pubblici ambasciadori rinuovarono la lega con Marcello.

Intanto vennero a Siracusa gli ambasciadori leontini, dimandando soccorso per poter difendere i confini loro; dove fu mandato il pretore Ippocrate con quattromila tra soldati mercenarii e fuorusciti. L'andata di costoro fu cara a chi gli mandava, ed a quei ch'eran mandati; perocchè i fuorusciti avevano l'occasione d'innovare le cose lungo tempo da loro bramate, e fu grata a' Siracusani, perchè per quella via sgombrarono la città di quella feccia d'uomini che vi aveano tenuto alquanti giorni. Ma i cittadini, quantunque per allora paresse loro d'aversi, come dir, tagliato un membro marcio dal corpo, caddero poi nondimeno per il taglio che fecero, in una infermità molto maggiore. Perciocchè il pretore Ippocrate, non meno desideroso di novità di qual altro si fosse nella sua compagnia, non fu sì presto entrato nel territorio de' Leontini, che cominciò secretamente a danneggiare i confini de' Romani, e poi assaltan-

do i presidii che Appio avea mandato a guardia de' paesi de' loro confederati, fece grandissima uccisione di quegli innocenti. Ma come prima Marcello seppe queste cose, mandò per suoi ambasciatori a lamentarsi a Siracusa, che la sicurtà della pace gli era stata rotta, e che non mai sarebbe mancata causa a' Romani di muover loro guerra, fin a tanto che Epicide ed Ippocrate non fossero stati scacciati non solamente di Siracusa, ma di tutta la Sicilia. Ma Epicide, avendo molto per male questa ambasciaria, tanto per suo interesse, quanto per quello del suo compagno, andandosene a' Leontini, che sapeva ch'erano mal animati contro ai Siracusani, forse perchè nella lega che fecero co' Romani, essi furono compresi sotto la giurisdizione siracusana, il che non si faceva per la loro libertà, fece tanto con Ippocrate, che i Leontini alla scoperta lasciarono l'amicizia de' Romani. Laonde i Siracusani fecero intendere a Marcello per loro ambasciatori, che nè Ippocrate, nè Epicide, nè anco i Leontini che avevano commesso quel mancamento, erano più sotto la loro potestà, ma che se n'erano tolti, e s'offerirono a pigliar l'armi contro di loro; purchè pigliata che fosse quella città, si ponesse sotto la giurisdizion loro. Laonde Marcello se n'andò subito con tutte le sue genti alla volta de' Leontini, e chiamò Appio Claudio ch' anch'egli fosse loro addosso da quel-

l'altra banda. Laonde per l' ingiuria che pareva loro aver ricevuta per la morte del lor capitano, così s'accesero quei soldati dell'uno e dell'altro esercito, che al primo assalto presero la città. Dove non fu data molestia alcuna a nessuno de' cittadini, ma quanti disertori si potettero avere, furono battuti con le verghe e condannati all' ultimo supplizio.

Ippocrate ed Epicide, come videro le muraglie prese e le porte rotte, con alcuni pochi si ridussero nella rocca, e quindi secretamente di notte se ne fuggirono al castello d'Erbesso, ch'oggi si chiama Pantalica, che non era molto lontano. Intanto i Siracusani mandarono, secondo ch'avevan promesso a Marcello, ottantamila soldati ben armati. Costoro come furono al fiume Millia, che all'età nostra si chiama di San Giuliano, andò loro incontro un messo subornato da Ippocrate, che disse (mentendo però) che la città era stata pigliata, e che s'era fatta una scambievole e molto grande uccisione de' soldati e de' cittadini, e che da quei di Marcello erano crudelmente stati ammazzati, e quelli ch'erano d' età matura, ed anco i teneri fanciulli; e ch'era stata saccheggiata la città e i beni de' ricchi dati in preda a' soldati. Alla nuova di così gran rovina l'esercito de' Siracusani, ch'era sotto il reggimento di Dionigi e di Sosi, si fermò e con animi turbati consultavano quel che fosse da fare; e finalmente disperati, sì per la cru-

deltà di Marcello, che per le parole di quel nunzio incoguito credevano che fosse vera, alienati in tutto da' Romani, piegarono verso Megara, città che stava appresso al fiume Millia, e poi se n'andarono contrò a Ippocrate ed Epicide ad espugnare Erbesso. Coloro, perduta ogni speranza di salute, si rivolsero a questo solo partito di fuggire. Eglino con rami d'olivo in mano, e con altri segni supplichevoli andarono incontro a'soldati, che per lungo uso erano per la maggior parte avvezzi con esso loro, e gli pregarono che ristretti insieme avessero buona cura, e che non gli tradissero a contemplazione de' Siracusani. A costoro promisero i soldati che potevano stare di buon animo, perchè volevano correre una medesima fortuna insieme con esso loro: ed in tanto ordinarono le insegne e la battaglia, e si fermarono così.

Ma non sapendo Sosi e Dionigi la causa di quella dimora, facevano opera che il campo camminasse avanti. Ma come seppero che Ippocrate ed Epicide erano stati intromessi in quel campo, correndo a più potere andarono alle prime insegne, ed acerbamente ripresero quei soldati, che avessero parlato co' nemici, e senza comandamento de' capitani gli avessero intromessi nel campo. E poi comandò che Ippocrate ed Epicide fossero legati. A questa voce si levò un gran romore contro a quei capitani de' soldati candiotti, e poi di mano

in mano da tutti gli altri, che ogni poco più ch'avessero seguitato di sgridargli e riprendergli, senza dubbio gli avrian trattati male e rovinati affatto. Ma essi desiderosi di salvarsi, e non ben sapendo a qual fine tendessero questi romori, comandarono che le insegne tornassero a Megara, donde s'erano partite, e mandarono a Siracusa a informarsi come le cose passavano. Ma non molto dopo Ippocrate, come quegli ch'era d'ingegno astutissimo, a questi romori aggiunse anche una fraude: finse alcune lettere che andavano a Marcello in nome di Dionigi e di Sosi capitani dell'esercito, e come se da'soldati fossero state intercette, le mostrò e le lesse in pubblico, e dicevano così: « I pretori siracusani mandano salute a Marcello. Ben facesti a non perdonare, (pigliati che furono) a nessuno di quei leontini; anzi perchè i soldati mercenarii per lo più son quelli, che, e nella città e nel campo dànno causa di sedizioni, e perchè non si può sperare quiete alcuna alle cose siracusane, prima che il campo de'soldati forestieri non si strugga affatto, farai cosa gratissima a noi e a tutto il popolo di Siracusa, se piglierai tutti i soldati che insieme co' nostri confederati sono intorno a Megara, e col supplizio loro libererai questa repubblica nostra: sta sano ». Lette pubblicamente queste lettere, perchè gli animi di ognuno sono più inclinati alla sospizione che alla sincerità, en-

trarono quei soldati in sì gran furore che fuggendo in quel tumulto i capitani per la paura sarebbono corsi addosso a quei Siracusani, che si trovavano in campo, e non si sarebbe avuto rispetto a nessuno, se Ippocrate ed Epicide proprii non si fossero fatti incontro a quella rabbia, ch'essi medesimi aveano commossa. Al che fare non gli spinse la misericordia, ma il timore di non chiudersi per sempre la pratica ed il commercio della patria; e il potere tornarvi gli sforzò a riparare a quel furore; e così fermarono da una grande uccisione i soldati siracusani; e perciò se gli fecero sommamente obbligati.

Dopo questo subornarono un soldato, che trovarono di quelli che furono assediati nel paese de' Leontini, e mandaronlo a Siracusa, a fine che raccontasse molte cose come vedute con gli occhi proprii a quei Siracusani della crudeltà ed avarizia di Marcello, e di quegli altri capitani romani, usata contro ai Leontini, e gli movesse ad ira e sdegno contro di coloro; giudicando, che per questa via i Romani si sarian potuti metter in odio a' Siracusani. Costui entrato in Siracusa, andava seminando quelle falsità, e diceva a quel popolo che meritava credenza narrando loro cose vedute e non udite dire. Laonde non solamente la plebe gli dava credenza, ma introdotto in corte commosse anco il senato. Mossi i Siracusani da questi romori, temen-

do che se i Romani fossero entrati nella città non avessero fatte quelle medesime cose e peggiori, che si diceva ch'avevan fatte nel paese de' Leontini, gli vietarono il poter entrare nella città, e cominciarono a porre guardia alle porte. In quel medesimo tempo Ippocrate ed Epicide, avendo posto ordine con quella banda de' soldati sediziosi, s'appresentarono al luogo detto le Sei Porte: e da quei loro amici che si menavano seco, vi furono posti dentro non solamente contro alla volontà de' pretori, ma dolendosi essi indarno, e replicando che la patria veniva tradita da' satelliti de' tiranni: perchè gli animi della plebe erano sì commossi che rompendosi le porte dell' Essapilo con le medesime forze di dentro che di fuori, come le furono finite di rompere tutti i soldati ancora parimente corsero là: e dato che fu agli inimici l' Essapilo, fu da Ippocrate e da Epicide al primo assalto presa ancora Acradina; dove s'erano salvati i pretori e gli altri cittadini. Poi furono tagliati a pezzi i pretori della città, da quegli in fuori che in quel tumulto presero con la fuga partito a' fatti loro, e se non sovraggiungeva la notte quell' uccisione sanguinosa sarebbe scorsa fino alle persone de' privati cittadini ancora. Come venne il dì i servi furono chiamati a ricevere il cappello della libertà, e rotte per forza le prigioni, tutti ne furono tratti fuori; e così essendo da quella confusa

moltitudine creati pretori Ippocrate ed Epicide, la città di Siracusa, che in tanti travagli aveva pure alla fine acquistata la libertà, un'altra volta cadde nell' antica servitù.

Come furono dette queste cose a Marcello, ch' era nel paese de' Leotini, andando subito con le genti a Siracusa, s' accampò al tempio di Giove Olimpio, e fece per suoi ambasciadori intendere a' Siracusani nella città, ch'egli era quivi con l'esercito per dare ajuto a quella città oppressa. Ma Ippocrate ed Epicide, che avevano già in mano ogni cosa, fattisi fuori delle porte, gli dissero che non si dovessero accostare alla città; ma rispondendo quegli ambasciadori che Marcello non aveva in animo di far guerra a' Siracusani, ma che pensava di dare loro ajuto, e che i Romani non erano mai per lasciare impunita quella nefanda uccisione fatta de' loro confederati; ma che se avessero lasciato libero il poter andare nella patria a quelli, ch' erano ricorsi a loro, e fossero stati dati loro nelle mani gli autori di quella novità, e restituita a' Siracusani la libertà e le loro leggi, che non saria stato di bisogno oprar l'armi altrimenti. Ma che se non avessero fatte tutte queste cose, erano apparecchiati a rovinare con la guerra chi si volesse che avesse posto indugio a questo effetto. A queste cose rispose Epicide insolentemente, che essendo nelle mani d'Ippocrate e sue tutte le cose siracusane, se aves-

sero fatto capo con loro avrebbono avuta risposta, e che se Marcello si fosse accostato per molestare quella città con la guerra, avrebbono fatto esperienza e pruova che differenza fosse stata dal molestare i Siracusani, e 'l molestare i Leontini; e lasciati gli ambasciadori con questa risposta, serrò le porte della città.

Marcello sdegnato, com' era il dovere, per la risposta de' suoi ambasciadori, subito cominciò a infestare Siracusa con la guerra, e ad assediarla per terra e per mare; per terra, dalla banda del Essapilo, per mare dalla banda d' Acradina, da quel lato, che guarda a levante e al mezzodì. Appio s' accostò con le genti per terra alle Sei Porte, e Marcello con un' armata di sessanta galee, fornita d' ogni sorta d' armi da combattere da presso e da lanciare*, al lido d' Acradina. E con questo apparecchio di guerra avrebbono senza dubbio assaltato, come fecero i Leontini, ed espugnata Siracusa, se Archimede non avesse con pochissima fatica interrotti tutti i disegni che facevano i Romani. Costui non solamente fa-

* Scrive Plutarco, che Marcello aveva in oltre una gran macchina posta sopra otto navi legate insieme, con la quale andava accostandosi al muro, confidatosi nella quantità degli attrezzi, nella magnificenza dell'apparato, e nella stima in cui sapeva esser egli tenuto. Ma queste cose non contavan nulla rispetto ad Archimede. *Vita di Marcello*.

ceva divenir vane le macchine e tutti gli strumenti per mare e per terra, che Marcello apparecchiava per battere la città; ma faceva ancora molte opere mirabili e mostruose, che servivano per ispaventare i nemici. Per le quali Marcello fu costretto a cessare da combattere quella città, e dall'adoprare l'armi. Perciocchè egli per difendersi dalle genti per terra, fabbricò un muro tirato (del capo della città fino a' piedi) per alcuni colli disuguali, fornito di ogni sorta di macchine e d'istrumenti, tra le quali n'avea posto alcune, delle quali nè allora nè ai tempi innanzi s'era avuta cognizione alcuna. Con le quali lanciava, con incredibile rombo e velocità ogni sorta di armi da trarre e sassi di smisurata grandezza nel campo nemico, da' quali nessuno poteva guardarsi, perchè se per sorte i nemici andavano da una parte a un'altra della città, lanciando a poco a poco sbaragliavano le squadre che andavano strette. E contro all'apparecchio navale per le navi che stavano più lontane, usava di lanciare da molti luoghi della muraglia palle di grandissimo peso, che fracassando le navi ch'elle toccavano le mandava in fondo*.

* *Gravissimo globorum vibrato pondere*, scrive veramente il Fazello, ma secondo Plutarco erano lunghe travi che tutto ad un tratto stendevansi fuor delle mura sopra le navi; e parte ne facevano andare a fondo per la violenza con che dall'alto premevanle; par-

Ma a quelle, che stavano più vicine, girandole con alcuni uncini di ferro che avea legati al muro con alcune catene, che parevano come forbici, attacandole nelle prore, le levava in alto e sommergevale in mare. Altre girandole con alcune macchine dalla banda di dentro con mortalità grandissima di marinai le percuotea ne' scogli. Dove alle volte una nave levata molto alta dal mare, e mossa ora in qua ora in là, faceva un veder spaventevole, fin' a tanto che votata di quegli uomini, ch' o si trovavano dritti o a giacere, tirata indietro la catena, che la sospendeva, urtava nel muro. Ma avendo Marcello sopra otto navi congiunte insieme una macchina grandissima, la quale per la somiglianza ch'aveva con quel musicale instrumento, chiamava sambuca, e apparecchiando d' avvicinarla al muro d' Acradina, Archimede vi lanciò su tre pietre, una dopo l' altra di peso ognuna di esse

te ne levavano dalla parte della prora con mani di ferro, o con rostri fatti in forma di becco di gru, e le tuffava nel mare da quella della poppa o con ingegni che le traevan verso al di dentro e faceanle girar intorno, le fracassavano nelle grotte e nelli scogli che spuntavan fuori, sotto le mura, e insieme ne schiacciavano coloro che erano in esse, e sovente vedevasi spettacolo spaventevole di alcuna nave, che levata in alto fuori del mare, qua e là dondolava e rotavasi intorno finchè gittati via e scagliati lungi da se gli uomini che in essa erano, veniva finalmente tutta vota a battere e a rompersi nelle muraglie. *Loc. cit.*

di dieci talenti, che venendo con grandissimo romore e con un certo impeto tempestoso a percuoterla, rotti i chiodi, sfondarono la base di quella sì grande macchina: ed acciocchè i Siracusani senza potere esser offesi avessero comodità di poter sicuramente con armi da lanciare ferire i nemici, andò facendo da capo a piedi del muro alcune spesse fessure, o feritoje lunghe quasi un cubito l'una: d'onde con le saette ed altre simili armi di nascosto ferivano i Romani, la qual invenzione è passata fino all'età nostra.

Marcello perduta per questi artifici d'Archimede ogni speranza, che la cosa gli dovesse riuscire, comandò alle navi ed alle genti da terra che l'una dopo l'altra si dovessero partire. Ma per opporsi agli artifici e fuggir le astuzie d'Archimede, deliberò d'assaltare la muraglia di notte; stimando che quelle macchine d'Archimede fossero solamente buone da lanciare l'armi lontano, e che da presso, mancando l'intervallo a' colpi, fossero inefficaci. Ma Archimede, come se molto tempo innanzi con l'animo avesse previste queste cose, molti anni avanti, a spese e contemplazion di Gerone, avea fornita Siracusa per un pezzo d'ogni sorta d'apparecchio di macchine e d'istrumenti da guerra, con li quali poteva, secondo la grandezza dello spazio offendere e da lungi e da presso. Laonde salendo i Romani chetamente il muro, cascan-

do loro addosso quasi perpendicolarmente ed a filo armi da lanciare e pietre, feriti nel capo rimanevano quivi rivolti sottosopra; e quelli, che si ritiravano, erano feriti dalle saette, che venendo da' luoghi a misura accomodata a quello spazio, con grandissimo impeto gli gittava morti per terra. Laonde vedendo i Romani che così di nascosto venivano travagliati e feriti, pensavano di non combattere più contro agli uomini ma contro agli Dii. La natura ancora ed il sito della città era di gran giovamento agli assediati; perciocchè la mole sopra la quale è la città edificata, e per lo più è sì alta e precipite che non solamente le cose che lanciavano ai nemici, ma quelle che si lasciavano da sè stesse andare giù, facendone grande uccisione, cadean loro addosso: e quell' altezza parimente faceva difficile ed aspra la salita ai nemici. Laonde accorgendosi Marcello che ogni suo sforzo gli riusciva vano, spesse volte gridando che non era più da combattere con Archimede, cessò dal combattere più la città, e deliberò di stringerla solamente con l'assedio. Laonde, partendosene con la terza parte dell' esercito se n' andò ad espugnare quelle castella convicine, che in tanta rivoluzione di cose s'erano date ai Cartaginesi.

Eloro castello alla marina ed Erbesso se gli resero. E avendo pigliato per forza Megara, per metter terrore a' Siracusani, la spianò tut-

ta. Mentre che intorno a Siracusa si facevano queste cose, Imilcone capitano de' Cartaginesi, che con l'armata si stava al Pachino, ebbe un' ambasciaria da Ippocrate, per la quale gli fece intendere che quanto più presto poteva se n' andasse a Cartagine, e che là facesse maggior provisione di gente a piedi ed a cavallo da condurre in Sicilia, se aveva volontà d' acquistarla. Colui acceso dalla cupidigia di ricuperare la Sicilia, ritornò a Cartagine, e raunati ventimila fanti, tremila cavalli, e dodici elefanti, tornando in Sicilia ad Eraclea scaricò tutto questo apparecchio: la quale fra pochi dì prese, e così fece d'Agrigento. Il che avendo risaputo le altre città, che ancora non aveano abbandonato affatto la divozione de' Cartaginesi, s' apparecchiavano di cacciare i Romani di Sicilia; ed anche i Siracusani, ch'erano sconciamente stretti dall' assedio, udita la venuta di questa nuova armata cartaginese, avendo anch'essi il medesimo desiderio, partirono in modo gli uffizi della guerra tra di loro, che ad Epicide toccò la guardia della città, e mandarono Ippocrate che congiuntosi con Imilcone andasse contro a Marcello. Laonde venuto Ippocrate con diecimila fanti e cinquecento cavalli di notte fuori di Siracusa, passando per i luoghi dei Romani, che si stavano senza guardie, venne per congiungersi con Imilcone alla città di Acrille.

Ma Marcello innanzi era ito in fretta ad Agrigento con le genti sue a prevenire Imilcone, ch'aveva inteso dalle spie che vi ritornava; ma quando s'accorse che colui già l'avea occupato, non ebbe ardire d'affrontarsi con Imilcone per avere sì poche genti; ma raunato l'esercito, ritornò in campo e sopravvenne addosso a Ippocrate, che si fortificava sopra Acrille. Colui percosso dalla inaspettata venuta di Marcello, e sgomentato per la paura, fuggì con la sua cavalleria in Acri. Ma Marcello andando subito addosso alle sue fanterie prive di capitano, ruppe tutto l'esercito, ed ammazzò più di ottomila di loro, e poi presa buona speranza e buon augurio da quella vittoria, trascorse quasi tutta la Sicilia; e fece che quelle città, lasciata la devozione dei Cartaginesi, si diedero a quella de' Romani rompendo e mettendo in fuga tutti quei Siracusani, che ebbero ardimento d'affrontarsi e di combatter seco. Avendo Marcello dato onorato fine a tutte queste cose, ritornò a Siracusa; ed Imilcone congiunto con Ippocrate affrettandosi anch'egli di andare a Siracusa, s'accampò vicino al fiume Anapo. Ed in quel tempo medesimo Bomilcare capitano dei Cartaginesi, mandato con cinquantacinque galee dal senato in Sicilia, venne nel porto di Siracusa; e quasi in quel medesimo istante passando trenta navi romane in Sicilia, posero prima a Palermo, poi a Pachino in terra una

legione di soldati. Dove Appio collega di Marcello s'era fermato con una parte delle genti, il quale avendo ricevuta quella nuova legione, s'avviò subitamente a Siracusa.

Imilcone anch'egli, per non consumare il tempo in quell'ozio, e per aggiungere animo a quelli che favorivano la parte de' Cartaginesi, movendo il campo dal fiume Anapo se n'andò a Morganzio, la quale pigliò, avendo quei Morgantini tradito ed ammazzato il presidio romano: e trovovvi una grossa provvisione di frumento e d'altra vettovaglia, che v'avevano condotta i Romani. Per questa risoluzione di Morganzio, si levarono ancora gli animi incostanti di quell'altre città, di maniera che i presidii romani da per tutto o erano gittati giù per le rocche, o vero traditi da' cittadini erano ammazzati. Era in quel tempo nella città d'Enna Lucio Pinario, capitano del presidio romano, uomo molto valente. Costui, per le tante ribellioni e tradimenti fatti a' presidii romani, fatto più avvertito, vedendo che anco gli Ennesi vacillavano, confidatosi più in sè medesimo che nella fede di quei cittadini, avea apparecchiato e ben fornito ogni cosa di guardie per non trovarsi ingannato, nè permetteva punto a' soldati che lasciassero l'armi e si partissero da' luoghi loro assegnati. Ma avendo quei principali cittadini Ennesi secreto maneggio di tradimento con Imilcone, e vedendo che

non avevano, per rispetto della diligenza di Pinario, modo nissuno d'osservare quello che trovavano aver promesso, e ch'era loro chiusa ogni strada d'adoprare la fraude; deliberarono di tentare alla scoperta la cosa, e perciò dimandarono che fossero loro rendute le chiavi delle porte della città, essendo come liberi in confederazione de' Romani, e non come servi dati in guardia loro, e che altramente avrebbono per forza procurato di ricuperare la loro libertà.

Pinario prudentemente rispose a tutte queste cose, che egli aveva ricevuto dal console Marcello il governo del presidio di quella rocca, e così anco le chiavi della città, ch'egli teneva, non a posta di sè medessimo o degli Ennesi, ma di colui che gliel' aveva consegnate; e che dovessero mandar loro ambasciarie a Marcello che non era di quivi molto lontano, il quale aveva la piena libertà e potestà di disporre d'ogni cosa; e che a lui e a tutti gli altri Romani ne sarebbe andato il capo se avesse abbandonato il presidio. Ma negando gli Ennesi di volere altrimenti mandare a Marcello; e vedendo Pinario che osando loro piacevolezza non faceva profitto alcuno, si volse subito alla fraude ed alla forza; e per aver tempo d'ordinare la cosa disse, che il dì seguente avrebbe dato loro risposta in pubblico, e ciò per conoscere se questa volontà fosse volontà universalmente di tutto quel

popolo, o pure d' alcuni pochi. Ed accettando gli Ennesi questo partito, egli co' suoi soldati si tirò nella rocca, e mostrò loro in quanto gran pericolo della vita si trovavano tutti, e come il dì seguente, quando essi con la forza e con le armi non si fossero opposti a' disegni di quei cittadini, sarebbono insieme con esso lui, non altrimenti che gli altri presidii romani, da quei Siciliani stati presi. Laônde apparecchiati a pigliare l'armi, dovessero aspettare il segno per fare una gloriosa fazione, per salvezza di loro medesimi e del loro capitano. I soldati, accesi e per le parole di Pinario, e per lo pericolo in che si trovavano, s' apparecchiarono a resistere al furore di quei sediziosi. Come fu dì, si divisero in compagnie tra di loro; alcuni standone a chiuder le vie che andavano al teatro da ogni banda; altri a serrare tutte l'uscite agli Ennesi. E come fu congregata la moltitudine de' cittadini a parlamento, Pinario se n' andò al teatro, dove tornò a replicare tutto quello che il dì innanzi egli aveva detto loro.

La plebe cominciò da principio a chiedere piacevolmente le chiavi, poi le addimandavano bruscamente e con molto furore, minacciando che se avessero punto indugiato a darle loro, si sarian risoluti a volerle per forza. Ma Pinario come s' accorse che la cosa non era molto lontana dall' effetto delle lor minacce, alzato, com' erano rimasti, il segnale, spinse

loro addosso i suoi soldati, che con l'armi nude gli uccidessero. Allora questi soldati, alzato subito un terribil grido, si divisero in compagnie, ed una parte n' andò lassù dov'era la raunanza e la frequenza del popolo; e l'altra stretta insieme si fermò nell' uscita del teatro; e così stretti con l'arme nude andavano addosso a quei cittadini per uccidergli: che serrati da tutte le bande cadevano l' uno sopra l' altro, e i feriti si mescolavano co' sani e i vivi co' morti, facendo gran monti di corpi d'uomini tagliati in pezzi; e se pur ne scampò qualchuno, si vedevano poi quei medesimi per tutta la città restar per la paura col sangue agghiacciato, e cader morti; e così quella città piena di sangue e d' uccisione, per la diligenza e valore di Pinario, e per la mortalità degli Ennesi fu conservata a' Romani.

Marcello, come ebbe saputo la cosa, la lodò molto, e concesse a' soldati che la saccheggiassero. La fama di quell' uccisione quasi in quel dì medesimo scorse per tutta la Sicilia; la quale nefanda uccisione i Siciliani, che già per lo innanzi erano di dubbiosa fede, avendo in grande abbominazione, come quella, che non solamente aveva violata la fede e i patti fatti con gli uomini, ma quelli ancora fatti con le Dee Cerere e Proserpina nel tempio loro, sdegnatisi contro a' Romani, si diedero a' Cartaginesi. Ippocrate ed Imilcone, che dagli Ennensi erano stati chiamati a consigliar so-

pra il fatto di struggere il presidio romano, udito il caso di quei meschini, quello si ritirò in Morganzio, quest'altro in Agrigento. E Marcello se ne tornò addietro nel paese de' Leontini, e di là condusse nel campo frumenti ed altre vettovaglie necessarie. E mandato Appio suo collega a Roma a chiedere il consolato, diede in suo cambio il governo a Quinto Crispino dell'armata e del campo. E già cominciandosi a entrare nel verno, fece alcune stanze a Leonzio, luogo lontano cinque miglia dell'Essapilo*, per isvernare con l'esercito, e le fornì d'ogni cosa benissimo. Ma vedendo a' principii della seguente primavera che Siracusa nè per forza si poteva domare per cagione del sito, nè per fame, perchè quasi liberamente le venivano quante vettovaglie le faceano di bisogno da Cartagine; per non lasciar cosa alcuna che non avesse provato, tentò per lo mezzo di fuorusciti siracusani che aveva nel suo campo, i quali erano delle più nobili famiglie di quella città, di fare ch'ella gli fosse venuta in mano; e per opra di costoro confermò con molti ragionamenti, ed esaminò gli animi di quei cittadini, e diede loro la fede, che quando gli fosse stata data la terra, tutti i Siracusani sariano stati liberi, e avrebbono potuto usare le loro leggi. Ma

* Così chiamavasi una delle porte di Siracusa nella regione di Tica.

non avendo la comodità di poter così parlare alla libera, perchè molti di animo sospettoso davano l'occhio alle azioni ed al procedere di tutti, ed avevano grandissima cura che non nascesse qualche tradimento: alla fine menò alla città un servo d'uno di quei fuorusciti, in cambio d'un rifuggito, e tentò l'animo d'alcuni pochi, i quali piegati dalla istigazion di costui, coperti con alcune reti in una barca da pescatori, se ne vennero in campo a parlare a' fuorusciti; e così andandovene degli altri e poi degli altri, fecero in tutto il numero di ottanta consapevoli di quella congiura, che misero ad ordine tutte le cose necessarie per mandarla ad effetto.

Era un certo Artalo siracusano, uomo molto ricco: costui a caso accorgendosi della secreta pratica di quei congiurati, sdegnatosi che non gli avevano comunicata la cosa, la scoprì ad Epicide, e palesogli tutti i congiurati: il quale fattoli prima fieramente tormentare, gli mandò poi come bestie al macello. Ma vedendo Marcello che questa via gli era mancata, ne tentò un'altra. Per sorte si praticava tra Marcello e Epicide di riscuotere Damasippo spartano, il qual mandato da Siracusa sopra una nave a dimandare soccorso a Filippo re di Macedonia, s'incontrò a caso nell'armata di Marcello, e rimase prigione in suo potere, E desiderando Epicide sommamente di liberarlo; e Marcello lasciandosi

intendere che l'averia compiaciuto (perchè a quel tempo i Romani desideravano molto l'amicizia degli Etoli, ch'erano confederati con gli Spartani) per questa cagione era forza, che tra' Romani e i Siracusani intervenissero più spessi parlamenti; ed a questo effetto fù fatta elezione del porto di Trogilo [1], per rispetto della fortezza Galeagra [2], come luogo di mezzo, e molto comodo all'una e all'altra parte. Ed andando colà spesso i Romani per negoziare co' Siracusani, uno di essi guardando minutamente la muraglia vicina alla torre, per congettura misurò la sua altezza che pareva che vi si potesse salire con scale anche mediocri, e che la salita sarebbe riuscita comoda: il che subito mostrò anche a Marcello. Ma perchè l'entrata per quel luogo, forse perchè era molto ben guardato, non si poteva tentare così di leggieri, gli parve di cercar altra occasione.

Era ancora in Siracusa quel servo fuggitivo, messo di quella prima congiura. Costui aveva dato avviso che nella città si doveva celebrare la festa di Diana [3], che doveva du-

1 Ch'era presso ad Acradina e a Tica.

2 Era essa una torre alla estremità di Tica, che verso la spiaggia veniva ad unirsi con Acradina. Oggidì chiamasi Scala Greca. *Cluver. Geogr.*

3 I Siracusani del pari che gli altri popoli della Grecia celebravano solennemente la festa di Diana Artemisia, abbandonandosi con eccesso al vino e ai divertimenti. *Meurs. Graecia feriata.*

rare tre dì, ne' quali si concedeva da' cittadini e da Epicide medesimo molta licenza e libertà a quel popolo, al quale s'aveva a dare dal comune tanto vino per uno. Marcello quando seppe che si doveano fare questi sacrifici, non perdè punto l'occasione che gli era offerta. E il dì di questa festa, essendo quei della città ben pasciuti ed ubriachi, così in su l'ora che il sonno più gli occupava, per la stanchezza delle pazzie ch'avevano fatte, o per l'ubriachezza, comandò che fossero portate scale ch'aveva apparecchiate in un certo luogo occulto a quell'effetto, e chetamante mise dentro alle mura quasi mille uomini armati, che valorosamente ammazzarono molti di quelli a' quali toccavan le guardie, che sepolti nel sonno e nel vino si lasciarono trovar da' nemici ne' letti: e così, come avean dato ordine, vennero fino all'Essapilo, dove fu dato il segno con la tromba. Trovossi quivi subito Marcello, che con più grossa banda seguiva dietro; vicino alle sei porte era un picciolo uscetto, che rotto per forza entrando da per tutto i soldati romani non più di nascosto, ma alla scoperta ed alla libera, arrivarono fin' ad Epipoli, dov'erano più spesse le guardie. Le quali come videro che i Romani v'erano saliti, e sentirono lo strepito e 'l suono delle trombe, che facevano coloro che s'erano già impadroniti della muraglia, per la

paura fuggivano chi da questa e chi da quell'altra banda.

Intanto anche la moltitudine cominciò a spaventarsi; la maggior parte della quale aggravata dal vino e dal timore, non sapeva ciò che si facesse in quel luogo eminente della terra. Ma come apparve il giorno, entrando Marcello con tutte le genti, svegliò quei cittadini, e gli provocava a pigliar l'armi, e soccorrer se potevano la città presa. Epicide dall'isola corse in fretta al romore, stimando da principio che per dappocaggine delle guardie alcuni pochi Romani fossero scorsi dentro. Ma come egli vide che Epipoli e quelli altri luoghi intorno tutti erano tenuti dalle armi degl'inimici, travagliati qualche poco i Romani con armi da lanciare, voltò a dietro e andò in Acradina, temendo per qualche fraude delle proprie guardie di quei luoghi, di trovare in quel tumulto chiuse le porte d'Acradina e dell'Isola. Marcello entrando poi dentro alle mura, quando da quei più alti luoghi, cioè dalle sei porte e da Epipoli, da'quali e tutta la terra, e così Tica, Acradina, Napoli e Nasso si vedevano benissimo, ebbe contemplata quella città, ch'era quasi la più magnifica e la più abbondante che fosse a quei tempi*, e che la vedeva esser presa e sogget-

* Per avere qualche idea della magnificenza e grandezza dell'antica Siracusa, giova udirne la descrizione che ne ha fatta Cicerone, il quale la visitò più

ta a sè, e che di quivi a poco s'aveva a rovinare; avendo gran compassione non potè

volte: « Siracusa è città massima tra le greche e sopra tutte bellissima. Essa è tale di fatto, perciocchè primieramente è posta in sito non solo forte ma superbo a vedersi, o vi si giunga per terra o vi si arrivi per mare. Ed ha poi i suoi porti quasi nel suo interno; e posti così che fanno con essi un solo punto di vista. E com'essi hanno tra loro varii ingressi, congiungonsi poi e confluiscono insieme anche nello sbocco. Per la congiunzione de' quali la parte della città che si chiama l'Isola, separata dal rimanente per un angusto braccio di mare, si unisce alla medesima per mezzo di un ponte. Ed è poi, tutta insieme presa, sì grande città Siracusa, che giustamente si dice composta di quattro grandissime città. Una di esse è quella che dicesi *Isola*, la quale è cinta intorno di due porti, lungo l'andamento de' quali, e per le bocche de' medesimi si distende. In essa è il palazzo che fu già del re Gerone, e che oggi abitar sogliono i pretori; ed in oltre contiene parecchi templi, due de' quali sopra gli altri eminentemente distinguonsi, uno dedicato a Diana, l'altro sopramodo ornatissimo è dedicato a Minerva. Sul labbro di quest'Isola sorge una fonte d'acqua dolce chiamata Aretusa, fonte d'incredibile grandezza e abbondantissima di pesci, la quale verrebbe sopraffatta dai flutti del mare, se non fosse dal mar separata con grosso argine e con ampie moli di pietre. La seconda città è quella che chiamasi *Acradina*, nella quale è il Foro Massimo, e sono bellissimi portici, e il Pritaneo superbamente ornato, ed una amplissima Curia, e il magnifico tempio di Giove Olimpio; e tutte le rimanenti parti vengono poi ad essere insieme unite per una larga e lunghissima strada a filo, non che per molte altre trasversali, che ne dividono gli edificij

far di non piangere, così per l'allegrezza di sì gran vittoria, come per l'antica fama e potenza di quella città, con la quale avendo vinto gli Ateniesi per terra e per mare, e avendo mandato le loro armate e due famosissimi loro capitani con grossissimi eserciti in rovina, aveva avute grandissime vittorie guerreggiando con i Cartaginesi.

Gli apprestavano ancora alla memoria tanti suoi re, Gelone, Gerone, Trasibulo, i due Dionigi, Pirro, Agatocle e la loro potenza; e così quella che pochi tempi innanzi era di Gerone, e la memoria di tanti suoi beneficii verso il popolo romano. Le quali cose tutte come indussero a compassione il vincitore, così fecero che innanzi ch'egli s'accostasse con l'insegne ad Acradina, mandò innanzi quei Siracusani, ch' eran tra i presidii romani, che con dolci parlamenti esortassero quei cittadini

privati. La terza è quella che chiamasi *Tica* a cagione dell'antico tempio della Fortuna: e in essa trovasi un Ginnasio vastissimo, e molti tempii; ed è abitata e frequentata da immensa gente. La quarta finalmente è quella che per essere stata l'ultima a fabbricarsi si chiama Neapoli (*città nuova*); e in essa v'è il *Teatro Massimo* e due grandiosi templi, uno di Cerere l'altro della figlia, e la statua d'Apollo che si chiama Temenite, superbissima e gigantesca, ec. » *In Verr. lib. IV*. Delle quattro parti della città, dice Plutarco, « Acradina era la più grande, la più bella e la più forte, per esser cinta di mura separate dall'esterno della città». *In Marcell.*

a dovergli dare la città. Ma non essendo non solamente ammessi a parlamento, ma nè anco lasciati accostare alle mura da alcuni Romani fuggitivi ch'erano a guardia delle mura e delle porte, i quali, per larghe che si fossero state, le condizioni e i capitoli, non avevano speranza alcuna di ottener perdono. Marcello come s'accorse che la via ch'aveva cominciata non gli era per riuscire, comandò che le insegne si tirassero tutte alla rocca d'Euriolo, ch'è un colle a piè della città, che sporge sopra la via che va alle campagne, molto comodo a rubare e disturbare tutti quelli che volessero portar vettovaglie da' luoghi mediterranei alla città. Era capitan della guardia d'Euriolo, Filodemo argivo, che v'era stato posto da Epicide. A costui mandò Marcello Sosio, uno di quelli che si trovarono ad ammazzare Geronimo, acciocchè l'esortasse a rendersi. Ma Filodemo ch'era uomo d'astutissimo ingegno dimandò a Sosio che gli desse un poco di tempo da potervi pensare sopra, con animo che in quel mentre l'esercito romano dovesse esser attorniato da Ippocrate e da Imilcone, ch'ogni dì s'aspettava ch'arrivassero col campo a Euriolo.

Ma Marcello, mosso dalla sospenzion di quell'astuzia, che colui veramente s'apparecchiava d'usare, tirò il suo campo tra Neapoli e Tica vicino alle mura; al quale vennero subito ambasciadori dall'altre parti della città,

cinti con alcune fascie ed altri veli*, pregandolo che non volesse comportar tant'incendii e tanti ammazzamenti, ed impetraronlo; se non che contro a sua voglia, e quasi forzato concesse a' soldati le robe e la preda. Ma vietò che le persone de' liberi e nobili non fossero nè svergognate nè uccise nè pur tocche; e deliberò di comun parere di tutti con pubblico decreto, che nessun siracusano fosse posto in servitù; e così, lasciato presidio e buona guardia nel campo, i soldati subito se ne andarono a Tica ed a Neapoli, e rotte le porte, entrarono in quella città piena di tumulto, di strepito e di spavento. Dove in vero s'astennero dagli ammazzamenti, ma rubaronvi in un punto tutti quei beni e quelle facoltà, che con lunga e continova fatica riuscita loro molto fruttuosa, quei cittadini v'avevano raunati in molto tempo**.

* *Cum infulis*, dice Livio, che secondo Varrone erano di lana, con le quali cingevansi la fronte i sacerdoti, velavansi le vittime non che i templi medesimi. I veli o velamenti più larghi delle fascie portavansi in mano da' supplichevoli nell'atto d'implorare la grazia. Così Ovidio nelle Metamorf. *Velamenta manu praetendens supplice.*

** « I soldati chiedeano che fosse lor conceduto di mettere la città a sacco; e molti faceano anche istanza perchè fosse data in preda alle fiamme, e smantellata del tutto: ma a tali istanze Marcello non volle punto aderire; e assai di mala voglia e con gran fatica s'indusse a permetter loro di far bottino delle ricchezze e degli schiavi, con assoluta inibizione di

In questo mentre avendo Filodemo perduta ogni speranza di dover essere soccorso, e avendo avute promessioni di potere andar salvo e senza impedimento a ritrovare Epicide, diede la rocca a' Romani. E così Bomilcare, capitano dell'armata de' Cartaginesi, che con essa si tratteneva nel porto di Siracusa, abbandonati i compagni e cinquantacinque galee, di notte, come se fuggisse, passando una gran fortuna con trentacinque galee se ne tornò a Cartagine; e diede certezza a quel senato dello stato in che si trovavano le cose de' Siracusani. Il quale con cento galee lo rimandò subito a Siracusa: dove Epicide lo presentò, e gli diede molte belle e preziose cose che trasse dalla salvaroba di Gerone. Marcello intanto avendo con bonissimo presidio munito Tica, Neapoli ed Euriolo, circondò Acradina con tre campi, posti in luoghi molto accomodati per poterla offendere, pensando di poter ridurre così quei cittadini ad una estrema necessità di tutte le cose. Ma attendendo in ispazio

non toccare le persone libere, e di non uccidere, nè oltraggiare, nè rendere schiavo alcuno de' Siracusani. Ma quantunque si foss'egli portato con tanta moderazione, ciò nulla ostante pareagli che fosse ancor troppo grave la sciagura alla quale soggetta andava quella città; e in tanta e così grande allegrezza trasparia fuori la condoglianza e la compassione dell'animo suo, veggendo tutta in breve tempo svanire quella felicità che beata rendea Siracusa. *Plutarco loc. cit.*

d'alcuni dì le guardie dell'una parte e dell'altra con minor diligenzia al loro uffizio, Ippocrate ed Epicide assaltarono i nemici da più bande in un tempo medesimo; Ippocrate avendo ben provisto al campo ch'aveva posto al porto maggiore, e dato il segno a quei ch'erano alla guardia d'Acradina, assaltò le bande veterane de' Romani, delle quali era capo T. Quinzio Crispino: ed Epicide uscì fuori all'improvviso addosso alle genti di Marcello; e Bomilcare ancora, accostata l'armata a quella parte del lido, ch'era tra il campo de' Romani e la città, impediva sì che Marcello non poteva mandar soccorso alcuno a Quinzio Crispino.

Ma nell'uno e nell'altro di questi luoghi fu da Romani felicemente combattuto. Perciocchè Crispino non solamente ributtò quei d'Ippocrate, ma costrettigli a fuggire, tenne un pezzo loro dietro; e Marcello la prima cosa cacciò Epicide dentro alla terra; e poi acciocchè per l'avvenire i Romani non potessero essere offesi da quell'uscite all'improviso de' Siracusani, ordinò con molta provvidenza le munizioni. E stando le cose della guerra in questo stato, essendo già nell'autunno, venne una crudel peste, tanto dentro alla città quanto fuori; che a poco a poco entrando nell'un campo e nell'altro, cominciò poi ad incrudelir fieramente, che ogni dì dall'una banda e dall'altra con grandissimi pianti si

facevano esequie. Ma a lungo andare avendo, come si dice, fatto il callo al male e al dolore, diventarono d'animi di maniera sì crudi e feroci, che non solamente con dovute e giuste lagrime non piangevano i morti, ma non gli sepellivano, nè gli portavano altrove. Onde avvenne che i corpi morti, e per la paura e per la contagione, e finalmente per la pestifera puzza che mandavano fuori, infettavano gli ammalati e i sani. Molti per lo spavento del morbo, entrando senz'altra compagnia nel campo de' nemici, andavano più tosto cercando di morire con l'arme in mano che morire bruttamente nella puzza per la contagione di quella peste. Fu nondimeno quella corruzione d'aria più dannosa a' Cartaginesi; perchè dormivano all'aria; li quali, quasi tutti tocchi da quel male, se ne morirono coi loro capitani. Ma nel campo cartaginese i Siciliani, come prima dall'infezione dell'aria antividero quel male, ognuno per salvarsi se n'andò alla volta delle sue terre ch'erano quivi vicine. Per la qual cosa temendo Marcello che i suoi o non mancassero o non morissero tutti, gli tirò nella città: dove ristorati con le buone stanze, che gli riparavano da quell'aria cattiva, il male s'incominciava a moderare.

Intanto andando un'altra volta Bomilcare con l'armata a Cartagine, informò il senato della disgrazia de' suoi, e mostrogli come

agevolmente i Romani si sarebbono potuti pigliare allora che per quelli accidenti se ne stavano serrati in Siracusa, se i Cartaginesi avessero voluto fare ogni poco di sforzo. Da questa speranza mosso allora quel popolo, lo rimandò di nuovo in Sicilia con cento e trenta galee benissimo armate, settanta navi grosse da carico con vettovaglie ed altri apparecchi da guerra; ma non potendo passare il Pachino, perchè l'euro soffiava da levante troppo fieramente, e però essendo sforzato trattenersi quivi, ed arrivando la fama della sua venuta così a' Romani come anche a' Siracusani, a quelli pose gran paura, a questi altri diede grande allegrezza. Epicide temendo che Bomilcare sforzato dal vento non fosse costretto ritornare in Africa, e lasciando alla cura d'Acradina e dell'Isola, Policleto, Filistione ed Epicide della famiglia de' Sidori, capitani tutti e tre di soldati pagati, in persona se n'andò a trovar Bomilcare; e subito lo esortò a voler tentare la fortuna con una giornata navale. Alla quale non ardiva di risolversi, non perchè di forze o di numero di navi si sentisse inferiore a' Romani, ma perchè allora regnavano alcuni venti molto più prosperi per l'armata romana che per la sua. Ma Marcello, senza punto indugiare, mandò la sua armata (quantunque inferiore di numero di navi) al Pachino contro alla cartaginese; e Bomilcare abbonacciandosi il vento

curo (laonde più agevolmente potè passare il Pachino, e con più forza andare addosso all'armata romana), si tirò in alto mare. Il che vedendo i Romani, movendosi anch'essi s'addrizzarono verso i nemici. Ma Bomilcare, spaventato per la maravigliosa prontezza dell'animo che i Romani mostravano, si diede a fuggire; e lasciandosi dietro tutta la Sicilia, se n'andò a Taranto, rimandando a Cartagine tutte le navi grosse da carico.

Allora Epicide quando vide che l'armata de' Cartaginesi era fuggita, privo d'ogni speranza, non volle ritornar a Siracusa, che già vedeva quasi tutta esser presa, ma se n'andò ad Agrigento, dove più tosto deliberò di trattenersi, aspettando e mirando a che le cose dovessero riuscire, che per tentare cosa alcuna di nuovo per allora. Ma risapendo queste cose quei Siciliani che guardavano Acradina e l'Isola sotto a quei capi, che da Epicide v' erano stati lasciati, cercato prima di sapere la volontà dei Siracusani assediati, mandarono ambasciadori a Marcello che negoziassero di dargli la città con qualche condizione ragionevole: a' quali quando fu risposto che se volevano salvare la città dovessero dare la morte a tre capitani d'Epicide, subito i Siracusani, levato in compagnia d'altri Siciliani un romore, uccisero Policleto, Filistione ed Epicide de' Sidori. Crearono nuovi pretori, de' quali ne mandarono ambasciadori

a Marcello per trattare la pace. Costoro facendo menzione, arrivati che furono alla presenza sua, la prima cosa della benivolenza e dell'amore che Gerone portato avea al popolo romano e della diligenza ch'aveva sempre usata in compiacergli, e scusandosi con la follia di Geronimo, gli mostravano primamente per ordine la fraude usata da Epicide, con la quale più tosto gli aveva cavati a forza dall'amicizia de' Romani, ch'essi col cuore e di lor volontà se ne fossero alienati. E finalmente che gli dovea bastare di attribuire al suo trionfo tutte le gloriose imprese, che i Siracusani avevano fatte per mare e per terra. Ed alla fine supplichevolmente il pregavano che volesse perdonare a quella misera città, che conservata e tolta in protezione da lui, recato gli avrebbe molto maggior lode che se l'avesse fatta rovinare.

Questa così fatta ambascieria sarebbe senza dubbio stata udita benignamente da Marcello, se una nuova sedizione nata nella città non l'avesse impedito. Perciocchè i fuggitivi romani, che v'erano dentro, temendo di dover essere dati da' Siracusani in poter di Marcello, la prima cosa misero in questo medesimo sospetto ancora i soldati mercenarii, e fatta una congiura con le forze così congiunte insieme, che il timore della morte avea fatte più fiere e più terribili, correndo nella città, la prima cosa ammazzarono i pretori;

poi a quanti Siracusani incontravano per via rubavano tutte le loro facoltà: e avendo fatta quell'uccisione e quella ruberia, per non essere senza capi e più deboli, crearono sei capitani, tre che avessero cura d'Acradina, e tre altri che guardassero l'Isola. L'uno di quei tre capitani d'Acradina era un Merico di nazione spagnuola. Costui lusingato dalle promesse d'un soldato romano, che a posta gli fu mandato, promise, per bocca d'un fratello, ch'avrebbe dato Acradina a Marcello; e per levare gli animi de' suoi compagni dalla sospezione, proibì che dall'ora innanzi non potessero andare più ambascierie avanti e in dietro; e comandò, che le guardie si riforzassero e si facessero con maggior diligenza, e di consenso de' suoi colleghi divise le stanze in Acradina e nell'Isola a' capitani in luoghi più accomodati, e toccando un tratto a lui la guardia di quella parte della città, ch'è dal fonte Aretusa fino all'entrata del porto maggiore, subito fece opera che Marcello lo risapesse. Il quale comandò che di notte ad ora straordinaria fosse rimburchiata una nave grossa da carico, con alcune galee armate fino all'Isola, e che mettesse in terra i soldati nella contrada vicina alla porta Aretusa, e particolarmente comandò che Archimede nel pigliarsi la città fosse salvo.

Apparecchiate tutte queste cose, Marcello, come apparve il giorno, con tanta forza as-

saltò in compagnia di tutte le sue genti le mura d'Acradina, che non solamente se gli rivolsero contro quelli ch'erano alla guardia d'Acradina, ma ancora vi concorsero le compagnie armate dall'Isola per far resistenza, ed abbandonati i luoghi loro correvano a ributtare indietro le forze dè' Romani. In questo romore e scompiglio, le navi de' Romani istrutte di quello ch'avevano a farè, scaricarono i soldati di presso al fonte Aretusa. Costoro all'improvviso saltando dentro per la porta che da Merico fu loro aperta, entrarono fino a' luoghi dove si facevano le guardie ch'erano quasi pieni nell'Isola, e con poca fatica per la paura e per la fuga delle guardie che l'abbandonarono, la presero. Merico nel principio della baruffa si mescolò coi Romani, e diede loro il restante dell'Isola. Marcello come vide l'Isola era presa, e che non gli rimaneva espugnare altro che Acradina, fece sonare a raccolta, acciocchè la guardaroba ed il tesoro reale del quale era maggior la fama che l'effetto* non fosse mandato

* Sovvengaci di ciò che un pò avanti si è detto, che trovandosi padroni dell'Isola Ippocrate ed Epicide, aveano manomesso il palazzo e il tesoro di Gerone, senza contarvi le grosse somme di danaro che n'erano state tolte via per lo innanzi sotto il regno di Geronimo e la usurpazione di Andranodoro e Demarata di lui sorella. Ciò non ostante vi rimanevano ancora di molte ricchezze. Scrive infatti T. Livio che Mar-

a sacco; e raffrenato per quella via l'impeto de' soldati, quei Siracusani che tenevano Acradina, liberi dalla paura, aprendo le porte, mandarono ambasciadori a Marcello, che gli addimandassero solo la salvezza delle proprie persone e di quelle dei lor figliuoli.

Come fu presa Acradina, Marcello mandò il questore con buon presidio all'Isola a pigliar le ricchezze reali, che v'erano, le quali furono poste nell'erario, ed allora concesse a' soldati che saccheggiassero quella parte della città che ancora non era stata tocca per nessuno. E così Siracusa quasi alla fine del terzo anno che fu assediata fu presa e posta a sacco. Nella quale si dice che fu quasi trovata tanta preda quanta in Cartagine che fu presa di poi. In tanta grande uccisione d'uomini, si dice che Marcello ebbe principalmente molto a dolersi della morte d'Archimede, il quale essendo intento a fare alcune figure e lineamenti, che in quel sì gran tumulto della città già presa, e de' soldati che andavano scorrendo da per tutto, disegnava nella polvere, non ponendo mente alla perdita della patria, nè

cello essendo già signore dell'Isola e di Acradina, mandò quivi il questore con grosso presidio, *ad accipiendam pecuniam regiam*. lib. xxv, cap. 30. Dice inoltre che Marcello entrando in Roma dopo il suo trionfo: *multam prae se praedam in urbem intulit...et pacis diuturnae regiaeque ornamenta, argenti aerisque fabrefacta vasa, etc.* Ibid. cap. 41.

a' soldati che già tutta l'avevano in preda; essendo preso da un soldato, e ricusando di voler andare con esso lui e presentarsi a Marcello, se prima non finiva quella figura che avea cominciata, e con la dimostrazione non gli dava la perfezion sua, cascò morto dalle ferite che gli diede quel soldato ignorante, salito in collera per quella risposta. Molti altri dicono, che vedendo egli quel soldato romano, che gli era tuttavia con la spada sopra per ucciderlo, lo pregò che non l'ammazzasse in fin'a tanto che non avesse dato compimento a quella cosa che tutta volta stava investigando. Altri, oltre a questi, dicono che portando egli alcune sfere ed angoli, ed altri istrumenti matematici a Marcello, co' quali soleva accomodare alla vista la grandezza del sole*, s'incontrò in alcuni soldati romani che pensando che quel vaso che portava fosse pieno d'oro, subito l'ammazzarono. Gli antichi scrittori dicono, che non solamente Marcello ebbe grandissimo dispiacere di questa cosa, ma ch'egli odiò ed abborrì per maniera

* « Erano, dice Plutarco, questi ordigni matematici chiamati *Sciotèri* e *Sfere* ed *Angoli*, co' quali adattava la grandezza del sole alla nostra vista.... Ma comunque avvenuta sia la di lui morte, certo egli è che Marcello ne avesse tale afflizione che non ne volesse veder l'uccisore come persona esecrata; e che cercar facesse i di lui parenti e come trovati gli ebbe assai gli onorasse. Questo è ciò intorno a cui tutti gli scrittori sono d'accordo ». *Vita di Marcello*.

colui che l'uccise, come se avesse adoperate le scellerate mani contro a qualcheduno degli Dei, e ch'egli si pigliò cura di farlo seppellire. E mai non mancò d'onorare e favorire tutti quelli, che gli attenevano per parentado; ponendo sopra la sua sepoltura, come egli lasciò detto a' suoi, ch'era l'ultima sua volontà, una sfera circondata da un cilindro, con questa questione: «che proporzion di eccesso fosse dal firmamento che contiene al contenuto »?

Presa Siracusa, quasi da tutte le città vennero ambascerie a Marcello, e tutti accettarono leggi da' Romani; i quali allora, comechè fino a quel dì non avessero dato saggio alcuno di loro clemenzia e di civiltà, nè a' Siracusani o ad altre nazioni; finalmente mostrarono a' Greci quanto nella giustizia ed equità valessero*. Perchè Marcello quando vide tutta la Sicilia in suo potere, non lasciò quasi città ch'egli non gratificasse con doni, con beneficii e con ogni sorta di cortesia. Per la qual cosa sentendosegli quei Siciliani obbligati, quasi tutti nelle piazze delle città drizzaro-

* «Essendo tenuti bensì i Romani fino allora in concetto presso gli altri popoli di uomini pieni di prudenza e di abilità militare, e terribili nè conflitti, ma non avendo per anche date prove di giustizia, di benignità e in somma di virtù politica, pare che sia stato il primo allora Marcello a far vedere a' Greci essere in questo i Romani migliori di essi ». *Plutarc. loc. cit.*

no statue a cavallo, a laude e gloria di quel console benemerito. Non volle Marcello, che dall'ora innanzi alcuno abitasse più in quella parte della città che chiamano l'Isola; ed a questa nostra età quella solamente è abitata; o fosse, che il luogo situato di maniera ch'ogni poco numero di persone lo possono difendere, e perciò nei tempi avanti più volte n'avevano scacciati e vinti gli eserciti romani; o pure, perchè le navi che venivano d'alto mare v'avevano comodissimo ricetto.

Rimanevano a Marcello alcune reliquie di guerra: perciocchè Epicide ed Annone capitani de' Cartaginesi, e Mutine di nazione africano, ch'era stato sostituito in luogo d'Ippocrate morto, uomo molto sollecito ch'avea imparata l'arte militare sotto la disciplina di Annibale, erano con molte genti intorno ad Agrigento. Costoro, udita l'espugnazione di Siracusa, di comun parere deliberarono che si dessero i soldati Numidi venuti loro in soccorso a Mutine lor collega, che con essi uscisse contro a' Romani. Costui preso l'ufficio, per maniera infestava con le scorrerie e ledronecci il paese soggetto ai Romani, che con questi suoi modi fu bastante a mantener in fede i devoti de' Cartaginesi, in tanto che in altri non aveano speranza che in costui. Dopo questo, congiunte le forze loro insieme, quei tre capitani uscendo d'Agrigento s'accamparono vicino al fiume Gela.

Il che risapendo Marcello con un giusto esercito se n'andò alla volta loro, e fece alto quattro miglia e non più lontano dal loro esercito, per aspettare di veder quello che i nemici intendessero di fare. Ma Mutine avvisato della sua venuta, passando il fiume subito, e scorrendo con grande loro spavento e romore fino alle guardie, il dì seguente venne a giusta battaglia con esso loro, e cacciogli fin dentro a'ripari. In tanto nata una sedizione, trecento Numidi partirono dal campo e andaronsene in Eraclea, e Mutine raffreddato alquanto per quella novità se n'andò a mitigare e richiamare i suoi; avvertendo in quel mentre Epicide ed Annone, che in sua assenza non s'arrischiassero di venire a battaglia co' Romani.

Ma sprezzando Annone ed Epicide il consiglio di Mutine, più pronti essendo alla gloria ch'all'obbedienza, passando il fiume Gela con l'esercito in ordinanza andarono contro a Marcello; che riputando cosa indegna il cedere a' Cartaginesi cacciati per mare e per terra, subito comandò che s'apparecchiassero l'armi, e si cavassero fuori le insegne; e mentre che i Romani s'apparecchiavano per combattere, dieci soldati a cavallo Numidi partendo di nascosto dalle squadre de' Cartaginesi e movendo un gran tumulto, corsero a più potere nel campo di Marcello, e gli dissero di quella sedizione de' trecento, e come erano

andati ad Eraclea, e come Mutine v'era andato ancor egli a richiamargli; e promisero a Marcello, che tutti i Numidi e due altri capitani ancora, che poco si curavano dell'onore e della fama di Mutine, quando fosse stato il bisogno del combattere, non erano punto per muoversi, e poi con la medesima secretezza tornarono al loro esercito. E fu gran cosa che quella gente fallace, che mai per lo innanzi seppe serbare la fede, a questa volta con gran danno loro la mantennero. Marcello, avuti questi avvisi, senza indugio assaltando i nemici con i suoi soldati che già erano in ordine, con poca sua fatica gli superò. Perciò al primo rumor dell'assalto i Numidi, ch'erano ne'corni dell'esercito quando s'affrontarono, si stavano secondo ch'a Marcello aveano promesso, senza ferire i nemici. Il che vedendo i Cartaginesi s'andavano ritirando: e i Numidi anch'essi per ricoprire il tradimento, per un poco gli tennero dietro fuggendo; ma tirandosi finalmente tutti quanti i soldati impauriti in Agrigento, essi ch'erano consapevoli della propria scelleraggine, e indotti ancora dalla paura dell'assedio ch'avevano a sopportare, s'andarono spargendo qua e là da per tutto per quelle città convicine.

In questa ultima giornata fatta da Marcello in Sicilia furono ammazzati molte migliaia di Cartaginesi, e molti ne furono fatti prigioni. Furono parimente presi otto elefanti

co' quali finalmente egli se ne tornò vincitore a Siracusa. Dopo questo essendo ancora la città d'Engio con tutto l'animo inclinata alla divozione de' Cartaginesi, Nicia uno de' principali di quella città affezionatissimo a' Romani, per rimuovere i suoi cittadini da quei pensieri, alla scoperta in una sua orazione con alta e ferma voce riprese la poltroneria dei Cartaginesi. Per la qual cosa commossi quelli cittadini, non si potendo per l'autorità e potenza di quell'umo pensare d'ammazzarlo, deliberarono di darlo almeno preso nelle mani dei Cartaginesi. Costui accorgendosi di questa congiura, e non vedendo, per esser tutte l' uscite serrate, la via di fuggire, la prima cosa si pose intorno una guardia secreta; poi cominciò, come importuno e pazzo, a sparlar contro alle Dee che ivi chiamate sono le Madri, e dir molte cose contro alla loro divinità, con brutto e disonesto errore creduta e tenuta*. Ed apparecchiandosi gli avversarii per pigliarlo, subito a guisa di furioso e d'impazzato si gettò per terra. Dove poi che fu stato alquanto, alzando con istupore d'ognuno il capo, e girandosi e sbattendosi con voce bassa tremante e interrotta, a poco a poco cominciò

* « Il lor tempio in Engio dicevasi fondato da' Cretesi compagni di Minosse, e vi si mostravano alcune lance e celate di bronzo colle iscrizioni, altre di Merione e altre di Ulisse, che appese le aveano in voto a quelle Dee ». *Plut. ib.*

a mandarla fuori più alta, e poi tanto che mise orrore a tutto quel popolo che se gli era raunato intorno; poi gittata via la veste e stracciata la cumicia, uscendo mezzo nudo con graudissima furia alle porte del teatro, gridando ch'era così vessato dalle Dee Madri, correva a più potere: e quegli uomini di Engio stimando, che ciò fosse avvenuto per l'ira di quelle Dee, non ardivano per causa della religione nè di ritenerlo, nè pur di toccarlo; e così Nicia, fingendo d'essere infuriato, se ne uscì libero fuori dalle porte. Dove non mandò fuori poi nè grida da pazzo, nè fece più gesto alcuno. E la moglie sua, ch'era consapevole di quella astuzia, presi i figliuoli, finse la prima cosa d'andare nel tempio delle Dee a fare orazione, e poi di andare a cercare del marito; e senza essere impedita da persona, sicuramente anch'ella se n' uscì della terra, e aspettata dal marito al luogo che avevano tra lor designato, insieme se ne andarono a Siracusa a ritrovare Marcello; dal quale ricevuti con grandissimi onori, ebbero molti terreni e possessioni in dono.

Ma comandando Marcello, poich'ebbe pigliata quella terra, che tutti i cittadini fossero legati e menati al supplicio, Nicia, mosso a pietà della patria, con le proprie lacrime impetrò da Marcello perdono per li suoi cittadini; e prima d'ogni altra cosa per quelli

che gli erano stati contrarii 1. Marcello, felice per così gran vittoria, fece grandi beneficii quasi a tutte quelle città, e diede loro leggi. Ed edificò ed indirizzò in Catania un famosissimo studio di tutte le arti liberali 2.

Ma essendo già per la più parte dato fine alla guerra di Sicilia, e soggiogata quasi tutta quanta l'isola, dovendosi partire dalla Sicilia, Marcello trasse di Siracusa molte belle statue, e portossele seco, e per farle vedere nel suo trionfo, e per ornare la città di Roma; la quale per li tempi passati non aveva avuto, nè conosciuto alcuna di queste delizie 3: e da questo avven-

1 « Marcello, preso da compasione, li rimise tutti in libertà, nè recò alla città verun danno. Ciò lasciò scritto Posidonio il filosofo ». *Idem ibid.*

2 *Catanae gymnasium artium liberalium celeberrimum condidit*, dice il Fazello. Ma prendere il ginnasio nel senso, ch'ebbe molti secoli dopo, di scuola di lettere, è un grossolano abbaglio, e molto più riguardo a questa epoca, in cui i Romani si occupavano unicamente dell'arti della guerra ignari al tutto della coltura dello spirito. Marcello adunque gratificar volendo Catania, città greca e confederata de' Romani, dalla quale molti soccorsi, secondo Silio Italico, ricevuti aveano nel lungo assedio di Siracusa, vi eresse un ginnasio, perchè secondo il genio de' Greci vi si addestrasse la gioventù cogli esercizii, della ginnastica nel valore e nella robustezza del corpo.

3 La presa di Siracusa avvenne l'anno della fondazione di Roma 543, avanti G. C. 212. » Marcello levò da Siracusa nobilissime e bellissime statue, e ricchissimi arredi, perchè servissero di vago spettacolo al suo trionfo e di ornamento alla patria sua, la quale

ne ch'ella cominciò a maravigliarsi dell'arte e della bellezza, che era in quell'opere greche, delle quali si videro poi eccellentemente ornati i tempii, che Marcello fece edificare alla porta Capena; e fino al dì d'oggi nella Rotonda, che gli antichi chiamarono Panteon, si veggono capitelli delle colonne, che Marcello portò di Sicilia. In oltre molte statue e pitture parimente di queste furono portate nella Samotracia a quelli Dei, che si chiamavano Cabiri, come dalla iscrizione della statua di Marcello, che è quivi dirizzata nel tempio di Pallade, si può chiaramente vedere. Laonde non mancarono di quelli che credettero, che in Marcello non fosse molta religione, massimamente perchè non solamente egli spogliò le persone come se fossero stati schiavi, ma prese ancora gli Dei *, e menogli per pompa

fino allora non aveva avuto nè veduti mai così gentili e squisiti abbigliamenti...e cose così gioconde a vedersi, piene di greca gentilezza, di grazia e varietà lusinghevole. *Plutarc. loc. cit.* Lo stesso afferma T. Livio: « *Ornamenta urbis signa tabulasque, quibus abundabant Syracusae Romam devexit* ». Ma non lascia di confessar sinceramente che, se Marcello fu il primo a far nascere tra' Romani il gusto delle belle arti greche, fu anche il primo a dar loro il cattivo esempio di non più rispettare le proprietà delle nazioni e di stendere una mano sacrilega sulle cose sacre. *Caeterum inde primum initium mirandi Graecarum Artium opera, licentiaeque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi, factum est.* L. xxv, c. 40.
* Da' più provetti tra' Romani, dice Plutarco, più

nel trionfo suo; e fugli aggiunto ancora un altro biasimo, cioè d'aver avvezzo all'ozio e alla pompa il popolo romano, per lo innanzi avvezzo alla guerra ed all'agricoltura. E mancò poco, che per le opposizioni, che gli facevano i suoi nemici, non gli fosse negato il trionfo; così per le già dette cagioni, come perchè non aveva in Sicilia spedito ogni cosa; ma lasciati alcuni luoghi che bisognava che il popolo romano acquistasse.

Nondimeno egli ottenne il trionfo nel monte Albano con quell'ordine e quella pompa, che fu convenevole. D'onde partendó il dì seguente con molt'allegrezza entrò nella città, portandosi innanzi una preda di molto valore. Gli andavano avanti le catapulte e le balestre con l'immagine della presa città di Siracusa, e così tutti gli altri strumenti da guerra; e le insegne della pace perpetua e delle ricchezze reali, cioè vasi di metallo e d'argento maravigliosamente lavorati; e molti preziosi vesti-

celebrato veniva Fabio Massimo, perchè dopo avere presa la città di Taranto non rimosse nè trasportò veruna di sì fatte cose, dicendo quel motto che è ancor decantato: *Lasciamo a' Tarentini questi loro Numi sdegnati*, e tacciavan Marcello, perchè renduta avea Roma oggetto d'odio e d'invidia... Pure egli se ne vantava ben anche presso i Greci medesimi siccome quegli che insegnato avea a' Romani a tenere in pregio e ammirare le belle e maravigliose manifatture della Grecia, delle quali per lo addietro non aveano eglino cognizione alcuna. » *In Marcell.*

menti, e molte famose statue delle quali era stata così ben ornata Siracusa, quant'ogni famosa città della Grecia*. V'erano ancora otto elefanti in segno della vittoria de' Cartaginesi, a'quali con non men bella vista furono aggiunti Sosio siracusano**, e Merico spagnuolo con le corone d'oro, li quali s'erano molto adoperati per li Romani in quella vittoria. A costoro due fu data la facoltà di stare nella città di Siracusa, e cinquecento jugeri di terra soda nel territorio di Siracusa o di Reggio o de' nemici del popolo romano. E fu loro conceduto, che si scegliessero quali case volesse-

* Livio dice che Siracusa veniva annoverata fra le principali città della Grecia per la singolarità de' lavori di belle arti di che andava copiosamente fornita. *Argenti-aerisque fabrefacta vasa, alia supellex pretiosaque vestis et multa nobilia signa, quibus inter primas Graeciae urbes Siracusae ornatae fuerant* L. XXV, cap. 41.

** Gli oratori di Siracusa che portarono le loro lagnanze al senato di Roma contro Marcello, chiaman Sosio traditore della patria e di professione fabbrile: *fabrum aerarium* (Liv. l. XXVI, cap. 30.) Fu però Sosio uno degli uccisori di Geronimo, e questa congiura, secondochè dicono gli oratori medesimi, fu l'opera di animosi giovani delle principali famiglie della città: *Hieronimum a principibus juventutis pubblico concilio interfectum*; non doveva esser dunque Sosio un uomo di basso stato; e per *fabrum aerarium* si può intender forse un fonditore di statue in bronzo, chè presso i Greci la professione delle arti liberali non derogava in nulla alla nobiltà della origine.

ro in Siracusa di quelle di coloro, le cui facoltà erano per ragion di guerra ricadute al senato. A Merico parimente ed a quegli altri Spagnuoli, che passarono con lui, fu nè più nè manco data la città e i terreni in Sicilia, dove più lor piacque, di coloro ch'erano stati ribelli al popolo romano. A Indigemino, che fu quello, che indusse Merico a passar a'Romani, furono assegnate nel medesimo territorio quattrocento jugeri di terra.

Ma essendo Marcello la quarta volta creato console e di nuovo toccandogli l'amministrazione della provincia di Sicilia e dell'armata, alcuni Siracusani, che persuasi da' suoi nemici erano andati a Roma, si querelavano di lui, ch'avesse contro alle ragioni delle confederazioni rubato la città e i templi, e questa e quell'altra persona particolare. E che perciò, se un'altra volta fosse ritornato là a quel governo, affermavano ch'avrebbe ognun di loro non pure abbandonata la patria ma tutta la Sicilia ancora. Perciò meglio sarebbe stato alla Sicilia, o essere abbruciata dai fuochi del monte Etna, o sommersa dal mare, che di nuovo tornare sotto al reggimento di quel sacrilego di Marcello. Udita dal senato la querela di costoro e la difesa di Marcello, quantunque in favore di Marcello venisse la sentenza, e che di giustizia gli attori fossero condannati, volle nondimeno che si facesse la permuta delle provincie, e che

Marcello reggesse l'Italia, e Levino la Sicilia. E volendo poi Marcello dalle prede tolte ai Siracusani edificar un tempio in Roma, e dedicarlo alla Gloria ed alla Virtù, gli fu dai pontefici vietato chè non si poteva fare un sol tempio a due Dei. Per la qual cosa ne fece solamente un solo alla Virtù, congiunto a quel che v'era in prima, da quella banda ov' era la porta e l' entrata. Fu anco fatto uno statuto, che i Siracusani in perpetuo dovessero, tutte le volte ch'egli o qualsivoglia altri de' suoi successori passasse in Sicilia, andargli incontro incoronati, e quel tale giorno facessero festa*. La nobilissima sua progenie passò fino a Marcello nipote di Cesare Augusto, che partorì Ottavia sua sorella di C. Marcello.

Dopo la partita di Marcello di Sicilia, assaltando l'armata cartaginese con ottomila fanti e tremila cavalli numidi le città convicine a Siracusa, tirò dalla sua Morganzio, Iblà, Magella ed alcune altre terre di poca importanza. E di poi governando Mutine l'esercito, i Cartaginesi vagando per tutta la Sicilia andavano abbruciando tutto il paese de' confe-

* Cicerone, nel secondo contro Verre, afferma che fu eretta da' Siracusani a Marcello una statua di bronzo nel palazzo dell'Isola, e che ciascun anno celebravasi in di lui onore una festa, detta perciò *Marcellèa*, abolita indi da Verre per sostituirne una sotto il suo nome.

derati e devoti de' Romani. Ma l'esercito dei Romani, così perchè essendo stati partecipi delle fatiche e disagi della milizia, non erano stati chiamati a partecipare del trionfo, come perchè fu loro proibito di poter svernare per quelle castella, erano per maniera sdegnati che non solamente erano molto più pigri del solito a ributtare i nemici, ma mancava loro più tosto un capo che l'animo a suscitare qualche sedizione. Nondimeno M. Cornelio pretore, ora consolando gli animi di quei soldati, ora riprendendogli, tanto seppe fare, che acchetò quei romori, e tornò a racquistare le città che s'erano date a' nemici, e tra queste diede Morganzio agli Spagnuoli, il cui territorio per decreto del senato si doveva loro.

Dopo queste cose Levino console, a cui fu data in governo la provincia di Sicilia, passata già la maggior parte dell'anno, finalmente vi andò desiderato molto da' vecchi e nuovi amici, ed accomodò le cose de' Siracusani ch'erano tutte sottosopra. Ma avendo gli Agrigentini posta tutta la loro speranza in Mutine e ne' Numidi; perchè solamente esso era quello, che per tutta la Sicilia faceva grossissime prede delle facoltà degli amici de' Romani, e gl'inimici a nissun patto bastavano a poter vietare che non le facesse: Annone avendogli invidia di quelle onorate fazioni, gli prese tant'odio che privatolo di quell' uf-

ficio, ne investì suo figliuolo, pensando che a quel modo si potesse scemare l'autorità di Mutine, che avea appresso a' Numidi. Ma gli avvenne appunto il contrario, perchè quella privazione d'ufficio accrebbe maravigliosamente la vecchia benivolenza e l'amor verso Mutine; nel quale confidandosi egli, e sopportando quella repulsa con cattivo stomaco, per maniera alienò l'animo dalla cose de' Cartaginesi che subito mandò di nascosto alcuni ambasciadori a Levino, che trattassero di dargli Agrigento; e per lo mezzo di costoro fatte le promesse infra di loro, e dato l'ordine come s'avesse da guidare la cosa, fece che i Numidi presero quella porta della città che va alla marina, ammazzatevi prima tutte le guardie; per la quale mise dentro Levino consolo romano con tutto l'esercito. Ma nascendo un gran romore tra gli Agrigentini, quando videro le genti romane arrivate nel mezzo della piazza, Annone ad ogni altra cosa pensando più presto che al tradimento, se ne andò per rimediare a quello strepito, che si pensò che procedesse da qualche sedizione nata nel campo. Ma quando gli parve che quella moltitudine fosse maggiore che non avriano potuto fare i Numidi, e venendogli agli orecchi le grida de' Romani, da lui per lunga consuetudine molto ben conosciute, prima che facesse pure un colpo si diede a fug-

gire, ed uscito con Epicide* ed alcuni altri pochi fuori per l'altra porta, calò alla marina, dove a tempo trovando una picciola barca, lasciando a' Romani la Sicilia, per la quale tanti anni sì acerbamente si era combattuto, se ne passò in Affrica.

Io ho nondimeno veduti molti autori, i quali scrivono che Levino tornato in Roma trionfò di Annone e di molti altri uomini illustrissimi, così siciliani come cartaginesi che fece prigioni. Gli altri soldati cartaginesi e siciliani, ch'erano in grandissimo numero, impauriti, e senza altrimenti appiccare la mischia, fuggendo così feriti furiosamente dentro alla terra, e non ne potendo poi uscire, perchè tutte le vie erano serrate, quivi intorno alla porta furono ammazzati. Presa la città, Levino console comandò che fossero presi quelli che erano capi in Agrigento, e che battuti prima con le verghe fossero poi percossi di un'accetta in sul capo. Gli altri insieme con tutta l'altra preda vendè e i danari, che ne ritrasse, mandò all'erario di Roma. Spargendosi per tutta la Sicilia la fama della rovina d'Agrigento, ogni cosa cominciò a piegare alla devozione de' Romani, che in breve tempo ebbero per via di trattati venti città,

* Il Fazello ha detto un pò avanti che Epicide era stato ammazzato in Acradina da' Siracusani fautori di Marcello, insieme a due altri capitani Policle e Filistione. Come dunque il fa qui rivivere?

sei ne presero per forza, e quaranta se gli diedero volontariamente; a' principali uomini delle quali il console diede secondo i meriti, a' quai castighi, a' quai premii. Volle poi che i Siciliani, poste giù le armi, attendessero all'agricoltura, acciocchè la Sicilia con la sua fertilità non solamente mantenesse tutti gli uomini suoi, ma ancora supplisse a Roma ed a tutta l'Italia, come a' tempi andati molte volte avea fatto.

Restavano ancora in Sicilia quattro mila sbanditi, raccolti insieme di più e più brigate di uomini di mal'affare, che non volendo vivere sotto le leggi delle città che abitavano, poichè per varie cagioni o di somiglianza di costumi, o di fortuna s'erano così raunati, si riducevano nella città d'Agatirna, mantenendovisi di ladronecci e di molte altre scelleratezze, ch'ogni dì commettevano. Costoro deliberò Levino di non lasciare così in Sicilia; perchè essendo avvezzi a fare ogni dì delle novità, ed a vivere di ruberie, non inducessero quell'isola, che era in tutto acchetata, a muovere un dì qualche sedizione, e perciò gli mandò a' Reggini, co' quali frescamente aveva fatta la pace, che se ne valessero per infestare e rubare il paese dei Bruzii co' quali erano in guerra. E così avendo da ogni banda superati tutti i nemici, la Sicilia venne al tutto sotto la giuridizione del popolo romano. Correva allora l'anno dalla creazione

del mondo quattromila novecentonovanta, dell'edificazion della città di Roma 543.

CAPITOLO II.

DELLA GUERRA SERVILE, E D'ALTRI TUMULTI DI GUERRE, CHE FURONO IN SICILIA MENTRE FU SOTTO A' ROMANI.

Soggiogata la Sicilia, fu fatta la prima provincia dell'impero romano, che forse per questa riputazione fin da principio la romana repubblica ne fece sempre gran conto, ed in su quel primo volle che fosse retta da' pretori, poi che ne fosse data la cura a' governatori, e finalmente che fosse amministrata da' consoli. Messina e Taormina erano due città confederate co' Romani; e Centuripe, Alesa e Segèsta erano fatte libere ed esenti, e così Alicia e Palermo, tra' quali quelli di Centuripe e così i Segestani ottennero i privilegii della latinità. Che poi la Sicilia ottenesse il dritto della cittadinanza romana da Marco Antonio, rilevarlo possiamo da una lettera di Cicerone a Pomponio Attico:« Tu ben sai, vi dic'egli, quanto amore io porti ai Siciliani, e quanto io stimi onesta la lor clientela. Molte cose concedette lor Cesare, nè ciò mio malgrado. E benchè non era da soffrire che lor si accordasse il dritto del Lazio, vera fu non pertanto siffatta concessione. Og-

gi però Antonio, per una grossa somma di danaro, finse una legge come se stata fosse data dal Dittatore ne' comizii, per la quale i Siciliani dichiarati vennero cittadini romani; della qual cosa, finchè quégli fu tra' vivi, non si fè giammai menzione». Fin qui Cicerone. Il senato e popolo romano mandò molte colonie in Sicilia, come a Palermo, a Siracusa e a Taormina. Ma rovinando alcuni anni dappoi Scipione alla terza guerra cartaginese la città loro affatto, tutte le spoglie ed ornamenti, che i Cartaginesi avevano raccolte ne' sacchi e rovine di questa e di quell'altra città di Sicilia, comandò che poste insieme fossero benignamente restituite á ciascuna città de' Siciliani quelle, che veramente eran sue*.

* *Scipio, qui hoc dignum Populo Romano arbitraretur, bello confecto socios sua per nostram victoriam recuperare; Siculis omnibus, Carthagine capta, quae potuit, restituenda curavit.* Cic. lib. II, in Verr. Era costui il secondo de' Scipioni, il quale, creato console e tocoatagli in provincia la Sicilia, prima che con l' esercito passasse a guerreggiare nell'Affrica, vi si trattenne alcun tempo per regolarvi gli affari. Nell'ore che rimaneangli d'ozio e di riposo, amava molto d'intertenersi in ragionamenti letterarii con alcuni dotti Siciliani, e per mostrar loro più di familiarità usava anche in pubblico, secondo il costume del paese, il pallio e le pianelle, del che i suoi nemici trassero ragione di accusarlo in senato. (*T. Liv. lib. 29, c. 1.*) Ma egli li vinse con la saggezza delle sue azioni. Dopo ch'ei distrusse sin dalle fondamenta la città di Car-

= Fra' pretori mandati dal senato al governo della Sicilia, verso gli anni della fondazione di Roma 579, ed avanti G. C. 182, merita singolar distinzione, secondo che rapporta Diodoro *, L. Claudio Asellio. Costui

tagine, rendè alle città della Sicilia i monumenti delle belle arti, e quante potè pitture e statue di gran valore che nelle guerre e ne' saccheggi rapite avean loro i Cartaginesi. Così venne fatto ad Imera di ricuperar la bella statua di bronzo, che sotto la forma di vaga donna la raffigurava, non che quella di Stesicoro in forma d'un vecchio, curvato dagli anni e tenente un libro nelle mani, e quella ancora d'una capretta sì artificiosamente lavorata che facea meraviglia a chi la vedeva. *Erant signa ex aere compluta: in his mira pulchritudine ipsa Himera, in muliebrem figuram habitumque formata, ex oppidi nomine et fluminis. Erat etiam Stesichori poetae statua senilis incurva cum libro, summo ut putant artificio facta .. Capella quaedam est, ea quidem mire, ut etiam nos, qui rudes harum rerum sumus intelligere potuimus, scite facta et venuste.* (Cic. ib.) Segesta riebbe la sua Diana in bronzo, Agrigento il famoso toro di Falaride: *Apud Segestanos ex aere simulacrum Dianae, singulari opere artificioque perfectum...translatum Carthagine propter eximiam pulchritudinem...alia Gelensibus, alia Agrigentinis* (restituta a P. Scipione), *in quibus etiam ille nobilis taurus.* (Cic. lib. IV.) I Siciliani, grati alla generosità di Scipione, riponendo quelle statue sopra nuove basi, scolpir vi fecero il di lui nome...*excelsa in basi, in qua grandibus literis P. Africani nomen incisum, eumque, Carthagine capta, restituisse perscriptum.* (Loc. cit. T. Liv. in Epitome Diodor. in Exeerpt. lib. 32).

* *Excerpt. de vit. et virtut.* lib. XXXVI, n. V.

insieme col padre suo, che quivi esercitava la carica di questore, avendo trovato la provincia in cattivo stato, con la buona disciplina la rialzò al suo antico splendore. Ad esempio di Scevola, tra tutti i suoi amici, scelse dapprima per legato, un ottimo uomo, cioè G. Sempronio Lungo; indi procacciossi a suo consigliere, Publio, nobilissimo cavaliere romano. Era costui fornito non solo di beni di fortuna, ma eziandio di grandi virtù, delle quali rendeano buona testimonianza la sua pietà verso gli iddii, e i sacrificii e le doviziose offerte ed i templi da lui fatti riedificare. Riguardo poi alla di lui temperanza basti il dire che tutti i sensi del corpo sani ed intatti egli conservò sino alla fine de' suoi giorni. Di che dottrina poi e di che umanità dotato egli fosse il dimostra l'avere non mediocremente stimati sempre gli uomini nelle scienze e nelle lettere eccellenti; e tutti coloro che davan opera a' buoni studii generosamente beneficava. E però avendo Asellio seco e conviventi ed assessori ne' giudicii delle cause cotesti due distinti personaggi, riuscì molto bene a ristorar la provincia.

Esso nel render ragione riguardando unicamente alla pubblica utilità, bandì dal foro la calunnia; e principalissima cura pigliossi di sovvenire a' più deboli. Conciossiachè, dove gli altri pretori ai pupilli e alle vedove che non avevano agnati, assegnar soleano tu-

tori, assumeva egli stesso la tutela di tali persone, e tutte le loro cause con somma premura e diligenza giudicando, venne a dar grande aiuto agli oppressi. Così del resto, finchè ebbe il governo della Sicilia, avendo assiduamente atteso a punire i privati e i pubblici delitti, restituì finalmente alla provincia la pristina sua felicità =.

L' anno poi della fondazione di Roma 642, e innanzi G. C. 146. una barbara e fiera moltitudine di servi di diverse nazioni, raccolta in Sicilia, a cui cominciava a rincrescere e venire a fastidio quella lor servile condizione, deliberò alla prima occasione d'acquistarsi la libertà con la morte de' padroni loro; e non essendo retti da alcun buono e maturo consiglio, prese l'armi, cominciò a guastarsi ed usar mille insolenze ai lor padroni; e a dire ch' era pur venuto il tempo che i servi avrebbono agguagliata, come voleva l'ordine della natura, co' loro padroni la condizione della vita: perciocchè la natura, ch'è madre e non madrigna della vita degli uomini, gli aveva fatti liberi ed eguali e non servi: e poi cominciarono non solamente a chiedere sfacciatamente la libertà, gli alimenti e 'l vestire, ma a torsi tutte queste cose ancora per forza; ed a minacciare a' nobili e padroni loro ogni rovina se non avessero posto a comune le loro facoltà.

Questa novità pigliò la prima volta principio nella città di Triocala, già posta sot-

to il castello Calatabellotta; poi con velocissimo corso subito s'andò anco spargendo ad imitazione di questi per tutti gli altri luoghi di Sicilia. Damofilo era a quei tempi in quell'isola uomo molto segnalato per nobiltà e per ricchezza, ma molto dedito a' piaceri amorosi. Costui essendo principe, si faceva per alterigia portare per la città da una carretta tirata da cavalli bianchi con molti servi dietro di bello aspetto, e molto bene in ordine, sempre avendo ancora intorno una grossa comitiva di bravi soldati, che l'accompagnavano. Ma sgridando egli spesse volte, come era suo costume di fare, i suoi servi; essi, volta la pazienza in furore e rivoltisi al padrone, la prima cosa con parole un poco alte, poi con villanie, e finalmente con l'armi l'ammazzarono co' figliuoli, con la moglie e con tutti gli altri di casa sua. Ad esempio di questi, e per l'emulazione di quella fazione divenuti gli altri servi di Sicilia animosi, si raccolsero tutti armati insieme, e fecero lor capo un servo chiamato Euno di Siria. Costui mentre che fingeva d'essere impazzato, e che sacrificava alla Dea di Siria, come se ne fosse stato esortato da quel nume, chiamava gli altri servi a procacciarsi la libertà con la forza e con l'armi; e perchè fosse creduto, che ciò si facesse da lui per comandamento divino, avendosi nascosta nella bocca una noce piena di solfo e di fuoco, soffiando leggiermente tra

parola e parola andava mandando qualche fiamma fuori; e con questa cosa, che pareva un miracolo, tirò a sè duemila di quei servi che prima gli vennero innanzi.

Poi s'unì con lui anche Cleone, servo in Sicilia di pari condizione alla sua. Costoro presa forza nell'armi, e quasi la facessero di ragione di guerra, rotti tutti i luoghi dove i servi erano ritenuti a lavorare, raunarono intorno a settemila persone della loro condizione; e raccolti i campi insieme, non temendo supplicio alcuno, assaltando le castella, le terre e le città, facendone ogni strazio, senza punto averne compassione, ammazzavano indifferentemente nobili, plebei e quanti ne gli venivano innanzi. Ed acciocchè a questo principio i successi seguissero più gagliardi, e perchè l'esercito non fosse senza auspici, elessero Euno per loro re, uomo gagliardo e sicuro, e pronto a commettere ogni scelleratezza, che non era del tutto inesperto e ignorante delle cose della milizia, ed oltre a tutte queste cose, acerbissimo nemico de' padroni. Costui per mettere maggiore spavento ed allargarsi più, con crudelissimi supplicii ammazzava tutti i nobili che poteva pigliare; e quante gentildonne, matrone e donzelle poteva avere, dava in preda a tutto quell'esercito servile, che le costringeva a far tutte le disoneste sue voglie, ed in somma ogni cosa dava in preda a' suoi compagni.

Ma quando i Siciliani videro d'essere oppressi, gli mandarono la cavalleria e la fanteria contro, le quali rimasero superate per iscorno de' Romani, ed i servi presero per forza i campi di Manlio, di Lentulo e di Pisone Ipseo pretori, i quali essendosene fuggiti li seguitarono molto. E fatta nell'esercito de' Romani e de' Siciliani in quella battaglia una strage grandissima, fecero a quelli che pigliarono ogni sorta d'ingiurie e villanie, e poi crudelmente gli impalarono: ed a tanto vennero i servi, e di tanto restarono superiori che non fu città in Sicilia che non temesse e non sentisse la crudeltà loro, dalla città di Messina infuori; che sempre si portò bene con esso loro, e gli mantenne in pace ed in fede. Avendo i Romani avute queste rotte, mandarono Pisone console, il quale mise insieme un grand'esercito, per andare contro a quei servi. Ma quell'uomo dotato d'accortissimo ingegno, giudicò che non fosse da combattere con quella masnada d'uomini insolenti, prima che non avesse tentato gli animi loro, e provato con le persuasioni e promesse, che avrebbero impetrato perdono, di piegarli e rimuovergli da quella furia. Ma quando ei vide che ogni dì facevano peggio, e si fu accorto che pertinacemente co' presidii tenevano Etna e Taormina, e così molti altri luoghi più forti e muniti che avevano presi, spingendo il campo contro al castello Mamerzio, ch'essi avevano in

mano, con gran forza l'espugnò; dove nel combattere ammazzò ottomila di quei servi, e quelli che potè aver vivi, fece con molti strazii miseramente morire.

C. Rutilio, o come altri scrivono Attilio, che successe a Pisone, pigliò Taormina ed Etna, ch'erano i più sicuri luoghi che quei servi avessero, e quivi ne furono ammazzati più di ventimila. Ma avendogli M. Perpenna generale cacciati fino appresso ad Etna, gli racchiuse tutti dentro alla terra, e ve gli strinse con sì duro e sì lungo assedio che avendoli ridotti a mangiare fino le carni umane, ne fece morire infiniti di fame: ma quelli che potè aver vivi postigli in ferri, gli fece tutti morire in croce. Non potè ottenere Perpenna per questa vittoria il trionfo, perchè non imbrattasse quella dignità col vile titolo di vittoria servile, ma fu contento dell'ovazione ch'era il trionfo minore*.

Appena aveva questo movimento servile avuto fine, che nacque un'altra guerra di vil-

* Plutarco rende ragione di questo nome con le seguenti parole: « Solendosi, per antica usanza appresso i Romani, sacrificar dal capitano un bue nel grande trionfo, ed una pecora nel piccolo, e chiamandosi da loro *oves* le pecore, chiamarono pur quindi questo piccolo trionfo *Ovationes* ». E però lo stesso Plutarco confuta coloro i quali credono che si sia detto *Ovazione* dal greco *Evasmos*, che era un grido che facevasi a Bacco. *In Marcel.*

lani non meno atroce della servile. Era in Sicilia un Atenio pastore nato in Trapani, o come altrì scrivono solamente abitatore, e nato in Cilicia, uomo pronto a fare ogni male. Costui avendo per varie cagioni ammazzato il padrone, suscitando un tumulto si confederò co' capi delle fazioni che a quei tempi bollivano per tutta quell'isola, come anche per tutte le altre terre de' Greci. Con la guida de' quali, ordinò sotto le insegne infiniti servi che dalle stanze dove erano tenuti, chiamò alla libertà, e molti altri uomini vagabondi e sviati, che trovò apparecchiati a muovere sedizione; e poi s'attribuì il nome di re, pigliando la veste di porpora, lo scettro d'argento e la corona reale; e raunò un esercito non punto minore di quello che dianzi fosse quello d'Euno, ma molto più feroce e gagliardo; e come volesse far vendetta di colui; e rubando ville, castelli e terre, incrudeliva molto contro a quei signori, ma molto più contro a quei servi ed a quelli sbanditi che non l'aveano voluto seguitare. Appresso ammazzò gli eserciti del pretore, e prese quelli di Servilio e di Lucullo: ma Aquilio imitando l'esempio di Perpenna racchiudendogli, e non gli lasciando aver vettovaglia di sorte alcuna, agevolmente distrusse con la fame quella generazione, ancorchè ben fornita d'arme e di ogni altra provigione per combattere: perciocchè quando si trovarono rinchiusi, e fu lo-

17.

ro serrata ogni via di poter fuggire, e che nè anco per la paura de' supplicii si vollero rendere, per non avere a venire per la necessità della fame in potere de' Romani, da loro stessi con le proprie loro mani si ammazzavano. E preso che fù Atenio loro capitano da' Romani, fu da loro che contrastavano di chi egli dovesse essere, lacerato in più brani: e questo fine ebbe l'una e l'altra guerra servile.

Ma dipoi l'anno 662 dall'edificazione della città di Roma*, mentre che cominciata in Roma la prima guerra civile tra Mario e Silla, per causa delle fazioni si andò poi diffondendo, Perpenna, che favoriva la parte di Mario, occuppò la Sicilia, e munilla d'armi e di soldati contro alla fazione Sillana; ed in oltre v'andò anche Carbone, uomo illustre per tre consolati, con una grande armata e con molti fuggitivi e grandi uomini, ch'antividdero come dovevano andare le cose di Silla. A riparare adunque a questi movimenti di Sicilia fu con grand'apparecchio mandato C. Pompejo; ma come Perpenna ebbe notizia dell'andata sua, subito si partì di Sicilia; e Pompeo ricuperò tutte quelle afflitte città, e perdonò loro. Ma avendo deliberato di procedere severamente contro a' Messinesi, come contro a' ricettatori de' loro nemici: e coloro addimandando di po-

* Cioè 105 anni avanti G. C.

ter dire pubblicamente e difendere la causa loro, come dal senato era stato concesso: » Non vi volete rimanere, disse Pompeo, da addurre ed allegare le usanze e concessioni con le spade alla cintura?* » Ed avendo ivi preso Carbone capitano di Mario, lo fece pubblicamente menar legato nel mezzo della piazza, ed essendo egli a sedere in su la sedia del tribuno, stando Carbone presente, lo condannò, e poi diede ordine che menato lontano di quivi fosse giustiziato: e poco dopo, facendo venire innanzi Q. Valerio, filosofo e molto dotto, poich'egli ebbe lasciata di difendere la causa sua, lo diede parimenti nelle mani de' ministri della giustizia**.

Presé ancora alcuni altri suoi nemici in Sicilia, ch'erano della fazione Sillana, uomini tutti di gran nome e di casate illustri, e gli fece morire: molti che si seppero nascondere gli lasciò stare, e non comportò che fossero

* La risposta di Pompeo è più calzante siccome vien riferita da Plutarco: « Non cesserete, *diss'egli*, di allegar leggi a noi che cingiamo spada? » *Vita di Pompeo*.

** « Cajo Oppio racconta che Pompeo si portò senza umanità verso Q. Valerio. Conciossiachè sapendo egli che Valerio era uomo affezionato alla letteratura e studioso sicchè avea pochi pari, quando condotto sel vide innanzi, trattolo in disparte e passeggiando insieme con esso; dopo avergli domandato e aver appreso ciò che saper volea, ordinò a' ministri che subitamente menatol via, gli togliessero la vita ». *Id. ibid.*

con più diligenza che tanta cercati: e molti ne lasciò andare a lor viaggio, dando loro una scorta di soldati della sua guardia che gli accompagnasse fino in luogo sicuro. Ed avendo deliberato di punire la città di Terme Imerese, che aveva favorito la parte Mariana, Stenio, che era il primo uomo di quella città, comparendo in giudizio in nome di tutti i suoi cittadini, vi rimediò, e non volle che Pompeo, lasciando ire lui ch'era colpevole, gastigasse gli altri ch'erano innocenti, e addimandato quai fossero i colpevoli: « Io, disse Stenio, son quello ch'ho commesso tutto quanto quest' errore, ed ho costretti tutti gli uomini d'Imera a seguitare le parti di C. Mario. In me adunque caschi questa vendetta ». E Pompeo, maravigliandosi della notabile fortezza di quell'uomo leale, perdonò a lui ed a tutti gl' Imeresi. E fatte queste cose, accorgendosi che i suoi soldati andavano troppo insolentemente scorrendo per la Sicilia, diede a ciascun di loro le spade con alcuni segnali, ed a quelli, che gliele restituivano intatte, dava di molti premii, e puniva acerbamente quelli, che per siffatta via trovava avere trasgredito il suo comandamento.

E partendo dopo queste cose Pompeo dalla Sicilia, lasciò Mummio al governo di quella provincia. E non molto dopo, cioè intorno all'anno 679 dall'edificazione di Roma, la Sicilia sotto la crudele pretura di C. Verre

fu dalle sue ruberie terribilmente angariata. = Imperciocchè a Caio Sacerdote essendo succeduto nella pretura della Sicilia cotesto C. Verre, e compiuto già il tempo della medesima lungamente e indarno aspettandosi il di lui successore Arrio, rimàse egli al governo un intero triennio. Nel corso del quale le città tutte dell'isola ebbero a soffrire moltissimo per le sue nequizie, per la sua ingorda avarizia e per le sue crudeltà, siccome prolissamente nelle sue aringhe contro Verre ne lasciò scritto Cicerone. Succedutogli indi nella pretura Metello, i Siciliani, in fuori de' Siracusani e dei Messinesi, lo chiamarono in giudizio come reo di concussioni e di ruberie dinanzi al senato in Roma, aringandone a pro loro la causa Cicerone medesimo, il quale era stato, sotto la pretura di Sesto Peduceo, questore in Sicilia per la provincia di Lilibeo *, dalla quale partendosi in un discorso ch'ei tenne in pubblico, mostrandosi affezionatissimo verso i Siciliani, promise loro che con ogni sua opera sollevati gli avrebbe dalle loro afflizioni. I Romani mandavano a quei tempi in Sicilia

* » Essendo in Roma gran penuria di grano, dice Plutarco, e toccato essendo a Cicerone a sorte la Sicilia, in sul principio riusciva egli grave a' Siciliani, costringendoli ad inviar frumento a Roma: ma in appresso, esperimentato avend'eglino la di lui accuratezza, giustizia e mansuetudine l'onorarono quanto niuno mai de' precedenti ». *Vita di Cicer.*

ciascun anno un pretore e due questori, uno a Siracusa, e l'altro in Lilibeo. Dichiararonsi però difensori acerrimi di Verre, i tre Metelli, della famiglia de' Scipioni, e parecchi altri uomini di merito, fra' quali singolarmente Ortensio, per nobiltà e per eloquenza chiarissimo. Ma finalmente messo alle strette da Cicerone con più testimonianze di provata fede e con le pubbliche e private lettere de' Siciliani, cessò Ortensio non senza stupirne dalla sua difesa, e Verre da per sè stesso se n'andò in esilio*. =

L'anno appresso, che fu dall'edificazione di Roma 681, e avanti l'era nostra 86, essendo creato console P. Cornelio Sura, e Metello pretore dell'isola, trovando, che da Pergamennone capitano di corsari, era con molte scellerate uccisioni e ruberie ogni dì travagliata la Sicilia, il quale, cacciatone l'armata romana, s'era impadronito del porto; ributtatolo e fracassatolo per mare e per terra, lo costrinse a partirsi di Sicilia.

E l'anno in circa 700 dopo l'edificazione di Roma, dopo la morte di Giulio Cesare, successe in Sicilia la guerra di Bruto e Cassio,

* « I Siciliani sapendogliene grado, quando Cicerone fu edile, sen vennero a condurgli e a recargli molte cose in dono dalla loro isola, delle quali per altro non se ne approfittò egli punto in proprio vantaggio, ma unicamente servissi della liberalità loro a far divenire i commestibili a buon mercato». *Plutarco ivi.*

che l'avevano ammazzato, la quale i Romani chiamano la guerra siciliana. Perciocchè avendosi Ottaviano Augusto, M. Antonio e Lepido, diviso l'impero romano infra di loro, e appropriata la repubblica, e toccando ad Ottavio l'una e l'altra Spagna, la Gallia e l'Italia, ad Antonio l'Asia, il Ponto e l'Oriente, e a Lepido l'Africa; Sesto Pompeo il minore d'età di tutti gli altri figliuoli di Gneo Pompeo, vedendo che anch'egli era compreso nel numero de' proscritti, raccolse un grossissimo esercito di sbanditi dall'Epiro, di fuggitivi e di quelli ch'erano rimasti in essere della fazion di Bruto e di Cassio, che tutti erano ricorsi a lui; col quale predando così di passaggio la Sardegna, occupò ancora la Sicilia. Dove assaltando la prima cosa Messina, e poi l'altre città, rovinò al fine Siracusa ancora. D'onde rivoltosi alle ruberie, così travagliò l'una e l'altra costa del mare superiore ed inferiore dell'Italia, che non lasciando capitare a Roma vettovaglia di sorta alcuna, vi pose una carestia intollerabile, ed una crudelissima fame. Ma finalmente Ottaviano ed Antonio se gli fecero incontro, e nacque fra di loro accordo con questa convenzione, che Sesto Pompeo avesse la Sicilia.

Ma non tenendo poi che l'ebbe avuta le capitolazioni e la promessa che fece, e ricettando sempre i fuggitivi e sbanditi in Sicilia, cominciò a corseggiare di nuovo ed in-

festare il mare. Onde Ottavio, pigliando (astretto dalla necessità) guerrà con lui, vi mandò Statilio Tauno insieme con Mena liberto di Sesto Pompeo, il quale poco tempo innanzi se n'era fuggito a lui con un'armata di settanta navi, perchè intrattenesse un poco Menecrate capitano di Sesto Pompeo, che andava ogni ora per quel mare di Sicilia corseggiando ed infestando ogni cosa; mentre ch'egli temporeggiava qualche poco nella città per dare ordine, ed apparecchiare le cose necessarie all'uso della guerra, e che con grandissim'armata fosse passato in Sicilia. E così Tauro, mandato avanti insieme con Mena liberto, fedelmente eseguì quello che gli fu comandato. Ma se Ottavio a tempo non vi fosse arrivato, gran danno e rovina interveniva a loro ed al popolo romano; perciocchè avendo nello assaltar Pompeo la loro armata mandata in rovina la maggior parte d'essa, sopragiungendo Ottavio con quel grandissimo apparecchio tirò addosso a Pompeo; e così appiccata una crudelissima e sanguinosissima battaglia navale, non molto lontano dal mare di Sicilia; benchè da principio valorosamente e con dubbia riuscita si combattesse dall'una parte e dall'altra, nondimeno la vittoria fu d'Ottavio, che avendo rotto Sesto Pompeo, con gran sua vergogna, lo cacciò fin dentro a Messina.

Ma avendo egli instaurata la sua armata,

con l'aiuto che impetrò da' Messinesi e da quelli altri convicini, ebbe ardire di andar ad affrontare Ottavio, che vincitore era passato a Taormina: ed appiccata di nuovo un'altra mischia navale, per maniera lo malmenò, che se n'ebbe a fuggire vinto in Italia. Dove mettendo insieme un'armata maggiore, ed un esercito non punto minore del primo, ritornò in Sicilia, e quindi spinse M. Agrippa contro a Pompeo ed a tutta la sua armata. Con dubbiosa battaglia fu combattuto un pezzo tra Lipari e Mile. Ma alla fine Sesto Pompeo rimanendo vinto con alcuni pochi se ne fuggì; e spegnendo il fanale o lanterna della capitana, e gittando l'anella in mare, temendo che per quei segnali il nemico non gli tenesse dietro, nascostamente con alcuni pochi se ne partì, e andò in Asia. Dove ricevuto ed assicurato da M. Antonio, quando per la fede rotta s'apparecchiò la guerra contra di lui, e da Tizio e da Formo capitani d'Antonio, un'altra volta fu vinto e preso, e poco dopo ucciso da Tizio a Mileto.

In quel medesimo tempo tornando Lepido d'Affrica per aiutare Ottavio contro a Sesto Pompeo, se ne venne in Sicilia. E quivi sapendo della rotta di Pompeo, divenuto insolente per ritrovarsi seco in essere venti legioni di soldati a mal grado d'Ottavio, seguitò d'occupar la Sicilia per sè proprio. E così assaltò la prima cosa Messina, a quei

tempi città molto ricca, e la diede a sacco a' soldati, che vi fecero un bottino maraviglioso. Il che avendo inteso Ottavio, se n'andò a Messina per ammonirvi amichevolmente Lepido, e dar ordine alle cose di quell' afflitta città. Ma egli quando udì che Ottavio vi veniva, l'ebbe più volte a disprezzare, e comandò che con armi fosse ribattuto indietro; ma rivolgendosi Ottavio il tabarro al braccio, schivava quei colpi e si difendeva; e tornando a' suoi che s'erano fermati nel territorio di Taormina, posto in ordine l'esercito, ritornò a Messina contro a Lepido; ma appiccata la battaglia, ammazzando alcuni pochi nemici, costrinse gli altri a rendersegli. Laonde Lepido, deposti finalmente gli ornamenti militari, e le insegne imperiali, vestito d'una veste nera e supplicando Ottavio, e impetrata la vita e le sue facoltà, ebbe per pena solamente l'esilio perpetuo. E così Ottavio con quella spedizione di Tauro ricevè alla sua divozione tutta la Sicilia, variamente tribolata, e quasi affatto rovinata con le armi.

Aveva in essere allora in Sicilia cinquantaquattro legioni di soldati*, alcune delle quali lasciando al presidio di quella provincia, e con il restante tornandosene a Roma, en-

* Presso i Romani, dice Diodoro, la legione comprende cinque mila uomini. *In Excerpt. lib. XXVI.*

trò nella città con grande allegrezza, e con quegli onori che per simili imprese solevano dare i Romani ai lor cittadini, quando tornavano alla patria. A costui per questi meriti il senato concesse il tribunato perpetuo: ma avendo Ottavio poi mutato lo stato e la fortuna della repubblica, e preso l'impero di tutto quanto il mondo, Augusto con molta sollecitudine rifece Centuripe e Catania, perchè furono di grande aiuto per distruggere Sesto Pompeo. E instaurò parimente Siracusa rovinata da Pompeo, e mandovvi una colonia di Romani; non l'ebbe già a rifare tutta, ma solamente quella parte d'essa, che si chiama l'Isola, che sola oggidì è abitata. Perciocchè l'instaurare le altre parti della città, come per la grandezza loro non faceva di bisogno, così anco saria stata cosa molto difficile. Ma mentre che la Sicilia godeva la pace in quanto alle cose esterne, Seleuro siciliano, che si vantava di essere figliuolo dell'Etna, si volse a muovere sedizione, e raunando molti di quei montanari, raccolse poco meno che un giusto esercito, col quale scorrendo per tutta la Sicilia, si fermò a predare e guastare il paese più vicino intorno a Catania ed al monte Etna, rovinando ville, castella e città ancora. Laonde il pretore, raccolto anch'egli un grosso esercito, segli fece incontro, e finalmente vincendolo, lo mandò preso a Roma; dove nella piazza,

nella quale solevano combattere i gladiatori, posto pubblicamente a combattere con le bestie, fu da' loro morsi tutto stracciato. E dopo questo molt'altre volte ancora la Sicilia ha patiti di sì fatti grandissimi pericoli dai bifolchi ed altri villani raunati insieme, per fino all'età nostra*.

* La seconda guerra servile fu negli anni di Roma 705, innanzi l'era volgare 62.

AVVISO

L'ab. Amico nell'intraprendere la sua nuova edizione della Storia del Fazello, credè proprio di supplire in alcuni luoghi, dove trovolla assai digiuna e sterile, altre notizie, traendole da' frammenti de' libri perduti di Diodoro Siculo. Noi, benchè non le avessimo da principio promesse ai nostri associati, le diamo tuttavia ben volentieri, anche a carico di maggiori nostre fatiche.

SUPPLIMENTO
DELL'AB. AMICO

CAPITOLO I.

DELLA PRIMA GUERRA SERVILE TRATTO DAL XXXIV LIBRO DI DIODORO.

Essendo le cose de' Siciliani pel corso di sessant'anni dopo la distruzione di Cartagine andate prosperamente, venne in fine a scoppiar presso di loro la guerra de' servi, ed ecco qual ne fu la cagione. Dacchè i Siciliani ebbero accresciute le loro ricchezze per lo ingrandimento delle loro terre, si diedero a far compra di una enorme quantità di servi; e questi usavano, fattili uscire a torme dai luoghi in cui da prima tenevansi rinchiusi, bollarli a fuoco con certi marchii. Servivansi di costoro, s'elli eran giovani, per esercitar la pastorizia; adoperavano gli altri a qualunque altro uso. Ma con durezza e con severità trattavanli; niuna cura prendevansi del loro vitto o del vestir loro; talchè la più parte di quegl'infelici ivano ladroneggiando onde provvedersi del necessario. E però tutto era pieno d'assassinii, non altrimenti che se un esercito di masnadieri fosse qua e là sparso per le campagne. I governatori delle città cercavano sibbene di raffrenarli; ma poichè non osavan punirli secondo il bisogno, a cagione

dei ricchi e potenti padroni, che aveano su i loro servi assoluta podestà; così avveniva ch'essi erano costretti a chiuder gli occhi sopra tanti saccheggiamenti e tanti delitti. A ciò si aggiunga, che la maggior parte di que' padroni erano cavalieri romani, e giudici dei delitti che apponevansi ai governatori delle provincie: sicchè teneań questi in grandissima soggezione. Essendo adunque in si miserabile stato i servi, e sottoposti il più delle volte ignominiosamente e senza ragione ad essere con gran sevizie battuti, vennero in risoluzione di non soffrire più oltre si ingiusto trattamento. Per lo che fatta tra loro congiura, come prima n'ebbero l'agio, stabilirono il modo di scuotere il giogo della servitù, finchè poi giunsero ad effettuarne il disegno.

Era fra loro un certo Siro per nome Euno, servo d'Antigene enneo, nato in Apamea, molto pratico d'arte magica e d'incantesimi, il quale dava ad intendere di avere per visioni e rivelazioni degli Dei la virtù di conoscere in sogno le cose avvenire, e di ordinatamente predirle; con che molti animava a dargli fede. Più oltre poi procedendo, non contento di trarre i suoi oracoli dai sogni, finse di veder gli Dei in piena veglia, e udire da loro medesimi le cose future. E quantunque molte delle cose ch'ei diceva non fossero che mere ciance, pur tuttavia parecchie sue predizioni alcuna volta per caso avveravansi: laonde av-

veniva che mentre niun teneva conto di quelle senz'alcun esito, veniva egli applaudito non pertanto allorchè il fatto verificavane alcuna, e così iva crescendo di fama. Trovò costui in ultimo quest'artificio: metteva fiamme di fuoco dalla bocca, e come se fosse invaso dallo spirito di Febo, vaticinava qual furibondo le cose avvenire. In far ciò adoperava egli una noce, o tal altra cosa vuota per di dentro, in cui ponea alcuna materia infiammabile. Costui adunque priachè scoppiasse la rivolta, vantavasi d'essergli apparita la Dea Siria, e d'avergli predetto ch'ei sarebbe per regnare: il che spargeva non solo agli altri servi, ma sibbene al proprio padrone. E poi che questi suoi detti muoveano al riso, Antigene prendendo spasso di queste ciarle conduceva seco Euno ai conviti, e mosso ragionamento del futuro di lui regno molte inchieste gli andava facendo, se, per mo d'esempio, avrebb'egli trattato bene ognun degli astanti. Euno non perdevasi d'animo, e seguendo a parlar liberamente del suo regno, rispondeva che verso i padroni sarebbesi comportato con dolcezza; e da una in altra cosa passando mercè le molte strane parole che gli uscivan di bocca, eccitava le risa dei convitati; talchè alcuni di loro giungevano a dargli grosse porzioni di quanto era di meglio sulla tavola, dicendogli per celia che quando fosse divenuto re ricordar si volesse delle buo-

ne grazie prestategli. Fatto stà, che le strane sue ciarle cangiaronsi alla fine in verità, ed egli giunse ad avere la potenza di re, e ricompensar coloro che in quei conviti fatto aveangli buon viso.

Ed ecco qual si fu il principio della rivolta. Eravi un certo Damofilo di Enna, uomo di gran cuore, ma d'indole orgogliosa per le sue grandi ricchezze. Costui trattava i suoi servi in sì crudel maniera che non si potrebbe dir di più; Megallide sua moglie facendo a gara col marito, tutta intenta ell'era ad inventar con ogni inumanità i più squisiti supplicii; ond'è che per tanta sevizia inferociti i miseri che n'erano il bersaglio, concertarono tra loro di fare una sommossa e trucidare i padroni. Vanno essi perciò da Euno, e il domandano se gli Dei permettano quanto essi han disegnato di fare. Costui mettendosi dal lor partito coi soliti prestigi risponde che il permettono; e fa loro animo onde alla prima occasione che lor si offerisse mettano in effetto il lor disegno. Immantinente adunque raccolgono una partita di quattrocento servi; e presa occasione, ben armati irrompono nella città di Enna, avendo Euno alla lor testa che col consueto artificio spirava fiamme dalla bocca: e introdottosi nelle case fanno orribil macello di quanti si fanno loro incontro, non perdonando neppure ai bambini alla poppa e strappandogli dal seno delle madri gli

schiacciavano sul pavimento. Alle matrone poi, sotto gli occhi degli stessi mariti, quanti insulti, quante indegne violenze facessero, non può colle parole spiegarsi; e a quei primi erasi prestamente aggiunta una moltitudine di servi stanziati in città; i quali dopo aver crudelmente trucidati i loro padroni, a trucidar si diedero anche quelli degli altri. Euno intanto avendo saputo che Damofilo e sua moglie erano in un loro giardino presso alla città, spedì alcuni de' suoi con ordine di trarli in città colle mani legate dietro alla schiena e di caricarli pel cammino d'ogni genere di contumelie: con che però alla figliuola si avesse ogni riguardo, perchè sempre ell'erasi dimostrata verso i servi umana e compassionevole, e provato avendola essi medesimi di un animo volenteroso a soccorrerli. E questo loro contegno era una evidentissima prova, che quanto facevano non proveniva da indole feroce, ma da vendetta dei crudeli trattamenti che sofferto aveano. Condotti adunque in città Damofilo e Megallide esposti vennero nel teatro dove era concorsa la moltitudine dei sediziosi; e come Damofilo andava accortamente cercando qualche maniera di salvarsi e con astute parole moveva già molti, Ermia e Zeusi pieni di astio contro di lui, dettegli molte villanie, prima che il popolo proferisse giudizio, quegli il trapassò colla spada, e questi gli recise la testa.

Euno allora venne acclamato re, non per eccellenza di valore o di scienza nel comando, ma solo per la sua bravura negl' incantesimi, e per essere stato autore della rivolta, e per avere un nome di buon auspicio a sperarlo benevolo verso i sudditi. Messo egli adunque dai ribelli alla testa degli affari, chiamatili a concione comandò loro che trucidassero gli ennesi rimasi in vita, da quelli in fuori soltanto che sapessero fabbricar armi; e questi obbligò al lavoro. Diede poi Megallide in balia delle serve, onde a posta loro ne prendessero vendetta: le quali dopo averla in varie guise tormentata, la cacciarono giù di un precipizio, e quindi egli uccise di sua propria mano Antigene e Pitone suoi padroni. Preso dapoi il diadema sul capo, e vestitosi di tutti i reali ornamenti, dichiarò regina sua moglie, anch'essa siria e sua concittadina; e scelse a consiglieri quelli ch'ei conosceva esser più prudenti, fra i quali eravi un certo Acheo di nome e di nazione, eccellente non che in ben pensare ma ancora in operar prontamente. Nello spazio di tre giorni egli ebbe mille settecento uomini armati come meglio potè, e molti altri ne raccolse forniti di mannaie e scuri, o fombrole o falci, o grossi bastoni bruciati in punta, o anco spiedi da cucina; e si pose ad infestar rubando tutto il paese. Indi ad un'infinita moltitudine d'altri servi, che a lui si unì, osò

affrontarsi in guerra coi comandanti degli eserciti romani, e poichè nelle battaglie prevaleva di numero, spesso ne uscì vincitore, seco avendo più di dieci mila uomini.

Infrattanto un certo Cleone natio della Cilicia diè principio ad un'altra rivolta di servi: perlochè si concepì speranza, che divisi i ribelli in differenti partiti venissero in contesa tra loro; e così a vicenda ammazzandosi, sollevassero la Sicilia da tanto tumulto. Ma contro ogni speranza i due partiti si misero insieme di accordo, sottomettendosi Cleone al comando di Euno come a re e primo duce, e prendendo da lui gli ordini per operare coi suoi cinque mila uomini che aveva seco e dacchè era succeduta la rivolta, non erano corsi più che trenta giorni. Nè guari andò che venuti al fatto d'armi con Luceo Ipseo, il quale venuto da Roma raccolti avea in Sicilia tre mila settecento soldati, riportarono vittoria, essend'eglino allora in numero di ventimila; ed in breve tempo cresciuti dapoi insino a dugentomila. I quali, quantunque spesse volte venissero indi a giornata coi Romani, le più volte ne uscivano con gloria, e assai di raro ne rimanevano rotti. Di che sparsasi la fama anche in Roma, ove cento cinquanta mila congiurarono insieme, scoppiò la rivolta de' servi; e più di mille sollevaronsi nell' Attica, così in Delo ed in altri luoghi. Ma quei che governavano sui luoghi medesimi, e pei

pronti rinforzi che ebbero, e pei crudeli suplizii che usarono, ben presto li tolsero di mezzo, riducendo a miglior consiglio quanti per avventura non mossi in fin allora, avessero avuto disegno d'insorgere. In Sicilia però il male cresceva ognor più, conciossiachè le città si andarono occupando coi loro abitanti, e molti eserciti dai rivoltati venivano sconfitti, fintantochè Rupilio, generale dei Romani riebbe Tauromenio, avendo coll'assedio ridotti quelli che v'erano dentro a tal carestia che per la ingorda fame non ebbero alcun ribrezzo di divorar le carni dei lor figliuoli, non che quelle delle mogli, giunti in ultimo alla crudele necessità di divorarsi l'un l'altro. In quell'assedio fu preso Comano, fratello di Cleone, mentre fuggivasi dalla città, e finalmente Sérapione siro consegnata avendo a tradimento la rocca, tutti coloro che eransi quivi rifuggiti, vennero in potere del comandante romano, il quale dopo aver fatto lor soffrire varii tormenti, condannolli ad essere precipitati giù dalla fortezza. Andando poi ad Enna l'assediò della maniera medesima, e a tale strinse i ribelli che tolse loro ogni speranza di scampo. Cleone, altro supremo comandante de' ribelli, uscito di città, dopo aver combattuto con eroico valore, rimase estinto, il di cui cadevere diede a veder Rupilio agli assediati per iscoraggiarli: ma egli non ebbe che per mezzo di un altro traditore quella

città, che per la natura del sito e per la qualità delle fortificazioni non si sarebbe in altro modo potuta prendere giammai.

Euno però prese seco seicento guardie, siccome uomo egli era vile ed infingardo, andò fuggendo a ricoverarsi in certi scoscesi luoghi; ma i suoi compagni veggendo la cattiva sorte che loro soprastava, perchè gagliardamente erano inseguiti dal comandante romano, l'un l'altro s'uccisero. Il prestigiatore e re rifuggitosi per la paura in alcuue rimote spelonche, venne tratto di là insieme a quattro altri compagni, cioè il cuciniere, il fornaio, quegli che lo fregava nel bagno e un'altro che faceagli di buffone alla tavola; e cacciato in carcere morì corroso da' vermi e di miseria in Morgantina. Tale si fu il fine ch'egli ebbe per la sua temerità. Dopo queste cose Rupilio alla testa di pochi ma scelti soldati scorrendo per tutta la Sicilia, più presto di quel che si credesse la rendè libera da ogni ladra ciurmaglia. Euno, capo e fautore di questa sommossa, preso avea il nome di Antioco; e chiamava Siri tutti quelli che con esso lui eransi rivoltati.

CAPITOLO II.

DELLA SECONDA GUERRA SERVILE

Nella spedizione di Mario contro i Cimbri, il senato diede facoltà a quel capitano di chiamare i soccorsi dalle nazioni d'oltre mare; ed egli mandò a tal fine legati a Nicomede, re di Bitinia. Costui rispose che la più parte de' Bitini era stata dai pubblicani trasportata via in qualità di servi, e sparsi quindi qua e là nelle provincie. Per la qual cosa decretò il senato, che verun uomo ingenuo di nazione alleata del popolo romano dovesse in provincia esser ridotto a servile condizione, e che avessero cura i pretori o i proconsoli che qui tali messi fossero in libertà. In vigore di che, Lucio Nerva, allora pretore di Sicilia, in esecuzione di quel decreto, rimesso il caso alla decisione de' tribunali, rendè libere moltissime persone, talchè in pochissimi giorni se n'ebbero più di ottocento restituite in libertà. Da ciò ne avvenne, che quanti eran nell'isola in condizione di servi, concepissero speranza di ottenere anch'essi la libertà. Presentaronsi allora al pretore parecchi uomini di credito, consigliandolo a voler desistere dalla impresa; ed egli, o che allettato fosse dal danaro o che volesse procacciarsi favore, sospese l'ulterior esame dei tribunali, e chiun-

que si presentasse da poi per racquistare la libertà, obbligava con rimbrotti a tornarsene al padrone.

I servi adunque abbottinatisi fra loro dopo che da Siracusa rifuggironsi nel bosco de' Palici, si fecero a ragionare insieme sul modo di ribellarsi; ed essendosi dilatato per molti luoghi sì ardito disegno, i primi a porsi in libertà furono trenta servi di due ricchissimi fratelli del paese degli Ancilii, dei quali fecesi capo un certo Oario. La prima cosa ch'ei facessero, si fu quella di trucidar di notte nel sonno i loro padroni. Andati poi nelle vicine ville insinuarono agli altri servi di mettersi in libertà; e in quella notte medesima se ne uniron loro più di cento venti. Occuparono poi un luogo di sua natura forte, e più forte ancora ridotto colla loro industria e con l'aiuto di altri ottanta che bene armati gli si erano aggiunti.

Lucio Nerva pretore della provincia fu sollecito ad accorrere ed assalirli: ma avendo preso a combatterli, ogni suo sforzo riuscì vano. Per lo che veduto inespugnabile il sito ricorse al tradimento: potendosi in ciò servire di un certo Gajo Titinio, detto per soprannome il Gadeo, a cui promise impunità, per essere stato due anni innanzi condannato capitalmente, ma sfuggito alla pena; e postosi a ladroneggiar nel paese con ammazzare in ogni incontro uomini liberi, ed avendo sem-

pre avuto riguardo di non molestare alcun servo o d' essergli grave. Costui adunque con una banda a lui fedele di servi recatosi alla fortezza ov'era Oario, come se intendesse di far insieme con quei rifuggiti guerra ai Romani, accolto ne venne con lieto animo; anzichè fatto venne da esso loro supremo comandante per la fama ch'egli avea di valorosissimo uomo. Ma Gadeo consegnò tosto il castello ai Romani. Una parte dei ribelli soccombè nella pugna; un'altra precipittossi dalla rupe, preferendo un tal fine a quello che cadendo in mani del nemico attender potevansi; e così rimase spenta questa prima rivolta de' servi.

Ma ritornati alle loro stanze i soldati, che il pretore avea condotti a quella impresa, alcuni vennero a riferire che circa ottanta servi, eccitata una sommossa, messo aveano a morte P. Clodio dell'ordine equestre, e crescendo omai andavano in grosso numero. Il pretore intanto, sedotto dai consigli degli altri, avendo anche dato formalmente congedo alla soldatesca, procrastinando venne a dar tempo ai rivoltosi di meglio fortificarsi. Finalmente, tolti seco i soldati che aver potè presenti, s'incamminò verso loro; ma avvenne che, passato il fiume Alba, se li lasciò alle spalle, perocchè essi stanziati si erano sul monte Capriano; ed egli giunse ad Eraclea. Il che fu cagione che quei disertori spargessero vo-

ce, che il pretore non avea avuto coraggio, di assalirli, animando così altri servi a far lega con loro. Ed in fatti, ne' primi sette giorni più di ottocento furon colà ben armati; dissposti tutti in ogni maniera a venire ad aperta battaglia. Delle quali cose avvertito Licinio, e fattosi certo che quei disertori ogni giorno più crescevano, mandò contro di essi M. Titinio, datogli il grado di capitano ed aggiuntigli seicento uomini del presidio di Enna. Titinio venuto a battaglia, poi che i ribelli sì per la moltitudine della gente che per la difficoltà de' luoghi aveano gran vantaggio, si diede alla fuga insieme co' suoi, de' quali molti non giunsero a salvarsi; e gli altri per andar salvi fuggendo, gittarono a terra le armi. E queste in gran copia acquistate all'improvviso da' nemici, maggior coraggio ispiraron loro; e maggiormente sollevossi nella massima parte de' servi l'ardore di unirsi al loro esercito, comechè per lo innanzi disertavane ogni giorno un numero grandissimo: ma d'indi in poi in breve tempo crebbero tanto che parve cosa incredibile, a tale che in pochi dì trovaronsi ascendere a più di seimila.

Allora consigliatisi insieme sulla maniera di condurre gli affari, prima di tutto crearonsi a re un certo Salvio, che renduto si era celebre nell'arte degli aruspici e di sonar la tibia negli spettacoli e nelle pompe delle donne con tal valore e speditezza ch'elle ne

andavano in pazzia. Costui ottenuto il regno, tennesi lontano dalle città, come fomentatrici d'inerzia e di lusso, e diviso in tre squadre il suo esercito, e messi altrettanti capitani a ciascheduna, ordinò che scorressero il paese e che tutti da poi si traessero insieme a un tempo istesso in un determinato luogo. Da quel saccheggiamento acquistato avendo gran quantità sì di cavalli che di altri animali, in poco tempo misero insieme più di due mila uomini di cavalleria, e non meno di venti mila fanti, gente molto pratica nelle cose della guerra. Con grande impeto adunque portaronsi all'improvviso addosso a Morgantina, città ben munita, e con ripetuti assalti la travagliavano. Ma il pretore volendo accorrere in aiuto della città, marciò di notte verso la medesima con diecimila uomini raccolti dalla Sicilia e dall'Italia, e giunse a tempo di assalire i ribelli occupati nella espugnazione della città; ed entrato di furia nel loro campo, da pochi armati custodito e pieno di un gran numero di donne schiave e di bottino d'ogni specie, facilmente se ne rese padrone; e dopo averlo spogliato si portò verso Morgantina. Ma i ribelli incontanente voltisi indietro, e perchè erano in luogo eminente e perchè assalirono con violenza il nemico, ebbero tosto propizia la fortuna delle armi, e le truppe de' Romani si diedero alla fuga.

Il capitano de' disertori ordinò allora che non

si ammazzasse niuno di quelli che gittavano a terra le armi: onde la maggior parte abbandonando le armi provvide alla propria salvezza, e con tale stratagemma Salvio vinti i nemici ricuperò i suoi accampamenti; ed ottenuta una gloriosa vittoria, si rendè padrone di assai grosso bottino. Degl'Italici e de' Siculi non morirono nel combattimento che circa seicento persone, lo che si dovette alla clemenza dell' ordine dato da lui, e quattromila furono i prigioni. Dopo così prospero caso, Salvio, concorrendo a lui sempre più gente, ebbe raddoppiato l'esercito, e potè mettersi liberamente in aperta campagna. Ripigliò quindi l'assedio di Morgantina, e mandò fuori un bando ch'egli avrebbe data la libertà agli schiavi che in essa trovavansi. Ma poichè i loro padroni offerto aveano la condizione medesima ove fedelmente si fossero uniti loro a sostenere l'assedio, quelli contando questo come miglior partito, con tanto e tale coraggio combattevano che fu d'uopo a Salvio abbandonar l'assedio. Ma siccome poi il pretore dichiarò nulla la promessa fatta, ciò fu cagione che i più andarono ad unirsi ai disertori.

Allora il contagio della diserzione si estese nei territorii degli Egestani e de' Lilibei e dei loro vicini, ove la turba de' servi venne a sollevarsi anch'essa, sotto la condotta di Atenione, uomo di sommo valore e natio della

Cilicia. Costui essendo fattore di due ricchissimi fratelli, e molto perito nell'astrologia, trasse primieramente a sè quelli a cui soprastava, e furono circa dugento, poi anche i vicini, cosicchè in cinque giorni ebbe intorno a sè più di mille persone. Dalle quali essendo stato proclamato re, postosi il diadema sul capo, pensò di tenere una condotta diversa di quella degli altri. Imperciocchè non accettò egli indiscretamente tutti i disertori; ma prescelse i soli valorosissimi, ed obbligò gli altri a starsi ne' primieri loro ufficii, e ad esercitar diligentemente, ciascuno al suo posto, gl'impieghi ch'elli aveano: con che procacciava a'suoi larga copia di vettovaglia. Fingeva poi che gli Dei per mezzo degli astri annunziato da prima gli avessero di dover acquistare il regno di tutta la Sicilia: e però volea che si avesse rispetto e al paese e agli animali e alle produzioni di esso come cosa propria. Finalmente messi insieme dieci e più mila uomini, ebbe l'ardimento di assediar Lilibeo, città inespugnabile: se non che riuscendo vani i suoi sforzi, abbandonò quella impresa, dicendo così comandargli gli Dei, e che se perseverato avessero in quell'assedio, sarebbe potuto succeder loro qualche grande disastro: e diedesi il caso che mentre accingevasi a levare il campo, entrarono nel porto di Lilibeo alcune navi che portavano in soccorso degli assediati alcune scelte coorti di Mauri, sotto

la condotta di un tal di Gomone il quale avendo assalito di notte all'improvviso le truppe d'Atenione, che stavano tuttora negli steccati dell'assedio, molti uomini uccise e molti ne ferì; e indi ritirossi in città: Il qual fatto mise in altissima meraviglia i disertori, non dubitando che il loro re non avesse da dovvero la prescienza delle cose, secondo ch'ei la rilevava dalla contemplazione degli astri.

Era caduta allora la Sicilia in una estrema confusione ed in una vera iliade di sventure. Chè non gli schiavi soli, ma gran numero di uomini liberi afflitti dalla miseria traevansi a commettere ogni genere di rapine e di delitti; e qualunque incontrassero, libero o schiavo, onde non aver testimoni delle scelleratezze loro, senza ritegno assassinavano. E però quanti abitavano nelle città potevano appena far ragione delle cose che possedevano entro le mura; e quelle ch'erano fuori di quel ricinto guardavano come fatto già bottino di violenza e non più tutelate dalle leggi. Così molti altri misfatti da molti audacemente commettevansi contr'ogni dritto di giustizia e di umanità. Intanto quel Salvio conquistator di Morgantina avendo ripieno delle sue incursioni tutto il paese insino al territorio leontino, ivi radunò un esercito di sceltissima gente che ascendeva non meno a trentamila uomini: e fatto sacrificio agli Dei Palici, per dimostrarsi lor grato della conceduta vittoria, consacrò ai

medesimi una stola di porpora; e da' ribelli, dacchè si era dichiarato re, chiamato veniva col nome di Trifone. Fatto poi pensiero di occupar Triocala, e di porre colà la sua residenza, mandò ad Atenione, e come re lui chiamò capitan generale.

Tutti sospettarono allora, che Atenione sostener si volesse nella principal dignità, cosicchè nata tra gli uni e gli altri ribelli fierissima discordia, facilmente verrebbe poi ad estinguersi la guerra. Ma la fortuna come se volesse a posta accrescere le truppe dei disertori, fece che i loro capi si accordassero insieme. E di fatto, videsi rapidamente giunger Trifone coll'esercito a Triocala, dove recossi pure Atenione con tremila de' suoi, ponendosi sotto gli ordini di Salvio come un capitano sotto quelli del monarca; mentre l'altre sue schiere avea mandate a scorrere ladroneggiando le campagne, e a suscitar per ogni dove i servi alla rivolta. Sospettando d'altronde Trifone la possibilità che Atenione gli volgesse le armi incontro, non tardò guari a cacciarlo in prigione. Il castello poi di Triocala, per altro già forte, maggiormente fortificò, e fecevi magnifiche fabbriche, e chiamato venne con quel nome perchè in sè conteneva tre καλὰ o sieno tre bellezze. La prima si è l'abbondanza di fontane e sorgenti d'acqua di squisita dolcezza; la seconda, di aver campagne ne' dintorni doviziosissime di vigne e di oli-

veti, ed atte al sommo a dare, mercè d'una buona coltura, ogni maniera di biade e di frutta; e finalmente la terza di essere in un sito fortissimo, quanto mai dir si possa, doppoichè sta ella sopra una scoscesa rupe, inespugnabile di sua natura. Intorno a questa edificò adunque Trifone la città, del circuito di otto stadii, e la cinse di una profondissima fossa, e quivi stabilì la sua reale residenza, essendo il luogo ben fornito di tutti i comodi della vita. Innalzovvi ancora una reggia, e vi costrusse un foro capace di gran moltitudine di gente. Trascelse indi sufficiente numero di personaggi i più distinti per prudenza, e feceli suoi consiglieri, servendosi dell'opera loro nell'amministrar la giustizia; ed esercitando egli un tal uffizio vestiva la toga pretesta e la tunica laticlavia, lui precedevano i littori armati di verghe e di scuri; e diligentemente ei volle osservate tutte le cose che costituiscono e rendon splendida la maestà reale.

Il senato romano scelse finalmente Lucio Licinio Lentulo per comandante supremo contro i disertori, dandogli un esercito di quattordici mila tra Romani ed Italici, a' quali si aggiunsero di Bitini, di Tessali e di Acarnani ottocento, e seicento di Lucani, alla cui testa era Clepsio, uomo per scienza e militare valor distintissimo; ed altri seicento in somma nuovamente coscritti: cosicchè erano in tutto diciassette mila. Con questo esercito adunque

occupò Licinio la Sicilia. Trifone essendosi già chiarito della sincerità d'Atenione, lo chiamò a consiglio intorno alla guerra che far doveasi co' Romani.

Era suo intendimento di starsi fermo in Triocala, e ribattere di lì il nemico: credeva per avverso Atenione non doversi lasciar eglino chiuder ivi per assedio, e combattere piuttosto in aperta campagna. Questo di lui avviso prevalse come migliore, onde si venne a porre gli accampamenti presso Scirtea con non meno di quaranta mila uomini. Gli accampamenti de' Romani non erano lontani che di dodici stadii. Da prima adunque gli scorridori di ambi gli eserciti si abbaruffavano continovamente insieme: poi si venne a formale battaglia, nella quale come le cose andavan bilanciandosi, e morivano molti dall'una parte e dall'altra, Atenione con una schiera di dugento uomini a cavallo de' più scelti intorno a sè fece gran macello de' nemici; ma essendo rimasto ferito in entrambe le ginocchia non potè più oltre combattere: per lo che abbattuti di animo i suoi compagni si diedero alla fuga. Egli poi si mise tra' morti come se veramente foss'estinto; e quando fu giunta la notte salvossi fuggendo. Ebbero dunque i Romani una illustre vittoria, avendo costretto a fuggire anche Trifone insieme col suo esercito; ed uccisi molti de' fuggitivi si trovò non meno di ventimila esser rimasti sul campo di

battaglia. Gli altri col favor delle tenebre ripararonsi a Triocala; quantunque, se il comandante romano avesse voluto inseguirli, facilmente avrebbe potuto esterminarli all' intutto.

In tal emergenza scoraggiati i disertori, fu tra loro proposto di ritornare ai lor padroni e di porsi a discrezione de' medesimi: prevalse pur nondimeno il sentimento di quelli, i quali stimavano doversi combattere sin'all'ultimo fiato, nè abbandonare la propria vita all'arbitrio de' nemici. Il comandante romano giunse il nono giorno sotto Triocala per mettere in assedio la piazza, donde dopo molti fatti d'armi in cui ora gli uni ora gli altri perdevan gente, egli se ne partì alla fine con ignominia. Crebbe perciò il coraggio ne' ribelli, non avendo Licinio nulla fatto contro loro di ciò ch'ei far doveva, o per la sua scioperaggine o per essersi fatto corrompere con doni. In conseguenza di che gli fu da poi imposta la multa per risarcimento del danno; e G. Servilio, di lui successore nell'impresa nulla pur fece anch'egli che degno fosse di memoria; onde processato al par di Lucinio, fu mandato in esilio. Morto in quel tempo Trifone, gli succedè nel regno Atenione, il quale or espugnando le città, or saccheggiando il paese, senza tema alcuna di Servilio che non gli si opponeva, mise insieme ricchissimo bottino.

Finito l'anno fu per la quinta volta in Roma creato console C. Mario insieme con Aquilio; ed essendo stato questi spedito contro i ribelli, col suo valore dopo una sanguinosa battaglia li vinse; e venuto a misurarsi petto a petto collo stesso re dei disertori Atenione, combattè da Eroe e l'uccise riportandone egli una ferita nella testa che gli lasciò il segno. Si pose da poi ad inseguire gli avanzi de' servi ridotti a diecimila, i quali benchè andassero a ripararsi ne' luoghi forti, non sostenendone l'impeto in campagna aperta; in fine per la sua costanza che nulla intralasciò onde conquiderli, caddero nelle sue mani. N'era rimaso ancora un migliaio condotto da Satiro; ed Aquilio pensava da prima di soggiogarli colle armi; ma siccome essi eransi arrenduti per mezzo di legati, sul momento rimise a questi la pena; se non che condotti a Roma li destinò a combattere colle fiere. I quali, secondo che vien ricordato, vollero in nobil maniera finire la vita; avvegnachè nulla si mossero contro le fiere; ma dispostisi presso gl altari, a reciprochi colpi d'armi s'ammazzarono l'un l'altro, e come Satiro ammazzò l'ultimo di essi che rimaneva vivo, con eroico coraggio voltò il ferro contro sè stesso; e dopo tutti gli altri così valorosamente morì Tale si fu il tragico fine della guerra servi-

le che durato avea in Sicilia presso a quattro anni *.

* Intorno a questo argomento merita che si legga l'erudito ed elegante opuscolo del sig. cav. Saverio Scrofani, edito a Parigi per la prima volta dai tipi del Gratiot, nel 1806, e da noi riprodotto nel Giornale di scienze e lettere per la Sicilia nel vol. XIV, del 1826. Ha esso per titolo: *Delle Guerre Servili in Sicilia sotto i Romani*. Il dotto autore, con forbito stile e giudiziosa critica, raccogliendo dagli antichi i più accurati monumenti, ne ha descritta l'istoria.

FINE DEL QUARTO TOMO.

INDICE

DEL TOMO QUARTO

DECA SECONDA—LIBRO QUARTO *

SUPPLIMENTO DELL'AB. AMICO

DECA SECONDA—LIBRO QUARTO

* Deesi leggere supplimento al libro terzo ec.

SUPPLIMENTO DELL'EDITORE
AL CAPITOLO III. DEL LIBRO III. *

DECA SECONDA—LIBRO QUINTO

SUPPLIMENTO DELL'AB. AMICO

* Deesi leggere supplimento dell' Editore al cap. III. del lib. IV.

Continuazione dell' Elenco de' Signori Associati alla Scelta Biblioteca Storica.

Sig. Nicolò Marino Patrocinatore
» *Cav. Benso*
» *Mariano Rossi*
» *Tommaso Grosso*
» *Giuseppe Borgo*
» *Luigi Tirrito Cancelliere*
» *Michele Sanchez Notaro*
» *Dott. in legge Giovanni Montoro*
» *Antonio Scavo e Digiorgio*
» *Salvadore Gennaro*
» *Principe di Malvagna Presidente della Commessione di Publica Istruzione*
» *Antonino Ferlito*
» *Dott. in legge Luigi Malvica*
» *Dott. Giuseppe Platania Proconservadore*
» *Duca della Ferla Segretario nella direzione dei Rami e dritti diversi*
» *Sac. Giacomo Di Pasquale Imp. nel R. Ministero di Stato*
» *Francesco Saverio Schmidt*
» *Barone Raffaele Mango*
» *Leonardo Isgrò Patrocinatore*
» *Dott. in legge Francesco Buttafuoco*
» *Francesco Lacava Imp. Regio*
» *Gioachino Romeo Farmacista*
» *Ignazio Enea Patrocinatore*
» *Ignazio Cav. Vassallo*

Sig. Giuseppe M. Mandrà
» *Francesco Gastaldi*
» *Giuseppe Cannizzaro*
» *Nicolò Donato*
» *Vincenzo Curia*
» *Emmanuele Marvuglia Architetto Camerale, e Provinciale*
» *Dott. Pietro Turrisi*
» *Dott. in legge Luigi Peraino*
» *Duca Serradifalco Direttore Generale dei Dazii Indiretti.*
» *Gesualda Pugliese*
» *Dott. in legge Marchese Pensabene*
» *Barone di Canalotti Calafati*
» *Duca Calascibetta*
» *Cesare Ferreri*
» *Rocco Emanuele Scovazzo.*
» *Giuseppe Scherma Salassatore*
» *Giuseppe Palermo ed Orlando Patrocinatore*
» *Antonio Rancatore*
» *Giuseppe Ballarò*
» *Rocco Cammerata e Scovazzo*
» *Giuseppe Bisconti*
» *Francesco Bisconti*
» *P. Fra Ajello Regente dell' Ord. dei predicatori*
» *P. Fra Francesco Macaluso dell' Ord. dei Predicatori*
» *Luigi Drago Giudice Istruttore*
» *Francesco Digiovanni*

Sig. Rosario Bicceri Cap. Comandante della Piazza di Mazzara
» *Mattia Clason*
» *Sac. Vincenzo Grassa*
» *Barone Giovan Battista Defranchis*
» *Dott. in legge Stefano Diblasi*
» *Francesco Ficicchia*
» *Antonino Linares*
» *Cosimo Miceli*
» *Mario Milici*
» *Antonio Maimone*
» *Dott. in Med. Salvadore Oliveri*
» *Antonino Pappalardo*
» *Saverio Russo Ferruggia*
» *Giovanni Emanuele Sevanze*
» *Dott. in legge Gaspare Tortorici*
» *Antonino Vecchio e Majorana*
» *Tommaso Zangara,*
» *Felice Laval*
» *Monsignor Ignazio Cafisi Vescovo di Eno*
» *Emmanuele Bona Barone di Real Maimone*
» *Francesco Bona Barone del Giardinello*
» *Gaetano Arone*
» *Michele Bona*
» *Dott. Giuseppe Pinelli R. Giudice di Circondario*
» *Dott. Francesco La Marca supplente del R. Giudice del Circondario*
» *Dott. Giuseppe Sortino*

Sig. Dott. Francesco Samaritano
» *Dott. Giuseppe Savoca*
» *Convento di San Domenico di Sciacca*
» *Convento del Carmine di Sciacca*
» *Sac. Ignazio Sant'angelo Delegato della Monarchia ed Ap. Legazia*
» *Antonino Claviano*
» *Girolamo Capriata*
» *Francesco Saverio Barbera Canonico Teologo Tesoriero*
» *Antonino Miragliotta Cononico Parroco*
» *Ab. Paolo Panta*
» *Ab. Pasquale Ajello*
» *Ab. Basilio Capitò*
» *Ab. Biaggio Gullotti Dr. in Teologia*
» *Dott. in legge Alberto Riccobene*
» *Ab. Paolo Bruno*
» *Ab. Antonino Fazio Canonico*
» *Ab. Antonino Scaglione*
» *Ab. Giuseppe Ajala*
» *Dott. in legge Luigi Calcagno*
» *Dott. in legge Francesco Salvatore Nobile Ceraolo*
» *Dott. in legge Francesco Greco*
» *Ab. Antonino Fortunato sotto cantore*
» *Federico Digiorgio*
» *Giambattista Natoli Giudice supplente*
» *Barone Carlo Orioles*
» *Barone Crisostomo Sciacca*
» *Seminario Vescovile di Patti*
» *Luigi Natoli Can. Professore di Teo-*

logia Dommatica e Canonica nel Seminario Vescovile di Patti

Sig. Francesco Giardina Natoli
» *Serafino Amabile Guastella Ricca*
» *Barone di Montesano*
» *Giovanni Antonio Melfi*
» *Barone del Lago*
» *Matteo Gafà la Ferla*
» *Barone di Fontanazza*
» *Vito Molè Salvo*
» *Dott. Giuseppe Nicosia*
» *Barone Guastella y Schruovellier*
» *Dott. Gaspare Ventura*
» *Dott. Ignazio Bulcassimo*
» *Dott. Gio. Battista Rosso*
» *Sac. Vincenzo Ventura*
» *Salvadore Mirabella*
» *Giuseppe Iacono Notaro*
» *Raimondo Maggiore*
» *Gennaro Astolfoni*
» *Cav. Errico Ricca*
» *Placido Comez*
» *Cav. Giovanni Leni*
» *Sac. Francesco Zuccarello*
» *Antonino Camilleri*
» *Dott. Barbaro Terlato*
» *Dott. In Medicina Rocco Puglisi*
» *Gabriele Ricca*
» *Paolo Cappellani*
» *Pasquale Russo*
» *Salvadore Noto*

Sig. Giuseppe Costa Canonico
» *Stefano Diblasi*
» *Dott. Domenico Amari*
» *Giuseppe Cappello*
» *Nicolò Cavade del Seminario dei Greci*
» *Giuseppe Galifi Giudice del Trib. Civile*
» *Dott. Stefano Diblasi e Caro*
» *Antonio la Porta*
» *Filippo Volpes*
» *Nicolò Volpes*
» *Felice Giacona*
» *Barone Pinna*
» *Giuseppe Pappalardo Tipogr. Libraio*
» *Raffaele Politi R. Custode dell'antichità di Girgenti*
» *Sac. Salvadore Digiovanni*
» *Gioachino Foti*
» *Cesare Cav. Ferreri*
» *Pietro Genovese*
» *Giuseppe Gaipa*
» *Antonino Palazzolo*
» *Dott. in legge Emmanuele Viola*
» *Paolo Bellitteri*
» *Socii del Gabinetto Letterario di Napoli*
» *Giuseppe Ajello del fu G. B.*
» *Aniello Tramater*
» *Giuseppe DelRe*
» *Domenico Pandolfo Patr.*
» *Pietro Colajanni*
» *Marotta e Vanspandoch*

(sarà continuato)